BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV

LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

RECATA IN ITALIANO

DA JACOPO NARDI

AGGIUNTI

I SUPPLIMENTI DEL FREINSHEMIO

NUOVAMENTE TRADOTTI

DA FRANCESCO AMBROSOLI

VOLUME III

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV

DELLA SECONDA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

Il Console Quinto Fabio, per propria imprudenza rotto dai Sanniti, è chiamato a Roma per trattarvi la sua causa — Il padre di lui con una lunga Orazione gli ottiene il perdono dell' errore, e la continuazione del Consolato — Egli medesimo va al campo col figliuolo in qualità di Legato — I Sanniti sono battuti — Interregno — Lucio Postumio Megello Interrè è creato Console nei Comizii preseduti da lui medesimo.

La potenza dei Sanniti già s'era fiaccata in più battaglie: ed era fuor d'ogni dubbio che si potrebbe impor fine alla guerra, quando al nemico già battuto ed affievolito si concedesse il minore spazio di tempo pos- 461

sibile per ripigliare forza e coraggio. Per la qual cosa il Console Quinto Fabio, ardente per gioventù, e sicuro di acquistarsi la gloria di aver condotta al suo fine una guerra, arruolate senza indugio alcuno le milizie, incontanente si mosse coll' esercito alla volta della Campania. Imperciocchè i Sanniti, siccome gente dura, e dalle sconfitte condotta alla disperazione più presto che al timore, veggendo che i Consoli dell' anno innanzi avevano seco menate le legioni al proprio trionfo, per cogliere quella buona opportunità, avevano posto insieme un esercito non dispregevole, parte cogli avanzi degli anteriori combattimenti, e parte con nuovi arruolamenti. E come sapevano che i Romani erano dalla peste a mal partito condotti, ed avevano oltre a ciò avuta notizia che s' erano per quell' anno creati Consoli, nè per esperienza di guerre, nè per autorità, gran fatto temibili, così essi, cresciuti in grande speranza, si diedero a travagliare colle scorrerie e le depredazioni i Campani, spregiati sempre, ed allora fatti ancora più odiosi siccome autori de' loro pericoli e dei loro infortuni.

Era il Comandante romano di animo pari alla dignità della famiglia dei Fabi: ma il dispregio in cui egli teneva la nazione Sannitica, già tante volte battuta da' suoi maggiori, congiunto col soverchio desiderio di recar quella guerra ad effetto e di combattere, lo avean tratto del senno. Per il che poi, condotto precipitosamente l' esercito contro il nemico, avendo per caso veduti gli esploratori dei Sanniti, i quali dopo essersi procacciata contezza del campo romano si ritraevan alle file dei loro compatriotti, si avvisò che tutto il campo nemico si fosse volto alla fuga: e senza punto essersi dato pensiero d' investigare la natura del

luogo, nè la condizione degli uomini coi quali aveva a combattere, comandò che, con quanta prestezza più si potesse, si spingessero innanzi le insegne; come se tutta la speranza della vittoria fosse riposta nella celerità. Ma presso i Sanniti, avvisati già dagli esploratori, ogni cosa fu apparecchiata con maggior cura ed accorgimento, di sorte che essi poterono e preoccupare i luoghi opportuni, e mettere in ordinanza le schiere, ed accendere colle parole dei condottieri gli animi dei soldati. E quindi l'esito della battaglia fu quale esser doveva. Perocchè l'esercito de' Sanniti ben ordinato ed in pronto com'era, senza grave difficoltà ributtò i Romani che, stanchi dal viaggio e dal correre, e senza ordine nelle file, mostravano di venire piuttosto a far preda che a commetter battaglia. E Fabio stesso, dopo d'aver perduti ben tremila de' suoi, ed avere avuto un maggior numero di feriti, appena col favor della notte sopravvenuta potè scampare una parte dell'esercito a lui commesso.

Laonde occupato un luogo men disacconcio, munironsi gli accampamenti come si potè il meglio in quella trepidazione: sebbene anche quivi nè l'apparenza delle cose, nè la fiducia degli animi si mostrasser gran fatto migliori che nella battaglia. Perocchè non era conceduto riposo agli stanchi, non cibo agli affamati, non cure nè rimedii ai feriti; siccome quelli che ogni cosa avevan lasciata nel primo campo, uscendone colle sole armi. Quindi tutta intiera la notte fu consumata fra i gemiti dei moribondi ed i lamenti di quelli che rimanevano in vita: e tutti fra l'orrore e la disperazione stavano aspettando il successivo giorno, come se fosse per esser l'estremo. E dicevano che stanchi dalle fatiche, rifiniti dal lungo vegliare, affievoliti

dalle ferite, rotti dall' infelice battaglia, scemati non poco di numero, non potrebbero certamente resistere a que' nemici, ai quali non aveva potuto far fronte il loro esercito neppur quando era incolume, e fiorente per forze di animi e di corpi, ed acceso da ottima speranza. Se non che, mentre le cose parevano disperate e condotte all' estremo, un error dei nemici (siccome suole intervenir di frequente) venne a recar loro conforto e salute. Imperciocchè spaventati dalla fama del vicino arrivo dell' altro Console, affinchè se mai tentassero di espugnare il campo di Fabio, non fossero intanto assaliti alle spalle dalle milizie che allora per avventura soprarrivassero, contenti all' inopinato felice esito della battaglia, levarono il campo, e si diressero ad altro luogo. Per il che poi anche i Romani, come i nemici si furono dilungati, si trasmutarono in luoghi ancor più sicuri.

Tosto come pervenne a Roma la notizia di queste cose, la città fu colpita più dalla vergogna che dal ricevuto detrimento. E tutti si lamentavano, che essendo oramai vicina al finire quella guerra di cui niuna era stata più lunga, dovesse improvvisamente, riempiuti di nuova speranza i Sanniti per la temerità di un Console, rinascere più terribile di quello che da gran tempo non era stata. Nè solamente i Tribuni della plebe (dei quali erano proprie quest' arti) ragunando in frequenti concioni il popolo, avevano empita ogni cosa d' invidia e di odio; ma ben anco fra i Padri trattandosi di questi avvenimenti profferivansi atroci sentenze. E finalmente si pubblicò un Senatusconsulto, con cui s' imponeva, *che Fabio innanzi a un cotal giorno determinato dovesse portarsi a Roma per trattarvi la propria causa.* Quando poi egli fu arrivato

venne assalito da un gran numero di accusatori; nè il fatto per sè medesimo era tale da potersi difendere; nè giovava al reo quella sola cosa nella quale principalmente poteva sperare, la grazia del vecchio Fabio: chè anzi, anche questa gli riusciva dannosa. Perocchè si avvisavano che non fosse da perdonare a colui, il quale essendo generato da un eccellentissimo uomo, ed educato infra i trionfi paterni, avesse poi invilito e bruttato, con una rotta sofferta per propria imprudenza, non solamente il nome romano, ma ben anche le lodi della sua famiglia, e le vittorie conseguite dai suoi maggiori.

Con tutto ciò quegli animi esasperati, e disposti quasi a non dare neppur udienza alle discolpe dell' accusato, furono mitigati prima dalla nota pietà del padre Fabio, poi ancora dall' Orazione ch' ei tenne. Imperocchè quel venerando cittadino, temendo non forse il figliuol suo per la male amministrata guerra venisse rimosso dall' esercito, si astenne dall' assunto di scancellar quella colpa; ma in vece richiamando modestamente alla memoria degli ascoltanti i meriti suoi proprii e quelli degli avi, supplicava, che volessero rimovere dalla gente Fabia una macchia tanto ignominiosa ed acerba a lui già vecchio. Non domandar esso che a tutti gli altri Fabii, i quali fino dai primi cominciamenti della città avevan giovata colla virtù e col consiglio la potenza romana, non a quei trecento che difesero la Repubblica colla propria strage per modo che appena appena non ne rimase estinto tutto il nome dei Fabii, si condonasse l' errore di un solo, qualora questo fosse giudicato irrimediabile, e si tenesse che la patria fosse per trarre più utilità dalla pena che dalla salvezza del figliuol suo. Perocchè egli aveva abbastanza imparato a

porre innanzi a tutti gli altri affetti la carità della patria. Del resto già è compiuto e superato tutto quello che da parte del giovane accusato potesse mai temersi: i beni poi e le utilità che l'indole e la mente di lui e la virtù fondata ed esercitata da me medesimo (maestro per giudizio di voi medesimi non dispregevole), si possono ancora attendere, purchè non si tronchi quella speranza con una severità, se non ingiusta, almeno intempestiva. L'essere mal capitati in sul principio, aver giovato a molti per renderli prudenti e cauti nell'amministrazione delle cose: perocchè fatti accorti dell'errore non di rado poser compenso con grandi utilità a mediocri danni. E non so io bene se debbasi recare piuttosto all'invidia della fortuna, che al peccato di un qualche uomo speciale questo avvenimento, per cui la diuturna felicità della Repubblica nostra e della gente Fabia fu interrotta con tal danno che seco non trae ruina. Sebbene mi avviso che sia da nominare più presto benevolenza degli Dei che invidia di fortuna questa leggiera avversità; dalla quale con un sinistro non tanto dannoso alla città, quanto efficace all'ammonizione, siamo avvertiti della condizione umana, contro quella funesta superbia che suol sempre congiungersi alla troppa felicità. Checchè poi ne sia, o Quiriti, a me certamente il mio animo presagiva qualche sciagura, quando nel dì dei Comizii veniva sollecitamente pregandovi che non faceste Console il figliuol mio. Perocchè pensando meco medesimo, come questo magistrato era stato già sostenuto spessissime volte da mio padre, dall'avo, dal proavo, dagli altri miei maggiori ed inoltre da me medesimo ben cinque fiate, prendevami non so qual timore, non forse e gli Dei, e gli uomini avessero a stancarsi di tollerare benigna-

mente, che i sommi onori durassero sì a lungo in una stessa famiglia. Così o allora le mie preghiere fossero valse, od ora vi piacesse di proteggere il benefizio vostro! affinchè non riuscisse cagione d' inaudita ignominia ad entrambi quell' onore che voi, me repugnante, attribuiste a mio figlio; nè voi aveste ad essere accusati di temerità: mentre per certo se con un secondo giudizio contrariate all' opinione che prima portaste di Quinto Fabio, i posteri crederanno che, o senza ragione, gli abbiate conceduto l' imperio, o senza ragione glielo abbiate poi tolto. Che se per lo contrario starete contenti ad un decreto più mite, saranno salve ad un tempo e la vostra autorità, e la fama della gente Fabia; e questo error giovanile, come fu commesso non senza un qualche danno della Repubblica, così verrà emendato con suo maggiore vantaggio. Ma chi, direte per avventura, chi ardirà farsi mallevadore di ciò? Io, o Quiriti, io di tutto questo mi farò promettitore alla Repubblica per mio figlio; ed io medesimo (e ciò sia glorioso e felice al Senato ed al popolo romano non meno che alla nostra Casa), seguiterò il Console qual Legato, per essere partecipe di quei casi, che, o la sorte ci porrà innanzi, o noi potremo far nascere. L' animo è tuttor vigoroso; nè, secondo l' età in cui sono, ho da dolermi per difetto di forze: posso ancor tollerare le fatiche della milizia: stare in campo; e dove ogni altra cosa mi fosse negata, posso colla memoria delle passate battaglie spaventare i nemici ed accrescere il coraggio dei nostri: e quel che più importa, posso reggere col consiglio la adolescenza del Console, che sola è cagione della sua sventura; e temperar colla senile prudenza l' impeto dell' età soverchiamente focosa. Che se io non cono-

scessi l'ingegno e la natura del figliuol mio, e non avessi cagione di sperare ch' egli si conformerà volontieri a' miei consigli, non vorrei certamente negli estremi giorni di questa mia vita, compiuta senza alcuna infamia, dopo tanti Consolati sostenuti non meno col vostro che col mio consenso, dopo grandi vittorie ed egregi trionfi, commettere alla sconsiderata temerità di un sol giovane la gloria per me acquistata in guerra e in casa coi pericoli e colle fatiche di tanti anni.

A questa Orazione non mancò nè l'autorità necessaria a muover gli animi dei circostanti, nè la fiducia a persuaderli di un miglior successo avvenire. Per conseguenza fu con unanime consenso decretata la legazione; e provvedute con somma cura le cose tutte, il Console partì di nuovo con favore e speranza non punto inferiore dei vituperii o dell'ira con cui poc' anzi era stato accolto nel suo ritorno. Nel viaggio poi, e nel campo niuna cosa ebbe luogo che non fosse conforme alla disciplina ed alle arti di vecchio Capitano: e i socii (siccome quelli che Fabio aveva a sè obbligati coi molti benefizii e coll' ammirazione della virtù) obbedivano sollecitamente a tutto quello che loro era imposto. Finalmente anche i soldati, desiderosi essi pure di cancellare la propria ignominia, e confidando nell' accorgimento di quel Capitano, sotto il quale sapevano ch' essi medesimi e i loro padri più volte avevano rotta, e volta in fuga quella stessa nazione contro la quale dovevano ora combattere, desideravano ardentemente che lor fosse data copia di azzuffarsi col nemico. Frattanto però anche i Sanniti per la recente vittoria non erano meno animosi dei Romani: per il che, mentre dall' una parte cercavasi di conservare la gloria acquistata, e dall' altra di ricuperare quella che

avevano perduta, gli uni e gli altri, con quanta più forza poterono vennero fra di loro alle mani.

E già la battaglia volgevasi alla peggio dei Romani, e Caio Ponzio Erennio condottier dei nemici con una mano di eletti soldati facevasi intorno allo stesso Console, quando Massimo veduto il pericolo del figlio, a briglia sciolta si spinse dove la schiera dei Sanniti era più densa. Lo seguitò un drappello di cavalieri, eccitato, oltre alla solita alacrità, dal pudore; acciocchè tanti giovani fiorenti di coraggio e di forza non fossero superati da un vecchio. Quivi l' impeto di costoro trasse poi seco e decise la fortuna di tutta la battaglia. Perocchè le romane legioni animate dal coraggio dei cavalieri, dapprima sostennero il nemico, poi lo ributtarono, sforzandosi indarno Erennio di tener fermo; il quale, mentre compiuti tutti gli offizii di buon capitano e di buon soldato, procacciava di rassettare gli ordini, e trattenere i suoi che fuggivano, e resistere ai nemici che incalzavano, non potè proibire la fuga de' suoi, e perdette egli medesimo l' opportunità di salvarsi. Per il che furono presi quattromila Sanniti insieme col Capitano, e ben ventimila ne distrusse la battaglia o la fuga. Anche gli alloggiamenti dei nemici vennero in podestà dei Romani con una gran preda fatta poi subitamente maggiore dall' essersi devastati per ampio spazio all' intorno i terreni dei nemici, ed essersi o espugnate o ricevute a patti alcune altre Terre. E la sopravvegnenza di un sol uomo indusse tanta mutazione di cose, che l' esercito poc' anzi vittorioso fu superato ed ucciso dal vinto: e quel comandante da cui il Console era stato battuto e fugato veniva ora tratto cattivo; grande spettacolo al popolo Romano ed ornamento di quel trionfo

che egli nell' anno susseguente, ritornato a Roma, ottenne con sommo consentimento di tutti.

Mentre che queste cose si facevan dai Fabii nel territorio dei Sanniti, anche l' altro Console Decio Bruto, a cui era venuta in sorte la provincia dei Falisci, amministrò prosperamente la guerra. Imperocchè soccorso da Spurio Carvilio Legato (chè piacque di aggiungere anche a Bruto un Legato), uomo esperto della guerra non meno che del nemico, contro il quale avea guerreggiato felicemente in qualità di Console nell' anno antecedente, corse e depredò una parte non piccola dell' altra Toscana, e vinse i Falisci che avevano ardito di venir seco a battaglia. Venuta poi la notizia di queste cose a Roma, e sopraggiunto il tempo solito de' Comizii, perchè non parve utile alla Repubblica il rimovere i Consoli dalle cose che stavano amministrando, si fece luogo all' Interregno. Ma in sul bel principio, l' interrè Lucio Postumio Megello fu dichiarato Console nei Comizii da lui medesimo presieduti; di che infino allora non eravi stato mai alcun esempio, se si eccettui quello di Appio Claudio, cui niuno buon cittadino approvò.

CAPITOLO II

Superbia del Console Postumio — I Romani recano da Epidauro a Roma il Dio Esculapio — Arrogante procedimento di Postumio verso Fabio Gurgite — Presa di Cominio — Trionfo di Fabio — Morte del Sannite Ponzio — Condanna di Postumio.

Postumio si comportò nel magistrato con non minore arroganza di quella con cui lo avea conseguito. Innanzi tutto, stoltamente superbo per la nobiltà della propria schiatta, e pel Consolato tre volte a lui conferito, teneva in gran dispregio il suo collega Caio Giunio Bruto, uomo plebeo e di gran lunga a lui inferiore. Come poi si venne a trattare delle province, non comportò nè di essere paragonato con Bruto, nè che gl' incarichi fossero tratti a sorte, ma domandava l' amministrazione della guerra Sannitica, siccome a lui dovuta, il quale nei due precedenti Consolati grandi cose vantavasi di aver fatte a danno di quello stesso nemico. Ed agitandosi queste cose in Senato con grandi contenzioni, il Console Caio Giunio vedendo che nuovo com' era, non poteva far valere il proprio diritto contro il favore e la potenza del suo collega, dichiarò finalmente che spontaneo cedeva, affinchè la discordia dei Consoli non fosse di nocumento al pubblico bene. 462

La città e la campagna erano tuttavia travagliate dall' ostinato morbo contagioso accennato dianzi, e già volgeva il terzo anno da che indarno si era sperimen-

tato ogni soccorso divino ed umano per estirparlo. Per il che, o fosse per avviso tratto dai libri Sibillini, o per un qualche Oracolo ricevuto da Delfo (così vien narrato da alcuni), furono spediti dieci Legati, i quali recassero Esculapio a Roma dalla città di Epidauro, nella quale era fama che fosse nato. E sebbene questo responso era assai dubbio e intricato, nè i Padri sapevano indovinare l'esito di questa missione, ciò non per tanto si deliberarono che fosse da ubbidire agli Dei, avvisandosi che gli Dei medesimi farebbero manifesta in processo di tempo la via, per la quale i loro fati potessero aver compimento. E ne seguitò in fatti cosa mirabile a dire, ma nondimeno di verità manifesta e comprovata sì per molti e fedeli scrittori, come anche per la fondazione del tempio che allora si fabbricò, e fu consacrato nell' isola del Tevere. Perocchè avendo i Romani ambasciatori palesato a quei di Epidauro il motivo della loro spedizione, furono accolti benignamente: ma non sapendosi bene quello che loro potesse essere conceduto, venner condotti al tempio di Esculapio, affinchè se ne portassero via essi medesimi quello che loro paresse opportuno.

Appo i Greci sogliousi collocare i templi di questo Iddio in luoghi aprici ed elevati. e perciò anche quei di Epidauro avevano il tempio distante dalla città ben cinquemila passi, celebratissimo per fama in que' tempi, e ricco oltre ogni credenza pei doni degli uomini ai quali era sembrato di ricuperare colà la propria salute. Condotti per tanto a quel tempio gli ambasciatori Romani, mentre stanno ammirando la gran mole del simulacro, ingegnoso lavoro di Trasimede il Pario, un serpente di gran corpo uscendo improvviso dagli aditi dello stesso tempio riempiè di sommo orrore e

di religione gli animi di tutti gli astanti: e i sacerdoti frattanto recatisi in atto di venerazione esclamavano: Che in quel serpente stava lo stesso Dio, il quale non di rado sotto quella forma appariva con portento sempre salutare. Il serpente fu veduto nel tempio per ben due giorni, indi si nascose di nuovo: nel terzo poi, fra mezzo alla moltitudine degli spettatori e della gente concorsa a venerarlo, si avviò dirittamente al porto dove la Romana Trireme si stava, ed entrato in quella, e propriamente nella stanza di Quinto Ogulnio Capo di quella missione, quivi in molte spire si aggirò e si compose. E già narravasi in antico una favola, che questo medesimo Esculapio, celato sotto le forme di un serpente, fosse stato una volta trasportato da Epidauro a Sicione sopra due mule per opera di una Nicagora moglie di Echesimo.

Contenti i Romani di quel prodigio, come se avessero il Dio con loro, diedero le vele ai venti, e in pochi giorni, misurato il mare frapposto, giunsero ad Anzio con felicissimo corso. Non concedendo poi quivi il mare, ch'era levatosi in gran tempesta, di navigare più oltre, il serpente che lungo tutto il viaggio se ne era stato quieto dentro alla nave, n'uscì e si trasse fino al vestibulo del tempio famosissimo in quella città. E quivi consumò ben tre giorni, con grandissimo sospetto dei Legati; i quali vedendo ch'egli non si era mai mosso per tornarsi ai soliti suoi cibi, temevano di non poterlo mai più rimovere da quel luogo. Ma egli levatosene poi di per sè, e ritornato al naviglio, fu trasportato a Roma con grande allegrezza di coloro che lo avevano in cura. Per il che poi concorsa allo spettacolo di quell' incredibil prodigio tutta la città, su per la riva del fiume lungo il quale traevasi, furono

collocati altari, e si arsero profumi, e si scannarono vittime. E già era la nave pervenuta a quel luogo dove la corrente del Tevere dividendosi con picciolo intervallo forma un'isola, quando il serpente, abbandonato il legno, e nuotando alla volta di quell' isola stessa che fu detta poi di Esculapio, cessò di lasciarsi vedere agli uomini. Per la qual cosa i Padri stimando che il Dio avesse eletto quel luogo per suo soggiorno, deliberarono che colà fosse innalzato un tempio ad Esculapio. Ed allora appunto cessò il contagio, o perchè a ciò contribuisse il soccorso di quella Divinità, o perchè per altre cagioni dovesse aver fine. Subitamente poi quel tempio per insigni donazioni, e per le lodi di coloro che dicevano di esser guariti coi salutari rimedii di quel Dio, crebbe in chiarissima fama.

Il Console Lucio Postumio portò seco nella provincia quella superbia medesima che aveva usata nella città contro il proprio collega. Imperciocchè essendo per un Senatusconsulto nel territorio dei Sanniti Quinto Fabio Gurgite (Console dell' anno antecedente) in qualità di Proconsole, ed amministrando colà le cose della Repubblica, Postumio gli scrisse arrogantemente e gli impose di uscire da quella Provincia, essendo egli solo sufficiente ad amministrar quella guerra. Ma Fabio recando in mezzo il comandamento dei Padri, rispose che a lui non apparteneva l' abbandonare un' impresa che il Senato gli aveva affidata: e così riferitasi questa cosa a Roma vi nacque timore, non forse per la discordia dei capitani la Repubblica avesse a soffrire detrimento. Laonde fu deliberato che si mandassero ambasciadori al Console, i quali da parte del Senato lo pregassero a voler concedere che Fabio si stesse presso lo esercito e nel territorio dei Sanniti. Alla quale domanda è

fama non solamente ch' egli desse un' assurda e impertinente risposta, ma sì ancora che aggiungesse un cotal motto pieno di singolare audacia, che non egli al Senato, ma il Senato a lui prestar dovea ubbidienza infino a tanto ch' egli fosse Console. Ed affinchè non paresse ch' egli fosse più altiero e feroce nelle parole che nei fatti, accommiatati incontanente gli ambasciadori, mosse coll' esercito alla volta della città di Cominio, in quel tempo assediata da Fabio, deliberato di venire alla forza, quando in alcun altro modo non avesse potuto allontanare il rivale.

Se Fabio avesse voluto resistere a Postumio con quella medesima stolidità colla quale era stato assalito, le armi romane avrebbero dato un brutto spettacolo ai nemici; ma egli più moderato del suo collega sì per la propria natura, come pei paterni consigli, se ne uscì dalla provincia, protestando che non al furore del Console, ma all' utilità della Repubblica aveva ceduto. La città di Cominio fu quindi espugnata da Postumio nel corso di pochi giorni: e di colà trasferito l' esercito a Venusia, e presa anche quella Terra, si volsero le armi quasi in giro a varii altri Castelli, la maggior parte dei quali, o per forza, o per dedizione, vennero in podestà dei Romani. In quella spedizione furono uccisi diecimila nemici; e seimila e duecento altri, consegnate le armi, si commisero alla fede del vincitore.

Le cose operate in guerra dal Console non erano a dir vero spregievoli; ma egli colla superbia e coll' arroganza ne avea guastato ogni merito. Il perchè avendo egli con una sua lettera data ampia contezza ai Padri delle sue imprese, avvertendo eziandio che la città di Venusia ed il suo contado erano luoghi ac-

concissimi da mandarvi una colonia, venne accolta bensì la proposta, ma lasciato in non cale l'autore della vittoria e del consiglio, vi furono da altri condotti ventimila coloni (così trovo appo alcuni scrittori degni di molta fede), numero a dir vero assai grande, e che quasi toglie credenza all'asserzione, se non voglia dirsi per avventura che piacque di collocare un valido presidio fra genti indomite per doppia difesa, sì dagli Apuli, e sì dai Lucani.

Del resto l'arroganza di Lucio Postumio, siccome procacciò a lui medesimo una grande invidia e malevolenza aggiunta agli altri suoi torti, così giovò moltissimo a Quinto Fabio per acquistargli il favore di tutti; e com'egli fu pervenuto a Roma e tenne discorso delle cose da lui operate, gli fu decretato di buona voglia il trionfo; e il Proconsole trionfò così nelle calende sestili di quei Sanniti che si chiamano Pentri. Il vecchio Fabio a cavallo tenne dietro al carro; e le voci degli spettatori e di quelli che seguitavano il trionfo, lo celebravano, non tanto come compagno, quanto come autore di quella vittoria. Egli poi recando al Console del popolo Romano la somma della gloria che procedeva da quel felice successo, comportavasi colla modestia di Legato, di cui aveva anche il nome, e risguardava gli onori del figlio con non minore allegrezza e piacere di quello che avuto avesse quando, trionfando egli medesimo, lo aveva condotto seco ancor fanciulletto nel cocchio. Il Console distribuì poi una parte della preda ai soldati, e il rimanente fu collocato nell'Erario. Il Sannite Caio Ponzio dopo essere stato condotto in trionfo morì percosso dalla scure: uomo valoroso e memorabile come colui che in quei tempi resistette lunga pezza alla potenza Ro-

mana, e fu cagione di non picciole sconfitte e di molto maggior ignominia alle forche Caudine. Di costui si racconta, com' egli soleva dire, che se fosse nato in tempi nei quali i Romani avessero imparato a ricever doni, non avrebbe per certo tollerato che signoreggiassero più lungamente. Ma per allora la fortuna della città stette ferma, non tanto per la maestria nelle armi quanto per l' innocenza dei costumi.

Lucio Postumio frattanto sdegnoso non meno per gli onori al suo rivale concessi, che per quelli a lui negati, acceso da soverchio furore, e per superbia cozzando coll' autorità dei Padri, mentre non potè porre rimedio alle ferite che già avea ricevute, fece invece maggiori gli sdegni contro di lui che la sola modestia delle parole o dei fatti potuto avrebbero mitigare. Imperocchè egli non astenendosi nè dalle querele contro i nemici, nè dalle ingiurie contro gli stessi Ordini della città, per far cosa che dispiacesse ai Padri, concedette ai soldati tutta la preda, e licenziò l' esercito prima che si potesse inviarvi un successore. Ed anche il trionfo che dicesi avere costui celebrato contro la volontà del Senato, anche questo credo io che sia da riferire ai tempi dei quali parliamo, piuttosto che al secondo suo Consolato, siccome scrissero alcuni autori per diligenza e per fedeltà non poco autorevoli nelle storie. Per tutte queste cose poi fu egli da nuovi odii assalito, e come prima abbandonò il magistrato gli si levarono contro due Tribuni della plebe e lo citarono innanzi al popolo. Costoro oltre alle cose già rammentate lo accusavano, che prima di uscire dalla città col paludamento avea scelti dalle sue legioni ben duemila uomini e mandatili ne' suoi averi a dissodare il terreno: e quivi li avea per molti giorni intrattenuti, occupati

sempre in quel lavoro, immemore che quelli erano non suoi schiavi, ma soldati, commessi a lui non già a coltivare i suoi campi, ma sibbene ad ampliare il territorio della Repubblica. Egli poi accusato severamente di questi delitti, dopo d'aver indarno tentato di scusarsene fu condannato per consenso di tutte le tribù, e gli fu imposta una multa di duecentomila assi.

CAPITOLO III

Nuove vittorie sopra i Sanniti, ed accordo con essi — Spedizione contro ai Sabini — Instituzione dei Triumviri capitali — Abolizione del carcere privato per debiti — La plebe si ritira sul Gianicolo d'onde richiamasi rinnovando la legge Publilia — Legge intorno all' approvazione dei Padri — Primo cenno della guerra coi Senoni.

463 I nuovi Consoli Publio Cornelio Rufino e Manio Curio Dentato avevano intanto già assunta la loro Magistratura. Ciascuno dei quali colle sue legioni devastò orribilmente il territorio di Sannio, correndone le campagne, e ruinandone le città: ed avendo inoltre date grandi sconfitte ai Sanniti in molti luoghi dov' essi ardirono di venire alle mani, li recarono nella necessità di domandare pace ed accordo. Imperocchè avendo perdute in tante malaugurate battaglie la maggior parte della gioventù, ed essendo rimasti eziandio, per così dire, senza consiglio, da che C. Ponzio era stato fatto prigioniero, mandarono ai Consoli, e col loro consentimento poi anche a Roma Legati, affinchè per la quarta volta si rinnovasse l'amicizia con loro: e così come domandavano ottennero; essendo, per quello che

a me ne pare, i Romani medesimi stanchi delle vittorie, e desiderosi di comporre alla fine nella tranquillità di una pace sicura quella guerra che tante volte avevan provata difficile e dannosa. E trovo essersi recate contro ai Sanniti le armi essendo Consoli Marco Valerio per la terza volta, ed Aulo Cornelio Cosso: ed appresso poi, sotto la magistratura di ben cinquantaquattro Consoli, o con varia fortuna travagliate, o con tregue poco durevoli sospese, aver tenuta sempre grandemente occupata e in timore l' una e l' altra nazione.

Non appare ben chiaramente se per questa guerra Cornelio abbia avuto l' onor del trionfo: di Manio poi non si revoca in dubbio. Che anzi la sua fortuna fu tanto splendida, che avendo vinti ancora altri nemici, due volte in quel medesimo magistrato trionfò. Perocchè i Sabini, popolo allora poderoso, e da una lunga pace arricchito, date le armi alla propria gioventù, invasero alcuni luoghi appartenenti per diritto ai Romani, ossia che a ciò li movessero le preghiere dei Sanniti e la compassione di quegl' infelici vicini, o sia in vece che volessero farsi incontro a quell' incendio di guerra, che superati i Sanniti vedevano rovesciarsi sopra di loro. Contro costoro adunque uscì Curio coll' esercito: ed affinchè in un medesimo tempo e il nemico si allontanasse dal territorio della Repubblica, e il paese dei Sabini non istesse senza provar le ruine ed i guasti che seco porta la guerra, spedì per segrete strade una parte de' suoi, imponendo loro che in ogni parte recassero il terrore e la ruina quanto potessero più ampiamente. Il perchè poi la necessità di soccorrere in tanti luoghi alla difesa delle cose proprie, disciolse il nerbo di quel terribile esercito dei Sabini, e diede opportunità al Console di riportare una facile vittoria sopra i dispersi nemici.

In questa spedizione i Romani pervennero fino al mare Adriatico: e tanta copia di paesi e d' uomini venne in loro potere, che diventò famoso il detto di Curio (uomo secondo la condizione di quei tempi maggiore nei fatti che nelle parole), il quale non essendo atto a ridire minutamente le sue geste, affermò di aver occupati tanti paesi che ne sarebbe riuscito un deserto, se non avesse presa nel tempo stesso anche una grande quantità di persone: e che tanti uomini avea vinti, da morir tutti di fame, se non si fosse impadronito anche di una straordinaria estensione di paese. Del resto domandando i Sabini la pace, per la memoria dell' antica affinità contratta già ai tempi di Tazio, e perchè la guerra non si era agitata con grande animosità, fu conceduta loro anche la cittadinanza, senza il diritto per altro di dar suffragio. Del Consolato poi nell' anno seguente sostenuto da Marco Valerio Corvino da Quinto Cedicio Noctua ci è pervenuta un' incertissima fama. Trovo soltanto essersi in quel medesimo tempo mandate colonie a Castro e ad Adria, d' onde venne il nome a quel mare, non che a Sena nel paese de' Galli. Ma perchè in quei tempi dei quali qui si ragiona, questi paesi non erano ancora pienamente quieti ed in pace, mi accosto più volentieri agli altri autori, i quali riferiscono a più tarda età l' origine di quelle colonie.

Frattanto nella città venne istituita una nuova magistratura, i Triumviri capitali, per reprimere i delitti a dismisura cresciuti; e fu data loro incumbenza di vigilare sulla custodia dei colpevoli, ed infliggere all' uopo, e moderarne i supplizii. E queste io trovo che furono le parole usate da Lucio Papirio Tribuno della plebe nel propor quella legge: Chiunque da questo

464

giorno innanzi sarà fatto Pretore per render ragione ai cittadini, proponga al popolo l'elezione dei Triumviri capitali: e questi Triumviri fatti ch' ei siano, esigano e giudichino i sacramenti, ed abbiano quella autorità ch' è necessaria per esigere, giudicare, e compiere il loro ufficio secondo le leggi ed i plebisciti. Dal che pare che fosse data loro anche la podestà di esigere le multe: quando in que' tempi si dava il nome di *Sacramento* a quel danaro che si pagava a titolo di pena; siccome quello che pel gran numero dei pubblici riti sacri, e per la povertà del pubblico Erario, era solito destinarsi alle spese dei sagrifizii. In quel medesimo anno rinnovossi il Censo; ma di ciò altra memoria non ci rimane, se non che è fama venissero annoverati dueccnto settantatremila cittadini. Avvi poi congettura ben certa per credere che que' Censori medesimi i quali compieron quel Lustro nominassero Principe del Senato Quinto Fabio Massimo; perchè sappiamo che quell' onore fu occupato successivamente da tre individui che procedevan da quella famiglia; di sorte che Massimo, il quale avevalo ricevuto da Ambusto suo padre, lo tramandò a Gurgite suo figliuolo.

Mentre le cose procedevanó per tal guisa liete al di fuori, nell' interno della Repubblica v' ebbero grandi travagli e disturbi per discordie e sedizioni. Perocchè la plebe oppressa dai debiti domandava istantemente nuove Tavole: argomento antico, ed agitato già in varie maniere da più di due secoli, ogni qualvolta o qualche turbolento Tribuno movesse codesto stimolo per eccitare e sollevare gli animi della moltitudine, o l'indignazione del popolo per sè medesima si accendesse per la troppa scelleratezza degli usurai. Con tutto ciò sotto alquanti de' Consoli precedenti i morbi che afflissero

la città, e il continuo timor de' nemici avean fatte più miti le intestine contese: ma essendo poi Consoli Quinto
465 Marcio Tremulo in compagnia di Publio Cornelio Arvina, e l'anno dopo avendo assunto quel magistrato
466 Marco Claudio Marcello con Caio Nauzio Rutilo, ebbero luogo alcuni commovimenti maggiori alquanto dei consueti. Laonde io sono d'avviso, che quell' Appio Claudio ch' ebbe poi il soprannome di Cieco venisse creato in que' tempi Dittatore (siccome trovo appunto in alcuni antichi monumenti), più che per verun altro affare, o guerra che fosse insorta, per metter freno a quelle sedizioni.

Non v'ha dubbio che oltre all' acerbità dell' ingiustissima usura, anche l'infame libidine di un Caio Plozio, in quella pessima contentezza degli animi dei cittadini, fu come dire un aggiunger esca al fuoco, onde ardessero più presto e più veementemente. A costui erasi consegnato spontaneo Tito Veturio (figliuolo di quel Veturio che essendo già Console fu dato in podestà dei Sanniti pel vituperevole accordo da lui con quel popolo fatto); e poichè le domestiche traversie lo avevano costretto a contrarre tai debiti che non aveva potuti poi pagare, sosteneva pazientemente la schiavitù e tutti gli uffizii servili. Ma Plozio non contento all' avere umiliato un giovane di liberale aspetto, dalla grande speranza di una Consolare famiglia sino agli stenti ed alle sozzure della più abbietta condizione, fece pensiero di tentare in lui e di vincere anche la pudicizia, quando già gli aveva rapito ogni avere, e perfino la libertà. E non volendo Veturio accondiscendere alle malvage sue brame, disposto a tollerare qualsivoglia altro danno piuttostochè quella infamia, si diede a percuoterlo e straziarlo con crudelissime

batture. Laonde egli sottrattosi a quel feroce, e venuto con grande celerità in pubblico luogo, e dalla accorsa moltitudine accompagnato al tribunale del Console, incominciò a richiamarsi della insopportabile crudeltà e libidine del creditore; e mostrava tuttora sul proprio corpo le lividure, e le recenti note delle percosse. Per il che poi i Consoli avvisandosi che quella non fosse cosa da aversene poca cura, ne fecero relazione al Senato: e dopo d'avere udite le opinioni intorno a ciò pronunciate, venne dato ordine che Plozio fosse condotto in prigione, e per una legge che intorno a ciò venne fatta, furono liberati quanti eran nella città prigionieri presso i privati a motivo di debiti.

Non m'è ignoto che alcuni, in luogo di Tito Veturio, fanno menzione di un certo Publio, figliuolo di un Tribuno, del numero di coloro che fecero la pace Caudina: ma è fama che anche quarant' anni prima venisse pubblicata una legge uguale all'intutto a questa, e per una cagione non dissimile dalla narrata intorno agl' imprigionati per debiti. Inoltre non v'ha ragione che ne vieti di credere che più usurai fossero macchiati da una stessa malvagità: e che essendo a poco a poco andata in disuso la prima legge, siccome non di rado interviene, anche per la pazienza dei debitori, i quali nelle angustie della domestica loro condizione non sapessero ributtare nessun oltraggio, un recente fatto surto a rinnovare quegli antichi esempli, fosse ammaestramento di provvedere per l' avvenire a que' disordini con più diligenza. Ma al popolo desideroso di liberarsi una volta non solamente dal carcere privato, ma sì bene anche dalla gravezza e crudeltà dell' usura, non fu bastevole il conseguimento di quella vendetta, nè di quella legge, per quanto gli fossero

a grado. E però accadde quello che in alcune gravi malattie intervenire vediamo; che il dolore acquista maggior forza quando appunto potrebbe credersi che dalla diligenza dei rimedii dovesse essere mitigato. Imperocchè non guari dopo la cosa andò a tanto di sdegno e di furore, che mentre i Tribuni della plebe con ogni sforzo tentavano che fosse vinta la legge delle nuove Tavole, e dall' altra parte i creditori si opponevano, non minori nè in forza nè in ardimento, la plebe, rinnovando l' esempio de' suoi maggiori, abbandonò la città, e si ritrasse, divisa dal resto dei cittadini, al di là del fiume sul monte Gianicolo, fermata di non ritornare alle proprie case se non avesse prima ottenuto quello che domandava.

467 Come per tanto pareva che contro sì gravi disordini poco giovasse il sussidio o l' autorità dei Consoli (si crede che fossero allora in quel magistrato Marco Valerio Potito e Caio Elio Peto), si ebbe ricorso a quell' estremo rimedio de' tempi più difficili, di eleggere un Dittatore, e fu nominato Quinto Ortensio. Il quale valendosi di quegli addolcimenti che alla condizione dei tempi e della controversia erano richiesti, scorgendo che la pace della città per questo principalmente si ritardava, perchè la plebe sdegnosamente comportava che le sue deliberazioni fossero avute per niente, e la Legge Publilia spregiata, pensò che fosse da cedere al tempo, sebbene molti in contrario si avvisassero, e con una nuova legge fatta nell' Esculeto rinnovò più accuratamente quella sanzione *che le deliberazioni della plebe obbligassero tutti i Quiriti.* Chiamata poi alla concordia ed alle sue abitazioni la plebe con questi e con altri blandimenti, avvenne che il Dittatore, o fosse per subita forza del male, o che l' op-

primessero le cure e le fatiche soverchie, morì prima che uscisse del magistrato: ciò che fino a quei tempi non era accaduto a nessuno. Ciò non per tanto la discordia fra gli Ordini della città fu per alcun tempo alquanto minore di prima. Ma la dignità dell' Imperio venne poco a poco perdendosi, perchè essendo la plebe mal cauta contro le frodi degli uomini ambiziosi, ed inchinevole di leggieri a qualsivoglia proposta, purchè le fosse dato far pompa di un qualche potere, molte cose si deliberavano le quali innanzi tutto traevano in rovina il decoro della Repubblica, poi ne riversavano le fondamenta. Insigne ammaestramento a coloro che governano le Repubbliche, di non consentire che le ingiurie degli opulenti sospingano il volgo (non uso a pensar cose maggiori quando viva comodamente) al desiderio di quel potere, cui non imparò a ben usare.

Parmi di poter credere che in questi tempi fosse fatta anche quella legge intorno a' suffragi, colla quale si obbligarono i Padri a prestare la loro approvazione innanzi alla deliberazione de' Comizii e mentre che l'esito vi era tuttavia incerto. Imperocchè fino allora avevan goduto di questo privilegio, che nessuno a cui per suffragio del popolo fosse stata conferita una magistratura potesse assumerla ed esercitarla, se i Padri non avessero approvata quell' elezione. E con sì fatto vincolo s' infrenavano le pericolose passioni della plebe: chè sebbene intervenisse di rado che i Padri disapprovassero quello che nei Comizii s' era fatto, ciò non pertanto per quel diritto ch' e' avevano eran temuti, come se dovessero sempre disapprovare. Però allora, proponendo codesta legge il Tribuno della plebe Menio, ed essendo vinta, si fece a dir vero maggiore l'auto-

rità del popolo; ma nel medesimo tempo si minuì non poco la salutare e decorosa severità dei Comizii.

Alcuni raccontano che, morto il Dittatore Quinto Ortensio, fosse creato in luogo di lui per condurre la guerra, Quinto Fabio Massimo, insignito già due altre volte di quella magistratura: e dicono che egli avesse per Maestro de' Cavalieri Lucio Volumnio Fiamma Violente figlio di Caio e nipote di un altro Caio. Perocchè eravi allora guerra coi Volsinesi, popolo Etrusco; la quale venne acconcissima a distruggere quanto rimaneva nella città o troppo inchinevole alle cose nuove, o troppo memore della precedente discordia. Surse poi anche una nuova cagione di guerreggiar coi Lucani; i quali comportandosi ingiuriosamente contro quei di Turio (città d' Italia nella Magna Grecia), ai quali erano confinanti, li avevan costretti di rivolgersi per aiuto ai Romani. E il popolo avea già decretata la guerra contro i Lucani, proponendola Caio Elio Tribuno della plebe. Per tanto si condussero in campo gli eserciti, e sì nell' una che nell' altra parte v' ebbero alcuni combattimenti, la memoria dei quali smarrissi insieme cogli annali degli autori che li avean descritti. Pure sappiamo che quei di Turio fecero dono a Caio Elio di una statua e di una corona d' oro. A queste cose poi tien dietro il 468 Consolato di Caio Claudio Canina, e di Marco Emilio Lepido, il quale non è degno di ricordanza per cosa alcuna memorabile che siasi fatta; e soltanto pare che si continuassero anche allora le guerre contro i Toscani e i Lucani. Che anzi si trova che Marco Curio riportò sopra i Lucani l' Ovazione, la quale vuolsi pur noverare fra' suoi quattro trionfi: da che trovo aver egli trionfato per quattro volte. Ma non è ben

certo in qual anno, in quale magistratura, o con qual podestà facesse egli codeste cose.

In questo mezzo poi, essendo nata guerra coi Senoni, gente di origine Gallica, intervennero cose di molto maggior rilievo, e fatte illustri da una battaglia non dispregevole. Costoro avevano avuto già spesso e guerra e pace col popolo Romano; ed ora già da ben quindici anni se ne stavano quieti dopo la sconfitta sostenuta nel territorio dei Sanniti, allorchè pel sagrifizio di Decio fu ucciso un gran numero di loro. E soltanto concedevano alla loro gioventù di combattere contro i Romani ponendosi allo stipendio dei Toscani. Avvenne pertanto in quest' anno, che essendo venuti costoro nella Toscana in molto maggior numero che non solevano già da gran tempo, s' erano posti all' assedio d'Arezzo. Il perchè gli Aretini, i quali anche altre volte avevan richiesta l' amicizia dei Romani (e non ottenutala avevano impetrata una tregua che non ancora aveva toccata il suo fine), avvisandosi ora che eglino si lascerebbero indurre a soccorrerli, siccome quelli che mai non potevano reputarsi stranieri a qualsivoglia movimento delle galliche armi, venuti in maggiori speranze, mandarono ambasciadori a Roma per domandare soccorso contro il comune nemico. Frattanto si compiè quell' anno in cui furono Consoli Caio Servilio Tucca e Lucio Cecilio Metello; sebbene alcuni annali in luogo di Cecilio fanno menzione di un Celio. Ma si crede che la gente Celia non abbia ottenuta nessun' immagine Consolare prima dell' anno seicentosessanta dopo la fondazione di Roma.

459

DELLA SECONDA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

I Legati romani sono uccisi dai Galli Senoni — Guerra con esso loro — Vittorie del Console Dolabella — Uccisione del Pretore Lucio Cecilio — Distruzione della gente dei Senoni — Confederazione di molti popoli contro i Romani — Rotta dei Sanniti — Condotta dei Tarentini — Origine della guerra contro di loro.

Essendo Consoli Publio Cornelio Dolabella e Gneo 470 Domizio Calvino si mosse di nuovo il terrore della guerra gallica, e fu annunciato che molti Toscani accomunavano coi Senoni le loro armi. Per la qual cosa i Padri si avvisarono che non fosse da trascurare più ol-

tre il pericolo degli Aretini. Ma perchè non si potevano richiamare nè Dolabella dal territorio de' Volsinesi, nè Domizio da quel dei Lucani senza recare in pericolo le imprese alle quali si erano accinti, il Senato comandò che Lucio Cecilio Metello Console dell' anno innanzi, ed allora insignito della Pretura, raccolto un esercito colla maggior sollecitudine possibile, movesse alla volta di Arezzo per liberare dall' assedio que' cittadini. Affinchè però non sembrasse che questa guerra venisse intrapresa sconsideratamente, e senza ragione alcuna, piacque al Senato medesimo che si mandassero innanzi Legati per annunziare, la città di Arezzo essere sotto la protezione dei Romani; e i Galli per conseguenza (siccome quelli che avevano accordo ed alleanza col popolo Romano) a voler comportarsi veramente secondo giustizia, dover impedire che la gioventù loro si ponesse agli altrui stipendii contro gli amici e i compagni Ma procedendo questa ambasceria secondo il comandamento del Senato d' uno in un altro borgo dei Senoni, un certo Britomari, giovinetto di regio sangue e feroce, il di cui padre andato in soccorso dei Toscani era stato dai Romani ucciso, acceso pazzamente nel desiderio della vendetta, prese e tagliò in minute parti e disperse non solamente le persone de' Legati, ma ben anco le insegne del sagrosanto lor ministero.

Divulgata quindi la fama di tanto atroce offesa sì nella città e sì nel campo del Console Dolabella, s' irritarono veementemente gli animi, e fu intimata la guerra ai Senoni. E il Console licenziati immantinente i Toscani, attraversando coll' esercito a grandi giornate il territorio Sabino e il Piceno, si trasferì ai confini dei Senoni. I quali per l' inopinato soprarrivar dei nemici,

e per l' assenza del fiore dei loro soldati, fattisi incontro al nemico, pochi e male in assetto com' erano, furono di leggieri sconfitti. Ed il Console senza accordare ai vinti neppure un brevissimo spazio di tempo, si diede ad incendiarne le borgate, a distruggerne tutti gli edifizii, e a ruinarne il contado all' intorno per modo, che, posti a morte tutti gli adulti, e trattane seco l' imbelle turba delle donne e dei figliuoletti, non lasciò in quel paese quasi nessun vestigio dell' umano incivilimento. A Britomari poi toccò questa sorte, che fu preso, e con ogni maniera di patimenti afflitto, e nondimeno conservato al trionfo. Ma in que' medesimi giorni si guerreggiò presso Arezzo con non uguale fortuna. Perocchè Lucio Cecilio Pretore, venuto alle mani coi Senoni e coi Toscani innanzi a quella città, ne riuscì colla peggio. E in quella battaglia, oltre che furono morti sette Tribuni Militari e molti ragguardevoli personaggi insiem col Pretore, si perdettero circa tredicimila uomini de' legionarii e dei venuti in soccorso.

Ma presso i Galli l' allegrezza di questa vittoria fu vinta dal lutto e dalla costernazione onde furono presi sentendo la rovina del loro paese. E raccolti quanti dei loro militavano qua e là nella Toscana, siccome uomini pieni d' ira e di dolore, ma poveri di consiglio e di speranze, non avendo più sedi alle quali potessero riparare, e condotti quasi dal proprio destino all' ultimo eccidio, si abbandonarono al consiglio di volgersi contro Roma. Non potêrsi altrimenti punire com' e' n' eran degni coloro che ad essi avevano devastata la patria, se non solamente costringendoli a vedere la propria città avvolta in quella stessa ruina. Nè il coraggio e le forze con cui essi movevano da

Arezzo a Roma, esser punto minori di quel che fossero appo a' loro maggiori, quando partiti da Clusio, Terra anch' essa della Toscana, occuparono quella città. Le cagioni poi essere di presente molto più atroci. Da queste parole accesi fra loro, imprendono precipitosamente il divisato cammino; impazienti già per natura di ogni indugio, ed allora più solleciti per istudio, onde cogliere all' improvviso i nemici ed opprimerli. Ma ciò non per tanto dovendo eglino viaggiare per territorio nemico, ebbero a superare tra via non pochi ostacoli; e così fu dato ai Romani sufficiente spazio di tempo per prepararsi a sostener quel tumulto.

Laonde ributtati da quella parte dov' erano volti, mentre vanno vagando per luoghi tutti ignoti ed avversi, s' incontrarono col Console Domizio, e di subito furono all' armi con lui. Ma non ebbe un felice successo la temerità contro la ragione e la disciplina: perchè morti nella battaglia moltissimi, gli altri occupati ed accesi dalla disperazione e dalla rabbia, ritorsero in sè medesimi quel ferro che indarno aveano impugnato contro i nemici. È di questa maniera, per la scellerata uccisione dei Legati, una gente poc' anzi floridissima soggiacque a sì veloce e furiosa vendetta, che nello spazio di pochi mesi distrutta quasi dalle sue radici, non fu più annoverata fra le nazioni, delle quali avea violati i diritti. E veramente anche quei pochi Senoni che avanzati alla strage eransi ricoverati appo i Boi, gente vicina e consanguinea, nello stesso anno furono dal Console Dolabella trucidati e distrutti. Imperocchè avendo colla descrizione della strage da loro sofferta, e col timore di un' eguale sciagura, commossi e suscitati i Boi e i Toscani, si venne a battaglia lungo il lago che diecsi di Vadimone: nella

quale fu posto a morte un gran numero di Toscani, de' Boi pochissimi ne scamparono, e tutto intiero il popolo dei Senoni perì: di qualità che invalse opinione, non essere sopravanzato neppur uno di quella gente che aveva incendiata la città di Roma. Per il che poi sembra assai verisimile che la colonia di Sena fosse dai Romani fondata appunto di questi tempi, quando essi divennero padroni di tutto quel paese, e il nome dei Senoni cessò al tutto in quella parte d' Italia.

Ciò nondiméno i Toscani ed i Boi nell' anno seguente, ristorato l' esercito con quelli de' loro che intanto s' erano fatti adulti, furono subitamente arditi di ritentar la fortuna dell' armi. Nel quale incontro sono d' avviso che fossero vinti da Quinto Emilio Papo: perocchè in quest' anno appunto ebbe luogo il primo Consolato di costui e di Caio Fabricio, ed è certo che a Papo toccò in sorte la provincia Toscana. Ma nel maggior numero degli annali durati fino ai dì nostri, non trovasi fatta ricordanza di queste cose, probabilmente per esserne sopravvenute alcune di maggiore importanza. Imperocchè facendo il popolo Romano per continue guerre e vittorie sempre maggiore la sua virtù e la sua potenza, le città indipendenti da lui che ancora si trovavano in Italia concorsero a muovergli contro una guerra grandissima e pericolosa quanta altra mai, unendo insieme i consigli e le forze di tutti; come se si trattasse di opprimere ladroni, e nemici comuni. Nè parve che fosse da porre indugio al pigliar le armi, mentre ancora gli avanzi dei Boi e dei Toscani bastavano a tener altrove occupate le forze dei Romani.

471

I Sanniti pei primi, rotto un' altra volta l' accordo e

postisi in società coi Lucani e coi Bruzii, uscirono in campo apertamente contro i Romani. Ma il Console Caio Fabricio in molte battaglie li vinse, e principalmente in una che sopra le altre fu memorabile, allorchè premendo di nuovo Stazio Statilio la città di Turio, si venne a grande combattimento, e cacciati con molta strage i nemici furono espugnati e presi anche gli accampamenti. Intorno al qual fatto raccontasi che mentre i nemici difendevano valorosamente il campo, un giovane di grande persona portando alcune scale fu occasione che i Romani conseguissero una piena vittoria. È fama poi che in questa battaglia perissero ventimila nemici, e che cinquemila fossero presi col proprio Capitano e con venti insegne militari. Nel giorno susseguente colmando il Console di doni coloro dei quali era stata più insigne l'opera nella pugna, e dicendo di voler dare una corona vallare a colui che pel primo aveva oltrepassata la chiusa dei nemici, e cercandosi di costui con gran cura non si potè rinvenire. E perchè se fosse stato un soldato sarebbesi offerto da sè medesimo a tanto onore, prevalse l'opinione e si diffuse la fama, che Marte stesso era stato autore di quel gran fatto e cagione della vittoria: e quindi per editto del Console si fece una solenne preghiera a quel Nume, alla quale con grande allegrezza i soldati intervennero inghirlandati d'alloro.

Infino a qui i Tarentini non avevano mai dato pubblicamente soccorso a quei popoli che congiuravano contro i Romani; e sebbene fossero eglino i principali autori di quella Confederazione, pure stimavano più sicuro e più saggio partito il lasciare che colle fatiche e col pericolo altrui si provocassero le armi romane, e si cominciasse a tentare l'esito della guerra. Ma

questa dissimulazione non potè durar lunga pezza, ed essendo avvenuto un certo accidente che provocò la temerità dell' insana plebe, si fecero nudi e manifesti i consigli della città. Perocchè fin da quei tempi per la grande consuetudine coi Greci, dai quali e Taranto e la maggior parte delle altre città avevan avuto principio, quella parte d' Italia dilettavasi oltre misura degli spettacoli, e degli strioni: ed era sì grande principalmente l'effeminatezza dei Tarentini che solea dirsi ch' eglino nel corso di un anno contavano più banchetti, e più solenni giuochi, che giorni. Ora avvenne che mentre que' cittadini stavano nel Teatro Maggiore vicino al porto assistendo ai giuochi, Lucio Valerio (altri dicono Cornelio), Duumviro navale, si presentò con dieci navi romane al porto come per entrarvi, guidatovi da un errore funesto agli uni ed agli altri: mentre i Romani non essendo consapevoli de' segreti consigli cercavano di approdare a quel lido siccome a luogo ospitale ed amico, e i Tarentini in vece per la coscienza dei loro inganni atterriti, si avvisarono che quella flotta fosse mandata con ostile divisamento.

Trovavasi allora per caso in Taranto un Filocari cui per la turpitudine della sua vita i cittadini chiamavano Taide, il quale, richiamando alla memoria de' circostanti certi antichi patti, negava che ai Romani fosse lecito il navigare oltre al promontorio Lacinio, e persuadeva loro che fosse da andare incontro a quei Barbari sì pazzamente feroci, e frenare col punirli la superbia loro. Alle quali parole acconsentendo con grido di acclamazione la temeraria plebe, tratta del senno per la consueta ebrietà, di consentimento di tutti in un affare di tanto rilievo fu seguitato il parere di quel turpissimo uomo; e senza più si corse all' armi

e alle navi. Laonde i Romani, come coloro che a niuna altra cosa erano meno apparecchiati che alla guerra, si diedero subitamente alla fuga: ma inseguiti celeremente dai Tarentini, cinque sole navi scamparono, mentre altrettante, circondate da un numero troppo maggiore, furono ricondotte nel porto. Di queste poi, quattro, insiem col Decemviro, furono mandate a fondo, e l'altra fu presa. Gli uomini che v' erano per età e per forze già acconci alla milizia vennero uccisi; tutta l' altra moltitudine fu renduta schiava. Subito dopo di ciò, colla medesima spensieratezza, portarono la guerra contro quelli di Turio, chiamandoli in colpa che per opera loro fossero venuti in que' luoghi, e che, Greci com' erano, ne' proprii pericoli avessero voluto aver difensori que' Barbari piuttostochè i Tarentini confinanti e congiunti. Venuta quindi in loro potere quella città, ne discacciarono i principali, e soltanto a patti lasciarono uscirne incolume il presidio romano.

CAPITOLO II

I Romani spediscono ambasciadori a Taranto, dove sono indegnamente trattati — In Roma si decreta la guerra coi Tarentini — Il Console Emilio move contro di essi — I Tarentini deliberano di chiamare in Italia Pirro, re di Epiro, per loro difesa.

Quando s'intese a Roma la nuova di così tristo avvenimento, nacque non leggiera indegnazione a così grande ingiuria; ma pure non piacque di assumere in quel tempo una nuova guerra. Si deliberò in vece di spedire un ambasceria, la quale si richiamasse delle ingiurie sofferte; e fu imposto ai Legati che domandassero primamente la restituzione dei prigionieri, poi una giusta indennizzazione a quei di Turio per le cose lor tolte, il ritorno degli esuli, e la consegna dei principali autori di quel fatto ai Romani. Avevano i Tarentini in costume, secondo l'usanza delle greche città, di congregare il popolo a concione nel Teatro; e quivi a mal in cuore introdotti i Legati, trovaronvi una turba quasi impazzata nell'ozio e nella ubbriachezza, poichè anche quello era un giorno di festa. Avendo poscia Lucio Postumio, principe di quella ambasceria, incominciato a parlamentare, e veggendosi interrotto dagli scherni di una petulantissima moltitudine, se ne ritornò a Roma recandovi molto maggiori motivi di odio che non ne avesse portati seco uscendo. Imperocchè avevan mostrato di lui tanto dispregio, che niuno dava ascolto al suo parlare; ma ogniqualvolta gli sfuggiva dal

labbro qualche parola che non fosse ben greca (ciò che doveva intervenirgli essendo egli Romano), tutta la concione usciva in riso, e lo motteggiavano dandogli nome di Barbaro, e mettevano in derisione l'abito dei Legati ch' erano in toga, e finalmente li cacciarono anche fuor del Teatro mentre invocavano indarno il diritto delle genti. Narrasi poi un fatto turpissimo a dirsi, ma nondimeno assai utile ad affrenare la temerità della licenza popolare. Mentre i Legati se ne partivano fra la densa turba dei Tarentini, che si era fermata in sull' uscita del Teatro, un buffone, per nome Filonide (anche questo è dovuto ai costumi di quella corrotta città, che i nomi de' suoi buffoni siano celèbri, e s' ignorino poi que' de' principi), a guisa di svergognato cane, bruttò di orina i sacri vestimenti degli Ambasciadori. La quale infamia avrebbe potuto parer colpa di quel solo uomo sozzo e furioso, se non seguiva al cospetto di tutta l' ubbriaca città, e se il Teatro intiero non avesse quindi risuonato di riso e di plauso in approvazione di quel vituperevole fatto. Ma Postumio, dopo aver dette queste parole: Accettiamo, o buffone, l' augurio, poichè ne date anche quello che non abbiam domandato: voltosi alla moltitudine, e sollevando la veste ancor piena di quella ignominia, mentre rinnovate le risa, udiva cantarsi anche alcuni versi ingiuriosi dal popolo che li accompagnava saltando, esclamò: Ridete, ridete, o Tarentini, mentre che ciò vi è concesso; perocchè tra breve avrete cagione di piangere assai. E, sdegnandosi i Tarentini a queste parole, soggiunse: E affinchè ne abbiate più dolore e più ira, vi predico fin d' ora che voi dovrete lavare con molto sangue codesta toga; e senza aspettare altra risposta, diede le vele al vento co' suoi compagni, e partì.

Frattanto in Roma avevano assunto già l'ufficio di Consoli Lucio Emilio Barbula e Quinto Marcio Filippo. Ed avendo costoro raccolto il Senato, poscia che i Padri ebber veduta la pretesta (che i Legati la portaron colà tutta insozzata com'era), ed udiron da loro medesimi raccontare distesamente tutte le altre ingiurie sofferte, fu tanto il commoversi degli animi di ciascheduno, che non ponevasi neppure in dubbio se fosse o no da vendicare quell' oltraggio e quel vituperio coll'armi. Se non che trovandosi allora le forze dei Romani già occupate e divise in molte altre guerre contro validissime genti, non sapevano in quel subito deliberarsi, se fosse da mandare incontanente un esercito anche a combattere i Tarentini, o se meglio tornasse temporeggiare. E intorno a ciò furono consumati più giorni disputandosi nel Senato dal nascer del giorno fino al tramonto: dove alcuni dicevano, non doversi tentar cosa alcuna, infino a che non si fossero pacate e condotte all' ubbidienza le altre città, o quelle almeno che con Taranto confinavano; ed altri per lo contrario volevano che si dovesse combattere senza indugio di sorta. Il perchè poi finalmente, raccolti e numerati i voti, si fece un Senatusconsulto, che si dovesse proporre al popolo questo affare della guerra coi Tarentini: e comandando il popolo di suo consentimento che la guerra fosse intrapresa, si spedirono lettere al Console Emilio, partito già alla volta dell' esercito del Sannio, affinchè abbandonando gli alloggiamenti nei quali allora trovavasi, ponesse il campo nel territorio de' Tarentini; e dove quel popolo non mettesse compenso alle ingiurie da lui recate ai Romani, lo assalisse con giusta e pia guerra.

472

Quando i Tarentini si accorsero che non avevano

più a trattare con pochi ed inermi individui, ma sibbene con tutto un esercito in sull' armi, come se allora fossero desti e riscossi da una lunga crapula, immantinente si diedero a consultare saviamente fra loro quello che fosse da farsi. Dall' una parte adunque parea loro pericoloso il tirarsi addosso la guerra: dall' altra reputavano cosa abbietta e servile l' ubbidire a quello che loro veniva imposto. Nè si poteva però uscir d' impaccio, senza ricorrere all' uno od all' altro di questi partiti. Mentre per tanto così alternavansi le opinioni, e la moltitudine stava in forse, levatosi un tale, così prese a dire: Perchè mai, o Tarentini, quistionando spendiamo indarno cotesti giorni? Pur venne una sì fatta condizione di tempi che le opere più assai delle parole richiede; e a volere che le cose si amministrino bene e in acconcio del pubblico, è d' uopo di *retti* consigli e di libero favellare. Nè punto mi fa maraviglia se fino ad ora, per non so qual malattia comune a tutte le libere città, vi dilettaste di parole composte al piacere degli uditori, contuttochè spesse volte ve ne venisse poi danno. Perocchè allora, non ponevate mente gran fatto a quello che potesse il meglio giovar la Repubblica; siccome nella prosperità suole intervenire mai sempre. Ma di presente, che l' esercito dei Romani è già al di qua dei nostri confini, e il terror della guerra in sulle porte della città, imparerete per certo da tal maestro a preferire le cose utili a quelle che servono unicamente al diletto.

Nè vogliate da ciò argomentare ch' io mi sia qua levato per farvi rimprovero della condotta da voi tenuta sino al dì d' oggi. Imperocchè porto opinione che il rinfacciare intempestivamente un antico errore, sia ufficio di nemico, e d' animo che insulta petulante-

mente agli altrui difetti; mentre gli uomini dabbene e solleciti della salute comune cercano piuttosto di nascondere o di scusare i peccati della città, se non quanto talvolta il far menzione de' preteriti traviamenti riesca giovevole a minuire una qualche pubblica calamità. Chè veramente eccede ogni misurata superbia, volere esser tenuti puri da ogni errore, mentre siamo pur uomini: ma l' intoppar sempre nel medesimo sasso ad ogni secondo sospinger di piedi, e il non far senno neppur quando l' esito castiga la nostra temerità, è costume sì irragionevole, che appena appena può reputarsi degno d' un uomo. E noi seguitando la voce di un solo nostro concittadino, calammo già nel fondo del mare le romane navi; poscia con ostili odii travagliammo i Turii, gente a noi di sangue congiunta, perchè elessero piuttosto di esser difesi dai Romani che depredati dai Lucani e dai Bruzii; e finalmente comportammo che i Legati del popol Romano venissero violati con ingiuria turpe a ridirsi. Di tal maniera adunque noi medesimi in tempo sì disacconcio ed inopportuno ci siamo suscitata contro una guerra, che sì di leggieri poteva evitarsi, grave, pericolosa e improvvisa. Ed ora già sono nel territorio Tarentino gli accampamenti Romani, e noi frattanto, ancora incerti di tutto, stiamo fra noi quistionando, nè ci deliberiamo, se più ne convenga accettare una formidabile guerra od una vergognosa pace.

Così almeno avvenisse che noi al presente, lasciando per ora in disparte i sollazzi, e posto il privato vantaggio in non cale, ci ponessimo daddovero a consultare in comune, studiando al pubblico decoro ed all' utilità universale. Perocchè ci troveremmo per avventura in tali termini da potere o con decoro accon-

discendere a' patti, o con sicurezza venire all'armi. Ma ora per lo contrario vi vedo io in due parti, e quasi direi in due fazioni divisi. Qui non il giudicio nè la condizione delle cose è scorta nel pigliare i consigli; ma ciascheduno dai proprii interessi è guidato. Perocchè, a dir vero, d'onde mai procede che da sì pochi e poveri giovani veggo abbracciare quella sentenza che loda la pace? o perchè mai pel contrario a nessuno quasi dei ricchi e dei vecchi aggrada la guerra? Avvi forse alcun'altra cagione di questa sì uguale divisione della città, se non se che gli uni desiderano di potere godersi nella pace i frutti delle usure e dei campi; e gli altri in vece confidano, che quando avesse ad agitarsi la guerra potrebbero trarre profitto dai comandi e dalla licenza militare? Ed egli è pur già gran tempo che siamo infetti di questo male: nè da gran pezza fu mai penuria in questa nostra città di quegli uomini che procacciano di ampliare le cose proprie anche con pericolo e detrimento della patria.

Or voi potrete sottrarvi a tutte queste cose assai dirittamente (perocchè è da dir quello che io, considerando le attuali nostre circostanze, reputo possa riuscire più utile) qualora nè comperiate la pace a sì vili condizioni che ne restino minuiti i diritti di una libera città, nè presumiate di poter con buon esito opporre le vostre sole forze ai terrori di così difficile guerra. E già spesse volte dai nostri maggiori fu commesso a capitani stranieri l'imperio delle nostre milizie: e prima Archidamo figliuolo di Agesilao, poi Cleonimo, e ultimamente Agatocle dal Peloponneso o dalla Sicilia chiamammo. A nostra memoria poi, i nostri padri stessi, essendo travagliati dalle armi dei confinanti,

chiamarono a sè Alessandro Re di Epiro: e con sì fatto consiglio non solamente poteron essi godere comodamente le cose loro, ma ben anche tramandarle a noi prospere e fiorenti. Ora, sussiste anche attualmente fra noi e gli Epiroti quella medesima amicizia di prima; nè quel popolo vale oggidì meno d'allora in esercito e in capitano. Chè anzi ci siamo vie maggiormente amicato Pirro con un recente benefizio, soccorrendolo con tutta una flotta mentre espugnava Corcira. Per la qual cosa fate ragione che questo consiglio non sia mio, ma sì di que' uomini sapientissimi, i quali prima di noi governarono con tanta felicità la Repubblica. E dovete tanto più di leggieri indurvi a seguitar questa sentenza, perchè ne' mentovati esempli vi è data copia di ravvisarne quasi intieramente e la ragione e l'evento.

Ma lasciato anche in disparte l'esempio, v'ha pure di grandi ed evidenti motivi che debbon recarvi a seguitare il consiglio da me proposto. Perocchè a dir vero nessuno de' nostri risplende per virtù sì fattamente fra gli altri, che questi debbano tutti di buona voglia e con sicurezza ubbidirgli: e voi poi senza dubbio sapete assai bene di quali pericoli sian cagione l'invidia e la falsa emulazione, ogni qual volta si abbia che fare con un nemico irrequieto e potente. Chiunque poi sia colui che voi nominerete comandante, potrebbe recar nocumento alle cose vostre o per soverchio amor della pace, o per troppo desiderio di amministrare la guerra. Taccio poi, che dovendosi combattere contro i Romani, gente nell'armi indurata, non è sicuro partito il lasciar che la guerra sia condotta da qualsiasi capitano. Ma certo, di virtù e di consiglio militare nessuno, per universale consen-

timento, è da mettere innanzi a Pirro. Ma forse, dirà taluno, egli non vorrà venire alle nostre domande. Anzi con tutto il cuore ci verrà, da che egli, desideroso com' è d'aver sempre alle mani una qualche impresa, di presente non è in nessun'altra guerra occupato: e non solamente verrà egli medesimo volentieri, ma seco guiderà i suoi soldati, forti ed esercitati quant' altri mai alla guerra. Ed affinchè poi non abbiamo ad entrare in sospetto per lui medesimo della nostra libertà, porremo innanzi tali condizioni che la Repubblica ne sia fatta sicura. Di questa maniera avverrà che noi possiamo con buona speranza intraprender la guerra, e quando poscia si tratti di pace, od ottenerla utile e comoda, o concederla gloriosa. Sebbene non è intempestiva lusinga il credere che i Romani vorranno con eque condizioni accordarsi con noi piuttosto che acconsentire che Pirro ponga piede in Italia; quando essi medesimi, già tempo, si mostrarono timorosi di un altro Re di Epiro, minore a costui di potenza e di gloria.

Questo consiglio prevalse, non tanto perchè pareva avesse aperta una via non dispregevole alla pubblica salvezza, quanto perchè essendo in contrarie opinioni divisa quell' adunanza, nè potendo alcuna delle due parti vincer l' altra per l' ostinato contrasto, tutti, com' era ben naturale, concorsero poi in quella sentenza che pareva tenere il mezzo fra le altre. È fama che divulgatosi per la città il romore di questo decreto con cui chiamavasi Pirro in Italia, un certo Metone, uomo dabbene, dato di piglio ad una corona fracida e ad una fiaccola, come se fosse ubbriaco, entrasse nel Teatro in compagnia di una suonatrice di tibia; e che quivi subitamente il popolo Tarentino, invasato

dalla consueta sua lascivia, comandasse che, fattisi amendue nel mezzo, egli cantasse e la vile donna lo seguitasse col suono. Laonde Metone fatto silenzio, dicesi che pronunciasse queste parole: Ben fate, o Tarentini, dando facoltà a chi vuole di saltare e di cantare a sua posta; poichè dove una volta avrem posto Pirro nella nostra città, appena ci sarà data licenza di poter vivere a nostro modo. Alle quali parole essendosi il popolo commosso, e levandosi un gran romore all' intorno, quelli ch' erano stati autori delle ingiurie contro i Romani, temendo che se i pacifici consigli prevalessero sarebbon eglino consegnati al nemico per incontrarvi il meritato supplicio, sgridando altamente la moltitudine che sostenesse di essere sì indegnamente derisa da quell' impudente, spintisi addosso a Metone lo cacciarono fuor del Teatro; e così non sorgendo più alcuno a favellare in contrario, fu confermato il decreto di prima.

CAPITOLO III

I Tarentini sono battuti — Arrivo di Cinea dall' Epiro — Il Console Emilio trasportando nella Lucania l' esercito, ed essendo assalito in luoghi difficili dai Tarentini, salva i suoi soldati con una opportuna astuzia — In Roma si arruolano per la prima volta i proletarii — Viaggio di Pirro, suo arrivo a Taranto, e suoi primi fatti.

Ma il Console Romano poichè vide non darsi dai Tarentini risposta alcuna di pace, e seppe che si mandavano a Pirro ambasciadori con doni, rivolto il pensiero alla guerra, si diede a depredare il paese; e alcune Terre prese coll' armi, ed altre ne ridusse in suo potere a patti, ed ogni cosa in somma riempì di danno e di terrore. Allora furono spedite anche da Taranto alcune milizie per metter fine a quelle ingiurie; ma ingaggiatasi un' aspra battaglia, e superando i Romani, i Greci dopo molta strage dei loro furono cacciati di nuovo nella città. Ed il Console Emilio impunemente poi devastò tutto il territorio, portando per ogni dove la strage ed il fuoco. Per la qual cosa atterriti i Tarentini da quell' infortunio (perchè la moltitudine quanto è insolente nella fortuna, altrettanto nella disgrazia è facile a lasciarsi occupar dal timore), commisero la somma del comando ad Agide il quale aveali sempre mai consigliati a star fermi nella amicizia dei Romani. Del che avevano accresciuta la cupidità e la speranza alcuni dei principali cittadini a cui il Console romano avea conceduta la

libertà; i quali andavano esaltando l'umanità di lui, e dicevano per ogni dove, come anche gli altri Tarentini o presi nell'antecedente battaglia, o trovati qua e colà per le campagne, erano dal nemico trattati dolcemente e benignamente.

Ma sopraggiunse a cambiar gli animi e a risuscitare il coraggio la fiducia che si ebbe in Cinea arrivato dall'Epiro con milizie ausiliarie. Imperciocchè Pirro per grandezza d'animo fattosi emulatore del grande Alessandro fiorito poco prima di lui, nutriva nell'animo la speranza di un vastissimo imperio; e si avvisava che quasi dai fati medesimi gli si aprisse la via a compiere quelle cose ch'egli andava nell'animo divisando. E narrano che in questa opinione lo confermasse anche la voce dell'Oracolo di Delfo, che fu a dir vero di equivoco senso, e poteva agevolmente piegarsi a doppio significato, ma che quel Re seguitando il proprio desiderio interpretò siccome propizia, e sicura. Imperocchè essendosi egli portato a consultar quell'Oracolo intorno all'esito della guerra che stava per intraprendere, dicesi che ne avesse questa risposta: *poter lui i Romani vincere.* Porto per altro opinione che più dell'Oracolo gli desse animo e desiderio all'impresa l'ambasceria dei Tarentini, la quale gli veniva dicendo come dalla città di Taranto, dai Lucani, dai Messapii, dai Sanniti, e dagli altri popoli tutti uniti ad un medesimo patto, potevansi assai di leggieri raccogliere ventimila cavalli e trecentocinquantamila pedoni. Colle quali forze se egli avesse potuto infrenare e ridurre al dovere i Romani, sperava che senza troppo fastidio avrebbe conseguita la signoria di tutto il resto d'Italia. Di quivi poi con una breve tragitto avrebbe potuto condursi nella Sicilia, dopo la caduta

della Casa di Agatocle, rimasta vuota e discorde, ed a lui per suo avviso dovuta in forza quasi di ereditario diritto, siccome a colui che avea generati figliuoli da Lanassa figlia di Agatocle. Finalmente poi quando tutte codeste cose gli fossero riuscite secondo il suo pensiero, divisava di assalir coll' armi Cartagine.

Dicesi che Cinea, uomo di rara prudenza, onde recare il suo Re a confessare egli stesso esser conveniente il raffrenare gli smoderati suoi desiderii dai quali poteva essergli tolta anche la facoltà di godere quella fortuna in cui allora trovavasi, gli domandasse che cosa avesse in animo di fare, vinti i Romani? E che sforzandosi Pirro di mostrargli, come dalle prime vittorie nascerebbero le seconde, e così sempre vittorioso procederebbe, Cinea gli soggiungesse: Che cosa faremo poi quando avremo compiute tutte queste cose? Allora, rispose il Re, godremo felicemente i beni della pace e dell' ozio. Ma che mai ci vieta, soggiunse Cinea, di goderne anche di presente, mentre già ne abbiam copia, e coll' intraprendere nuove guerre potrebbero per lo contrario guastarsi e distruggersi affatto? Con tuttociò Pirro vinto da una seconda ambasceria dei Tarentini, non meno che dalla propria ambizione, rispose: Essere proprio degli Epiroti il pigliar le armi non per sè soli, ma ben anche pei socii e per gli amici: e soltanto a fine di nascondere il segreto suo divisamento si mostrò sollecito di patteggiar coi Legati, che recato a loro il domandato soccorso, gli fosse lecito di ricondursi al proprio paese, nè dovessero trattenerlo in Italia più che non fosse mestieri.

Datosi dopo di ciò con grandissimo studio ad apparecchiare la guerra, pose in assetto un gran numero di navi lunghe, ed altre ancora ne acconciò al tra-

sporto dei cavalli e degli uomini; e si valse di molti fra i Legati italiani nel fare la scelta dei soldati, e nel raccogliere le milizie, onde così tenerli presso di sè a guisa di ostaggi sotto colore di onorarli. Gli altri poi mandolli a Taranto con tremila de' suoi ai quali era Capo Cinea. All' arrivo di costoro, rotta ogni speranza di pace, fu tolto l' imperio ad Agide, e dato invece per decreto del popolo ad uno di coloro ch' erano ritornati dall' ambasceria. Nè guari dopo, Milone mandato dal Re munì di un suo presidio la Rocca Tarentina, e domandò che a lui fosse creduta la custodia e la difesa dei muri; rallegrandosene la malaccorta moltitudine, alla quale pareva che gli stranieri pigliassero sopra di sè la molestia e le fatiche di quella guerra per lasciare a lei l' ozio e la sicurezza. Quindi fu deliberato assai volentieri che si dessero vettovaglie ai soldati e danari a Pirro.

In questo mezzo avendo il Console Lucio Emilio avuta notizia dell' arrivo di quelle truppe transmarine, onde svernare in luoghi più sicuri, pensò di tramutare l' esercito nella Lucania. La strada per la quale doveva egli camminare era tutta di angusti sentieri, chiusi dall' una parte da rupi scoscese e inaccesse, e dall' altra dal mare. Laonde risaputosi dai Tarentini il consiglio del Comandante romano, avevano appressate al lido alcune navi armate di baliste e di altre macchine per lanciar sassi, e con queste tempestavano la soldatesca che per angusti e difficili calli viaggiava. Allora Emilio per aprirsi coll' astuzia quella via che alla virtù si chiudeva, collocò in sui fianchi i prigionieri lasciati fino allora nelle estreme file, e protesse così i suoi dal pericolo a cui erano esposti. Perchè i Tarentini avendo compassione a costoro, per non ferire

i proprii concittadini, perdonarono anche ai nemici. Queste cose adunque presso a poco furono fatte a Taranto in quell' anno. In Roma poi Caio Fabricio Luscino, come colui che nel suo Consolato avea riportata chiara vittoria sopra i Sanniti, i Bruzii e i Lucani, trionfante n' andò al Campidoglio. Questo medesimo onore non molti giorni dopo fu impartito anche al Console Quinto Murcio ritornato dalla Toscana dove aveva prosperamente amministrata la guerra. Ma per quale motivo fosse costui rivocato dalla sua provincia fuori di tempo e mentre la guerra non era ancora finita (perocchè Fabricio trionfò tre giorni prima delle none di marzo), a noi non fu tramandato. Io poi congetturo che ne lo chiamasse il Senato, il quale allora sollecito e timoroso per l' aspettazione di Pirro, cercava di tirarsi intorno difese da tutte le parti.

E questa si fu la cagione che allora per la prima volta, essendo nata da ogni lato così gran furia di guerra, e dovendosi in un medesimo tempo difender l' Imperio con più eserciti, si cominciò a far prestare il militar giuramento anche ai *proletarii*, stati esenti ab antico dalla milizia. A costoro furono date a pubbliche spese le armi ch' e' non potevano comperare del proprio; affinchè mentre le legioni erano in altre parti occupate, questa moltitudine collocata a drappelli su per le mura e nel Foro, custodisse la città stando alle poste ed alle vedette. E neppure con questi provvedimenti sarebbesi potuto respingere l' imminente sciagura, se la fortuna di questa città destinata all' imperio, non le fosse stata larga in que' tempi tanto pericolosi d' uomini grandi, e quasi direi de' maggiori che mai in quella fiorissero; illustri non tanto per le ricchezze e per lo splendor della schiatta, quanto pel dispregio delle ricchezze me-

desime e per la virtù. Perciocchè quel secolo produsse i Curii, i Fabricii, i Coruncanii: uomini che non potevano darsi vanto nè d' immagini nè di ricchezze, ma sì di amplissima gloria, che que' prodi di sicurissimo esempio si procacciarono con una somma sperienza delle cose militari e con un'ugnale innocenza di costumi: e in amendue queste doti poi salutari alla patria, la quale avendo a combattere contro un Re potentissimo d' armi e d' oro, aveva d' uopo d' uomini che sapessero non solamente rintuzzare il ferro dei nemici, ma disprezzarne anche i tesori.

Pirro frattanto non volendo indugiar neppure fino alla primavera, alla testa di ventiduemila pedoni, e di tremila cavalli, ed avendo seco inoltre ben venti elefanti con una schiera sufficiente di frombolieri e di arcieri, si era posto in cammino; quando sortagli contro nel mezzo del suo viaggio una gran tempesta, ne fu sì sbattuto, che appena appena gli riuscì di sottrarsi all' estremo pericolo. Sperperata quindi la flotta, e ridotti a cattiva condizione non pochi legni, Pirro, veggendo già vicina al pericolo anche la maggior nave, si commise al mare, d' onde poi con grandissimo stento potè uscire nuotando. Quivi alla stanchezza ed ai mali del corpo sì mal capitato, furono medicina la vigorìa dell' animo, e le cure dei Messapii (sul di cui lido il mare lo aveva gettato), i quali gli furono intorno con ogni maniera di sollecitudini e di uffizii pietosi. Per la costoro opera inoltre, condotte nel porto alcune navi scampate al furore della tempesta, furono raccolti pochi cavalieri con soli due elefanti, e con meno di duemila pedoni. E con questa banda quel Re proseguì poi il suo cammino alla volta di Taranto, d'onde uscì ad incontrarlo Cinea co' suoi soldati, e gli fu guida ad

entrare nella città. Dove essendo accolto dai Tarentini con grandi congratulazioni, volle concedere alcuni giorni alla quiete. Ed ebbe intanto opportunità di osservare, i costumi di quella città essere a tale ridotti, che dove durassero in quello stato, non potrebbe trovarsi pur uomo che la salvasse, e i suoi difensori medesimi ne sarebbero tratti in ruina: di che per allora non fece alcun motto. Ma come a poco a poco si furono colà raccolte le sue navi dalla tempesta sbandate, ed egli ebbe forze sufficienti al disegno, chiuse i ginnasii ed i portici dove la gioventù oziosa aveva in costume di consumare gli intieri giorni passeggiando e cianciando: proibì i banchetti e le gozzoviglie: e le solennità dei giuochi ridusse da un immodico abuso, ad una giusta mediocrità.

Dopo di ciò, bandì una severa leva di giovani, facendo il solito suo comandamento a coloro che ne avevan l'incarico, di scegliergli grandi, ch'egli poi li renderebbe gagliardi. Frammischiò poi costoro in picciole bande cogli altri suoi soldati, affinchè, così divisi, non potessero congiurare fra loro e levarsi a sedizione; e li trattò colla stessa durezza e severità di disciplina ch'egli soleva usare colle altre milizie, imponendo la pena di morte a quelli che a'proprii uffizii mancassero. Obbligò quindi coloro che per caso non fossero in arme, di starsene sulla piazza la maggior parte del giorno: e quegli uomini nati ed educati fra vergognose effeminatezze, sentivano estremo dolore per la gravezza di quelle non consuete discipline; e si dolevano come di *servitù*, se mentre desideravano di perire nell' ignavia e nella lussuria, trovavansi loro malgrado costretti di procacciarsi salvezza. Questa mala contentezza del popolo veniva poi aumentata dalla prepo-

tente intemperanza di alcuni seguaci del Re, i quali, eleggendosi di proprio arbitrio l'albergo, occupavano le case a malgrado ed a dispetto ancora dei padroni, e quindi con pari licenza e sfrontatezza frammischiavansi eziandio colle mogli e coi figliuoli di loro. Per la qual cosa non pochi cittadini recandosi a noia quella condizione di cose, abbandonavano la città per ritrarsi alla campagna, fino a tanto che non si pensò d'impedire anche questo rifugio, chiudendo le porte e ponendovi alcuni custodi.

CAPITOLO V

Malcontento de' Tarentini, e condotta di Pirro verso di loro — In Roma si fanno preparativi di guerra.

Allora i Tarentini accortisi troppo tardi di aver dato ricetto ad un padrone mentre si pensavano di avere un compagno, cominciarono a richiamarsi della loro fortuna, ed a dolersi della propria miseria più liberamente di prima; ogniqualvolta, raccogliendosi per qualche motivo, si aggiungesse alla solita amarezza dell' animo anche il calore e l' eccitamento del vino. Nè mancò per altro chi desse di ciò notizia a Pirro: e non pochi furon chiamati dinanzi a lui, siccome coloro che venivano accusati d' aver parlato poco onorevolmente del Re nell'allegrezza de'loro conviti. Ma valse a rimuovere da tutti costoro il pericolo in cui si trovavano la semplice ed ingegnosa confessione che uscì del labbro ad uno di essi: che quelle cose avevano dette, e che ben più gravi discorsi avrebbero tenuti se non fosse loro venuto meno il vino. Perocchè Pirro,

non dispiacendogli che quella sembrasse colpa del vino piucchè degli uomini, sorridendo gli accommiatò. Del resto non ponendo punto di confidenza nei costumi e nelle inclinazioni della città, ogniqualvolta si avvedeva d'alcuno che acquistasse superiorità e preponderanza fra' suoi concittadini, egli trovando o fabbricando all'uopo cagioni da ciò, lo mandava al figlio Tolomeo, giovinetto di quindici anni, da lui preposto al governo del suo regno quando partì. Altri poi ne toglieva di mezzo con occulte insidie, ed altri rendeva sospetti al popolo fingendo di trattarli con affettata umanità, e di averli fra le persone più famigliari. Nel numero di questi ultimi fu un Aristarco, uomo fra i principali del suo paese, assai distinto per l'amore dei cittadini e per l'esercizio dell'eloquenza. Vedendo poi Pirro che a malgrado delle sue astuzie costui continuava ad essere in buonissimo stato presso la moltitudine, sotto colore di qualche affare l'obbligò di far vela alla volta d'Epiro. Per la qual cosa Aristarco, ben sapendo come il contrariare al comando del Re sarebbegli stato cagione di subita morte, e l'obbedirvi gli avrebbe recato una rovina non così presta a dir vero, ma non però meno certa, montato sulla nave, quando si fu dilungato alquanto dal lido, dirizzò il suo corso verso la città di Roma, e quivi ricevuto sotto la protezione del Senato, a questo fu largo di molte ed importanti notizie.

Mentre Pirro in Taranto queste cose faceva, presso i Romani con non minor diligenza si arruolavan soldati per sostenere la guerra, e si raccoglieva gran quantità di danaro, e spedivasi Caio Fabricio alle città confederate affinchè, coll'autorità e col favore ch'egli avea presso di quelle, le rimuovesse da ogni studio di

novità. Alcuni popoli poi dei quali era nota e sospetta la leggerezza si ritenevano nella fede e nel dovere con presidii collocati in luoghi opportuni. Imperocchè la forza di tanti popoli congiurati al danno di una sola nazione, e la speranza riposta in un bellicosissimo Re, avevano commosso ed accresciuto non poco quanto vi era in tutte le parti d'Italia, o di nemico ai Romani, per la persuasione di averne ricevuta una qualche ingiuria, o di turbolento, per desiderio di novità. Per la qual cosa i Romani solleciti più che mai, opprimendo per tempo i principii delle sedizioni, provvedevano alla propria sicurezza. E fu memorabile allora la sorte di alcuni Capi dei Prenestini, i quali di notte tempo essendo condotti a Roma, e chiusi nel pubblico erario per esservi custoditi, fecero manifesto l'incerto significato di un fallace Oracolo, sulla cui fede avevano spesse volte promesso ai loro concittadini eccitandoli alla ribellione, esser volere del fato che i Prenestini occupassero l'erario Romano. Nacque poi ad accrescere l'inquietudine dei Padri (perocchè avevano avuta già notizia che gli alleati tenevano a forza presso di sè Fabricio, onde potessero con tal pegno riaver sani e salvi dai Romani i proprii concittadini, ed essere stati spediti ambasciadori ai Toscani, agli Umbri ed ai Galli per eccitarli a sollevarsi contro di loro) un nuovo caso non meno atroce per sè medesimo, che formidabile per l'esempio, non forse in un tempo già per sè stesso tanto difficile e pericoloso venisse in sospetto ed in odio la fede romana presso tutti i popoli italiani.

Nell' estremo lido d'Italia, di rimpetto alla Sicilia, è collocata la città di Reggio, fondata dai Greci, ed in que' tempi florida e ricca. Questa vedendo come per

l'arrivo di Pirro stava per nascere una grande e terribile guerra, ed essendo inoltre atterrita dalle flotte Cartaginesi che veleggiavan quel mare, nè confidando nelle proprie forze, pensò di cercare un presidio romano. Furono colà spediti sotto la scorta di Decio Jubellio Tribuno Militare, quattromila soldati, che si arruolarono nelle colonie della Campania, e furono detti perciò *Legione campana*. A costoro non mancò in sulle prime nè fede, nè diligenza nel difendere la città; ma in processo di tempo non avendo cagion di temere alcuna guerra vicina, divenuti molli ed effeminati nell'ozio e nella imitazione delle greche consuetudini, confrontando l'abbondanza e la beatitudine presente colla dura e laboriosa vita che sempre avevan menata, cominciaron ne' loro convegni e per le case a parlare troppo frequentemente, e con modi pieni d'invidia e di cupidigia della buona situazione della città e della fortuna degli abitanti.

Di tutto ciò rallegravasi Decio dentro da sè, come colui che guidato da pari malvagità, aveva già prima dato luogo nell'animo suo al perverso divisamento di occupare quella città. E favoriva al disegno l'occasione della guerra presente, nella quale sapeva essere occupati i Romani per modo che non potrebbero punto por mente a quello che in Reggio accadesse. Oltrechè pensava ai Mamertini, che sull'opposto lido si stavano, e non solamente erano esempio di una ben riuscita scelleratezza, ma sperava fossero per levarsi in difesa di una perfidia simile alla loro, ed erano finalmente con essi congiunti per la comunione della patria. Perocchè anche costoro traevano origine dalla Campania, e trovandosi ne' passati anni fra le milizie ausiliarie di Agatocle, accolti da quei di Messina in qua-

lità di amici, trucidarono ovvero scacciarono da quella Terra i proprii cittadini, e dopo di ciò s' impadronirono della città, e si partiron fra loro le case e le mogli di que' meschini. E finalmente poi richiamavasi alla memoria anche gli antichi Campani, i quali si resero padroni di Capua togliendola ai Toscani con non dissimile ribalderia.

Laonde piacendo assai il disegno, restava solo che si pensasse a trovar via da potere impunemente recarlo ad effetto; affinchè non accadesse per avventura che, pochi siccome essi erano, in una città sì numerosa, fossero circondati da troppo maggior moltitudine, ed uccisi. A tale effetto infinse alcune lettere, dando a credere che le avessero scritte quei di Reggio a Pirro, promettendo a quel Re di consegnargli a tradimento il presidio Romano. Quindi fece chiamare segretamente i soldati; recitò loro le lettere ch' egli diceva intercette, e cominciò a lagnarsi acerbamente della perfidia di quei cittadini. Allora alcuni della turba militare a ciò apparecchiati gridano: Doversi provvedere alla salvezza colle armi; e rivolgere l' eccidio a loro preparato sul capo di quelli che avevanlo macchinato. Frattanto comparve anche taluno che annunziò, essersi già veduta dal lido di Reggio la flotta di Pirro, e tenersi qua e là segreti discorsi. La soldatesca, già pronta per la preesistente cupidità, si accese assai di leggieri per la creduta perfidia dei nemici e pel timor del pericolo, e di unanime consentimento si venne in questa sentenza, che si dovessero assalire ed opprimere i cittadini mentre erano ignari e sprovveduti: e che fatta strage degli uomini, ogni cosa pubblica e privata appartenesse alla legione. E così come fu proposto, si compiè il malvagio consiglio. Decio da sua parte, in-

vitati a cenare presso di sè alcuni dei principali cittadini, li uccide a malgrado della santità di una mensa ospitale: e trucidata quindi la maggior parte dei Reggiani ciascuno nelle sue case, gli altri furono espulsi dalla città da quei medesimi ch' essi poc' anzi avevanvi accolti siccome amici e compagni per aver salve le proprie persone e la patria.

Dopo ciò ordinossi una nuova forma di Governo: le case e le sostanze di que' meschini furon divise tra i ladroni, come se fossero una preda ostile: le matrone e le vergini, appena compiuta la strage, furon costrette di farsi spose agli uccisori dei loro mariti e dei loro parenti: e la crudele e scellerata legione si usurpò i diritti ed il nome della città di Reggio. Ma ben provvide a vantaggio dell' uman genere, Iddio, che d'ordinario gli esempli delle più gravi scelleratezze riescano esempli eziandio di manifesta vendetta; affinchè gli uomini abbiano in quelli occasione, non tanto di animarsi ad imitarli veggendoli riuscire a buon fine, quanto di esserne spaventati e rimossi, ponendo mente a quello che loro tien dietro: tanto son lungi dal conseguire la vera felicità i facinorosi. Nè può esservi anzi maggior follia che quella di coloro i quali si avvisano che l'uomo possa farsi coi delitti beato. Imperciocchè quand' anche non facciasi alcuna stima dei supplizii che dopo questa vita ci aspettano, e che i sapienti confessano grandissimi (giacchè gli uomini per l' incredibile loro stoltezza sogliono aver fede soltanto in quelle cose che veggono, nè punto moversi mai a quello di che non hanno sperienza), pure anche quando tutto prosperamente succede, la coscienza dei delitti dilania l' animo con interna piaga; e il nome de' malvagi mentre son vivi, e la loro memoria poichè son morti è in

odio e in esecrazione agli uomini tutti. Oltrechè il più delle volte vien loro tolto con troppo dolore anche quello che guadagnarono turpemente, e conservarono per alcun tempo non senza grave fatica: da che nè Dio nè gli uomini sostengono che i delitti rimangano invendicati per lungo tempo.

Ed è bello riferir qui brevemente delle pene toccate a Decio Jubellio, ed agli altri che parteciparono al furore di lui, quella parte almeno che ha relazione coi tempi di cui ora parliamo: perocchè l'ultimo supplizio protrassero per ben dieci anni, siccome a suo luogo diremo; condotti intanto per varii casi e per varii patimenti. Così non fu la sorte lungamente propizia a questi predatori, nè durarono lunga pezza in concordia neppure fra loro. Cercavano di provvedere al timore e al pericolo a cui vedevansi in preda per parte de' Romani e di Pirro, non solamente colla condizione dei tempi che non permetteva di prender vendetta di loro, ma ben anche unendosi in società coi Mamertini, e coll' aver sempre di mira di non offendere chicchessia. Parve loro eziandio che fosse il più sicuro partito nelle presenti loro circostanze, e in quei primi loro cominciamenti, il tenersi lontani da ogni guerra almeno finchè quella nuova città dalla violenta ed improvvisa sua origine emergesse ed acquistasse alcun poco di forza: perocchè non si avvisavano di potere con buon successo intraprender guerra contro il Re; e dall' altra parte speravano che i Romani s' indurrebbero più facilmente ad accordar loro il perdono quando eglino non avessero mosse le armi contro di essi. La prima cagione di discordia, come suole accadere fra i ladroni, procedette da un' ingiusta divisione delle cose rapite. Allora Decio scacciato per una sedi-

zione ricoverò a Messina, ed i soldati che rimasero in Reggio crearono loro Capo il suo scrivano Marcò Cesio. Anche Decio ebbe poi lo stesso onore dai Mamertini siccome colui che aveva recata seco ingente copia di danaro. Ma non ebbe però nè lieta nè lunga fortuna.

Sopraggiunto da una grave malattia degli occhi cercò di un qualche medico insigne, trascinandolo la divina vendetta a pene più gravi e più acerbe quali si convenivano ad uomo così scellerato. Gli fu per tanto condotto un medico Reggiano di origine, ma da molti anni abitante in Messina, e per questo ignoto non solamente a Decio (il quale non si sarebbe per certo affidato ad uomo Reggiano) ma ben anche agli altri che abitavano quella città. Costui adunque, memore della patria e desideroso di vendicarne le ingiurie, fece credere a Decio d'aver seco arrecato un rimedio, violento a dir vero alcun poco, ma di esito sicuro e di subita efficacia. Accostato quindi all' occhio il farmaco che aveva composto con succo di cantaridi, e fatto comandamento che non fosse levato prima ch' egli ritornasse dall' inferno, salito incontanente sopra una nave fuggì da Messina. Decio dopo avere sofferto lungamente un incredibil dolore, non ritornando più il medico, ordinò che gli fosse levato il medicamento, tolto il quale conobbe di averne perduta la vista. Così infame, esule, dispregiato, cieco, infermo nell' animo e nel corpo come se fosse legato fra' ceppi, fu egli però riserbato alla pena: per ingegnoso divisamento della divina vendetta, affinchè colui che poco prima aveva colla scelleratezza e colla perfidia tratti in inganno e trucidati coloro che avrebbe dovuti proteggere, avesse finalmente la morte d' onde sperava salute. E queste son cose

che si debbono consegnare alle istorie e tramandarle ai posteri per ammaestramento del genere umano, al quale non può mai bastevolmente farsi conoscere quanto si dilunghi dalla retta prudenza quella scaltrezza, dietro alla quale talvolta correndo, ponsi in non cale la virtù e la fede per amore di beni fallaci, e si cade in troppo gran mali, seguitando turpi ed inique passioni.

DELLA SECONDA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

Il Console Levino viene a battaglia con Pirro presso al fiume Siri — Rotta dei Romani.

Frattanto si diedero ai nuovi Consoli gli eserciti e le provincie, ritenutasi in Roma una parte delle milizie per presidio della città e pei casi incerti della guerra. A Publio Valerio Levino vennero in sorte i Tarentini e Pirro; a Tiberio Coruncanio le reliquie della guerra Toscana. Levino, persuaso che il far credere ch' egli medesimo andasse a provocare il nemico giovar potesse ad eccitare gran terrore e gran fama di sè, e reputando eziandio che potesse riuscir utile alla città il dilungare quanto più si potesse dal territorio 473

Romano il timore e gli incomodi della guerra, senza por tempo in mezzo, trasse l' esercito nella Lucania, munì un castello in luogo opportuno, e vi pose un valido presidio onde fossero ritardate le imprese di Pirro, e i Lucani (della perfidia dei quali si aveva cagion di temere) non ardissero staccarsi da lui per accostarsi al nemico. Pirro poi da sua parte com' ebbe notizia dell' arrivo del Console, quantunque non si fossero ancora raccolti i socii, nondimeno stimando che fosse per tornargli a disonore ed a danno se nei principii della guerra lasciasse pur travedere alcun indizio di timore, mosse di subito colle forze che aveva in pronto ad incontrare il nemico.

Volendo ciò non per tanto trovar qualche onesta cagione d' indugiare alquanto la cosa, mandò al Console un messaggiero con lettere in questa sentenza: *Il re Pirro invia salute a Levino. Odo dire che tu vieni co' tuoi soldati contro ai Tarentini. Ma piuttosto, licenziate le milizie, piacciati di venire con pochi amici da me. Perocchè dove io abbia le necessarie notizie farò in modo che anche coloro che si ricusano, prestinsi a quello in che sarà giusto che gli uni cedano agli altri.* Al che Levino rispose: Noi nè ti eleggiamo arbitro delle nostre controversie, nè ci spaventi nemico. Parmi poi che tu ti conduca assai tortamente, se ti studii di giudicare le cause altrui, tu che reo di una propria colpa non hai ancora scontata la pena di essere venuto senza nostro consentimento in Italia. Io per tanto non vengo meno contro di te che contro i Tarentini a contendere del nostro diritto alla testa di un sercito armato, fattone giudice Marte, autore della nostra gente. Nè indugiando più oltre fece avanzare le insegne e si pose fra Pandosia ed Eraclea in un luogo

campestre ed aperto, disgiunto dagli accampamenti nemici pel fiume Siri. Al quale è poi fama che essendosi Pirro accostato per esplorare, e considerando diligentemente il campo romano, dicesse ad uno de' suoi amici nominato Megacle: L' ordine e la disposizione di questi barbari non è per certo nè punto nè poco barbara; ma tra breve ne vedremo i fatti.

Dopo di ciò, collocato un forte presidio sulla riva che respingesse chiunque si provasse di tragittare quel fiume, si deliberò di stare aspettando gli alleati, non solamente perchè così richiedeva la ragione della guerra (sperando egli che i Romani siccome quelli che si trovavano in un paese nemico dovessero assai presto esser travagliati dal difetto delle cose necessarie), ma ben anche perchè lo teneva in timore e in sospetto la fidanza di che facea mostra Levino. Della quale aveva egli dato recentemente un nuovo testimomio, e con quello una nuova cagione di meraviglia, permettendo che partissero liberamente ed impunemente alcuni soldati di Pirro condottisi ad esplorare il suo campo, ai quali disse eziandio ch' egli aveva un esercito molto maggiore di quello avesser veduto. In questa condizione di cose adunque accadevano continue scaramucce, come suole intervenire quando sianvi due campi vicini: ma non venivasi ad alcun fatto che aver potesse qualche influenza sulla somma delle cose. Laonde consumati quasi cinquanta giorni in questi lievi combattimenti, il Console ch' era sospinto ad affrettar la battaglia da quelle stesse cagioni per le quali Pirro studiavasi di differirla, chiamò a parlamento i soldati, fece loro conoscere quali fossero i suoi disegni, li dispose a deporre ogni timore di quel nuovo nemico, procacciò di menomare quanto più potesse la fama di

Pirro e il terrore di quelle belve che aveva seco, e finalmente dispose siffattamente tutte le cose sue, da poter venire alle mani col nemico ogniqualvolta fosse a ciò provocato, e da poter eziandio costringerlo repugnante alla battaglia.

Per tanto com'ebbe veduto che Pirro tenevasi fermo nel suo consiglio, mandò innanzi tutta la cavalleria quasi per correre e depredare quel territorio, ed egli poi colle legioni in tutto punto stette aspettando che si levasse dall'opposta riva tumulto e schiamazzo. La cavalleria, allontanatasi dal campo non poco, avendo trovato un luogo dove il fiume non era custodito, passò oltre, e a tutta briglia si spinse sopra i nemici che erano collocati a guardia della riva opposta. Per la qual cosa gli Epiroti, spaventati dal trovarsi improvvisamente assaliti, si ritrassero ai loro accampamenti. E Pirro, sentendo che il nemico già era d'appresso, raccolse, colla maggior possibile celerità, tutti i suoi cavalieri in numero di tremila, e a tutto corso si spinse verso la riva, sperando che potrebbe di leggieri far fronte, ed intrattenere i Romani, mentre essi, intenti al passaggio del fiume, e dovendo lottare coll'onde e coll'incertezza dell'acqua e del suolo, si trovassero ancora male ordinati e poco in assetto al combattere. Ma come, in vece, gli si presentarono tra via i cavalieri Romani, egli medesimo, sospintosi nella prima fila de' suoi, incominciò una battaglia non punto inferiore alla sua fama; ed appariva ragguardevole per le splendide armi non meno, che per la forza singolare del corpo, e pel coraggio dell'animo: e seppe reggere, col consiglio e coi comandi, tutto l'esercito come se fosse sciolto da ogni altra fatica; e dove era mestieri, seppe soccorrere e combattere come se a lui ap-

partenesse soltanto l' ufizio del soldato, e ad altri fosse commessa la cura di tutta la pugna.

In questo mezzo, un Macedone, per nome Leonnato, avendo veduto uno de' nemici il quale mostrava di non curarsi punto di nessun altro, ma d' essere intento solamente a Pirro, che qua e là trasferivasi celeremente per tutto il campo, per modo che dovunque il Re si portasse, colà egli pure spingeva il proprio cavallo, ne fece accorto Pirro medesimo affinchè provvedesse alla propria salvezza. Al che egli rispose: Nessuno dei mortali, o Leonnato, può sottrarsi al proprio destino. Del resto nè questo Italiano, nè alcun altro, verrà mai meco impunemente alle mani. Le quali parole aveva egli appena pronunciate, che Oplaco (così nominavasi costui, Prefetto della squadra Frentana), voltagli contro la lancia, percosse il cavallo di lui, nell' atto medesimo che Leonnato gli ferì il suo. Allora corsi all' intorno gli amici del Re, uccidono Oplaco che ancora combatteva, e sottraggono Pirro al pericolo in cui si trovava. Ma questo avvenimento sconfortò grandemente i soldati di lui, tra i quali era già corsa la fama ch' egli era morto. Per la qual cosa, affine di ricondurre il coraggio fra' suoi, e di evitare i pericoli ai quali vedevasi esposto, cambiò con Megacle l' abito e l' armi, e, lasciato lui nella pugna, egli corse ad ordinar la falange, ed a condurla in sul campo. Accorsero intanto anche le Romane legioni, e fu combattuto lunga pezza sì ostinatamente, e con evento sì dubbio, che fu scritto essersi ben sette volte cambiata la fortuna della battaglia, ed altrettante volte avere i Romani vedute le spalle dei nemici, e i Tarentini e gli Epiroti quelle de' Romani medesimi.

E già le cose di Pirro erano a mal partito condotte,

e fuori quasi di ogni speranza, per la morte di Megacle (contro a cui distinto com' era dalla regia armatura spingevasi dalle nemiche file chiunque si teneva più forte, e sentiva desiderio di acquistarsi la gloria d'avere ucciso il Re), quando si aggiunse che un Cavaliere, nominato Destro, tratta di dosso a Megacle, già morto, la clamide e la celata, e portandole con grande schiamazzo al Console, porse cagione all' uno ed all' altro esercito di credere ch' egli avesse davvero compiuta l'uccisione a cui ciascuno agognava. Quindi fra i Greci ogni cosa era già piena di terrore e di costernazione, e si sarebbero dati senza dubbio alla fuga, se Pirro, fattosi innanzi a cavallo col capo scoperto, non si fosse dato a gridare altamente ch' egli era vivo e presente; togliendo con ciò tanto di fiducia ai Romani, quanto diminuiva fra' suoi di terrore e di disperazione. Allora Levino, avvisandosi che fosse giunto il tempo in cui gli convenisse sperimentare gli estremi rimedii, fe' cenno ai cavalieri da lui collocati in agguato, che, trattisi fuori dai nascondigli, assalissero alle spalle i nemici. Ma Pirro comandò che si conducessero contro di loro gli elefanti, riservati ancor essi per mettere all' uopo negli avversarii l' estremo terrore.

Questo consiglio distrusse le speranze dei Romani, e diede prospero a Pirro l'esito di tutta la pugna. Perocchè i soldati presi insieme da spavento e da meraviglia all' aspetto di quei grandissimi corpi, ed alla vista terribile degli armati che stavano sopra di quelli, s' immaginarono d'avere dinanzi agli occhi un nuovo e grande e formidabile portento, piuttosto che la figura di animali prodotti dalla comune natura. E dall' altra parte i cavalli atterriti all'aspetto, all' odore ed allo stridore di quelle belve, allora per la prima volta

vedute, cominciarono a rompere gli ordini, a fuggire dovunque ciascuno potesse il meglio, a gittarsi di dosso i cavalieri, od a trascinargli seco fuggendo mentre indarno sforzavansi di trattenerli, e finalmente a dar volta e sospingersi fra quelli che loro stavano da tergo, riempiendo ogni cosa di costernazione e di tumulto. Laonde tenendo lor dietro quelli che reggevano gli elefanti, molti dei fuggitivi furono feriti da coloro che erano collocati nelle torri dagli elefanti portate, e molti eziandio furono morti e stritolati dalle bestie medesime. Ciò non per tanto il Console facendo ogni estrema prova, ordinava la sua schiera il meglio che a lui fosse concesso, insino a che sospintasi innanzi per comandamento di Pirro l'ala Tessalica, ruppe e sperperò i pochi che mal poterono far resistenza.

Nè v'ha dubbio che in quel luogo nel quale allora erano chiusi, sarebbero tutti rimasti o morti o prigioni, se, oltre alla consuetudine di Pirro (il quale suoleva dire, essere uffizio di buon comandante il non seguitare ostinatamente quelli che fuggono, affinchè se mai accada di avere altre volte a combatter con loro disperando di ogni salute non resistano più acremente) anche la sera che già sopravveniva non avesse ritratti i soldati del Re dall'inseguire più a lungo. Anche la fortuna fu poi favorevole in qualche modo alle reliquie dell'infelice esercito; perchè un elefante ferito e voltosi indietro perturbò anche gli altri col grido che pel dolore mandava; la qual cosa avendo soffermati alcun poco i nemici, concedette ai fuggitivi assai spazio di tempo per attraversare il fiume e giungere nell'Apuglia, dove poterono poi salvarsi dall'imminente pericolo ricoverandosi fra le munizioni della prima città in cui s'abbatterono. Del resto trovo presso gli scrittori che

in quella battaglia morirono quattordicimila e ottocentosettanta pedoni tra Romani e alleati, e duecentoquarantasei Cavalieri. I prigionieri furono in tutto mille ottocentododici, dei quali ottocento e due erano cavalieri: si perdettero inoltre ventidue bandiere.

Laonde parmi di avere tanto maggior cagione di maraviglia, quando veggo che alcuni autori, i quali per altro accuratamente studiarono il vero di questo fatto, asseriscono che non si trova fatta menzione del numero dei soldati di Pirro morti in questa battaglia. Perocchè Dionisio scrive che Levino perdette poco meno di quindicimila, e che anche dei vincitori ne rimasero morti ben tredicimila: Girolamo Cardiano poi, scrittore contemporaneo, lasciò memoria che del romano esercito non morirono più di settemila soldati, nè più di quattromila di quello del Re. Tutti poi sono d'accordo in questo che a Pirro l'anzidetta vittoria costasse il fiore de' suoi Capitani e de' suoi soldati: per il che è fama aver egli detto, ch'esso partiva da quella battaglia non meno vinto che vincitore. E dicesi eziandio che mentre sospendeva al tempio di Giove Tarentino le spoglie e i doni in rendimento di grazie, facesse inscrivervi questa sentenza medesima, e che dolendosene alcuni de' suoi compagni, rispondesse: Piaccia agli Iddii che io riportando un'altra simil vittoria non abbia a ricondurmi senza soldati in Epiro. Trovo pure presso qualche scrittore, che il Re medesimo in questa battaglia venisse gravemente ferito: ma perchè gli altri non fanno punto parola di ciò, e vedo confondersi non di rado fra loro gli avvenimenti che appartengono a diverse battaglie, non ardirei di credere nè di spacciare per vero quello di che il maggior numero degli scrittori più accurati si tace.

Ma dell' essersi combattuto con grande ostinazione può esserne argomento anche questo, che il giorno dopo la battaglia, mentre Pirro stava osservando i corpi degli uccisi (cui egli, per acquistarsi fama di umano e di clemente, facea dar sepoltura), veggendo che tutti i Romani eran morti per ferite onorate e colla faccia verso il nemico, esclamò: O quanto mi sarebbe stato facil cosa il procacciarmi l'Imperio di tutto il Mondo se avessi avuto per soldati i Romani! Nè tralasciò di tentare gli animi di coloro ch' eran venuti in suo potere, usando di dolci modi e di magnifiche promesse, affinchè volessero d' ora innanzi combattere agli stipendii di lui: nè perchè stessero fermi in sul niego cessò di trattarli umanamente e con clemenza, ma volle che non fossero punto assoggettati, nè alle catene nè a tutte le altre sciagure che sogliono aggravar la condizione dei prigionieri di guerra. Ma poco dopo un altro sinistro sorse a travagliare i Romani condotti già a mal partito da quella battaglia, con minor danno a dir vero, ma con più grande spavento. Perciocchè recavasi alla manifesta ira degli Dei, che alcuni uomini mandati a caso a procacciar vettovaglie vennero stati colpiti sì all' improvviso dalla burrasca, che fra l' orribile fragore del cielo ben trentaquattro vennero colpiti ed uccisi dai fulmini, e ventidue ne restarono soffocati e semi-morti, ed anche non picciol numero di bestie rimase in quel turbine od ucciso o privato di forze.

CAPITOLO II

Pirro si volge sopra Roma — Legati Romani nel campo di Pirro che li accoglie onorevolmente — Proposte di pace — Virtù di Fabricio.

Pirro frattanto avendo presi gli accampamenti dei Romani vuoti e deserti, non volendo esser tardo nel trarre profitto dalla sua vittoria, fece progredire il suo esercito, e mettendo a sacco ed a ruba quanto trovava dei popoli all' intorno, ne rimosse non pochi dall' amicizia de' Romani. Soprarrivarono poscia i socii Lucani e Sanniti, e dato loro un leggiero rimprovero che non si fossero trovati presenti alla battaglia, diede loro ciò nondimeno una porzione delle spoglie, mostrandosi tanto più lieto ed esultante, perchè colle sole sue milizie, ed aiutato soltanto dai Tarentini avea messo in fuga e sconfitto un gran numero di Romani. Dall' altra parte Levino, mentre Pirro attendeva a cogliere il frutto della vittoria, curando i feriti, e raccogliendo i dispersi che a lui si venivano presentando, avea posta insieme di bel nuovo una mano non dispregievole di soldati. E il Senato (sebbene molti accagionavano il Console della sofferta sconfitta, e Fabricio avesse detto che non i Romani dagli Epiroti, ma Levino da Pirro era stato vinto) ordinò che gli fosse spedito un supplimento di soldati. Quando poi dalla voce del banditore fu gridato, che chiunque nel servigio della patria succeder volesse agli uccisi, desse il suo nome, in un subito si compiè il numero di due legioni; con tanta celerità e di sì buona voglia accorrevano i soldati.

Con queste nuove forze il Console seguitando sempre i passi di Pirro, ne infestava l'esercito il più che potesse, ed avendo conosciuto che il Re volgeva nell'animo il divisamento di farsi padrone di Capua, trasse prontamente innanzi i suoi soldati, e lo prevenne per modo, che avendo apparecchiata ogni cosa a difendersi validamente gli fece deporre il consiglio d'invadere quella città. Per la qual cosa Pirro rivolse il cammino sopra Napoli; e quivi pure uscendogli poi a vuoto le sue speranze, improvvisamente ed a grandi giornate per la via latina, mosse alla volta di Roma. E già espugnata, cammin facendo, Fregelle, erasi condotto dall'Anagna e dal territorio degli Ernici a Preneste, lontan di Roma non più di venti miglia. Ma i Magistrati Urbani tosto come ebbero avuta contezza della rotta del Console, per decreto del Senato, fatti nuovi arruolamenti, avean date le armi alla gioventù: ed intanto anche la fortuna aveva apparecchiato, in tempo tanto pericoloso, un altro non leggiero soccorso al popolo Romano. Imperocchè l'altro Console Tiberio Coruncanio avendo con migliore successo combattuto contro i Toscani, aveva con nuovi patti condotto nell'ubbidienza di Roma tutto quel popolo, e quindi richiamandolo il Senato alla difesa della patria non impedito da alcun altro nemico, accorreva coll'esercito vittorioso.

Pirro, poichè vide che indarno sforzavasi di ricondurre all'armi i Toscani, e che oltre all'essere la città di Roma ottimamente difesa da' suoi presidii, gli erano intorno due eserciti Consolari, l'uno a fronte e l'altro da tergo, pensò che fosse miglior partito ritornarsene nella Campania. Dove poi essendosi abbattuto in Levino che veniva in traccia di lui con un esercito

più numeroso di quello avuto avesse innanzi alla rotta da lui sostenuta, è fama dicesse ch' egli avea guerra con l' idra Lernea, la quale dove le siano recise le teste, di subito in maggior numero le rinnova. Tuttavolta per la fidanza che gli veniva dalla vittoria precedente, trasse fuori l' esercito e l' ordinò come se avesse in animo d' attaccar battaglia, ed a fine di fare esperimento del coraggio de' proprii soldati, e di indurre nel tempo stesso terrore e spavento nell' animo dei nemici, comandò che i soldati levassero uno schiamazzo, gridando con quanto fiato s' avevano in gola, e che si stuzzicassero gli elefanti affinchè del lor barrito intruonassero tutto il dintorno. Ma dai Romani gli fu risposto con un grido di gran lunga maggiore e più terribile assai: d' onde Pirro facendo ragione dell' animo dei due eserciti, si deliberò che per allora gli convenisse astenersi dalla battaglia; e dando voce che le poco propizie viscere delle vittime a ciò lo inducevano, ritrasse negli accampamenti l' esercito, e di là poi a Taranto lo ricondusse con gran preda e gran moltitudine di prigionieri.

I Romani che in quel tempo tanto calamitoso non s' erano dilungati punto nè poco dalla consueta loro costumanza, ma sempre avevano avute belle speranze intorno all' esito di quella guerra, nè mai avevan cessato di parlarne con pomposi discorsi, persuasi che in quella occasione principalmente convenisse far mostra di nobili ricompense, decretarono il trionfo a Lucio Emilio Barbula per quello che avea fatto nel suo Consolato: ed egli sei giorni prima degli Idi di Luglio, trionfò dei Tarentini, dei Sanniti e dei Salentini. Ma non si tralasciò per altro di dare incumbenza al Console Publio Valerio che conducesse quello che rima-

neva dell' esercito battuto nel territorio Setino, e quivi munitosi, obbligasse l'esercito a svernare sotto le tende. Fu allora eziandio proposto al Senato se si dovessero redimere o no i prigionieri; e piacque la sentenza di coloro che voleano riscattarli. Nel che stimo che principalmente movesse l'animo dei Senatori l'avversa fortuna dei cavalieri, i quali avevano fortemente sostenuta la pugna fino a tanto che gli elefanti n'erano stati lontani, al soprarrivare dei quali i cavalli atterriti senza alcuna colpa di loro, li avevan rapiti nel mezzo de' nemici per esservi trucidati o legati. A tale effetto vennero spediti ambasciardori di gran dignità, Publio Cornelio Dolabella, illustre per avere sterminata la razza dei Senoni, Caio Fabricio Luscino, e Quinto Emilio Papo, già colleghi nel Consolato due anni innanzi.

Pirro era dotato di quella umanità che non si scompagna giammai dall' indole degli animi grandi: e l'aveva in lui fatta maggiore l'ambizione, occupato anch' esso da quel comunissimo errore che le virtù somministrano gl' imperii, al che egli essendo senza alcuna misura consacrato, quivi solo rivolgeva tutti i suoi pensieri e tutte le sue mire. Il perchè poi sebbene a' suoi tempi non si trovasse alcun capitano a cui egli, nell'audacia e nelle arti della guerra, fosse da dire secondo, suoleva ciò non per tanto far prova di tutte le altre vie prima di commettere all'armi l'esito delle cose sue, e sforzavasi di vincer gli animi de' nemici col timore, coll' avarizia, colla voluttà, colla misericordia, e finalmente coll' eguaglianza ed anche col vantaggio delle condizioni, secondo che ciascuno di essi dall' una o dall' altra di queste cose poteva essere più di leggieri allettato. Quando adunque gli fu annunziato che venivano

Legati da Roma, avvisandosi che tanti uomini Consolari dovessero essergli inviati per un qualche motivo di grande rilievo, sperò che dovessero fargli parola di pace. Ed affinchè il loro arrivo riuscisse e più sicuro e più onorevole, mandò ad essi incontro Licone Molosso di origine sino ai confini del territorio Tarentino con una scorta di soldati. Egli medesimo poi con una mano eletta di cavalieri uscì ad incontrarli quando già si avvicinavano alla porta della città, ed introdottili in quella quanto più onorevolmente ed ospitalmente potè, fece trattarli in ogni cosa con somma lautezza e liberalità. Eglino poi da loro parte dopo alcune parole intorno alla moderazione dell' animo, all' incostanza della fortuna, agl' improvvisi mutamenti della guerra, ed all' impossibilità di prevedere il futuro, manifestando finalmente il motivo della loro missione, dissero: Sè esser venuti per riscattare i captivi, tanto se gli piacesse che fossero comperati a un prezzo determinato per ciascheduno, quanto se volesse in vece che si cambiassero coi prigionieri Tarentini o con altri.

Pirro, come colui che non soleva mai deliberare intorno a cose importanti senza il consiglio degli amici, li convocò anche allora a tal uopo, e un certo Milone persuadevalo, che tenendo presso di sè i prigionieri si giovasse della propria fortuna, nè ponesse fine alla guerra se non se domati i Romani. Ma fu ben diverso da questo l' avviso di Cinea, il quale, dopo aver fatta ricordanza della fermezza del Senato e del Popolo romano mostratasi invitta sì spesso ne' suoi più calamitosi tempi, soggiunse: Ben potremmo odiare o dispregiare le consuetudini e le armi di qualsivoglia altro nemico, ma con questa gente, o Re, stimo che si

convenga invece di avere amicizia più presto che guerra: e che non solamente dovresti restituire loro i prigionieri, ma ben anco amicarteli con doni secondo il tuo costume. E mi pare che non dovresti differire più oltre a mandar Legati a Roma con tuoi donativi affinchè venga da loro composta colà sotto eque condizioni la pace. Perciocchè sono di parere che sino ad ora siamo in tale opportunità di tempi e di cose, che tu possa compiere senza nuocere alla propria dignità quello a che la necessità pur t' induce. E veramente facendoti a trattar della pace mentre ancora le tue cose sono prospere, e potrai ottenere più facilmente quello che vuoi, e parrà che soltanto per la solita tua magnanimità e non per altra cagione ti sii recato a patteggiar coloro che avresti potuto con sicurezza ridurre a servitù. Sia pur lontano da te ogni mal augurio, e le tue cose procedano in bene siccome hanno cominciato: ma pure siamo uomini anche noi, e se avviene che la fortuna si cangi, non potremo trattare sì facilmente della pace, nè ottenerla con pari decoro.

Avendo in questa sentenza parlato anche alcuni altri, ed assentendovi il Re, ordinò che fossero chiamati gli ambasciadori Romani: e come furono venuti, è fama che loro così dicesse: Indegna cosa a dir vero si è quella a cui tendete, o Romani. Perocchè non avendo alcun motivo di contrar meco amicizia venite a ridomandarmi i prigioni; quando poi io ve gli avrò restituiti ne farete uso contro di me. Che se adunque, inclinando gli animi a partiti migliori e giovevoli a tutti noi, vorrete aver patti ed amicizia con me, ecco io vi offerisco senza alcun prezzo tutti i vostri cittadini e gli alleati che ho fatti prigionieri. Ma se nudrite ancora ostili divisamenti, non parmi ch' io sarei

per provvedere dirittamente alle cose mie quando armassi il vostro odio delle mani di tanti forti soldati. Nè io poi sono in tale penuria di danaro, che mi abbisognino le ricchezze romane, le quali io vorrei piuttosto aumentare del proprio, se noi fossimo amici. Così dicendo ordinò che si dessero ai Legati alcuni regali di gran valore, promettendo di darne appresso in più numero e di più pregio. Queste cose furono dette e fatte in comune alla presenza di tutti i Legati.

Ma dopo di ciò ebbe luogo un più lungo e più accurato discorso col solo Caio Fabricio, di che non voglio intralasciare di riferir quello che n' ho trovato presso scrittori di molta autorità. Parlando essi adunque fra loro soli, remoti da ogni testimonio, è fama che il Re dicesse, fra le altre, queste parole: Io, o Fabricio, desidero oltre ogni credere di farmi amici tutti i Romani; ma te poi sopra gli altri, cui tengo da più de' tuoi concittadini per civili e per militari virtù. Duolmi però che una sola cosa ti manchi; chè per l' angustia delle famigliari tue sostanze, non puoi far mostra di quello splendore ch' è debito agli uomini grandi. Or io non comporterò certamente che tu sia più a lungo travagliato da questa ingiuria della fortuna, ma ti darò sì grande quantità d' oro e d' argento, parte già ridotto in monete e parte non ancor lavorato, che potrai vincere senza dubbio nella ricchezza qualunque si tiene più ricco. Perciocchè m' è avviso che innanzi tutto si convenga al luogo ed alla condizione in cui sono collocato il metter compenso alla gravosa povertà di quegli uomini egregi, i quali posero l'animo alla gloria più presto che all' acquisto delle ricchezze. E questa credo io che sia opera sommamente bella, nè stimo che possa innalzarsi alcun monumento di

regale magnificenza più illustre di questo, nè che possa consacrarsi agl' Iddii od appendersi nei loro templi alcun dono più augusto e più accetto. Per la qual cosa dove piacciati di concedere ch' io ti possa delle mie ricchezze giovare, stimerò non tanto di avere collocato in altrui un benefizio mio proprio, quanto di avernelo ricevuto.

Nè devi darti a credere ch' io avrei osato di farti una tale proposta, se questa mia larghezza fosse per riuscire soltanto a me gloriosa e poco decorosa per te. Ma quando io non ti richieggo nè di tradimento, nè di alcun fatto che sia indegno della tua passata condotta, per qual motivo ti può mai piacere di ricusare, con aspra e quasi nimichevole pertinacia, un piccolo dono ospitale ch' altri con animo amicissimo ti offerisce? Imperciocchè niuna cosa io bramo e domando da te, se non solamente quello che può ed anzi debbe esser fatto da chiunque ami veracemente e grandemente la patria; cioè, che tu riduca il Senato dalla solita ed invincibile sua superbia all' equità ed a più miti consigli. Nel che potrai tu di leggieri riuscire dando loro a vedere, com' è nel fatto, che nè può essere continuata la presente guerra senza che voi incorriate in un gravissimo danno e pericolo, nè da me (che ho promesso di soccorrere i Tarentini, ed uscii vincitore dal primo combattimento) potrebb' essere abbandonata, senza mancare troppo più ch' io non debbo alla mia fede ed alla mia dignità. Ma non per questo mi piace di aver guerra con voi, i quali io reputo assai più degni della mia amicizia che del mio odio. Che anzi, essendo in questi tempi sopravvenute molte perturbazioni nel mio regno, a comporre le quali sarebbe d' uopo della mia presenza, vorrei più che altro, po-

tendo, colà ritornarmi. Ed in ciò sono presto a darti della mia fede quel pegno che più vorrai, affinchè e tu medesimo possa tenerti sicuro delle mie intenzioni, e dall'animo altrui possi togliere ogni dubbio, se mai insorgesse qualcuno a negare che si possa senza pericolo avere fidanza nei re. Nella quale opinione taluni si trovano indotti dall'esempio di alcuni regnanti, i quali per troppa stoltezza non sapendo conoscere nè quello che è, nè quello che importa l'onesto, sogliono esser fedeli ai patti ed alle confederazioni finchè loro sembrano utili, ma tosto come si avvisano che l'essere incostanti possa riuscir loro fruttuoso, sogliono mancare più volentieri alla fede che a quella buona occasione di vantaggiarsi. Quando poi sarà conchiusa la pace, non si potrebbe, per mio avviso, far cosa che in un medesimo tempo riuscisse sì gioconda a me e sì utile ad amendue, quanto se tu vorrai meco far vela alla volta d'Epiro; dove tu poi, collocato nel più alto grado fra tutti coloro che mi appartengono, saresti e mio ambasciadore nelle occasioni di guerre, e partecipe di ogni mia fortuna. Perciocchè io per me sono in questa opinione, che non vi sia cosa tanto pregievole e tanto desiderabile da possedere, quanto un valoroso e fidato amico; ed all'animo tuo poi ben s'addice il pomposo apparato che va congiunto alla regia condizione, e la maestà de' regali uffizii. Le quali cose se noi accomuneremo, senza grave fatica, dandoci reciprocamente soccorso fra noi, potremo arrivare al conseguimento di quei beni che gli uomini collocano in cima di tutti gli altri.

Come il Re queste cose ebbe dette, non guari dopo Fabricio così gli rispose: Della mia virtù (se pure si ebbe motivo o in guerra o in casa di notarne in me

alcuna) io terrei indarno parola, da che tanto già ti piacque di prestar fede a coloro che forse te n'hanno favellato. Così parimenti non è punto necessario che io ti venga mostrando la mia povertà, nè come essendo io padrone di un picciolo poderetto e di un'angusta casuccia, soglio procacciarmi onde vivere, non già esercitando l'usura, o giovandomi dell'opera de' servi, ma sibbene colla fatica di questo mio corpo. Perocchè ben mi do a credere che anche queste cose, per le altrui relazioni, conoscerai pienamente. Che se poi t'è avviso che io per la mia povertà mi trovi a peggior condizione di qualsivoglia altro Romano, o sia questa una tua propria congettura, o che in questa sentenza sii venuto seguitando l'altrui opinione, t'inganni troppo più che non credi. Chè a me, costante dispregiatore delle ricchezze, e sempre intento al mio dovere, non fece sentirsi giammai la gravezza della miseria: nè mai ho mossa querela della mia fortuna nè in privati, nè in pubblici affari. E veramente qual motivo avrei io mai di richiamarmene? Se già non mi venisse talento di accusarla, perchè a malgrado di questa mia povertà godo ampiamente in patria, non solamente al pari dei ricchi, ma ben anche più di loro, tutti quei beni che soli paiono degni di essere desiderati da chiunque abbia l'animo grande ed elevato.

Infatti a me s'impartono i più grandi onori che v'abbiano presso di noi: io amministro gravissime guerre: a me si commettono splendidissime legazioni: a me la cura di quanto ha di più santo la Religione. Io inoltre sono introdotto in Senato, e son domandato della mia opinione intorno alla somma della Repubblica: e molti mi danno lode, e volentieri mi imitano: nè son tenuto da meno di qualunque è più ricco o

potente nella nostra città: e pare quasi ch'io sia agli altri esemplare e modello nel conseguimento della virtù e della gloria: e in tutte queste cose non ispendo punto del mio, come anche gli altri non ispendono punto del loro. Perciocchè presso le altre nazioni dove le ricchezze per lo più sono grandi fra i privati, ed appena appena mediocri poi quelle del pubblico, i magistrati sogliono sostenere col loro patrimonio la dignità e lo splendore della carica in cui trovansi collocati. Ma la nostra città con ben diverse instituzioni si regge; nè in alcuna parte mai si mette a carico delle sostanze dei cittadini. Tutta questà pompa della quale tanto magnificamente si adornano i cittadini prescelti all'amministrazione di cose importanti, tutta vien loro somministrata a pubbliche spese. E questa usanza fa esser tutti uguali i magistrati fra loro: nè consente che manchi neppure a chi è poverissimo quanto gli bisogna per provvedere al pubblico ed al privato suo decoro; nè che possa, neppure chi è ricchissimo, far pompa di più di quello che a sì fatto fine gli occorre. Se io per tanto, ancorchè fossi il più povero di tutti, non sono posposto nemmeno ai più doviziosi in tutto quello che può essermi vantaggioso, perchè mai dovrò lagnarmi della fortuna? Forse dovrei io domandarle che mi pareggiasse ai re, ai quali è dato accumulare e tenere in serbo ingente quantità d'oro?

Ma finora ho toccato quello che spetta la pubblica vita. Per ciò poi che risguarda il viver privato, la mia povertà è sì lontana dall'essermi grave ed incomoda, che in contrario ogni qualvolta mi raffronto con questi ricchi, la mia sorte mi pare incomparabilmente più beata della loro. Per il che io soglio collocarmi af-

fatto nel numero di que' pochi ai quali è toccata in sorte tutta quella felicità che mai possa aversi nella vita umana; e mi congratulo per conseguenza meco medesimo assai, e ne rendo grazie alla mia povertà. Perocchè tenendo io in conto d' inetto e d'ozioso costume l'affaticarsi dietro a cose superflue, e d' altra parte veggendo che anche un piccolo campo è sufficiente per somministrare le cose necessarie a chi sappia ben coltivarlo e ben dispensarne i frutti, non so a qual fine dovrei esser sollecito di procacciarmi maggiori ricchezze. Ogni cibo poi mi è fatto soavissimo dalla fame, ogni bevanda dalla sete. Colla fatica mi acquisto un facile e tranquillo sonno. Dell' abito io mi contento sempre purchè vaglia a tenermi lontano il freddo; le altre suppellettili poi soglio tenerle più in pregio, quanto più sono acconcie all' uso al quale son destinate, e quanto meno sono dispendiose. Laonde anche in questa parte sarei ingiusto se volessi accusar la fortuna perchè non mi ha date più ricchezze di quelle che la mia propria natura richiede; la quale, a dir vero, nè m'ha posto nell' animo alcun desiderio di cose superflue, nè mi ha dotato della destrezza che a procacciarsele si richiede.

Io adunque in mezzo a questa mia povertà mi tengo molto più ricco non solamente di tutti gli altri cittadini quanti son famosi per grandi ricchezze, ma ben anche di te. Imperciocchè io per me posseggo già tanto, quanto, e non più, so desiderare; ma tu in vece, se non ti reputassi povero a malgrado dell' Epiro e degli altri paesi da te posseduti, perchè mai ti saresti trasferito in Italia? Ma dirai per avventura che l' opulenza colloca gli uomini in quella bellissima condizione di poter compartire benefizii ad altrui; mentre io a cagione della mia povertà non posso recar soccorso a

nessuno. Or anche di questo non mi do io maggior pena, nè maggior pensiero che del non essere oltre misura fornito d' alcune altre facoltà: perocchè Iddio non mi fu largo neppure di un amplissimo sapere, nè mi concedette l' arte di vaticinare, nè altre simili qualità, colle quali potessi giovare a coloro che n' hanno bisogno. Chè se io alla città ed agli amici di buona voglia fo copia di quelle cose che sono in mio potere, e se volentieri sostengo che a tutti siano comuni quelle cose colle quali pur vegga di potere in qualche modo recar giovamento ad altrui, mi tengo certo che questa mia condotta sia libera da ogni delitto e da ogni accusa. E queste cose non puoi chiamarle picciole e dispregieroli neppur tu, quando mostri di averle in grandissimo conto, e sei perciò apparecchiato di comperarle a carissimo prezzo.

Se poi le ingenti ricchezze si dovessero assolutamente desiderare per soccorrere alle necessità dei miserabili, e per questo riguardo potesse dirsi che il possederle apporti una qualche parte di felicità, siccome voi altri Re d' ordinario vi date a credere, qual via credi tu che per acquistarle mi sarebbe più convenuto di battere, cioè o di riceverle ora da te con mio troppo disdoro, o di procacciarmele assai prima con onestissimi modi, quando me n' era data la facoltà? Imperocchè la Repubblica da me con buon successo amministrata mi porse opportunissime occasioni di arricchire, come altre molte volte, così specialmente quattro anni innanzi, allorchè fui spedito in qualità di Console coll' esercito contro i Sanniti, i Lucani ed i Bruzii, e discorsi predando amplissime regioni: ed ebbi in molte battaglie la vittoria: e molte opulenti città presi a forza e distrussi: d' onde poi, colmati di

copiosi doni i soldati, e restituito ai privati quel tanto ch' essi avevano prima somministrato alla Repubblica pel servizio della guerra, avanzò ancora tanta parte di preda che ascese alla somma di quattrocento talenti, i quali io nel pubblico erario deposi. Come vorresti tu dunque che io dopo d' aver dispregiate le ricchezze giuste e decorose, procedenti dalle spoglie nemiche, e già venute in mio potere, anteponendo loro la gloria e seguitando l' esempio di Valerio Publicola e di molti altri pei quali la romana Repubblica è cresciuta in questa grandezza, riceva ora questi doni da te, abbracciando un' occasione di arricchire piena di vituperio e di pericolo, quando già non volli approfittare di quella che mi si offeriva bellissima? Ed allora avrei anche potuto valermi di quelle ricchezze ad onesti e giusti usi, liberamente e non senza qualche piacere: ma ora non mi rimarrebber neppure queste parti di felicità. Perocchè quelle ricchezze le quali ci pervengono per l' altrui benefizio debbonsi reputare siccome date in prestito piuttostochè siccome donate, e quindi a chiunque abbia animo ingenuo ed elevato sogliono riuscire di peso insino a tanto che non sia data loro occasione di restituirle: nè monta se siano state date e ricevute a titolo di ospitalità, o di benefizio, o di benevolenza. Che pensi poi tu che sarebbe per accadere se divolgatasi la fama di questi tuoi doni (nè potrebbe tenersi celata), que' magistrati che presso di noi esercitano con amplissima podestà la prefettura dei costumi e sono chiamati Censori, valendosi di quel diritto pel quale possono perscrutare la vita e la condotta dei cittadini, e castigare coloro che dalle patrie instituzioni dipartonsi, mi chiamassero pubblicamente in giudizio, e mi facessero comandamento di render conto dei regali da te ricevuti?

Aggiungono molti, che Pirro tentasse più fortemente la costanza e la modestia di sì grand' uomo; e che persuaso che nessun prezzo dovesse parer soverchio all' acquisto di così grande virtù, dopo altre magnifiche promesse, gli abbia offerta anche una parte del regno. Ma non si mosse per questo il Romano, se non che aggiunse ch' egli non sapeva indovinare qual fosse l' intendimento del Re. Perocchè, diceva, se tu giudichi che io sia un uomo malvagio, perchè mai mi vieni con queste arti assalendo, e mi desideri? Se poi mi tieni in conto di buono, perchè t' ingegni corrompermi? Ed è fama che finalmente soggiungesse, come neppure a Pirro sarebbe riuscito giocondo e vantaggioso quello ch' egli desiderava, quand' anche l' avesse ottenuto; perocchè la sua libertà riuscirebbe grave agli amici del Re ed al Re medesimo; e se mai accadesse che gli Epiroti facessero esperienza della sua giustizia e moderazione, senza alcun dubbio, lasciato il Re, si accosterebbono a lui. Tutte queste cose, e le altre che or ora soggiungerò, non riputai nè inconveniente nè inutile il raccoglierle ed esporle quali da varii autori ci furono tramandate, affinchè si avesse cognizione dell' animo e dei sentimenti di quei grandi uomini, dai quali essendo sostenuta la romana Repubblica potè in progresso di tempo aggiungere ad una incomparabile grandezza di imperio e di gloria; ed affinchè eziandio da così illustre esempio potesse più facilmente comprendersi, quali costumi si convenga di seguitare a coloro che sono desiderosi dell' altrui ammirazione, e che vogliono tramandare ai posteri la Repubblica a loro affidata più grande, e più illustre che non l' ebbero ricevuta dai loro padri.

Poichè queste cose furono dette e risposte, credesi, che per allora il Re non ne facesse più motto. Ma il giorno dopo fatto chiamarsi Fabricio, ed avendo prima per atterrirlo fatto apparecchiare un elefante, il quale, collocato da tergo di loro due dietro ad una cortina, mentre ne stavano ragionando, al cenno del suo condottiere cacciò poi fuori improvvisamente la proboscide, la distese sopra la testa di Fabricio e mandò un orrendo strido e barrito, è fama che quell' uomo d' animo veramente grande tranquillamente volgendosi e sorridendo, dicesse: Nè ieri mi ha potuto corrompere il tuo oro, nè oggi mi ha spaventato punto la tua belva. Chiamato quindi alla cena, e sentendo Cinea che a lungo parlava dei Greci sapienti, e diceva che coloro ai quali garba la Setta di Epicuro, sogliono collocare il piacere in cima di tutti i beni, e la cura della Repubblica tra i principali impedimenti della felicità: e credono che così appunto vivan gli Dei, non occupati mai nelle umane faccende, senza ira contro i malvagi, senza amore pei buoni, ma dati soltanto all' ozio ed alla voluttà, sentendo costui, dico, è fama che Fabricio esclamasse: Piaccia agli Dei che questa sì fatta sapienza signoreggi l'animo di Pirro e dei Sanniti infino a tanto che hanno guerra col popolo Romano.

Tali furono i costumi di quei tempi; e in questo gareggiavano i più grandi uomini, non di maggioreggiare colle ricchezze e col lusso, ma sì colla virtù, col consiglio, colla tolleranza dei mali, e colla carità della patria. Perocchè queste risposte di Fabricio non procedettero già da un impeto subitaneo, nè furono voci di meditata simulazione per giovarsene in quelle circostanze, ma alcuni altri egregi personaggi che ai nostri tempi si possono più di leggieri ammirare che

imitare, le confermarono col perpetuo tenore della loro vita. E questo Fabricio medesimo di cui qui si ragiona, sebbene non possedesse alcun' altra suppellettile di argento dopo una sola saliera ed una coppa, sostenuta essa pure da un meschino piede di corno, pure essendo a lui recata in dono dagli ambasciadori Sanniti gran copia di danaro e di splendidi arredi, è fama che portando le mani aperte alle orecchie, agli occhi, alle nari, alla bocca, alla gola ed all'imo del ventre, dicesse: Finchè potrò reggere a mia voglia queste parti del corpo, non avrò al certo bisogno di cosa alcuna: voi dunque portate di nuovo questo danaro a coloro che ne hanno d'uopo. E per metter fine a questa materia, sì fattamente si comportò egli per tutta la sua vita, che nella sua eredità non trovossi quanto potesse bastare alla dote delle sue figliuole. Ma fu quella povertà assai gloriosa; poichè il Senato si vergognò di veder senza dote quelle fanciulle che il padre aveva lasciate in così misera condizione, e loro somministrolla del pubblico erario.

Nè vuolsi tacere però che di quei tempi trovaronsi anche altri Senatori, che pur erano dei principali, che nella virtù e nella tolleranza potevano essere paragonati a Fabricio. Fra i quali quel Quinto Fabio Massimo, che tante volte fu decorato delle più alte magistrature, e che dopo avere amministrata la Censura ricusava di esservi rieletto, dicendo, non parergli che potesse riuscire giovevole alla Repubblica il creare più volte Censori i medesimi cittadini, ottenne dal popolo Romano questa medesima testimonianza sì della sua povertà e sì del pubblico amore. Perocchè tanta quantità di danaro fu gittata dal popolo al morto, che il figlio Quinto Gurgite potè farne poi sagrifizii, e lauto

banchetto. Di Curio poi si racconta che anch' esso per altezza d' animo dispregiasse i doni dei Sabini come Fabricio que' dei Sanniti. Inoltre Emilio Papo che fu collega di Fabricio in molte magistrature, e Tiberio Coruncanio, ed altri uomini di chiarissima fama, vissero fra di loro quanto più esser si possa amici e famigliari, appunto per la somiglianza dei loro costumi. Laonde a me pare che una vera immagine di quei tempi si fosse creata nell' animo quel Poeta che disse, la romana Repubblica essere cresciuta e durata pei costumi e per gli uomini antichi.

CAPITOLO III

Pirro manda Ambasciadori in Roma con proposizioni di pace - Appio Claudio il cieco dissuade i Romani dall'accettarla - Battaglia d' incerto successo con Pirro.

Dopo che Pirro ebbe intese e considerate sì fatte cose, sentì maggiormente accendersi dal desiderio di metter fine alla guerra che aveva con questa gente, e a tale oggetto restituì incontanente senza domandar prezzo alcuno ben duccento prigionieri: e diede facoltà di portarsi a Roma nelle vicine ferie Saturnali a tutti coloro che desideravano di rivedere i parenti, fidatosi nella fede di Fabricio, il quale avea data parola che sarebbono ritornati subito dopo quella solennità, qualora in quel frattempo non si fosse conchiusa la pace. E fu in quella occasione sì fatta la gravità del Senato e la fede di ciaschedun cittadino, che, nel giorno dai Padri determinato, tutti si ricondussero a Pirro, dopo di essersi indarno provati di movere i tenaci animi dei loro congiunti ed amici dal proprio divisamento.

Imperciocchè quell' astutissimo Re, pensando che non fosse da lasciarsi fuggire infruttuoso quel momento di tempo, in cui i Romani, inteneriti alla vista di quei carissimi oggetti, ed infiammati nell'animo dal desiderio di tenerli per sempre presso di sè, dovevano essere naturalmente più inclinevoli al deporre gli odii della guerra, si deliberò di mandare un'ambasceria a Roma per domandare che si venisse a patti di amicizia e di pace con quelle medesime condizioni ch' egli aveva proposte personalmente a Fabricio. Domandava inoltre che in quei patti e sotto le medesime condizioni fossero compresi anche i Tarentini: che gli altri Greci, quanti abitavano l' Italia, viver potessero liberi, e reggersi con proprie leggi: che ai Sanniti, agli Apuli, ai Lucani ed ai Bruzii restituir si dovesse quanto a loro i Romani avevano tolto: e che finalmente i Romani riavessero da Pirro senza alcun prezzo i prigioni. Era allora con Pirro un Cinea, di cui anche prima abbiam fatta già menzione: uomo non solamente destrissimo negli affari civili, ma d' animo e d' intenzioni onestissimo, e che l' indole sua naturale aveva arricchita di molta erudizione, ed esercitatala eziandio ad una efficace facondia. E il Re appunto per queste sue qualità se lo teneva carissimo, e soleva dir di frequente, ch' egli aveva acquistato l' imperio di un maggior numero di città per l' eloquenza di Cinea che per le sue armi.

Costui adunque venuto a Roma in qualità di Legato, trovando sempre con accorto intendimento cagioni d'indugio, prima di mostrarsi in Senato, attese a distribuire a nome di Pirro magnifici doni per le case de' cittadini più illustri. Introdotto poi nel Senato, parlò in tal guisa dell' equità di quelle condizioni delle

quali era apportatore, e sì fattamente magnificò la virtù del suo Re e la propensione dell'animo di lui ad avere amicizia coi Romani, che una gran parte dei Senatori, mossi dalle sue parole, già stavano in forse se fossero da accettare. Perocchè dopo molte altre cose prometteva, che se i Romani cessassero dal far guerra a' suoi alleati, egli darebbe loro sì fatti soccorsi, che senza difficoltà potrebbero con quelli acquistarsi l' imperio della rimanente Italia. Ma poichè i Padri, trattandosi di sì gran cosa, non sapevano deliberarsi di quello che loro più convenisse, e quindi la decisione fu per molti giorni protratta, e si sparse anche romore e sospetto di pace, Appio Claudio, il quale, a cagione della sua vecchiezza e cecità, da gran tempo già non soleva più comparir nella Curia, volle esservi incontanente recato in lettiga: dove, tosto come fu veduto apparire, gli furono intorno i figliuoli ed i generi, e tutti a lui accorrendo in prova di onore e di rispetto, lo condussero a luogo conveniente alla sua dignità.

Quivi poi stando tutti in silenzio, parte per la novità della cosa, e parte per riverenza di quel personaggio, ed aspettando di sentire per qual cagione dopo sì lungo tempo fosse venuto in Senato, fattosi egli dalla sua infermità, cominciò a dire: la sua cecità essergli stata sempre molesta; ma che ora non solamente l' esser cieco gli dava diletto, perchè così non vedeva le vituperevoli cose che si facevano, ma gli era grave che anche le orecchie non si fossero rese inette all' ufizio loro, e toltolo così dall' udir cose turpi ed indegne del nome romano. Perocchè, soggiunse, dove sono oggimai quelle menti di prima? Dove finirono i vostri spiriti? Voi, a dir vero, quando udivate celebrar la gloria di

Alessandro Macedone, siccome di un Re invincibile, eravate usi di affermare che quella fama doveva attribuirsi non tanto alla sua virtù, quanto alla sua felicità; perocchè se la sorte lo avesse guidato ad aver guerra col popolo Romano, pareavi che a tutt' altro successo riuscite sarebbero le sue guerre, e ben diversa opinione sarebbe rimasta di lui presso gli uomini. Ma ora ponete mente, vi prego, e considerate quanto vi dipartiste da quella vostra magnanimità. Voi avevate fidanza di dover essere superiori ai Macedoni, ed ora temete in vece i Molossi e i Caoni, perpetua preda ai Macedoni stessi. Voi avevate in dispregio Alessandro, ed ora tremate di Pirro (satellite non già di quel magno, ma sì di un satellite di lui), il quale, desideroso più presto di fuggire i suoi vecchi nemici che di cercarne di nuovi, si tradusse in Italia, e spaccia di voler procacciare imperio ai Romani con quelle forze medesime colle quali non valse a conservarsi neppure una minima parte della Macedonia.

Se noi dunque non facciamo sì che costui, rotto e malconcio, sia costretto levarsi d' Italia, dobbiamo aver di certo che molti altri, non curandosi punto (e meritamente) di noi, verranno in questi nostri paesi, siccome in luoghi apparecchiati a lasciarsi predare, ogni qualvolta se ne desti in loro la brama. Imperocchè qual altro giudizio potrà mai farsi di noi, che d' uomini ignavissimi, se Pirro, dopo essere stato cagione che il nome romano sia ludibrio presso i Tarentini e i Sanniti, ricevuto nel numero de' nostri amici, ottenesse anche un premio dell' ingiuria a noi fatta? Tale presso a poco si fu il senso dell' orazione che Appio pronunciò all' improvviso, dalla quale tutti gli animi degli ascoltanti furono infiammati per modo, che se-

guitando l'opinione di quel severo consigliere, di comune consentimento pensarono, che fosse da continuare la guerra; ed ordinarono che Cinea in quel medesimo giorno uscendo della città riferisse a Pirro che nè egli sarebbe mai ricevuto in Roma (anche questo erasi domandato), nè sarebbe potuto trattarsi d'amicizia e di società s'egli non fosse uscito prima d'Italia.

Dopo di ciò, seguitando parimenti l'opinione del medesimo Appio, si pubblicò un decreto di non minore severità intorno ai prigionieri: non essere intenzione del Senato che coloro si guidassero contro a Pirro, o se ne stessero uniti in una medesima banda: ma doversi in vece spedire chi qua chi là in diversi presidii, cangiando per castigo la qualità del servigio, di sorte che coloro i quali si erano meritato altre volte il cavallo, discendessero alla condizione dei fanti; e i fanti legionarii si scrivessero fra i soldati di leggiera armatura; e aggiungevasi che nessuno potesse riavere il primitivo suo grado se non avesse riportate due spoglie di nemici. Narrasi poi, che al ritorno dei Legati con sì atroce risposta, maravigliato il Re a quel miracolo della romana costanza, e domandando a Cinea che cosa gli fosse parso di quella città e del Senato, ne riportasse questa risposta: La città essergli sembrata un tempio, e il Senato un consesso di Re. Alcuni credono che dopo queste cose Fabricio venisse di nuovo ambasciadore da Pirro: ma sono costoro convinti assai facilmente di errore, non solo dal contrario testimonio degli altri scrittori, ma ben anche dalla successione stessa delle cose, chi le consideri dirittamente. Perocchè deposta ogni speranza di pace, e rivolti sì gli uni che gli altri con tutto l'animo alla guerra, e

datisi sollecitamente ai necessarii apparecchi, spesero in sì fatte occupazioni tutto l'inverno.

E si fu questo, s'io non vo errato, il tempo in cui è fama che Pirro, affinchè si potessero evitare le disgrazie dei naufragi, e gli Italiani e gli Epiroti potessero più di leggieri mutuamente soccorrersi, avea fatto pensiero di fondare da Otranto (dove l'Italia più che in ogni altra parte si stende a di lungo nel mare) fino ad Apollonia, Terra collocatagli di rimpetto, un ponte lungo cinquanta miglia; chè da tale intervallo appunto sono in que' luoghi disgiunti i lidi della Grecia da quei dell'Italia. A quest'opera istessa è poi fama che in processo di tempo volgesse il pensiero anche Marco Terenzio Varrone, quando egli qual Legato del Gran Pompeo nella guerra contro ai pirati, proteggeva colla sua flotta il Siculo mare e l'Ionio. Ma che che ne sia di ciò, egli è certo che frattanto il Console Tiberio Coruncanio innanzi alle calende di febbraio trionfò de' Volsinesi e de' Volcienti, popoli della Toscana. Fu celebre in quell'anno medesimo anche la Censura; perchè allora la prima volta cominciò a compiersi il Lustro da individui plebei. E dicesi che si numerarono duecento settantottomila e duecentoventidue cittadini. È noto, che di que' tempi era usanza di non eleggere altro Principe del Senato, che Quinto Fabio Massimo. Per congettura poi può raccogliersi che allora fosse Censore il figliuol suo nominato Gurgite: del nome poi di Gneo Domizio avvi certezza; e perchè egli rinnovò il Lustro, divenne famoso nell'atto medesimo che i privilegi della plebe ampliava.

Al cominciare della primavera, Pirro, raccolte in uno le forze de' suoi alleati, s'incamminò verso l'Apuglia; e in quelle parti occupò non poche città, quali

coll' armi e quali a patti. Contro del quale movendosi 474
i nuovi Consoli Publio Sulpicio Saverione e Publio Decio Mure alla testa di due eserciti consolari, piantarono gli accampamenti di fronte a quei de' nemici vicino ad Ascoli, città dell' Apulia, uguale di nome all' altra, che trovavasi fra' Picentini. Nè punto si dubitava, che recate innanzi le insegne, non si dovesse venire a battaglia: ma valse non di meno a far sì, che questo per alcuni giorni non accadesse, oltre al profondo torrente, che fra l' uno e l' altro esercito discorreva, anche il reciproco timore da cui erano occupati. I Romani erano atterriti dall' esito dell' antecedente battaglia e dalla presenza di Pirro; ed agli Epiroti davano spavento la formidabile costanza dei Romani, ed il nome di uno dei Consoli, rovinoso sempre alle ostili legioni. Perocchè Publio Decio avea sparso grido ch' egli, seguitando l' esempio del padre e dell' avo, comprerebbe al prezzo della propria vita la vittoria de' suoi: e l' esito delle battaglie, nelle quali que' primi due eran morti, rendeva terribile a tutti questa minaccia di un altro Decio presto a sagrificarsi.

Laonde Pirro ben s' accorgendo, che questa non era cosa da trascurarsi, ordinò che si chiamassero a parlamento i soldati, e s' ingegnò d' insegnar loro, le battaglie non dipendere dall' arbitrio della Dea Tellure nè delle Divinità infernali, che da quel voto potessero esser commosse. Non doversi credere tanto ingiusti gl' Iddii, che in grazia di un sol uomo uscito del senno vogliano mutare e condonare i destini di eserciti intieri. Non coi prestigi nè colle superstizioni conseguirsi le vittorie, ma sì combattendo. Di ciò esserne testimoni i Romani medesimi, i quali eran soliti di opporre ai nemici non una schiera di sagrificatori e di voti, ma

di soldati agguerriti ed in armi. Cionnondimeno, perchè il più delle volte gli uomini ignari della verità delle cose lasciansi colpire più fortemente dalle ridevoli apparenze di vane superstizioni, che dalle vere cagioni di timore, mostrò a' suoi come anche questa paura potevasi render vana prima che si venisse alla battaglia; e fatta loro un' accurata descrizione dell' abito con cui i primi Decii si erano sagrificati, ammonì i soldati, che se mai nella mischia si offerisse loro qualcuno adorno di simili insegne, si astenessero dal ferirlo, ma lo pigliassero vivo. Oltre di ciò poi ebbe cura di far sapere a Decio, che cessasse oramai dal ricorrere a sì fatte inezie tra gente armata e guerresca. Perocchè quel suo consiglio non gli riuscirebbe a buon fine: e se mai gli accadesse di venir vivo nelle mani di lui, avrebbe a sostenere per avventura più gravi patimenti che egli non si avvisava.

I Consoli a queste parole risposero, com' essi confidavano quant' era d' uopo nell' armi, nè avrebbono al certo bisogno di un soccorso usato soltanto nei casi di estrema disperazione. Ed affinchè egli medesimo potesse accorgersi vie più di questa loro persuasione, soggiunsero, che a lui lasciavano la facoltà di scegliere se volesse passar egli il fiume (il quale abbiamo già detto che si trovava mezzo fra i due eserciti), o se più gli piacesse di aspettare in vece i Romani sulla riva in cui egli già si trovava. Chè essi al piacer suo, o ricondotti indietro gli eserciti, avrebbero lasciato a lui sicuro il passaggio del fiume, o ritirandosi egli, avrebbero trasportate le loro genti sulla riva opposta; affinchè per tal modo venendo alle mani sì gli uni che gli altri con tutti gli eserciti intatti, dimostrar potessero ch' e' non avevan riposta la speranza della vit-

toria in altro che nella forza e negli animi. Pirro a tale proposta si vergognò di dare a' suoi avversarii alcun motivo di crederlo o dubbioso o timido; ed accettata per conseguenza l'ultima condizione, fece copia ai nemici di passar oltre il fiume. Già la consuetudine di veder gli elefanti aveva reso minore lo spavento che se ne aveva; e fin dalla prima battaglia si era fatta sperienza che potevasi di leggieri troncar loro la proboscide, perchè Caio Minucio, primo astato della quarta legione, n'aveva tagliata una di netto con un sol colpo. Ma oltre a ciò avevano immaginate alcune altre difese di più sicuro ardimento. Alcuni cavalli coperti di ferree lamine traeavano un carro, armato ancor esso di pali con punte ferrate; ed al di sopra del carro alcuni soldati, gettando giavellotti e fuoco, spaventavano le belve nell'atto medesimo che si scagliavano contro di loro.

Con questo apparato adunque le romane legioni attraversarono il fiume: e Pirro da sua parte dispose l'esercito con quella maestria che in queste cose aveva grandissima, congiunta a non so qual singolare acutezza d'ingegno, per cui era tenuto eccellente fra quanti condottieri di eserciti si celebravano a' suoi tempi. Considerata per tanto la condizione del luogo, il quale per l'inuguaglianza del terreno e pei frequenti virgulti non era accomodato che alle milizie pedestri, collocò fra i sussidiarii la cavalleria e gli elefanti: co' suoi soldati e colle forze ausiliarie dei Sanniti munì fortemente il destro corno: nel sinistro volle che stessero i Bruzii, i Lucani ed i Salentini: e nel mezzo della battaglia poi raccolse i Tarentini, nella virtù dei quali pochissimo confidava. Dall' altra parte l'esercito dei Consoli aveva le file composte di soldati legionarii,

interpostivi qua e là a foggia di sussidii alcuni soldati di leggiera armatura: poi con pari ingegno e divisamento avevano collocate anche le schiere degli ausiliarii. La cavalleria fu partita e schierata nei due lati, per modo che non potesse riuscire d' impedimento ai pedoni nella battaglia, ma si trovasse in vece presta al combattere, se ne fosse venuta opportunità. Così vennero poi alle mani fra loro due eserciti, pari non solamente di animo, ma eziandio di numero (perocchè sappiamo ch' erano amendue di quarantamila soldati); e l'uno e l'altro mostraron quel valore ch' era dovuto. Con tutto ciò sopraggiunse la notte a interrompere il combattimento prima che l'esito fosse deciso.

Nel dì vegnente, Pirro, occupati i luoghi più folti e impediti, indusse i Romani nella necessità di calare in sito più piano, dove potè trarre qualche vantaggio da' suoi elefanti. I quali condotti e sospinti improvvisamente da quella parte dove non erano i carri apparecchiati contro di loro, spaventarono non altrimenti che nella prima battaglia i cavalli romani e li misero in fuga; ma non valsero però a nuocer gran fatto ai pedoni. E molto vario poi si diffuse e pervenne anco a noi il grido di questa battaglia. Alcuni affermano che l' esito riuscì favorevole ai Romani, e che in ciò ebbe parte anche la fortuna a loro propizia; perocchè essendo dagli Apuli assaltati i bagagli del Re, e mandando egli alcune coorti contro di loro, fu creduto dagli altri suoi soldati che quelle, già vinte, si fosser date alla fuga, e per questa fallace opinione inducendo timore in tutti gli altri soldati, fu subitamente cagione che tutti fuggissero daddovero. E conformemente a questa sentenza raccontano poi d' un gran numero di uccisi: ventimila dell' esercito di Pirro, e cinquemila di

quel dei Romani. Ed aggiungono che il Re stesso gravemente ferito da un colpo di pilo nel braccio, non potendo per nessun conto trattenere i suoi che fuggivano, quasi l' ultimo di tutti fu portato fuori del campo e della battaglia da alcuni suoi satelliti. Agli Epiroti essersi tolte cinquantatrè bandiere; i Romani averne perdute undici; e finalmente essere stato ferito anche Fabricio, Legato di uno dei Consoli.

Alcuni per lo contrario hanno asserito che questa battaglia fu d' esito non punto dissimile dalla precedente: la vicinanza degli alloggiamenti avere bensì giovato ai Romani per modo che ne sentirono minor danno, ma essere nondimeno manifestamente fuggiti, lasciando seimila dei loro sul campo. Dell' esercito di Pirro poi esserne morti tremila cinquecento e cinque; e questo afferma Girolamo essersi scritto ne' Regii Commentari. E questa sì grande, non dirò solo varietà, ma benanche contraddizione e discordia degli scrittori, mi fa inclinare nella sentenza di coloro i quali hanno affermato che si combattè con esito assai incerto e dubbioso. Perocchè ogni qualvolta due eserciti si dipartan dal campo con danno presso che uguale, interviene sempre che l' una e l' altra parte s'ingegna di tirare a sè la fama della vittoria: e gli scrittori poi, alcuni per negligenza, alcuni per malizia, commettono senz' altra ponderazione alla scrittura quelle ingannevoli dicerie. Nel che sta una pessima usanza ed una grande infamia di coloro, i quali in vece di fatti veri e pronti sogliono tramandare alla posterità ciance da inane romor divulgate, e notizie bassamente corrotte dalla passione.

Per la qual cosa mi pare che più si accosti al vero la narrazione di quegli annali che riferiscono, essersi

combattuto una sola volta, ad Ascoli: e dopo ostinata contesa, e dopo molte uccisioni dell' una parte e dell' altra, soltanto il soprarrivar della notte, la ferita del Re, e l' assalto dato ai bagagli di lui, essere stato occasione che la battaglia, sebbene a malincuore de' combattenti, avesse fine. Dopo queste cose essersi dato in amendue gli eserciti il segno della raccolta, quando già dall' una parte e dall' altra eran periti circa quindicimila soldati. E dicono poi, che questo fu il tempo in cui Pirro, sentendo uno de' suoi congratularsi con lui come con chi fosse vittorioso, rispose: Ma noi ci troveremo spacciati, se un' altra volta sarem costretti di vincere in questa maniera i Romani. Ed anche le cose succedute appresso confermano questa opinione; essendo che Pirro si portò a Taranto, e i Consoli non si curando di tener dietro al nemico, divisero il loro esercito nelle città dell' Apulia affinchè vi stesse a svernare, sebbene la stagione dell' anno avrebbe sofferto che insistendo si approfittasse di quella illustre vittoria, e la ragione della guerra l'avrebbe assolutamente voluto. S' arroge a ciò ch' io non trovai presso nessuno Scrittore che da questi Consoli siasi trionfato. Bensì v' ha di quelli (e son molti) che stimano essersi il Console Publio Decio sagrificato in quella battaglia, e così dopo il padre e l' avo in quella stessa maniera finiti, essersi egli, qual discendente da quella famiglia, offerto per terza vittima alla Repubblica. La quale opinione, nel silenzio di tutte le Storie, non avrei reputata degna di essere nè riferita nè confutata, se Marco Tullio Cicerone, testimonio assai ragguardevole, non l' avesse accennata in molti passi de' suoi libri, tutti però filosofici.

CAPITOLO IV

Pirro manda per soccorsi nell' Epiro — Timocari si porta dal Console Fabricio offerendosi pronto ad avvelenar Pirro — Reciproche generosità dei Romani e del Re — Spedizione di Pirro nella Sicilia — Condotta dei Cartaginesi e loro Trattato coi Romani.

Dopo la battaglia d' Ascoli, qual che ne sia stato il successo, tutto il restante dell' anno fu quieto e senza militari faccende; ma Pirro consumò tutto il tempo nel far consulte, e nella cura degli apparecchi. E poichè aveva perduta gran parte delle milizie seco guidate in Italia, e non pochi dei capitani e degli amici, mandò alcuni de' suoi nell' Epiro, con ordine che al ritorno della primavera gli venissero spediti soldati e danari. Ma innanzichè si potesse porre in acconcio ed armare quella flotta, sursero alcune novelle speranze a mutare i divisamenti del Re. Pirro aveva posseduta già tempo la Macedonia, tolta da lui a Demetrio; e poscia l' aveva perduta, perchè Lisimaco glie l' aveva per forza ritolta. Ora si avvisava che una nuova occasione all' acquisto di quella provincia gli fosse aperta dal caso di Tolommeo Cerauno, il quale, ucciso dai Galli in quel tempo appunto che Pirro guerreggiava in Italia, avea lasciato dopo di sè un regno irrequieto e turbato, e non posseduto da alcuno. E con questo pensiero nell' animo gli fu avviso, non convenirgli spogliare di forze militari l' Epiro, affinchè non restasse aperto alle ingiurie de' Galli che infesta-

vano tuttavia la Macedonia a loro vicina. Non volle contuttociò trasferirsi per allora egli medesimo nell' Epiro; chè lo chiamavano alcune altre faccende nella Sicilia, siccome diremo dappoi.

Consumatosi fra queste cure tutto l' inverno, vennero a porsi alla testa dell' esercito i nuovi Consoli Caio Fabricio Luscino e Quinto Emilio Papo, stati già un' altra volta compagni nel Consolato. Della qual cosa com' ebbe Pirro contezza, fece uscir fuori le sue genti, e si diede con grande sollecitudine ad investigare le intenzioni dei nemici. E stando così accampati in luoghi non molto distanti gli uni dagli altri, occorse un caso famoso nella memoria de' posteri, e narrato da molti scrittori senza una gran discrepanza di opinioni. Un certo Timocari di Ambracia, il quale possedeva in buon grado l' amicizia del Re, portossi celatamente dal Console Fabricio, e gli promise di toglier Pirro di vita per virtù di un suo veleno, s' egli a lui dar volesse un premio degno di così grande servigio. Ed affermava che avrebbe potuto agevolmente colorire quel suo disegno coll' opera de' proprii figliuoli ch' eran del numero de' regali coppieri. Fabricio, sebbene avesse a sdegno i tradimenti, ne scrisse al Senato; e il Senato mandò a Pirro ambasciadori, i quali a dir vero non manifestassero le insidie di Timocari (perocchè costui, qual che si fosse il modo da lui eletto, non altro aveva in animo che di giovare ai Romani), ma sibbene ammonissero il Re così in generale, che si guardasse con più accuratezza, e ponesse mente a coloro a chi si fidava, non che alla loro lealtà. In questa maniera sì fatta avventura vien riferita da Valerio Anziate.

475

Ma Claudio Quadrigario pone un Nicia in luogo di

Timocari promettitore di questo veleno: e dice che gli ambasciatori vennero spediti dai Consoli, non dal Senato, e reca in mezzo anche le lettere dei Consoli stessi, nelle quali, fatto manifesto il consiglio di Nicia, protestano di non voler punto combattere con inganni e con danaro, ma sì unicamente col valore e colle armi: esser eglino in vece desiderosi che Pirro non fosse dalle insidie tolto di mezzo come colui che speravano fosse per esser loro materia assai illustre di vittoria e di trionfi. Sono alcuni per lo contrario i quali riferiscono, che un medico del Re, o di presenza o per lettere, trattò con Fabricio di questo avvelenamento; e che denunciato dal Console a Pirro, appiccato, pagasse la pena del meditato delitto. Ma se da una parte tutte codeste cose si possono revocare in dubbio, s'ingannan dall' altra sicuramente coloro i quali hanno affermato che il medico fu rimandato al Re da Curio. Che che poi ne sia, narrasi che Pirro, maravigliato a questa prova di così grande virtù, esclamasse: Questo Fabricio ha tal indole, che sarebbe più malagevol cosa il rimover lui dal sentiero del giusto e dell' onesto, che il Sole dal consueto suo viaggio. Ella è poi certa cosa ch' egli, non volendo parer vinto nelle opere generose, restituì subitamente ai Romani tutti i prigionieri che aveva presso di sè; e spedì loro di bel nuovo Cinea per domandar pace ed amicizia. Non parve quindi decoroso ai Romani nè il ricevere dal nemico regali, nè il comportarsi in modo da far credere che si fossero astenuti dal delitto per la speranza del guadagno più presto che per l' amore della virtù. E quindi, per non accettare gratuitamente que' prigionieri, ne furono restituiti altrettanti di Tarentini e Sanniti.

A questo pubblico esempio di onestà succedette non guari dopo, con più illustre fama, una prova della temperanza e gravità dei privati. Perocchè i doni di Pirro (e in gran numero e di gran pregio ne aveva portati Cinea per l'uno e per l'altro sesso) furono ricusati non solamente dagli uomini ma ben anche dalle donne: e poichè, disprezzati da coloro ai quali primieramente se n'era fatta l'offerta, venner recati successivamente a molti altri, non potè mai trovarsi nè uomo alcuno nè donna sì lieve di mente o sì vago di lucro, che volesse aprire le porte della propria casa per accogliervi i donativi del Re. Quanto poi agli ambasciadori, fu data loro di nuovo la risposta di prima, che Pirro si avrebbe in conto di nemico del popolo Romano in fino a che non uscisse d'Italia. Queste cose per tanto tenevano il Re dubbioso ed irresoluto per modo che mal sapea deliberarsi, nè a proseguire con lieto animo la guerra, nè a partire con detrimento della propria dignità, quando venne a trarlo da quella dubbiezza la spedizione della Sicilia, alla quale dopo lunga ed incerta deliberazione si volse. Perciocchè sperava che in questa guisa potrebbe senza suo disonore cessar dalla guerra contro i Romani, e acquistarsi l'imperio di un'isola ricchissima, nel tempo medesimo che secondo il proprio desiderio vendicavasi dei Cartaginesi che primi lo avevano offeso.

Perocchè costoro, venuti in sospetto del divisamento del Re, avevan mandato poco prima Magone lor capitano con una flotta di centoventi navi, sotto colore, che contro un nemico forestiero era da recar soccorso ai Romani anche con forestieri sussidii. E sebbene i Romani non si fossero giovati dell'opera loro, perchè il Senato rispose, ch'egli era uso d'intrapren-

dere soltanto quelle guerre alle quali le proprie milizie bastassero, eransi cionnondimanco rinnovati in quella occasione per la quarta volta gli accordi fra l'una e l'altra nazione, ed erasi aggiunto allora ai patti di prima, che se mai i Romani od i Cartaginesi stringessero amicizia con Pirro, si facesse espressamente questa occezione, che fosse lecito a questi popoli soccorrersi reciprocamente, quando l'uno o l'altro di loro venisse assalito. E che ogni qualvolta all'uno di essi facesse mestieri di aiuto, si somministrassero dai Cartaginesi le navi: ciascun popolo desse lo stipendio ai proprii soldati: i sussidii Cartaginesi giovassero i Romani per mare: ma non fossero poi tenuti di uscire involontarii delle navi.

Recata poi a compimento questa convenzione, Magone si era portato da Pirro, sotto colore di trattar della pace con esso lui, ma più veramente con animo di investigare i divisamenti del Re, che i Cartaginesi sapevano essere sollecitato a trasferirsi nella Sicilia. E quindi avevano offerta la già mentovata flotta ai Romani, non tanto per amore o per cura che avessero di loro, quanto per desiderio che Pirro, occupato nella guerra d'Italia, non recasse alcun danno alle cose dei Cartaginesi, allora fiorenti nella Sicilia per molti fortunati successi. Ed anche in quel tempo custodivano con gran numero di navi lo stretto di mare ch'è fra la Sicilia e l'Italia: e dicevano bensì di voler mettere l'assedio a Reggio, ma nel fatto poi attendevano a chiudere a Pirro la strada, se mai gli venisse talento di tragittarvi. Per queste cagioni adunque Pirro convertì l'animo alla Sicilia: e gli davano grandi speranze, non meno la condizione in cui sapeva trovarsi le cose colà, che le ambascierie dei Siciliani, che

le une dopo le altre venendo a lui da quell' isola, affermavano, esser egli colà aspettato dal voto di tutti, siccome l' unico sollievo dei mali onde quel paese infelicissimo fra tutti era allora afflitto e travagliato più che in qualsivoglia altro tempo.

Perocchè dopo l' eccidio di Agatocle (miserabile a vero dire piuttosto che immeritato), un certo Menone, oriondo da Egesta, città della Sicilia, quel medesimo che aveva dato il veleno al Re, cacciato di Siracusa mentre attendeva a farsi tiranno durante la Pretura d'Iceta, erasi ricoverato presso i Cartaginesi implorando il loro soccorso: e così tirò addosso ai Siracusani una guerra grave e dannosa, la quale però fu cagione che le private forze d'Iceta si facessero molto maggiori. Il quale convertite poscia le armi sopra Fintia nel territorio di Agrigento, occupò lunga pezza quell'isola inquieta: insino a che poi pel coraggio di un certo Tenione fu discacciato dalla Signoria in cui era già da nove anni. A Tenione poi, che sforzavasi di far proprio quel Principato, si levò contro un avversario tra i nobili Siracusani, per nome Sosistrato; e fra loro due contesero lunga pezza colle armi: e Tenione occupava quell' isola che i cittadini dicono Naso, ed è parte di Siracusa; ed a Sosistrato obbediva tutta l'altra città. Ma finalmente accorgendosi l' una parte e l'altra che da queste discordie non era per derivar loro se non se una comune rovina, s' accordarono tutti in questa sentenza, che fosse da chiamar Pirro, come colui ch' era genero di Agatocle, prossimo alla successione pel figlio generato da Lanassa, d'animo e di forze sufficientissimo a riordinare le cose della Sicilia. Ed a costoro si univano anche i principali di Agrigento e di Leonzio, i quali offerivangli anch' essi

l' imperio delle loro città e dell' isola tutta, e di comune consentimento il pregavano, a passare quanto potesse più presto nella Sicilia per soccorrere colla sua presenza alla miserabile condizione di quel paese, ed alla libertà tratta in pericolo dalle armi dei Barbari.

E veramente i Cartaginesi dopo aver corso e predato il territorio dei Siracusani avevan chiusa d' intorno anche la città per mare con una flotta di cento navi, e per terra con un esercito di cinquantamila soldati. Per la qual cosa Pirro, avvisandosi che non fosse da indugiare più oltre, pensò di mandar innanzi Cinea (di costui usava spesso l' ingegno e la fede), affinchè componesse colle città della Sicilia le condizioni e le leggi degli accordi e dell' amicizia. Egli poi, a consolar gli alleati che mal sapevano sostenere la sua partenza, veniva lor promettendo, che quando fossero dai Romani assaliti, sarebbe presto a correre in loro aiuto dall' isola vicina, d'onde verrebbe anzi più forte in compagnia di nuovi socj. E perchè aveva in animo di lasciare un presidio in Taranto, que' cittadini, ai quali ciò era grave, domandarono che volesse o prestar loro il soccorso promesso e con quelle condizioni sotto le quali era venuto colà, od almeno lasciar loro libero il proprio paese. Ma non poterono impetrare nè l' una nè l' altra cosa: perchè Pirro non dava alcuna risposta, se non solamente che aspettassero il tempo opportuno.

Mentre il Re dell' Epiro trovavasi in queste cure occupato, poterono i Consoli comodamente combattere gli altri nemici: d' onde poi trovo essersi di que' tempi guerreggiato con buon successo contro i Toscani, i Lucani, i Bruzii ed i Sanniti. Pare che coi Toscani fosse lieve la guerra, giacchè non diede luogo a trionfo:

nè stimo che siasi combattuto con tutta la nazione, ma sì unicamente con alcune città, le quali sollecitate sempre più dai Sanniti, cui la partenza di Pirro lasciava soli senza soccorsi, ripresero contro i Romani le armi che da non lungo tempo avevan deposte. Cogli altri popoli poi, come fu alquanto maggiore la guerra, così fu anche più illustre la vittoria. Si congettura che il Console Caio Fabricio battesse i Lucani, i Bruzii, i Tarentini e i Sanniti, mentre il suo collega si era portato alla guerra di Toscana, nella persuasione che non essendo più gli Epiroti, bastar potrebbe anche un solo esercito Consolare. Egli costrinse inoltre ad alleanza alcune città, fra le quali anche Eraclea; e di tutti questi popoli trionfò prima degl'*Idi* di Dicembre.

Fatti poi i Comizii furono nominati Consoli pel venturo anno Publio Cornelio Rufino la seconda volta, e Caio Giunio Bruto per la seconda volta esso pure. Insieme con Rufino avevano chiesto il Consolato alcuni altri Nobili, ma Fabricio fe' in modo che fosse creato costui, perchè avendo in animo i termini in cui era la Repubblica anteponeva la salvezza della patria alle inimicizie private. Perocchè a dir vero la disparità de' costumi avea fatta nascere inimicizia fra loro: mentre Fabricio, fermo contro l' amore dell' oro, non lasciavasi guidare che dal bene comune: ma Rufino, avido di ricchezze, molte cose meditava e faceva per sua privata utilità. Ma non ostante, perchè nel resto era industrioso e buon capitano, Fabricio giudicò che fosse da preferire a' suoi competitori, che non l' uguagliavano nella perizia delle armi. E dicesi che quando Rufino gli rese grazie, d' aver fatto Console lui suo nemico, principalmente in quella guerra grave e di grande impor-

tanza, Fabricio gli rispose, non essere meraviglia se egli avea eletto di essere depredato piuttosto che venduto. E veramente eravi allora gran guerra in Italia; poichè Pirro nella Sicilia, dov'erasi già portato, trovava ogni cosa a lui inchinevole, temevasi, non forse ritornasse tra breve alla guerra di Roma, nemico più grave di prima per esserglisi aggiunte le forze di quell'Isola insigne.

DELLA SECONDA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I

Pirro s' impadronisce di quasi tutta la Sicilia — I Romani ottengono in guerra prosperi successi — Il Console Cornelio Rufino occupa le città di Crotona e di Locri — Rotta di Nicomaco — Trista condizione della città di Roma.

Nel mentre che queste cose in Italia faccvansi, Pirro dal Porto di Taranto tragittò nella Sicilia l'esercito e gli elefanti due anni e quattro mesi dopo la sua venuta. Fu accompagnato da Tenione venutogli incontro con navi; e i Siciliani poi lo accolsero colla maggiore allegrezza, ed a gara commettevano a lui le loro città, le milizie, le ricchezze e le navi. Per la qual 476

cosa fattosi in pochi giorni padrone di tutte le città greche, ottenne coll' armi anche la signoria di tutti que' luoghi ch' erano soggetti al Punico dominio, tranne la sola città di Lilibeo, cui i Cartaginesi (forti per la buona situazione del luogo) ritenevano ancora, a malgrado di quanto Pirro faceva onde trarla loro di mano. E quindi non senza cagione accogliendo ingenti speranze nell'animo, già volgeva in pensiero, che lasciato il paterno regno al maggiore de' suoi figliuoli, degli altri due ne farebbe uno Re d' Italia e l' altro Re di Sicilia.

In quel tempo, a dir vero, era grande la fama, e grandi erano le virtù di quel Re: e poteva presumersi che i Siciliani, travagliati già lungamente da guerre civili ed esterne, e da un male ancora più grave, la tirannia, sosterrebbero di buona voglia un Principe che appena appena potesse dirsi mediocre. Ma poco dopo, rivoltosi anche Pirro al far danari per forza, ed all' uccisione dei più potenti, fu cagione che gli si levasse incontro l' odio dell' universale; al che poi si aggiunsero l'avarizia e l'arroganza de' Ministri, i vizii dei quali non gli furono mai meno nocivi dei proprii. Tanto è vero che i Re dopo quella prima e principal cura di render buoni sè stessi, non possono averne alcun' altra nè più fruttuosa, nè più degna di loro, che il procacciare di eleggersi amici virtuosi. Perocchè fra i privati, ciascuno suol essere accagionato soltanto de' proprii mancamenti, ma i principi si chiamano in colpa anche dei peccati altrui. Ma queste cose avvennero in processo di tempo.

Ma per allora, mentre gli animi erano a lui tuttavia devoti, accolto ed onorato con grandi feste primamente da Tinderione, principe dei Tauromiuitani (in quella

parte era Pirro approdato), poi dal popolo di Catania, si mosse col pedestre esercito alla volta di Siracusa. E comandò che la flotta si stesse non lontano dalle sponde armata ed in pronto: avvisandosi che le navi cartaginesi non darebbongli il passo alla città di Siracusa senza tentare l'esito di una battaglia. Ma perchè allora appunto trenta navi puniche eransi divise da quella flotta per qualche altra spedizione, nè ancora vi si erano ricondotte, il Comandante dei Cartaginesi non s'induceva a commettersi al pericolo di una pugna con quelle sole che gli restavano. Laonde non essendovi alcuno che lo trattenesse, Pirro entrò nella città dove Tenione e Sosistrato gli consegnarono il pubblico danaro, centoventi navi coperte, venti scoperte, armi, macchine ed ogni altra maniera di suppellettili militari. In questo mezzo soprarrivarono da parte dei Leontini alcuni ambasciadori, i quali a nome del proprio principe Eraclida gli offerivano le città e le milizie consistenti in quattromila pedoni e cinquecento cavalli. Nè dall'altre città tardarono ambascerie per questo medesimo oggetto, come se un torrente di fortuna volgesse alla volta di Pirro. Il quale umanamente accogliendo e trattando tutti costoro che a lui venivano, ed amicandoseli tutti, li rimandava poscia ciascuno alla propria città, volgendo egli frattanto nell'animo sempre maggiori speranze, e proponendosi (dove il destino continuasse ad essergli sì favorevole) di portarsi anche nell'Affrica.

Ma non erano in Italia parimenti propizie le cose de' suoi alleati; ai quali, nell'assenza del Re e del fiore dell'esercito non era sufficiente difesa, contro i Romani divenuti di giorno in giorno più molesti, Milone lasciato da lui in Taranto con parte delle mili-

zie. Ciò nondimeno fu loro ventura per qualche tempo che riserbando ad altra occasione le cose di Taranto, amendue i Consoli avesser portata la guerra nel territorio di Sannio. Allora i Sanniti vedendo che i loro campi venivano dai nemici abbruciati e le città si espugnavano, e tutto l'impeto della guerra in loro soli si convertiva, deserti dagli alleati, non uguali nè di animo, nè di forze, abbandonarono le città e i villaggi, e si ridussero sui monti più alti e inaccessi insieme colle proprie mogli, coi figliuoli e con quanto di più caro poterono trar seco in quel tumulto e in quella trepidazione. Fra i Romani poi, oltre all'emulazione dei capitani, era nata eziandio, dai prosperi successi e dal timore onde vedevano assaliti i nemici, quella non curanza che tien sempre dietro alla buona ventura: e fu cagione ad essi non solamente di qualche danno, ma eziandio di molto maggiore ignominia. Imperocchè i soldati perigliandosi temerariamente per sentieri dirupati e non acconci al cammino, vennero dai Sanniti ributtati e sconfitti, parte oppressi dai sassi e dai dardi, parte precipitati nei sottoposti burroni dove trovaron la morte, e parte eziandio ridotti a tale, che non potendo nè ritirarsi, nè combattere, furono presi vivi.

Questo contrario avvenimento eccitò i Comandanti a dividere un'altra volta le loro genti; poichè ciascuno recando al collega la colpa di quell'infortunio andava dicendo, che se fosse stato solo avrebbe amministrato assai meglio e più prosperamente la guerra. Laonde Caio Giunio colle sue legioni rimase nel territorio dei Sanniti, e Publio Cornelio rivolse il suo cammino sopra i Lucani ed i Bruzii. Dove mentre andava portando intorno il terrore e le stragi colle depredazioni dei campi e cogli incendii delle città, il

caso gli offerse occasione di tentare una maggiore impresa. Nell' estrema parte dell' Italia, dove il promontorio Lacinio si stende verso l' Oriente e il mar Jonio, avvi la città di Crotona di antichissima fama ed anche allora assai illustre per ragguardevoli ricchezze. In quei tempi la partiva nel mezzo col suo corso l' Esaro sulle cui sponde un muro lungo ben dodicimila passi cingeva dall' una e dall' altra parte numerosi edifizii. Ora il Console, non dandogli l' animo di assediare apertamente quella città, portava speranza di poterla occupare per tradimento : poichè da molti individui appartenenti alla fazione Romana gli era data cagion di sperare, che col favore e col soccorso di coloro ai quali già cominciava di farsi grave la signoria di Pirro potrebbe occuparsi assai di leggieri quella città, come quella che non aveva esterno presidio di sorta alcuna, purchè egli avesse opportunamente accostate le sue forze alle mura.

Ma in que' medesimi giorni, o fosse per timore dell' esercito nemico che si vedevan dappresso, o per sospetto del meditato tradimento (chè non può mai tenersi lunga pezza celato), i Crotoniati avevano chiesto un presidio a Milone : ed era venuta una buona mano di Lucani capitanata da Nicomaco, la quale uscita improvvisamente addosso al Console, mentre ignaro affatto di ciò, senza timore d' alcun pericolo si era accostato alle mura, ne lo ributtò non senza danno e ferite de' suoi. Per la qual cosa Rufino, onde por compenso colla prudenza agli effetti di quel sinistro accadutogli per temerità, si diede egli medesimo ad accrescere sopra il vero la fama di quella rotta; e per mostrarsi vie più occupato dal timore, diè voce di voler desistere dall' impresa per lui cominciata, fece radu-

nare i bagagli, e finse di volere, quando che fosse, levare il campo. Queste cose si divulgarono immantinenti nella città, per la vicinanza del campo: e a farle parer vere giovava non solamente la loro probabilità, ma ben anche il desiderio di vederle avverate, quando a porre il suggello della credenza in quegli animi, a ciò già inclinati, sopraggiunse un prigioniero guadagnato dal Console colla speranza della libertà e dei premii, quasi fingendo che mentre i nemici attendevano al partire quanto più sollecitamente potessero, egli avea colta quella opportunità per fuggirne.

Narrava costui che Cornelio Rufino, come colui che non aveva forze sufficienti per l'espugnazione di Crotona, volgevasi sopra Locri, colà invitato da alcuni che si apparecchiavano di consegnargli per tradimento quella città. Ne soprarrivò poi un altro, che, oltre al confermar queste cose, aggiungeva che già i Romani se ne partivano. E finalmente si cominciarono anche dall' alto a vedere le insegne romane e le schiere lungo la strada che conduce a Locri. Laonde Nicomaco preso a codesto inganno mosse celeramente co' suoi pel più breve cammino a Locri, deliberato di difendere anche quella città. Ma Rufino tosto come ebbe contezza di ciò, converse di nuovo i passi de' suoi alla volta di Crotona, dove l'esito del suo tentativo fu tanto più fortunato, quanto era stato più maturo e più prudente il consiglio con cui vi si era condotto. Alla sua diligenza poi questa volta si congiunse non solamente l' error dei nemici che si tenevano troppo sicuri, ma ben anco il favore della fortuna. Perocchè mentre si accostava alla città, una densa nebbia lo tenne celato: e quindi accadde che l' esercito si trovasse quasi già vincitore dentro le mura, prima che i Crotoniati si avvedessero del suo

ritorno. L'allegrezza da questa vittoria cagionata, già per sè stessa assai grande, venne tantosto accresciuta da altri non meno prosperi avvenimenti; perchè la fortuna, o contraria o propizia, non sa mai serbare misura.

Imperciocchè mentre Nicomaco, accortosi d' esser caduto in un errore a cui non poteva porsi riparo, nè sapendo ben quello che gli convenisse di fare, si riconduceva a Taranto, sopraggiunto da Rufino perdette gran parte de' suoi soldati, ed a stento potè salvarsi cogli altri: avendo così perdute due città, per non essere stato contento alla difesa di una sola. Perciocchè anche i Locresi inanimiti da quel successo, trucidarono il presidio da Pirro lasciatovi insieme col suo Prefetto, e si volsero all' amicizia dei Romani. Ma sebbene di questa maniera procedessero le cose, non caddero però gli animi dei Sanniti e degli altri popoli in tanto avvilimento, che, oltre l' innata loro ostinazione, non valesse a far sì che sostenessero pazientemente i sinistri della fortuna la speranza che avevano collocata in Pirro, e la notizia di quello ch' egli prosperamente faceva nella Sicilia.

Imperocchè Pirro (per raccontare anche queste cose le quali sebbene avvenute fuori d' Italia, pur si legano pei tempi e pei luoghi non che per l' essenza stessa dei fatti colle cose dei Romani), dopo aver ridotte al dovere le cose dei Siracusani e dei Leontini, mossosi allora coll' esercito alla volta di Agrigento, cammin facendo aveva saputo per nunzii che il presidio Cartaginese era stato espulso da quella città, e che gli Agrigentini eran presti e desiderosi di porre a lui nelle mani sè stessi e tutte le cose loro. Nè a quelle promesse venne meno la fede. Chè quel medesimo Sosi-

strato, il quale poc' anzi avevagli consegnata Siracusa, aggiunse ora a quel primo fatto anche la città di Agrigento con ottomila pedoni ed ottocento cavalli; fiorentissima gioventù, nè punto inferiori alle milizie che Pirro avea seco dall' Epiro condotte. Oltre di ciò ben trenta castelli soggetti al comando di Sosistrato pel costui consiglio si posero nell' arbitrio del Re. Dopo sì fatte cose mandò egli alcuni de' suoi a Siracusa affinchè di là gli recassero armi e macchine e d'ogni maniera stromenti, in acconcio di assediare e prender città. Perocchè aveva in animo di espugnare tutte le Terre soggette al dominio Cartaginese, e a questo fine aveva già apparecchiato un esercito di trentamila fanti, oltre mille e cinquecento cavalli, e gli elefanti seco nella Sicilia trasportati.

La prima di queste città che venisse in potere di lui si fu Eraclea, dov' era un presidio Cartaginese. Dappoi prese Azona: e seguitando quindi il corso della fortuna, prima i Selinunzii, poi gli Alicei e gli Egestani togliendosi all' amicizia dei Cartaginesi, furono esempio anche a molte altre vicine città di osare altrettanto. Quanto poi agli Ernici, perchè molto confidavano nei numerosi soccorsi, e nelle munizioni del luogo, si risolvette di assalirli con quanta forza avesse maggiore. Laonde posto in ordinanza l'esercito, egli medesimo armato camminando verso le mura, fece un voto ad Ercole, se in quel giorno gli fosse dato di mostrarsi guerriero degno della sua schiatta e del grado in cui era locato. Tosto come adunque fu dato il segno dell'assalto, e che pel gran numero delle frecce saettate furono i difensori rimossi dal muro per modo che vi si poterono appressare le scale, il Re innanzi a tutti salendo cominciò un insigne certame contro i nemici

che da tutte parti gli si spingevano incontro; e parte ne atterrava collo scudo, parte ne uccideva colla spada, e tutti li spaventava coll' eccesso del coraggio e della forza. Nè quella prova gli fu soltanto gloriosa; ma in ogni parte prospera e fortunata. Perocchè senza riportarne pur ferita, acquistandosi un' immensa lode, prese anche la città in quel suo impeto: mentre tutti gli altri incoraggiati dall' esempio del Re non meno che solleciti pel pericolo in cui si era posto, per amendue queste cagioni combatterono con sommo valore. Dopo di ciò, compiendo il voto a cui s' era obbligato, fece un sagrificio ad Ercole, e pel corso di molti giorni celebrò con magnifica pompa alcuni giuochi di vario genere.

Presso alcuni Scrittori trovai che anche quest' anno si trionfò in Roma dei Lucani e dei Bruzii prima delle none di gennaio. Ma ben mi maraviglio che quel trionfo ascrivasi a Caio Giunio, quando la guerra contro quei popoli fu amministrata da Rufino, il quale ridusse in poter de' Romani due nobili città, e so che da alcuni altri scrittori fu detto uom trionfale. Mentre poi questi successi di Pirro non lasciavano esser del tutto sicura la città, si aggiunsero novelli terrori di prodigi e di contagiose malattie. Soprattutto si ebbe in luogo di pessimo augurio l' essere stata colpita dal fulmine la statua di Giove Capitolino, e il non essersi poi potuto trovarne la testa caduta, se non per arte e per cura degli Aruspici. La pestilenza travagliò poi la città non tanto col timore, quanto co' suoi funesti effetti, facendo strage indistintamente di animali e d' uomini, e principalmente cagionando numerosi aborti per modo che oramai non v' era più nè donna, nè bestia che desse in luce sano e salvo il suo feto; come se per l' ira degli Dei tutta la famiglia dei viventi dovesse esser distrutta.

CAPITOLO II

Pirro tenta inutilmente di espugnar Lilibeo posseduta dai Cartaginesi — Altri fatti di Pirro nella Sicilia — Egli ritorna un' altra volta in Italia — Rotta datagli dai Cartaginesi in mare — Battaglia presso Reggio.

477 La violenza di questo morbo fece assai illustre il secondo Consolato di Quinto Fabio Massimo Gurgite, nel quale ebbe compagno Caio Genucio Clepsina. Ma non si ebbe per ciò desistito dalla guerra contro i Sanniti e i Lucani. Chè anzi v' han due sicuri argomenti per credere che si battessero in quel tempo grandemente i nemici; sì perchè in quell' anno medesimo il Console Quinto Fabio nelle Feste Quirinali trionfò dei Sanniti, dei Lucani e dei Bruzii; e sì ancora perchè quei popoli mandarono a Pirro lettere ed Oratori dicendogli, com' essi erano in fondo di ogni rovina se non si pensasse a soccorrerli: non poter eglino sostenere più oltre la romana possanza, ma costretti oramai a prevenire l' estremo danno col darsi in balìa del nemico. Laonde parte per così fatta ambasceria, parte perchè le cose della Sicilia non erano più tanto felici come sul principio (incominciando già il favore dei Siciliani o a venir meno per l' effetto del tempo, od a cambiarsi del tutto per le ingiurie che avevan sofferte), Pirro deliberossi di abbandonare quell' Isola, e di trasportare le sue forze di bel nuovo in Italia. Ed appunto per far conoscere meglio questo suo consiglio, e tutte le cose che da quello son procedute, reputai pregio dell' o-

pera venir toccando delle cose da lui in quel mezzo tempo operate un po' più forse che non sarebbe parso mestieri.

Dopo che adunque ebbe occupata Erice, e collocato in quella un presidio, si portò alla città degli Egina, luogo acconcissimo per la sua posizione rispetto al Porto Palermitano, e celebrato eziandio per le sue fortificazioni. E di quivi, accolto assai amorevolmente dai cittadini, mosse il campo alla volta della città medesima di Palermo, a cui questo nome fu dato traendone appunto argomento dall' amplissimo e bellissimo suo porto. Occupata poi per forza anche quella città, non che quel luogo al di sopra di essa che si chiama Epiirte, e giace su d'un monte amenissimo e non difficile da salirvi, fra Palermo ed Erice, potea dirsi già padrone di tutta la provincia soggetta ai Cartaginesi, trattone il Lilibeo. Questa città avevano essi non guari prima fondata, affinchè i Motiensi vi fermassero le loro sedi, come quelli ai quali Dionigi il tiranno, nella guerra contro i Cartaginesi medesimi avuta, aveva distrutta la loro propria città. Per la qual cosa i Cartaginesi, veggendo che, di sì grande imperio avuto già nella Sicilia, tutte le loro speranze in questo unico luogo si erano strette e racchiuse, e sentendo altresì che Pirro venivasi apparecchiando all' assalto, pensarono che loro convenisse difenderla con quante più forze potessero mai raccozzare.

Laonde dopo avervi raccolto un ragguardevol numero di soldati e gran copia di vettovaglie con molte macchine ed armi (ciò che far potevano assai di leggieri siccome quelli ch' eran padroni del mare), attesero con tutta sollecitudine a fortificare da ogni parte il Castello. Da quella parte dove per terra l' accesso

era aperto, quivi principalmente eressero molte torri, e fecero una larga fossa; e quest' opera delle munizioni procedette tanto più celeremente, in quanto che la città essendo fabbricata per la maggior parte sopra scogli marini, non avea d' uopo in tutto quello spazio di altre fortificazioni. Frattanto sebbene avesser già fatti grandi apparecchi per la guerra ed assoldate numerose milizie traendole come da altri luoghi, così principalmente dall' Italia, mandarono ciò nondimeno alcuni ambasciatori per impetrar pace sotto eque condizioni promettendone in ricompensa navi e danari. Ma Pirro non sofferse che si facesse menzion di danaro, desideroso com' era di conservarsi il possesso di quelle città le quali aveva occupate: e nondimeno mostravasi disposto a ceder loro per quanto risguardava il Lilibeo. Ma gli amici del Re ed i principali personaggi delle città Siciliane, negando che l' Isola potesse mai liberarsi dalla temenza de' Cartaginesi infino a tanto che costoro, forti com' eran di navi, occupassero il Lilibeo, quasi scala acconcia al venirvi quando volessero, lo persuasero a rispondere, non potersi trattar di pace se non se con quest' unica condizione, che cedendo tutta la Sicilia, lasciasser che il mare servisse di confine all' uno ed all' altro Impero.

Di questa guisa tolta ogni speranza di pace, accostò subitamente le insegne alla città: e collocati gli accampamenti poco lontano dalle mura, e disposte varie bande de' suoi in modo che agli stanchi sottentrar dovessero i riposati, diede cominciamento all' assalto. Ma i Lilibetani, essendo aiutati dal numero dei difensori e dalle macchine a ciò apparecchiate, non cedettero il luogo da loro difeso: perocchè tanta era la moltitudine delle catapulte e delle altre macchine dai

Cartaginesi introdotte in quella città, che non bastava a contenerle tutto il giro dei muri. Per la qual cosa poi cadendo sopra i soldati di Pirro una quasi pioggia di strali d'ogni maniera, e restandone molti d'ogni parte o feriti o morti, si ritrassero dall'impresa. Anche il Re dopo di questo avvenimento si diede a fabbricare alcune macchine oltre quelle che da Siracusa gli venivan condotte, e scavando sotto terra alcuni viottoli non lasciò intentata alcuna delle arti solite usarsi negli assedii delle città. Ma resistendo ciò non pertanto animosamente i Cartaginesi, ed essendosi egli affaticato indarno per ben due mesi, veggendo che non si potrebbe espugnar Lilibeo fino a tanto che gli assediati avessero aperto per parte del mare l'ingresso e l'uscita, levò l'assedio e rivolse altrove l'impeto delle sue armi.

Imperciocchè alcune greche città imploravano la protezione di Pirro contro i Mamertini situati su quello stretto di mare; dai quali oltre al tributo che loro eran costrette pagare sostenevano altre gravi e frequenti ingiurie. Laonde Pirro condottovi sollecitamente l'esercito, ed avendo côlti in que' luoghi alcuni Mamertini spediti ad esigere i tributi, li pose a morte; e venuto quindi alle mani con quelli ch'erano accorsi contro di lui ne riuscì vincitore, e prese e distrusse molti dei loro castelli. Così a dir vero quel Re, fino a questo punto, con preclarissimi fatti erasi procacciata una potenza ed una gloria veramente illustre, meritando più presto che guadagnando, l'amore degli uomini e la predilezione delle città col far mostra di una somma benignità. Ma ella è poi fama che questa felicità così grande, e tale da potersi credere ferma più ch'altra mai, fosse quasi in un momento rovinata o dispersa, non solamente per la incostanza della quale non fu mai penuria fra quelle

genti, o per l'intemperanza degli amici, ma principalmente per colpa dello stesso Re, il quale grande ed assennato com'era nelle sventure, levavasi poi in superbia quando la fortuna ridevagli, seguitando in ciò il peccato delle umane menti che nella buona ventura mostransi sempre inferiori a sè stesse.

Pirro adunque reputando, come dicemmo, che, a voler compiere le imprese da lui cominciate, fosse necessario provvedersi di una flotta, e sapendo di aver molte navi, ma poco provvedute di marinari, datosi severamente a far raccolta di rematori, e veggendo che le città se ne offendevano, con una repente mutazione passò dalla dolcezza di prima, alle minacce, ai superbi comandi, e finalmente ai supplizii. Con tutto ciò perchè queste cose facevansi sotto colore del comun bene, le tolleravano il meglio che sapessero: ma come videro che si traevano a morte quegli stessi individui per opera dei quali principalmente era divenuto padrone della Sicilia, molti popoli, non già a poco a poco, nè indugiando, ma in un subito, cambiati gli animi, e toltisi dall'amicizia di lui, si accostarono ai Cartaginesi ed ai Mamertini, siccome parve più conveniente a ciascuno. Tanto è vero che la crudeltà, grave sempre per sè medesima, si fa intollerabile quando, esercitandosi contro i benemeriti, aggiunge all'odio di cui è degna anche l'abborrimento che sempre tien dietro agli animi perfidi ed ingrati.

In questa necessità di trattare ogni cosa colla forza, pare che s'inducesse principalmente per aver troppo accondisceso alle malvage cupidità ed ai consigli dei suoi. Imperciocchè delle ricchezze tolte agli amici ed ai parenti di Agatocle era largo a costoro non punto più degni di quelli: commetteva le principali magistrature

delle città a' suoi satelliti o centurioni, non osservando in ciò gli istituti o le consuetudini di que' luoghi, nè il tempo dalle leggi determinato, ma sì unicamente la propria volontà. Le liti poi, le controversie, e tutta intiera l'amministrazione dei pubblici affari, l'aveva a sè medesimo riserbata, e ne affidava la maggior parte a' suoi famigliari, tutti per avarizia e per intemperanza degnissimi di essere detestati. I quali attendendo a raccogliere e a spendere senza misura danari per qualsivoglia più vituperevole via, mentre soddisfacevano al proprio talento confondevano vituperevolmente il giusto e l'ingiusto. Per le quali cose esasperati gli animi, cominciarono dapprima a mormorarne, quindi a richiamarsene pubblicamente, dicendo non sapersi perchè mai si fosser doluti della loro condizione di prima se anche al presente dovevano tollerare le medesime gravezze. Indarno essersi chiamato ed accolto Pirro s' egli medesimo s' adoperava a seguitar quei costumi ch' era venuto a punire: non esservi ingiuria che più gravemente ci offenda di quella che sostiensi da parte di colui che avrebbe in vece dovuto esserne vendicatore.

E già non eran pochi coloro che manifestamente davano indizio d'inclinare ad un nuovo ordine di cose, quando il Re, seguitando il peggior consiglio che mai gli potesse cadere nell' animo, si deliberò di accrescer le cause delle querele piuttostochè di estirparle: come se fosse stato possibile por compenso colla crudeltà a quello in che si era peccato per ingiustizia. I Cartaginesi frattanto essendosi accorti che Pirro, oltrechè non era gran fatto potente per proprie forze, cadeva ogni giorno dell' amore e della stima de' Siciliani, avevano mandato in quell' Isola un nuovo

esercito sperando di ricuperarla. Dall' altra parte facendosi ognor maggiore il numero di coloro che fuggivano spaventati della crudelà di Pirro, gli Epiroti trovaronsi in assai pericolosa condizione. Laonde il Re introdotti alcuni presidii nella città, sotto colore che ciò si facesse per l' imminente guerra cartaginese, incominciò a far uccidere tutti i cittadini più illustri accagionandoli, contro al vero, del delitto di tradimento, persuadendosi che, tolti di mezzo costoro, la moltitudine si starebbe più di leggieri nella debita ubbidienza. Nel che a tale pervenne, che finalmente fece sostenere anche Tenione e Sosistrato, principalissimi in tutta l'Isola, e que' medesimi per la cura dei quali già dimostrammo che Pirro si era fatto padrone della *Sicilia*. Tenione poi fu ucciso, ma Sosistrato fuggito ricoverò presso il nemico; arrecandovi tanto di autorità e di forza ad iscacciare il Re dalla Sicilia, quanto ne aveva posta in campo per introdurvelo e renderlo in essa stabilmente potente. Dopo di che tutte le città, gareggiando quasi nel sottrarsi a Pirro per accostarsi ai Cartaginesi od ai Mamertini, furon cagione che gli Epiroti da uno stato fiorentissimo cadessero in angustie ed in guai.

Siffatta era dunque la condizione del Re, quando a lui giunse acconcissima l' ambasceria degli Alleati d' Italia, la quale dolendosi che quivi fosse tutto già perduto, ed appena poche città potessero a grande stento tenersi lontano dalle mura il nemico, somministrarono a lui, che n' era desideroso, un onesto motivo di levarsi dalla Sicilia, non già come scacciatone dai Cartaginesi, ma sibbene come necessitato di ricondursi in Italia per recarvi soccorso a' suoi partigiani che ne avevan bisogno. Ed è fama che nell'atto

del partire, pensando seco medesimo le ricchezze e la situazione dell'Isola, e gli animi di coloro che l'abitavano, uscisse in queste parole: O amici, qual palestra lasciamo ai Romani ed ai Cartaginesi! Nè fu vano il presagio; perocchè poco dopo lo compierono le lunghe guerre agitate fra questi popoli, e le tante flotte dall' una e dall' altra parte calate a fondo, e i numerosi eserciti trucidati.

Del resto facendosi maggiore colla fortuna anche l' animo dei nemici, non fu a Pirro scevra di pericolo la partenza della Sicilia, nè quando fu approdato in Italia ebbe tranquillo il cammino alla volta di Taranto. Imperciocchè i Cartaginesi lo assalirono nel tragitto medesimo dello stretto; e perchè gli Epiroti non usi alle cose marittime non potevano resistere all'assalto di nemici esercitatissimi, n' ebbero settanta navi affondate, e le altre rese incapaci ad ulteriori servigi. Di questa maniera Pirro, scampato da quella infelice battaglia con sole dodici navi, ricoverossi in Italia, d'onde già tempo avea fatto vela con più di cento navi coperte, e con un numero molto maggiore di legni da trasporto e sottili. Ma radunati poi da ogni parte li soldati, che dalla malaugurata battaglia scampando avevan potuto metter piede sul lido, ne compose di subito sì poderoso esercito, che sperò di poter espugnare la città di Reggio dandole un improvviso assalto. Se non che, ributtato dai Campani che occupavano quella Terra, si trovò subitamente caduto in assai grave pericolo; perocchè mentre egli guidava i suoi soldati per luoghi chiusi all' intorno ed impediti dai boschi, i nemici irrompendo dai loro agguati travagliarono l'estrema parte del suo esercito, dove gli uccisero molti soldati con due elefanti.

Questo drappello non era dispregievole nè per la qualità nè pel numero de' soldati, ch' erano non meno di diecimila uomini quasi tutti Mamertini, esercitatissimi nell' armi. Perciocchè costoro confidando nell' amicizia e nella parentela ond' eran legati ai Reggiani, com' ebbero inteso che Pirro s' apparecchiava di ritornare in Italia, erano stati solleciti di portarsi pei primi al di là dello stretto, e quivi allettati dalla speranza di far bottino, s' erano poi adagiati in luoghi opportuni ad improvvise sortite. In quella pugna poi intervenne che combattendo Pirro, sospinto dal suo solito ardimento innanzi alle prime file, n' ebbe una ferita nel capo, e mentre si ritraeva alcun poco dalla mischia per fasciarla, uno dei nemici, ragguardevole per la grandezza del corpo e per la bellezza delle armi, fattosi gran tratto dinanzi agli altri, gridò alla volta di lui con quanta voce aveva in gola, e lo provocò a ricondursi in campo se gli restasse ancor vita. Laonde Pirro acceso nell' ira, e terribile per lo sguardo e pel sangue che gli rigava la faccia, si convertì con grande impeto contro costui che pazzamente lo provocava, sforzandosi indarno di trattenerlo coloro che gli erano dattorno: e venutogli addosso, e menatogli un fendente alla testa, lo distese morto sul suolo. Narrasi che tal fosse la tempra del ferro, e tale la forza del feritore, che tirata a dilungo la ferita per tutto il corpo, quell' uomo rimase da un sol colpo diviso in due parti che si riversarono ciascuna dal suo lato. Per la qual cosa i nemici atterriti dalla novità di così atroce spettacolo, e venerando quasi in Pirro un uomo superiore alla comune condizione degli altri, cessarono dalla pugna.

CAPITOLO III

Pirro invola i tesori del tempio di Proserpina — Li restituisce, e portasi a Taranto — Roma è afflitta dalla peste — La gioventù nega di arruolarsi pel servizio militare — Rotta di Pirro presso a Taranto, e trionfo del console Curio — L'altro Console trionfa dei Sanniti e dei Lucani.

Pirro per essersi liberato da quel pericolo in cui si era trovato co'suoi, non era però gran fatto più lieto di prima. Imperciocchè perduta in questa battaglia una parte de' suoi bagagli, ed avendogli la sorte della battaglia sostenuta innanzi colla flotta Cartaginese rapite non poche delle ricchezze tratte dai bottini fatti in Sicilia, trovossi condotto a tale inopia di danaro, che domandandogli i soldati lo stipendio ad essi dovuto, e non avendo onde pagarli, fu necessitato di rapire li tesori consacrati a Proserpina. Era in allora famosissimo presso i Locresi, per opinione di santità, il tempio di questa Dea: e Pirro (dopo che col favore di alcuni suoi partigiani inanimati dalla presenza del Re, ebbe presa un'altra volta Locri, trattati molto crudelmente i Locresi, e travagliatili con uccisioni e con rapine, troppo più avaramente che non avrebbe richiesto la vendetta del trucidato presidio) veggendo che que' cittadini non avevan più cosa alcuna che potessero dargli, cominciò a distendere le mani sopra li sacri tesori; seguitando in ciò le istigazioni di alcuni pessimi amici, che sempre gli erano attorno coi più nocivi consigli.

Ed erano in questo numero Evagoro figlio di Teodoro, Balacere di Nicandro e Dinarco di Nicia. Costoro non solamente furono a Pirro persuasori di quel sacrilegio, dimostrando che ogni cosa doveva cedere alla necessità; ma, prestando eziandio la propria opera a quel misfatto, trassero dagli antri sotterranei una ingente quantità d'oro statavi già in serbo per molti anni. Laonde rallegrandosene il Re, e dicendo che niuna cosa è più inetta della Religione fuor di luogo interposta, e che è cosa da pazzo il non appropriarsi le ricchezze che si trovano in pronto, ordinò che si ponesse questa preda sopra le navi, ed a Taranto si trasportasse. Egli poi si pose in cammino per terra: ma quel suo delitto non fu più turpe in sè medesimo, che infelice nel successo. Una subita tempesta assalì la flotta per cambiamento dei venti che fino allora avevano spirato favorevoli, e disperdendo nell'oscurità della notte le navi, parte ne conquassò, e parte ne spinse nello stretto. Ma quelle sulle quali erasi posto il sacro danaro, battute e laccrate dalle onde che contro ad esse rompevansi, perirono insieme con quelli che su vi eran montati; e il danaro fu poi ritrovato il giorno dopo di quel ladroneggio, portato dai flutti sui lidi vicini al Tempio, attaccato ancora alle tavole scampate dal naufragio.

Della qual cosa come venne a Pirro notizia, comandò che tutto il tesoro diligentemente cercato e raccolto si portasse di nuovo al luogo d'ond' egli lo aveva levato, avvisandosi di potere in tal modo riacquistarsi il favore di quell' offesa Divinità. Ma non per questo ebbe egli dopo di ciò più propizii successi; chè anzi la fortuna girava a vuoto tutti i suoi tentativi, non eccettuati neppur quelli ai quali non mancava nè assenna-

tezza nè virtù. Di che egli sì allora come in processo di tempo, soleva poi sempre accagionarne lo sdegno dell'oltraggiata Divinità, siccome afferman Prosseno scrittor di storia, e Pirro medesimo ne' suoi proprii Commentarii. Che anzi quand'eran recenti ancora e quel fatto ed il danno che ne seguitò, poichè sagrificando a Proserpina non potè fra molte vittime trovarne pur una propizia, ne concepì tale sdegno, che fece uccidere tutti coloro che gli erano stati o consiglieri o ministri in quell'infausto divisamento, e quelli eziandio che avevano minimamente mostrato di acconsentire al delitto che egli stava per intraprendere. Così costoro ebbero quella fine che ben conveniva ai costumi ed alle opere loro: e Pirro poi da sua parte seguitando il suo proposito con prospero viaggio si condusse a Taranto.

In questo mezzo i Romani essendo sempre più aggravati dalla pestilenza, e facendosi maggiore il timor della guerra pel ritorno di Pirro in Italia, non tralasciavano di procacciarsi ogni umano e divino soccorso che mai potesse giovare contro questi due mali. E poichè eravi un' antica opinione che la peste potesse sedarsi quando il Dittatore piantasse un certo chiodo, non è senza probabilità la congettura che anche questo mezzo venisse allora tentato, creatosi Dittatore Publio Cornelio Rufino all' oggetto appunto di conficcar questo chiodo. E veramente la violenza del male era tanta da spinger le menti a cercare ogni maniera di rimedii, e dalla Storia sappiamo che Rufino nell'anno seguente fu dai Censori notato, dopo che già due volte era stato Console e Dittatore: nè della costui Dittatura potrebbe trovarsi memoria o tempo più acconcio di quello in cui noi lo abbiamo collocato.

Per tanto contro la furia del morbo si presero quei compensi che le condizioni dei tempi pativano: ma
478 una maggiore industria ed uno sforzo assai più grave era richiesto dalla guerra, principalmente per la difficoltà che incontravasi nell' arruolar soldati. Imperciocchè lasciando anche in disparte la diuturnità della guerra, la pestilenza che da così gran tempo affliggeva la città, avea posto nel cuore degli uomini non so qual tedio ed increscimento di tutte cose: ed i giovani chiamati a dare il lor nome, con maravigliosa ostinazione ricusavano di ubbidire. Ma la severità e la costanza di Manio Curio Dentato, Console allora per la seconda volta, e già rivestito della magistratura con Lucio Cornelio Lentulo, abbattè quella pervicace resistenza. Imperocchè attendendo Curio nel Campidoglio ad arruolare i soldati, e veggendo che nessuno gli rispondeva, ordinò che i nomi di tutte le tribù fossero collocati in una sol' urna, dalla quale essendosi poi tratta a sorte la tribù Pollia, fece comandamento che fosse citato il primo che se n' era estratto. E perseverando costui nel suo silenzio, dapprima fece venderne le sostanze; poscia richiamandosi egli gravemente, ed appellando ai Tribuni contro l' ingiuria del Console, ordinò ch' egli medesimo fosse venduto, affermando che la Repubblica non ha punto bisogno di quel cittadino il quale non sappia ubbidire. Nè a costui furono soccorritori li Tribuni: ma anzi questo giudizio come fu trovato di salutare esempio, così poi seguitossi quasi per forza di consuetudine anche in processo di tempo: che quando taluno chiamato regolarmente alla milizia, ricusasse di arruolarsi, dovesse esser venduto e fatto schiavo. Laonde, costretti da tale spavento, tutti gli altri si recarono facili al metter fuori il loro nome: e compiute

così le legioni già prima divisate, amendue i Consoli uscirono della città alla volta del nemico. Lentulo si spinse contro la Lucania: Curio assalì i Sanniti.

Commosso dalla fama di queste cose, Pirro chiamò a rassegna in Taranto il proprio esercito, e trovollo di circa ventimila fanti con tremila cavalli. Ed entrato poscia con essi e colla scelta gioventù Tarentina nel territorio de' Sanniti, trovò questi ultimi poco a' suoi comandi ubbidienti: ma lentamente e scarsi gli vennero i soccorsi, essendovi gli animi non solamente stanchi per le grandi sconfitte, ma ben anche indegnati perchè recavano a Pirro la cagione di quelle rotte medesime, dicendo, che non avrebber sofferte tante sventure se egli, lasciati a tradimento i suoi alleati d'Italia, e partitosi all' improvviso, non avesse intrapresa la spedizione della Sicilia. Tuttavolta il Re, ben fornito com'era di forze, ne spedì una parte nella Lucania per opporsi a Lentulo; ed egli medesimo si apparecchiò di combattere Manio Curio, nell' avviso che dove gli riuscisse di superarlo, il restante della vittoria sarebbe assai facile da conseguire. Il Romano dall'altra parte ben sapendo che nessuna ordinanza può tener fermo contro alla Falange macedone, quando le sia data opportunità di spiegarsi, cercava di provvedere alla sicurezza de' suoi, tenendoli in luoghi angusti e impediti: e poichè sperava che indugiando gli sarebbon venuti soccorsi dalla Lucania, e dall' altro lato gli auspizii e le viscere gli riuscivano poco liete, non faceva copia al nemico di venire a battaglia.

Per queste ragioni medesime Pirro desiderava sommamente la pugna primachè ai due Consoli riuscisse di congiungere in uno gli eserciti. Per la qual cosa, trascelti dalle sue milizie tutti i più pronti ed anche

alcuni elefanti, pensò di appressarsi di notte e tempo agli alloggiamenti romani, onde trarre il nemico in inganno. Ma, mentre si stavano apparecchiando tutte le cose ch' eran mestieri al viaggio ed alla divisata espugnazione, Pirro medesimo, reclinatosi a dormire, sognò che gli era caduta di bocca la maggior parte dei denti, e che dalla gola gli usciva il sangue in gran copia; e fatto dubbioso per questa singolare immaginazione, aveva già decretato di soprasseder per allora alle cose che aveva pensato di fare. Se non che scongiurandolo gli amici a non volersi lasciar fuggire infruttuosa di mano un' occasione che forse non tornerebbe mai più, ordinò che fosse dato il segno della partenza. Nelle vicinanze di Malevento (questo nome durava ancora a que' tempi), sono alcuni luoghi montuosi e silvestri, i quali a poco a poco declinando poi in colli meno erti, riescono in una pianura che largamente si stende, e porta il nome di Campi Taurasini. Laonde Pirro prese cammino dai luoghi bassi pei colli e per le balze che gli erano a fronte; e ritardato in suo viaggio per essere errato dal dritto sentiero a cagione che gli si erano spenti i lumi e non aveva sperienza dei luoghi, quando cominciò ad albeggiare, fu veduto dagli accampamenti romani.

Allora, commossi alquanto gli animi dall' inopinato soprarrivar del nemico, non potendosi per altro recare in forse se si avesse o no a combattere, e facendosi anche sempre più favorevoli le viscere delle vittime, il Console, spintosi celeremente fuori del campo, assalisce i primi nemici coi quali si abbatte, e trovandoli male in assetto, e disgiunti dagli altri, li vince e li ributta. Questi poi nella loro fuga, correndo disordinatamente a ridosso alle file dei loro compagni,

recarono lo scompiglio in tutto il campo, d'onde un numero non picciolo di soldati rimase ucciso, e non pochi elefanti abbandonati dai loro custodi vennero in podestà del vincitore. Questo successo inanimò Curio, il quale avvisandosi che fosse pregio dell'opera l'approfittare della buona ventura, discese al piano coi suoi soldati armati di tutto punto, e disposti alla battaglia. Alla quale non posero indugio neppur gli Epiroti; ma dall'una parte e dall'altra si corse alle mani ferocemente, se non che i Romani, come coloro che nella precedente battaglia erano stati vittoriosi, recavano anche nella presente maggior coraggio e maggiore speranza. Cominciando quindi gli Epiroti a cedere, Pirro ebbe un'altra volta ricorso al sussidio degli elefanti, e così mentre una delle sue ale già s'era messa alla fuga, costrinse nell'altra i Romani a ricoverarsi nei loro presidii.

Il Console nell'atto medesimo di muoversi alla battaglia, aveva lasciata colà una mano assai forte de' suoi, la quale ordinò che, fresca com'era, entrasse nella battaglia e respingesse gli elefanti. E già l'uso aveva insegnato una pronta e facile difesa contro questi animali, e le battaglie precedenti avevan mostrato che col fuoco più presto che col ferro potevansi volgere in fuga. Laonde tenevansi apparecchiati alcuni malleoli cinti all'intorno di stoppa e di pece, che poi, accesi ed ardenti, gettavansi sul tergo delle belve e nelle torri da loro portate. Questi poi con acuti uncini, rimanevano infissi dovunque andavano a cadere, o fosse sulla pelle degli elefanti, o fosse sul legno ond'eran composte le torri. Essendo pertanto scagliati questi malleoli insieme con una tempesta di giavellotti d'ogni maniera, gli elefanti, parte per lo spavento che loro

incutevan le fiamme, e parte pel dolore ond' erano dalle piaghe travagliati, venuti in grande furore, non potendo più essere moderati dai loro custodi, si conversero sopra le file degli Epiroti medesimi, recando dovunque essi portavansi il terrore e la strage. Ed è fama che il principio di questo sinistro avesse luogo da un giovane elefante nero di pelo, il quale, tocco da una freccia nel capo, avendo mandato un grido di dolore, fu cagione che primamente la madre, accortasi della voce a lei nota, uscisse dell' ordinanza e che quindi accrescendo essa il tumulto, tutte le altre belve si turbassero e si dessero alla fuga.

Questa battaglia fu di grande momento sì pel numero degli uccisi, e sì per le conseguenze che alla vittoria tennero dietro. Perocchè con questa si recò a termine la guerra contro di Pirro, dopo del quale nè gli altri popoli Italiani, nè (dopo l'Italia) le altre nazioni ed i Re stranieri fecero lunga resistenza. Ed è fama che in quella battaglia i soldati del Re fossero in numero tre volte maggiore dei Romani, ed ascendessero ad ottantamila pedoni e seimila cavalieri, dei quali affermasi poi che trentaseimila, o ventisei per lo meno, vennero uccisi, e che mille e trecento caddero prigionieri insieme con otto elefanti. Pirro poi con pochi cavalli ricoverossi in Taranto, e gli accampamenti di lui presi dal nemico, furono occasione di maraviglia e di ammaestramento per l' avvenire. Perocchè in antico i Romani e gli altri popoli avevano in uso di stabilire gli accampamenti divisi secondo li Corpi delle coorti a simiglianza quasi di tante capanne. Ma Pirro, secondo che narrasi, fu il primo che, disegnando alcuni spazii acconci, raccogliesse tutto l'esercito dentro uno steccato medesimo: e da questo

esempio poi traendo ammaestramento i Romani e facendovi di loro seuno quelle aggiunte che l'esperienza avea mostrate loro giovevoli, si recarono a quella maniera di accampare che in processo di tempo toccò presso di loro il colmo della perfezione.

L'anno di cui parliamo, siccome fu illustre perchè la Repubblica fu amministrata gloriosamente e felicemente nelle cose spettanti alla guerra, così lo fu del pari per tutte le domestiche faccende e per una notevole severità nelle urbane costumanze. Quinto Fabricio Luscino e Quinto Emilio Papo esercitarono con grande concordia la Censura: furono tolti a non pochi i cavalli soliti darsi a pubblica spesa, e d'alcuni si tacque anche il nome nella elezione dei Senatori. Ma soprattutto fu insigne la vergogna inflitta a Publio Cornelio Ruffino. Costui che due volte era stato Console e Dittatore, ed aveva goduto l'onor del trionfo per grandi imprese guerresche, fu dai Censori rimosso dal Senato, e di quest' onta fu data cagione all'aver essi saputo ch'egli possedeva dieci libbre d'argento ad uso de' conviti. E questa ignominia, che colpì non l'individuo soltanto ma tutta la sua famiglia, durò poi lungo tempo appresso, nè prima del Dittator Silla v'ebbe alcuno di quel Casato che ai sommi onori arrivasse. E tanto fu in que' tempi la parsimonia, e tanto per lo contrario nelle età successive il lusso di quello stesso paese, che quelle suppellettili che un giorno appo i posteri dovevan essere argomento di spregiatissima abbiezione, quelle medesime furono dai maggiori condannate siccome prova di smoderata e non comportabile spesa. Recato poi a termine il Censo fecesi il Lustro, e numeraronsi duecento settantunmila e duecentoventiquattro cittadini.

In sull'uscire di quest'anno medesimo, amendue li

Consoli andarono trionfanti al Campidoglio. E primo fu Curio il di cui trionfo tanto per la fama delle sue geste e per l'allegrezza cagionata dai prosperi successi, quanto per lo splendor della pompa riuscì di gran lunga più illustre. Imperocchè fino a quei tempi dai vicini e poveri popoli vinti non s'erano mai condotte in trionfo se non se armi infrante o galliche carrette, nè la preda era mai stata ricca d'altro che di gregge e d'armenti; ma in quest'anno per la varietà delle genti, delle quali guidavansi i prigionieri dinanzi al cocchio, e per la bellezza e la magnificenza delle spoglie, fu célebre e pomposo lo spettacolo. Legati n'andavano dinanzi al carro Epiroti, Tessali, Macedoni, Apuli, Lucani, e Bruzii: portavansi oltre a ciò alcune tavole dipinte, statue di nobili artefici, oro, porpora ed altre delicatezze d'oltremare, stromenti del lusso Tarentino. Ma soprattutto riuscirono spettacolo maraviglioso e gradito gli elefanti, dei quali allora per la prima volta ne furono veduti quattro in Roma (gli altri per le ferite eran morti) colle loro torri sul dorso: e il volgo dava loro il nome di *buoi lucani* traendolo dal maggior animale del quale avuto avesse infino allora contezza, non che dal luogo dov' erano stati veduti la prima volta. Meno illustre riuscì pochi giorni dopo il trionfo dell'altro Console, sebbene anche le cose da lui fatte fossero tali da potersene tener glorioso. Egli aveva vinti i Sanniti e i Lucani, e prese non poche città; ma la fama e lo splendore di queste cose diminuivasi di gran tratto pareggiata colla gloria di Curio. Fra quelli poi che a cagione del loro valore furono reputati degni di premio diede egli un'aurea corona a Servio Cornelio Merenda per non so qual Terra Sannitica ch'erasi occupata coll'opera principalmente di lui.

CAPITOLO IV

Pirro, senza saputa di alcuno, fatti i necessarii apparecchi, di notte e tempo fugge d'Italia — Tolomeo Filadelfo manda ambasciadori a Roma: alleanza dei Romani con lui — Trionfo del Console Caio Claudio Canina sopra i Lucani, i Bruzii e i Sanniti — Morte di Pirro — Virtù dei Legati spediti al re Tolomeo, non che dal Censore Manio Curio.

Mentre i Romani di questa guisa attendevano a godere il frutto della loro vittoria, troppo diversa era la condizione degli animi presso i nemici. I quali mal contenti com'erano già da gran tempo dell'imperio di Pirro, dopo quell'infelice battaglia, occupati dal timore e dall'indignazione, s'erano volti a irrequieti divisamenti. E il Re medesimo, stanco già prima della guerra contro i Romani, ed ora disperando quasi all'intutto di poterne riuscir vittorioso, ad altro oramai non pensava, che a trovar modo di partirsene senza danno e senza vergogna. Ma non lasciando frattanto che alcuno si avvedesse del suo pensiero, esortava i socii, che non volessero scoraggiarsi per una sola mal riuscita battaglia: il danno da loro sofferto in quest'ultima pugna non essere punto maggiore di quel ch'essi nell'antecedente avevan recato ai nemici; ma non essersi però potuti recare i Romani alla pace ancorchè loro si offerissero buone condizioni. La qual costanza se volessero eglino di presente imitare, e serbarsi alle future mutazioni della fortuna, ogni cosa si

ridurrebbe a migliore partito. Esservi inoltre tali forze da poter sostenere tuttavia una lunga guerra: nella Grecia aver egli molti amici potenti, dai quali potrebbe promettersi non dubbii soccorsi. Nè queste cose che il Re diceva erano allora incredibili; quando egli e prima era stato soccorso ampiamente da Tolomeo, governatore allora della Macedonia; ed era in grande stima presso i Greci ed i Barbari; ed era onorato e riverito dalla gente degli Etoli, potentissima allora, non che dagli stessi Macedoni e dai piccioli Re dell'Illirio, essendo a lui aderenti tutti costoro parte per la memoria dei benefizii, e parte ancora per tema. Del resto egli così parlava piuttosto onde tener nel dovere i socii già inclinati al ribellarsi infino a tanto che al rinnovarsi della stagione, potendo navigare con sicurezza, gli fosse data opportunità di ricondursi al suo regno, di quello che o per voglia di continuare la guerra in Italia; o per grande speranza ch'egli ponesse nei soccorsi d'oltre mare. Ciò non pertanto, spediti alcuni ambasciadori ai Re dell'Asia e della Macedonia, agli uni domandava danaro, agli altri soccorso d'uomini, e ad Antigone poi che la Macedonia reggeva l'una e l'altra cosa richiese.

Che che poi si fosse di queste cose, valse la condotta di Pirro a ridestare fra i suoi la speranza ed a tenerli quieti; e mentre egli frattanto, senza saputa di alcuno, apparecchiava tutto che gli era d'uopo alla partenza, furono di ritorno i Legati con lettere di Antigone. Allora il Re, convocati i principali de' suoi e degl'Itali, non recitò loro le lettere ricevute, ma sibbene alcune altre da lui composte, nelle quali dicevasi che tra breve Antigone spedirebbe di grandi soccorsi. Dal quale artificio sendo poi tratti in inganno

non solamente i suoi alleati, ma ben anche que' Romani ch' erano posti a presidio in vicinanza di lui, egli nella notte seguente diede alle vele, e senza impedimento di sorta, approdò ai monti Ceraunni nell' Epiro. Se non che a diminuir la vergogna di avere abbandonata in tal guisa la guerra, ed a conservare eziandio qualche speranza tra' suoi alleati, che, recate a fine le cose dalle quali per allora trovavasi altrove chiamato, ritornerebbe in Italia, lasciò Milone che guardasse la rocca Tarentina. E lasciogli una sedia a cui s' erano fatte le cinghie colla pelle di Nicia (spento da Pirro medesimo tosto come ebbe scoperte in lui le insidie che gli veniva tramando), affinchè non tanto allettato dalla speranza dei premii, quanto atterrito dal timore di un' egual pena, si stesse nella debita fede. Avendo pertanto commesso a costui un presidio di soldati, egli, col rimanente esercito, ch'erano ottomila pedoni e cinquecento cavalli, il sesto anno da che n' era uscito, si ricondusse al suo regno paterno.

479

Frattanto celebrandosi in Roma i Comizii consolari, e tenendosi comunemente per certo che Pirro rinnoverebbe la guerra, si pensò di crear Console un' altra volta Marco Curio; sendo egli il solo che per avere felicemente combattuto col Re, poteva probabilmente con autorità e con buona fortuna accingersi a seguitar quell' impresa. Fra i Patrizii poi fu eletto Console Sergio Merenda, giovando non poco a quel suo innalzamento la sua gloria recente, e la raccomandazione del suo congiunto, sotto di cui avea militato nell'anno antecedente. Fatti Consoli adunque costoro, tutta la guerra si convertì contro i Lucani, i Sanniti ed i Bruzii; i quali, perchè difendevansi, più che coll' armi, colla difficoltà del terreno, furon cagione che non po-

tesse operarsi cosa alcuna degna d' essere tramandata ad esempio degli avvenire. Ma non per questo fu punto diminuita la gloria di Curio: chè tutti per lo contrario concorsero in questa sentenza che quel Re tanto guerriero e superbo fosse stato atterrito non solamente dalla rotta già sostenuta, ma ben anche dall' avere inteso che Curio apprestavasi a venire in campo un' altra volta contro di lui. Per il che poi anzi toccò a Curio la fama e la gloria di aver posto fine a quella guerra, e levato Pirro d' Italia.

Nell' anno che tenne dietro al terzo Consolato di Curio, comparvero in Roma per la prima volta ambasciadori dei Re d'Alessandria, essendo successi nella Magistratura predetta, Caio Fabio Dorsone e Caio Claudio Canina. Perocchè Tolomeo, Filadelfo di sopranome, avendo avuta notizia della fuga di Pirro, mandò alcuni de' suoi per congratularsi di quell' avvenimento, e per domandare di essere accolto dal popolo Romano in qualità di alleato e di amico. Laonde parendo ai Padri che fosse cosa fausta ed onorevole, che l' amicizia romana venisse spontaneamente richiesta da Re sì possenti e lontani, accolsero e trattarono gli ambasciadori quanto poterono più cortesemente, ed assai volentieri si legarono di amicizia e di alleanza con Tolomeo. E nel medesimo tempo elessero alcuni tra i cittadini più illustri, che, a confermare quel patto, ed a restituirgli anche quel gentile ufficio, se ne andasser dal Re in qualità di ambasciadori: e furono Quinto Fabio Gurgite fra i Consolari, e seco lui Caio e Numerio Fabii Pittori e Quinto Ogulnio.

480

Partiti costoro, venne dai Consoli felicemente amministrata la guerra contro que' popoli d' Italia, che per necessità e per disperazione stavano tuttavia sulle ar-

mi. Ma il trionfo che Caio Claudio Canina celebrò sopra i Lucani, i Sanniti ed i Bruzii nelle feste Quirinali durante la sua magistratura, fa manifesto che le cose operate da questo Console si reputaron da più di quelle dell' altro. Se non che l' allegrezza, che procedeva dalla prosperità delle cose al di fuori, fu disturbata in parte da Sestilia, la quale essendo stata convinta d' incesto, contuttochè appartenesse al Collegio delle vergini Vestali, credevasi che, insozzata la Religione, avesse fatti avversi gl' Iddi alla città. Ma colle espiazioni e colle vittime fu placata l' ira dei Numi, e la Sacerdotessa venne sepolta viva preso la porta Collina, convertendo così ogni pena sul capo della colpevole. Sotto que' medesimi Consoli poi furono spedite colonie a Cosa nel territorio de' Volcienti, ed a Pesto, che i Greci dicono Possidonia, nella Lucania. Questa città l' avevano tolta ai Sibariti i Lucani, e da questi era di fresco venuta in podestà de' Romani.

Più illustre venne alla posterità la memoria dell' anno seguente che pose fine non solamente alla guerra contro ai Sanniti ed agli altri con loro confederati, ma ben anco a quella contro dei Tarentini. Lucio Papirio Cursore e Spurio Carvilio, ambedue Consoli per la seconda volta, avendo avuto in sorte le provincie dei Sanniti e dei Bruzii, non che il popolo Lucano col Tarentino, pareggiarono coi consigli e coi fatti veramente magnifici l' aspettazione che si ebbe avuta di loro, quando con l' intendimento appunto di terminar questa guerra, si erano a bello studio eletti a Consoli. E veramente i Sanniti, domati allora da Carvilio nell' anno settantunesimo da che s' era dato principio alla guerra, accolsero le condizioni della pace, dai Romani imposte con miglior fede che prima non erano

481

soliti usare. Dall' altra parte poi, Lucio Papirio avendo con grandi sconfitte sottomessi i Bruzii e i Lucani, li costrinse a domandar la pace. Ma avendosi alle mani una guerra contro molti popoli confinanti fra loro, ed essendo confusi i termini dei particolari loro paesi, ne conseguitò che anche Papirio ebbe a combattere coi Sanniti, e Carvilio coi Bruzii e coi Lucani, e l'uno e l'altro poi col popolo Tarentino. Nè solamente furono rotte e messe in fuga le forze de' Tarentini, ma la città medesima venne in poter dei Romani. La qual cosa conviene che noi più diligentemente spieghiamo, perchè oltre alla vittoria ottenuta su quella nobilissima città, contiene eziandio la morte del re Pirro, e la scaltra condotta dei Cartaginesi, e i primi cominciamenti delle gare fra quella nazione e i Romani.

Due anni prima di quello onde attualmente parliamo, Pirro aveva salpato dalle coste d'Italia in tal guisa, che lasciando un presidio nella città di Taranto, dava intenzione e speranza a'suoi di ritornarvi quando che fosse. Questa speranza medesima poi, non guari dopo ampliata di molto dalle vittorie ottenute da Pirro nella Macedonia, avea confortati gli animi degli Italiani contro i danni, dai quali in que' tempi trovavansi travagliati. Perciocchè quell'uomo d'animo ardente, non potendo tenersi lungamente quieto, aveva rivolte le armi contro Antigono, chiamandolo in colpa di non averlo nè punto nè poco soccorso, mentre facea guerra in Italia; e vintolo in battaglia, già lo avea scacciato da quasi tutto il suo regno. Per la qual cosa poi anche i Romani stavano allora continuamente in sospetto, non forse Pirro, ritornando in Italia con un esercito più numeroso di prima, vi destasse una guerra più grave della precedente. Ma soprarrivata poi improvvisa

la morte del Re, tolse di mezzo in un sol punto le speranze ed i timori di tutti. Imperciocchè Pirro insaziabilmente desideroso com' era di ampliare la propria potenza, dando voce di voler riporre nel regno di Sparta Cleonimo, che allora aveva discordia con Areo, invaso il Peloponneso, già meditava di farsi padrone anche di quel paese; e veramente, sebbene indarno tentasse di espugnar la città, fu nondimeno cagione di gravi incomodi agli Spartani.

Ma frattanto suscitatesi in Argo due contrarie fazioni, Aristippo ed Aristia che n' eran Capi, chiamarono, il primo Antigono, ed il secondo Pirro, onde vincere ed abbattere i proprii avversarii. Imperciocchè anche Antigono si era portato nel Peloponneso, con animo di soccorrere ai Laconi contro il comune nemico. E così in una medesima notte, per diverse porte, furono accolte nell' argiva città le forze dei due Re. Pirro poi avendo avuta notizia che i suoi erano vivamente incalzati, si mise anch' egli dentro alle mura, ed avendo colà veduto in sul far del giorno un lupo ed un toro, immaginati in bronzo nell' atto di contendere fra di loro, fu compreso di spavento ed orrore, come se veduto avesse l' indizio dell' imminente suo fato. Imperciocchè v' era un oracolo antico, che riuscirebbe esizioso a Pirro quel luogo in cui gli venisse veduto un toro contendere con un lupo. Laonde egli già avea fatto pensiero di condur via il suo esercito e dilungarsi dalla città. Ma sopravvegnendo appunto in quel mezzo alcuni soldati sussidiarii capitanati da Eleno, figliuolo di Pirro, e con loro anche alcuni elefanti, ne impedivan l' uscita. E così gli uni tentavano di entrare a forza nella città, gli altri di uscire; e i nemici gravemente premevano la turba che già ritraevasi; e per

le vie tròppo anguste a così gran folla, Argivi, Macedoni, Epiroti, ed oltre a costoro Spartani e Cretesi venuti in compagnia di Areo, e per aggiunta poi gli elefanti, parte incalzando e parte essendo incalzati, ògni cosa riempivano di trepidazione e di tumulto.

Mentre che Pirro in quella confusion di cose procaccia di soccorrere dappertutto coi consigli, colle grida e colla mano, cercando di ridurre i suoi a salvamento, e di tener lontani i nemici, fu lievemente ferito con un colpo di lancia da un giovane Argivo. Il feritore aveva una madre vecchia e di povere facoltà, la quale stando sul tetto della propria casa a vedere in compagnia di altre donne la pugna, quando si accorse che Pirro con tutta la sua forza lanciavasi contro colui che la ferita gli avea data, spaventata al pericolo del figliuolo, afferrò immantinenti una tegola, e con ambe le mani scagliolla appunto sul capo del Re. Questa bassa e miserabil morte ebbe Pirro; di cui quell' età non produsse alcun uomo che per la forza dell'animo, o per l' accorgimento ne' consigli, o per la perizia nelle cose della guerra, o in molte altre buone qualità del corpo e dell' ingegno, potesse a lui mettersi innanzi. Ma bruttò per l'ambizione il frutto di ogni sua fatica e di tutte le sue geste, non che i pregi delle sue virtù: e riusciva senza dubbio assai più felice che non fu se fosse stato contento alle cose toccategli in sorte; come fra tutti poteva essere potentissimo, se quanto fu industrioso nell' acquistarsi ricchezze, altrettanto avesse saputo esser prudente per conservarle.

Come codeste cose furono risapute in Italia, riempirono le città di allegrezza e di lutto, secondo le varie inclinazioni degli abitanti. E tutti que' popoli i quali

potevano a loro senno governarsi, ricomperavano la pace e l'amicizia dei Romani con qualsivoglia condizione: ma a quello di Taranto impedivano di seguitare il proprio consiglio il presidio degli Epiroti, e Milone prefetto della Rocca. Tra i quali a poco a poco da alcune lievi ingiurie e contumelie si era venuti ad aperte inimicizie. Per il che poi trovandosi i Tarentini in troppo gravi angustie condotti, siccome quelli che fuor delle mura avevano nemici i Romani, e al di dentro gli Epiroti, mandarono ambasciadori ai Cartaginesi per domandare soccorso. E questi, come coloro che già possedevano molta parte della Sicilia, ed eran desiderosi che le coste marittime dell'Italia dovessero aggiungersi a loro piuttosto che ai Romani, vennero prontamente con molte navi a recare il domandato aiuto, facendo le viste di accorrere unicamente per discacciar Milone da Taranto, ma avendo in animo, se mai venisse lor fatto d'impadronirsene di tenerlo per sè medesimi anche contro i Romani. E poichè in quel tempo istesso arrivò anche il Console Lucio Papirio, la città di Taranto si trovò chiusa da tutte le parti, stando intorno alle mura ed alla Rocca per terra i Romani, e cingendo per mare i Cartaginesi anch'essi la Rocca.

Laonde in questa condizione di cose, avendo a cuore il condottier dei Romani non tanto d'impedire ai Cartaginesi il possesso di quella Rocca, quanto di non lasciarsi fuggir di mano la buona opportunità di rendersene padrone egli stesso, dopo aver sottilmente pensate tutte le vie ch'esser potessero acconce ad ottener la vittoria, si volse a tentar Milone coll'opera di persone da ciò, promettendogli che quando col favor suo s'impadronisse di Taranto, lascierebbe partirne sano e salvo lui colle

sue genti e colle rispettive loro robbe. Alla quale proposta Milone, non sapendo trovare in quello stato di cose nessun partito migliore, si strinse coi Tarentini a trattare, affinchè accomunando i consigli, trovar si potesse qualche provvedimento alla comune salvezza; e a poco a poco persuase loro, lo mandassero in qualità di Legato a Lucio Papirio, appo il quale diceva che parlerebbe diligentemente delle condizioni che a vantaggio di tutti potessero fermarsi. E come quegli uomini, stanchi dalle cure e dai pericoli, gli ebbero volontieri acconsentito, venuto Milone personalmente dal Console, con cui aveva già prima composta quella frode, cominciò a riportarne a' cittadini alcune condizioni assai vantaggiose, ed a destare ben anche fra loro una sicura speranza di non dispregevole pace. E questa credenza, mentre dall' una parte per la sicurezza e la fidanza onde fu cagione, fece svanire dall' animo dei Tarentini quel poco di diligenza e di cura che vi era rimasta, dall' altra diede a Milone opportunità di far sì che non solamente la Rocca, ma tutta intiera la città fosse consegnata ai Romani.

Allora i Cartagiuesi, non punto lieti a questo avvenimento, ma per mostrare di essere amici ai Romani, e che venendo aveano avuto in animo unicamente di scacciare Milone da Taranto, se ne partirono di colà. Alcuni scrittori però raccontano, ch' essendo i Cartaginesi ammoniti dai Romani, che se avessero presa parte negli affari dei Tarentini, sarebber tenuti violatori dei loro patti, non solamente ebbero a vile sì fatto avviso, ma lasciaron ben anche vedersi nelle file dei Tarentini alcuni ausiliarii di quella nazione: d'onde poi argomentano che nascesse principalmente la guerra sostenuta contro di loro nella Sicilia: sebbene quel popolo cercando di

lavare con uno spergiuro le colpe in cui era caduto, giurasse di non aver fatta cosa alcuna con mala fede. Ma io, siccome non oserci negare che siasi potuto contendere di sì fatte cose fra i Capitani (poichè ben so che il Romano mal volentieri sostiene la presenza del Cartaginese, e che questi per suo costume reca in mezzo qualsivoglia pretesto), così son d'avviso che le cagioni di quella guerra, la quale non guari dopo si accese, fossero diverse e più antiche di queste: sì perchè non si venne incontanente alle armi, e sì ancora perchè la guerra nata dappoi nella Sicilia trasse origine principalmente dai Mamertini, quando duravano tuttora i patti coi Cartaginesi. Del resto i Consoli, dopo avere di questa guisa ampliato l'imperio, ritornarono a Roma; e quivi accolti fra le congratulazioni dei cittadini, col favore dell'universale, e con grande loro gloria ottennero il trionfo.

Frattanto Quinto Fabio Gurgite e gli altri mandati con esso lui in Alessandria, ritornati da quella spedizione, riferirono, di essere stati accolti e trattati con ogni ufficio di ospitalità e di benevolenza: al loro arrivo essersi mandati loro magnifici doni; più magnifici ancora averne avuti quando partirono. Ma aver eglino ricusati i primi, avvisandosi che ciò fosse convenientissimo alla dignità ed alla temperanza romana: gli altri che avevano assolutamente dovuto accettare, essere stati da loro deposti nell' erario del popol Romano, prima di farsi a trattare niun'altra cosa. Che in Alessandria poi invitati ad un solenne banchetto, ed essendo loro spedite alcune auree corone com'è l'usanza dei Re, le avevano bensì ricevute per buon augurio, ma fattele poi di notte e tempo collocare sopra la statua di quel Monarca. Laonde il Senato, lieto non meno pel buon suc-

cesso di quell' ambasceria che per la gravità dimostrata dai suoi Legati, dopo aver rese loro le grazie ch' eran convenienti siccome a coloro che, colla propria condotta, avean fatti venerabili i costumi di Roma anche alle straniere nazioni, ordinò che fossero ad essi restituiti i doni da loro nell' erario deposti. Il popolo subitamente confermò quel decreto, dicendosi per ogni dove che allora la Repubblica sarebbe dirittamente amministrata, quando fosse tolta di mezzo quell' infame cupidigia di farsi ricchi nell' esercizio dei pubblici affari. E così restituendo poi prontamente i Questori quel danaro, secondo che ne avevano avuto comando, quei personaggi, veramente degni che alla loro astinenza cotal frutto seguitasse, poterono con ugual gloria e ricusare e ricevere le ricchezze d' Egitto. Io poi sono in questa sentenza, che Quinto Fabio, Capo di quella ambasceria, per questo motivo venisse preposto a tanti egregi suoi concittadini e fatto Principe del Senato dai Censori Marco Curio e Lucio Papirio: da che egli per la nobiltà del sangue, pei meriti paterni, e finalmente per due Consolati e due trionfi suoi proprii non pareva oramai da meno di qualsivoglia dignità.

Sotto i medesimi Consoli, il Censor Manio Curio, col danaro ritratto dalle spoglie nemiche, patteggiò con alcuni che conducessero nella città l' acqua dal fiume Aniene. E tanto fu lungi dal cercar di arricchirsi coi tesori del pubblico, che venendo un giorno accusato da alcuni suoi avversari di averne mal versata una parte, egli recando in mezzo un vaso di legno del quale solea far uso nei sagrifizii, giurò che di tutta quella preda ostile niun' altra cosa aveva portata nella propria casa. E veramente costui, sì per la grandezza delle sue imprese, come per le illustri

prove delle altre virtù, meritossi che alcuni de' suoi detti o fatti più insigni vengano ora da noi con mediocre ampiezza di parole notati. Nè parmi opera indegna od aliena dall' oficio di chi compone una storia, il riferir quelle cose dalle quali non meno che dai consigli e dalle imprese militari possano imparar a trovare la felicità nella virtù coloro, che nel tempo avvenire dovranno occuparsi nella amministrazione della Repubblica.

Nella guerra Sabina, nella quale fu tanta la preda, che Fabio nella sua Storia afferma, allora per la prima volta essersi cominciate ad apprezzar le ricchezze dai Romani, Curio non appropriandosi in così diviziosa vittoria cosa alcuna, tranne la coscienza e la fama, si stette nella primitiva sua povertà e durezza di vita, essendo così ad un tempo ed acconcio maestro e severo custode della pubblica temperanza. Imperciocchè avendo pubblicamente venduta la maggior parte dei terreni tolti al nemico, non concedette ai privati più di quattordici iugeri per ciascheduno: e sebbene il Senato avesse a lui assegnata una porzione maggiore, pure stette anch' egli contento a quella misura ch' e' aveva stabilita per gli altri, dicendo ch'è un malvagio cittadino colui a chi non par sufficiente quello che agli altri pur basta. E questa parte di terreno, a lui sortita, fu poi la villa Curiana che fra i Sabini era posta; nella quale essendo venuti da lui i Sanniti poc' anzi vinti, è fama che lo trovassero intento a cuocer rape, e che avendogli offerte in dono grandi ricchezze, rispondesse: A me riesce troppo più dilettevole lo starmene mangiando codeste rape ne' miei vasi di creta, e avere imperio frattanto sopra coloro che grandi ricchezze posseggono. Alla qual villa poi soleva di frequente con-

dursi Catone il Vecchio, come colui che aveva i suoi poderi non guari lontano; e contemplando quella picciola casa e il campicello che un uomo sì ragguardevole coltivava colle proprie mani dopo essersi reso degno di tre trionfi, e ponendo mente eziandio alla vita da lui con tanta astinenza compiuta, il proprio animo apparecchiava ad un' eguale costanza, ed all' emulazione di quell' antica semplicità e virtù. E a dir vero fu d' uopo d' uomini non punto diversi da costoro a gettare tai fondamenta del futuro Imperio, che potessero e sostenere la mole a loro imposta, e resistere non solamente agli strani che venivano ad urtar contro di loro, ma ben anche ai domestici vizii per modo che appena e con grave difficoltà potessero poi esserne rovesciate.

DELLA SECONDA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I

Il Console Caio Quinzio assedia la città di Reggio e la costringe ad arrendersi — Punizione data alla legione che aveva fraudolentemente occupata quella città — Morte di Decio Iubellio — Guerre coi Sarsinati — Prodigi avvenuti in Roma e altrove — Prima moneta d' argento — I Picenti e i Salentini sono vinti.

Superati così, dopo molti combattimenti, possentissimi nemici, e procacciatasi in Italia la pace, rimaneva questa sola deliberazione ai Padri, come potessero ben giovarsi della vittoria. E innanzi tutto piacque il consiglio di multar in una parte del territorio 481

tutti coloro che si erano armati ai danni di Roma, usando però contro i Tarentini di una vendetta tanto più severa, quanto più erano stati corrivi nel recarsi alle offese. Laonde, fatto loro in primo luogo comandamento che consegnassero le armi e le navi, si demolirono i muri, s' impose un tributo alle città, e soltanto dopo di ciò venne loro accordata pace e libertà. Appresso a nessun' altra cosa più si attese che a punir la perfidia di quella legione, la quale, tratti fraudolentemente in inganno i Reggiani, da ben dieci anni tenevane la città, come proprio possedimento. Costoro, persuasi già prima che, procedendo sempre più prosperamente gli affari dei Romani, non andrebbe il loro delitto senza la debita pena, avevano con ogni sollecitudine apparecchiato tutto quello potesse essere acconcio a fortificar la città, e ad aver sempre all'uopo i mezzi e le forze onde potersi difendere: non ignorando che le cose acquistate colla frode e colla forza non possono conservarsi lungamente se non se con queste arti medesime. Ed oltre alla ferocia loro propria, confidavano nell' amicizia dei Mamertini, e nel successo delle loro prove contro i Cartaginesi, e poi contro Pirro; quando in poco di tempo fecer desistere i nemici dal loro consiglio di assediar la città, con che poterono eziandio far prova della resistenza onde eran capaci quella Terra e gli animi loro. Per le quali cose il coraggio dei ribelli e dei disertori era a tal segno cresciuto, che avendo occupata Crotone, data lor nelle mani per tradimento di alcuni abitanti, ebbero anche ardimento di trucidarvi il presidio romano, e rovinarne le mura.

482 A Lucio Genucio per tanto, fatto Console in compagnia di Caio Quinzio, fu data incombenza di ca-

stigare debitamente costoro: e quindi obbligati i traditori a ripararsi dentro le mura, fu assediata la città. Ma opponendo essi, non senza coraggio, le forze lor proprie e quelle dei Mamertini, il Console che in alcuni scontri aveva avuto la peggio, cominciava già a difettare anche del necessario danaro, quando gli venne un soccorso di frumento e di soldatesca da parte di Jerone, in que' tempi principe di Siracusa. Perocchè costui, avverso com'era ai Mamertini, odiava anche i loro alleati allora in possesso di Reggio: ed oltre a ciò, vedendo che i Romani di giorno in giorno più prosperavano, era spinto da questa medesima considerazione a cercare di gratificarsi loro coi benefizii, e prepararseli amici pel tempo avvenire. E costretta così finalmente la città ad arrendersi, il Console concedette ai Mamertini che sotto alcune condizioni a loro voglia partissero; i fuggiaschi e i ladroni in grandissimo numero concorsi a Reggio, siccome a proprio asilo, li sottopose tutti al supplicio: ne mandò poi a Roma i soldati legionarii, affinchè intorno ad essi deliberasse il Senato.

A questa condotta del Console tenne dietro un grande esempio di pubblica severità. Innanzi tutto il Senato comandò che fossero imprigionati tutti coloro che il Console aveva seco condotti di Reggio, ond' esserne poi tratti fuori alla morte. Di poi essendosi interposto a quel Senatusconsulto il Tribuno della plebe Marco Fulvio Flacco, affermando, non potersi punire con supplicio capitale i cittadini Romani contro le leggi e la consuetudine dei maggiori, que' tribuneschi romori vennero dispregiati dalla costanza dei Padri, e fu recata ad effetto la pena pronunciata contro i colpevoli. Se non che, ad impedire che l' odiosità di sì acerbo av-

venimento e la mestizia della plebe non crescessero troppo più del bisogno, vedendosi tratto a morire, in un momento medesimo, così gran numero di persone, si pensò di condurne al supplicio soltanto cinquanta per ciascun giorno, che, battuti prima colle verghe, finivano poi sotto la scure. Del resto il Senato vietò per fino che ai corpi di costoro fosse data sepoltura, e così parimenti che si piangesse la loro morte. Decio Jubellio poi, che fino a quel giorno era per così dire sopravvissuto a' suoi occhi per morir poscia con maggior dolore, rivolse in sè medesimo, nel carcere, le proprie mani. Vuolsi però notare che io, seguitando la fede del maggior numero degli scrittori, affermai essere stata nel Foro di Roma, colla scure, percossa tutta intiera una legione di ben quattromila soldati: ma tengo, ciò non ostante, più vero quel che Publio racconta, cioè, che di quella legione solamente trecento se ne presero vivi, e che il restante numero, nel mentre che la città si espugnava, avea voluto piuttosto morire non senza opporre una feroce resistenza; consci com'erano che dopo così enormi delitti, lo arrendersi non poteva fruttar loro che maggiori tormenti, ed una morte congiunta a più gravosa ignominia. Dopo ciò, la città di Reggio fu restituita libera e colle sue leggi ai primitivi suoi abitatori, quanti si potè rintracciarne e trovarne. E questa prova di giustizia e di fede, fece di lunga mano maggiore di prima la rinomanza di Roma, la quale non acquistò minor amore con questo fatto, che timore colle armi presso gli altri Italiani, e presso i popoli convicini.

483 Il Consolato di Caio Genucio e di Gneo Cornelio successo alle cose narrate, ebbe la guerra coi Sarsinati. Ma da quali cagioni codesta gente, ch'è parte

degli Umbri, abitanti l'Apennino, venisse alle armi, o con quale speranza si opponesse alla potenza romana, fattasi già formidabile allora, queste cose nel silenzio degli scrittori a noi pervenuti, non potei indovinarle. Così parimenti andò perduto tutto intiero il corso di questa guerra; e di tutte codeste cose le antiche istorie non ci hanno tramandato, se non solamente che da Gneo Cornelio fu celebrato il trionfo sopra i Sarsinati. È fama eziandio che nel costoro Consolato fosse rigido in Roma oltre ad ogni credenza l'inverno, a segno che inaridirono gli alberi per difetto di succo vitale, il Tevere aghiacciò, i giumenti e le pecore finirono per mancanza di nutrimento, e fu tanta in somma l'asprezza del cielo, che stettero nel Foro di Roma ben quaranta giorni continui a grande altezza le nevi.

E questo insolito avvenimento tenuto da molti, siccome interviene frequentemente, in luogo di prodigio, riempì l'animo de' cittadini d'un gran terrore. Il quale crebbe poi subito a dismisura quando, fatti Consoli Quinto Ogulnio Gallo e Caio Fabio Pittore, molte singolari cose si videro, e di molte altre divulgossi intorno la fama. Perocchè in Roma furono tocchi dal fulmine il Tempio della Salute, ed una parte delle mura colà dappresso: tre lupi venuti prima dell' alba nella città, vi portarono un cadavere già mezzo divorato, e fattolo a brani nel Foro, colà poi lasciaronlo, spaventati dal romore di alcune persone sopravvegnenti. Raccontavasi inoltre che a Formio, le mura erano state più volte colpite e ruinate dal fulmine; e che nell'Agro Caleno, apertosi in un subito il suolo, se n'era disserrata una fiamma alata, la quale, ardendo per ben tre giorni, aveva ridotti in cenere cinque ingeri

484

di terreno all' intorno; di sorte che non solamente tutte le biade, ma ben anche gli alberi vi morivano dalle radici. Ma tutto ciò, per dir vero, riuscì piuttosto di timore che di danno a Roma; chè non tenne dietro cosa alcuna di gran momento: se non che si ebbe guerra da parte dei Picentini; la quale, recata poi a termine nell' anno susseguente, aggiunse anche quel paese alla romana dominazione.

Cresciute frattanto le ricchezze per la prosperità delle imprese, s' introdusse in Roma per la prima volta l' usanza di coniare l' argento, da che fino a quel tempo non s' era usata mai nel commercio alcuna moneta che non fosse di rame. Allora dunque si batterono monete d' argento del valore di un danaro e di cinque, corrispondenti ad altrettante lire di rame; ed altre ancora se ne coniarono di minor valsente, le quali venner chiamate sesterzii perchè rispondevano a due assi e mezzo. Invalse poi il nome di *Moneta*, perchè questo argento coniavasi nel tempio di Giunone Capitolina, alla quale erasi attribuito il soprannome di *Moneta* perchè nella guerra contro Pirro e contro i Tarentini, venuti i Romani a lei per consiglio intorno alla mancanza del necessario danaro, rispose: che questo non verrebbe meno a chi coltivasse la giustizia e le armi. I Consoli Quinto Gallo e Caio Fabio uscirono della città per impadronirsi della persona di Lollio Sannite il quale essendo venuto a Roma in qualità di ostaggio, fuggitone poi di nascosto ed occupato un certo castello, erasi dato al ladroneggio ed eccitava a ribellarsi gli animi di coloro che in quelle parti abitavano, e che appena appena si erano composti a sicura pace.

Costui a dir vero circondato da una turba raccolta qua e là alla meglio e quasi tutta inerme, non potè re-

sistere lungamente. Alquanto più di pericolo v' ebbe fra i Caricini, parte anch' essi del Sannio in maggior vicinanza di Frentani. Perciocchè mentre si stava espugnando un luogo assai forte ricetto alle prede di Lollio, per un dubbio caso si passò da una grande speranza al timore, e dal timore poi in un subito alla vittoria. Alcuni fra coloro ch' erano posti alla difesa di quel luogo, indotti dalla promessa impunità, al chiaror della notte accolsero i Romani dentro le mura. Accorsi allora a questo schiamazzo gli abitanti, nell' atto appunto del venire alle mani, una gran quantità di neve caduta subitamente dal cielo tolse ai combattenti la vista, e questo accidente fu tanto giovevole ai Caricini contro nemici ignari affatto dei luoghi, che le insegne romane trovaronsi in gravissimo pericolo. E già per poco non erano obbligati ad uscirne (lo che fra quelle tenebre non poteva farsi senza gran detrimento), quando cessato improvvisamente il cader delle nevi ricomparve la luna, ed ai Romani liberati da quel cieco timore fu aperta prontamente la strada alla vittoria dal consueto loro coraggio. Del resto può credersi che questa turba sediziosa fosse cagione che i Picenti non fosser domati sotto di questi Consoli.

485

Nell' anno seguente poi fatti Consoli Publio Sempronio Sofo ed Appio Claudio Crasso figliuolo del Cieco impresero codestà guerra e la recarono al fine desiderato. Verso questi medesimi tempi piacque di far occupare da una colonia il paese di Rimini nel territorio Piceno, già tempo appartenuto ai Galli Senoni, e così parimenti Malevento nel territorio di Sannio, dove per altro la colonia fu detta Benevento, cambiandosi il primo nome pel sinistro augurio che pareva aver seco. Allora pure fu dato il diritto del suffragio ai

Sabini che alcuni anni prima avevano ottenuto quello della cittadinanza. Il Console Claudio fece qualche impresa nell' Umbria, ed occupò il castello Camarino, dove gli abitanti furon venduti all' asta. Ma essendosi poi avuta cagione di dubitare che il comandante avesse amministrata quella guerra con poca fede, il popolo Romano antepose all' utilità la giustizia, ed ordinò che cercati i Camertini dovunque si trovassero e redentili dai compratori ed accòltili nella città, fossero loro assegnate sull' Aventino abitazioni, e loro si restituissero i proprii possedimenti.

Ma la vittoria Picentina fu cagione di maggiore allegrezza, e parve degna d' essere impressa sulle monete d' argento, che di recente si venivano coniando; affinchè e fosse in poco tempo resa nota a molti, e si tramandasse per cotal guisa alla posterità. Quinto Cedicio figliuolo di Quinto attese per decreto del Senato a far coniare dei nummi sui quali da una parte fosse immaginato Pico figlio Saturno (questi si tiene in conto d' autore della nazione), e dall' altra il Magistrato romano nell' atto di stendere al supplicante la destra. E veramente che le forze di Roma, dopo che quella nazione fu ridotta al dovere, crescessero grandemente, può argomentarsi anche da ciò, che si afferma essere allora venuti sotto la fede del popolo Romano ben trecento e sessantamila Picenti. Per questa guerra adunque amendue i Consoli e meritarono ed ebbero il trionfo: ma fu più bella la gloria di Publio Sempronio, perchè avea combattuto con maggior pericolo e con maggiore difficoltà contro nemici assai più forti.

Imperciocchè v' ebbe allora un caso assai prodigioso; che poste in ordinanza dall' una e dall' altra parte le

schiere, nell'atto medesimo che si dava principio alla battaglia, la terra improvvisamente si scosse. Ma il Console, fattosi a parlare in acconcio di quel momento e di quell'accidente, confortò gli animi dei soldati atterriti, affermando, che non manco di loro, i nemici erano anch'essi compresi e turbati da quell'inopportuno religioso spavento; e la vittoria dover essere di colui che pel primo, deposta quella vana temenza, assalisse li avversarii non ancora rientrati in sè stessi. E fatto voto dopo di ciò di un tempio alla dea Tellure se concedesse la vittoria ai Romani, fece impeto contro i nemici. Nè questi vennero men coraggiosi alla pugna: ma fu sì atroce la strage, che per quanto ne dice la fama, anche dell'esercito vittorioso non ne avanzò che una piccola parte. In conseguenza di questa battaglia si arresero a Semproinio e molti altri castelli Picentini, e quello che più monta, anche Ascoli capitale di quella nazione, e luogo fortissimo per la naturale sua posizione non meno che per le mura delle quali era cinto. E seguitando poscia l'esempio di questa città, tutti i Picenti avendo promesso di stare nell'ubbidienza di Roma, ebbero dal Senato la pace. Per la qual cosa domata già tutta Italia quanta è volta al mar Siculo ed al Jonio, più non restavano se non se i Salentini, i quali abitano le estreme spiagge d'Italia dove il mar superiore al Jonio si congiunge. Dai Picenti adunque, per forza quasi di contagio, si distese fino a costoro la guerra, la quale fu loro intimata essendo Consoli Marco Attilio Regolo e Lucio Giulio Libone. 486

Incolpavansi questi popoli d'aver accolto ne' loro porti e nelle loro città il re Pirro, quando dal suo regno si trasferì in Italia. Ma le vere cagioni di que-

sta guerra furono invece la comodità del porto di Brindisi (il quale è sì fatto, che sotto qualsivoglia vento, le navi possono con sicurezza ed entrarvi ed uscirne, ed è acconcissimo al tragittar nell' Illirio e nell' Epiro), ed il credersi dai Romani opportuno consiglio il terminare l' imperio coi confini dell' Italia. In un medesimo giorno poi trionfarono dei Salentini tutti e due i Consoli, cioè nel dì ottavo delle calende di febbraio. Perocchè rotti i Salentini in battaglia avean preso il castello di Brindisi famosissimo in quelle parti, ed altre cose avevano prosperamente compiute: aiutati, com' era fama, da Pale dea dei pastori, la quale dicesi richiedesse in premio di quella vittoria che le venisse consacrato un tempio nella città di Roma. Ridotta poi così al dovere la maggior parte dei Salentini, i Consoli dell' anno seguente compierono quella spedizione. Questi furono Numerio Fabio figliuolo di Caio e

487 nipote di Marco, e Decio Giunio figlio e nipote a due altri Decii del suo Casato. A costoro poi si arresero anche gli Umbri insieme coi Salentini.

CAPITOLO II

Gli Apolloniati si danno spontanei ai Romani — Esempio di pubblica giustizia — Trionfo sopra i Sarsinati, i Salentini e i Messapii — Soccorso dato ai Volsinii contro l' imprudenza degli schiavi — Censura di Caio Marcio Censorino.

Di questa maniera essendosi stabilita la pace in tutta quella parte d' Italia che ha per confini i mari ed il Po, cominciò subito ad essere magnificata la grandezza di Roma nelle isole vicine e nel continente bagnato dal mar Jonio; parte per la speranza, e parte ancora pel timore che gli abitanti ne avevano. Perciocchè quelli ch' erano dati a farsi ricchi e potenti a danno dei proprii vicini, temevano che dai Romani potesse recarsi qualche impedimento a ben colorire il loro disegno; e per contrario gli altri, con aperte braccia accoglievano, quasi venuto dal cielo, quel soccorso contro la prepotenza degli aggressori. Primi fra tutti costoro, gli Apolloniati spedirono ambasciadori a Roma, domandando di essere ricevuti nell' amicizia di quella città. Il costoro paese è lontano dal mare sessanta stadii: ebbe a fondatori i Corinzii e quei di Corcira, ed ha un comodo Porto dove appunto è più breve che mai il tragitto da Brindisi nella Grecia. All' intorno hanno loro sedi le genti Illiriche e Macedoni, tra le quali, potenti e cupide siccom' erano allora, mal potevan essi difendere la propria libertà. E il Senato accolse l' ambasceria con quanta benignità più poteva, recandolo a

ciò non tanto le ricchezze di quella città, le quali eran di poco rilievo, quanto la speranza dell' avvenire, e l' opportunità che per questo fatto vedevasi aperta dinanzi di tentar cose maggiori. Che anzi per questi rispetti addivenne non guari dopo che si prendesse tanto più grave vendetta di alcuni giovani Senatori, i quali, venuti a contesa con quei Legati, avevano poste loro addosso le mani.

Perocchè nè la dignità della Magistratura (era in quell' anno Edile), nè la nobiltà della schiatta, poteron giovare a Quinto Fabio, e scamparlo dall' essere consegnato a quei d' Apollonia per riceverne il castigo di quella colpa. E fu insieme con lui consegnato anche Gneo Apronio, Edile esso pure, e reo di quello stesso delitto. Il Senato adunque ordinò che costoro fossero dati dai Feciali agli Ambasciadori Apolloniati, e che li accompagnasse fino a Brindisi un Questore, affinchè lungo il viaggio non venisse fatto qualche insulto ai Legati dai parenti o dagli amici di coloro che seco menavano via. Nel che, a dir vero, può ravvisarsi un gran documento della pubblica fede, ma non meno però di prudenza. Imperciocchè, essendo i Padri desiderosi di eccitare le nazioni straniere all' amicizia di Roma coll' opinione di una somma giustizia, era cosa di gran momento che fossero con ogni maggior diligenza vendicate le ingiurie fatte a coloro che pei primi eran venuti a stringere amicizia con loro. Nè potevasi allora far cosa alcuna che più si avversasse ai loro divisamenti, quanto comportandosi in modo che gli Apolloniati dovessero pentirsi di quello avevano fatto, o gli altri dell' esempio veduto in costoro. E dall' utilità poi che si vide procedere da così fatta condotta, invalse l' usanza osservata an-

che nei tempi posteriori, che chiunque battesse i Legati di una città libera dovesse essere consegnato a quel popolo a cui i Legati medesimi appartenevano. Del resto gli Apolloniati, come furon condotti i rei nella loro città, li rimandarono sani e salvi alle proprie case; avvisandosi con ottimo senno, che l' umanità riuscirebbe loro più fruttuosa della vendetta. In questo anno tutti e due i Consoli trionfarono ben due volte. Fu celebrato il trionfo dei Sarsinati di Umbria da Decio Giunio prima del giorno quinto delle calende di ottobre; da Numerio Fabio il terzo giorno delle none di quel mese. Di bel nuovo poi trionfarono dei Salentini e de' Messapii, Fabio nelle calende, Giunio nelle none di febbraio. I Messapii furono combattuti perchè avean dati soccorsi ai Salentini lor confinanti.

Questo per allora fu il termine delle guerre d' Italia: perciocchè quella che l' anno dopo ebbe luogo contro i Volsinii, Consoli Quinto Fabio Gurgite la terza volta e Lucio Mamilio Vitulo, non fu guerra contro veramente nemici, ma piuttosto vendetta presa a favore degli alleati contro alcuni schiavi malvagi. I Volsinii, gente ricchissima fra gli Etruschi, avevano implorato il soccorso del popolo Romano contro alcuni da loro già tempo tenuti in servitù. Imperocchè con pessimo accorgimento, o fosse perchè sperassero di ristorare così le loro forze, diminuite da alcune precedenti guerre, o fosse in vece che ammolliti nelle delizie, fuggissero la fatica delle armi, le avevano affidate ai servi, fattili prima liberi e cittadini. Quindi, accomunandosi con esso loro gli onori, cominciarono ad essere ricevuti nel Senato e fatti Magistrati: e così in breve tempo, oppressi gli antichi cittadini, abusarono sfac-

488

ciatamente la libertà a loro concessa contro i proprii padroni dai quali avevanla ricevuta, vituperandone a forza le oneste matrone e le vergini: e il darsi contumelie e scherni, in luogo di legali punizioni, per risposta ai mariti ed ai parenti che loro movevan querela di quelle ingiurie: e il rapirsi e l'appropriarsi e il perturbarsi ogni cosa ad arbitrio di ogni pessimo uomo della plebe, era venuto già in costume presso i Volsinii. Nè vuolsi tacere un insigne documento del grado a cui può pervenire la bestiale impudenza degli animi servili quando abbiano conseguito qualche grado di potere: perocchè posero una legge che gli schiavi emancipati avessero diritto di stuprare le figlie e le mogli dei loro patroni: e che quando una zitella stesse per farsi sposa a un ingenuo, chiunque aveva comune con lei la condizione, potesse coglierne pel primo il fiore della verginità.

Il perchè gli antichi Volsinii, non potendo nè sostenere più a lungo queste miserie, nè colle sole loro forze sottrarsene, deliberarono fra di loro di mandar Legati a Roma. I quali, avendo con segreti preghi ottenuto che il Senato si congregasse in private case (chè dove si risapesse quel loro fatto, se ne tenevano già spacciati), quivi con miserabil discorso vennero dipingendo le proprie calamità. D'onde poi, commossi i Padri, promisero a quegli infelici il soccorso che lor bisognava a riacquistare i primitivi loro diritti. Ma, sebbene in Roma si credesse che queste cose si facessero all' insaputa di tutti, ne fu però dato avviso da un Sannite a coloro contro i quali movevansi le accuse. Il quale essendo ospite e malato nelle case dove il Senato si era raccolto, e colà per dimenticanza lasciato, aveva intese e fatte poi manifeste le cose tutte

che vi si erano dette. Per il che ritornati poscia da Roma i Legati, furono posti alla tortura; e venuta in palese la cosa, furono crudelmente trucidati con alcuni altri principali della città.

Parve ai Romani che questa condotta desse loro tanto più giusta cagione di guerra, e mandarono il Console Quinto Fabio con un esercito; il quale mise in fuga coloro che furono arditi di venirgli incontro; e un gran numero ne uccise mentre cercavano di scamparne fuggendo, e si diede ad espugnare con ogni acconcia maniera quegli altri che si erano riparati dentro alle fortificazioni. Ma resistendo poi costoro da valorosi, e facendosi, come suole avvenire, frequenti battaglie di picciol momento, il Console, perigliatosi incautamente fra i dardi nemici, n' ebbe una ferita, e morì nell' atto medesimo che attendeva al guarirne. Laonde gli assediati, avuta notizia di quell' avvenimento, sortirono con tutte le forze che avevano, sperando che l' esercito, male in ordine per la morte del Capitano, dove fosse all' improvviso assalito, sarebbe necessitato di allontanarsi dal muro. Ma l' esito della battaglia fu lontano dal loro avviso. Perocchè furono ricevuti ferocemente dai soldati Romani, e ributtati di nuovo con molta strage dei loro nella città. Ed io stimo che a questo combattimento presiedesse Decio Mure: perchè costui potè benissimo essere allora Legato di Fabio, e dopo la morte di lui avere amministrata la guerra insino a tanto che fosse eletto un successore. E di qui poi son di parere sia nato quell' errore di alcuni storici negligenti che attribuirono a Decio la guerra co' Volsinii, dal suo principio fino al suo compimento.

Furono in quell' anno creati Censori Gneo Cornelio figliuolo di Lucio, Gneo N. Blasio e Caio Marcio, il quale ebbe poi per onore il titolo di Censorino perchè anche prima aveva esercitata già quella magistratura. E fu degna di ricordanza la moderazione di questo Marcio, il quale avendo ricevuto un potere da lui non ambito, ragunato il popolo, diessi a rimproverarlo con gravi parole, dell'aver egli commesse due volte ad un medesimo cittadino quella magistratura, della quale i loro avi non per altra cagione avevano voluto abbreviare la durata, se non se perchè era troppa la podestà che seco traeva. E di qui poi ebbe origine quella legge che nessuno potesse essere eletto due volte Censore. Fu ampliato in quel medesimo anno il numero dei Questori: chè fino a quel tempo n' eran bastati due urbani, ed altrettanti per seguitare i Consoli quando uscivano dalla città ad amministrare la guerra. Ma dopo non molti anni fattasi la Repubblica molto maggiore di prima, ed essendo cresciuto il numero delle gabelle e dei dazii, s' ebbe necessità di raddoppiare il numero di questi magistrati.

Tengono poi dietro i Consoli Appio Claudio, che 489 nella sua magistratura fu nominato *Caudex*, e Marco Fulvio Flacco, in un anno ch' è memorabile per essersi allora la prima volta cominciata la guerra nella Sicilia contro i Cartaginesi. Perocchè allora appunto ebbero cominciamento fra le due potentissime città quelle inimicizie, le quali, dopo molti anni, e dopo molte orribili stragi date e ricevute, non poterono recarsi a fine senza il pieno eccidio di una delle parti. Ma prima di farci a narrare ciò che appartiene a coteste guerre, vuolsi toccare alcun che di Cartagine,

risalendo un po' più alle origini. Perocchè dove non fossero noti i principii e i progressi di questa città, s' incontrerebbero nel racconto delle guerre accennate tai cose che sarebbero difficili da intendere e da giudicare.

DELLA SECONDA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO SESTO

CAPITOLO I

Origine di Cartagine e sua Storia fino ai tempi della guerra con Roma.

Che la città di Cartagine avesse a fondatori i Tirii di Fenicia, ne fanno certissimo testimonio, oltre alla fede dell'antica Storia, la perpetua amicizia durata fra queste due città per tutto il tempo che furono in fiore, non che la manifesta somiglianza dell' idioma che tuttavia si usa da loro. È fama che da questa gente procedesse Elisa, appellata anche Didone, figliuola di Agenore prole di Belo, la quale, per l' odio che portava al fratello Pigmalione che ingiustamente le aveva ucciso il marito Sicheo, fuggì dalla patria e venne ad occupare quel

seno dell' Affrica e quella Penisola nella quale in processo di tempo fu poi fondata Cartagine. Ed erano di sì poco momento allora i principii di quella Terra, che non davano alcuna speranza di dover mai pervenire a quella grande potenza a cui si condusse. Imperciocchè si racconta che Elisa comperasse dagli abitatori di quelle spiagge soltanto quello spazio di terra che potesse essere circondata colla pelle di un bue; la quale tagliata poi in sottilissime liste potè capire in sè stessa uno spazio alquanto maggiore di quello che i venditori avevan creduto si richiedesse, di sorte che potè fabbricarvisi una Rocca che appunto da ciò si crede ricevesse il nome di Birsa. Appresso concorrendo molti a cagion di commercio, e ponendo le loro sedi vicino a quegli stranieri, fattasi a poco a poco una specie di città, e venuto desiderio negli Affricani medesimi di avere fra loro quegli uomini mansueti e ricchi, si piegarono facili ai Legati spediti da quei di Utica, i quali esortavansi a fabbricare in quei luoghi una città seguitando l' esempio de' primi; perocchè anche Utica era colonia di Tirii. Di questa guisa fu patteggiato che gli Affricani concedessero ai Fenicii un luogo in che fabbricar potessero un castello, e che questi in vece di ricompensa pagassero agli Affricani un annuale tributo. Recata poi al suo fine quest' opera, Elisa le diede il nome di Cartada che in quel suo linguaggio significava *nuova città:* i Greci la chiamarono poi Charchedona, e i Romani dilungandosi ancor più come suole avvenire dalla primitiva pronuncia la nominaron Cartagine. E questo paese avendo così i vicini che lo favorivano, un popolo industrioso, e quello che più rileva una sapiente Regina, in breve tempo con maravigliosi progressi assolidò la propria potenza. E queste cose pare che accadessero settanta

anni prima della fondazione di Roma, o in quel torno; perchè in cosa di tanta antichità poco fra loro convengono gli scrittori.

Ma per quello che risguarda Elisa, come il corso della sua vita fu illustre per la varietà dei casi, così le succedette memorabile anche la morte. Jarba, un piccolo re di una nazione affricana, agognava alle nozze di lei, minacciandola di guerra se non si piegasse a quel suo desiderio. Ma essa, per un'insigne castità non meno che per l'amore del primitivo marito, aveva in odio le nozze, e d'altra parte ben conosceva che la guerra sarebbe riuscita esiziale e ruinosa a quel suo nascente e quasi ancor tenero Principato. Laonde preso tempo a deliberare, come se avesse finalmente vinta l'avversione del suo animo e fosse disposta di acconsentire alle nozze affricane, ordinò che nell'estrema parte della città si costruisse un rogo, dando voce di voler celebrare le esequie del suo Sicheo prima di farsi sposa ad altro uomo. Quindi immolate molte vittime, essa finalmente salì sulla pira, e col ferro che avea seco portato si uccise, essendo in lei più forte dell'amor di sè stessa la carità del marito e de' suoi cittadini. I Cartaginesi la rimeritarono di tanto amore con quegli onori che più poterono, e per ammirazione delle virtù di lei l'ebbero in quella venerazione che Dea, in fino a tanto che durò la Repubblica. Le fu posto un tempio in quel luogo medesimo dov' essa avea lasciata la vita, e le diedero il soprannome di Didone che nel loro idioma significa Virago od Eroina.

Dopo la morte di Elisa non essendovi alcuno reputato degno di succedere a lei nel regno, la città cominciò ad essere governata dagli Ottimati insieme e dal Popolo. Durava ciò non pertanto il nome di re:

ma erano simili ai re Spartani, se non in quanto codesto onore a niuna Casa era specialmente attribuito; di sorte che davasi a chiunque fra i nobili superasse gli altri in ricchezza ed in virtù. Costoro avevano poi l' amministrazione della guerra: d'onde i Romani, paragonando codesta carica con quelle che le rispondevano nella loro Repubblica, li chiamarono *Pretori* e *Dittatori*; e nell'interno della Repubblica erano Capi della pubblica Assemblea: con essa deliberavano intorno agli affari della città: riferivano al popolo le cose di maggiore importanza; e quando i Re ed i Senatori fossero fra di loro discordi, prevaleva il popolare giudizio. Il popolo poteva eziandio decretare contro le deliberazioni dei Re e dell'Assemblea quando queste paressero contrarie all' utilità della Repubblica, ciò che ognuno aveva diritto di farsi a provare. La quale soverchia potenza del popolo essendo poi in processo di tempo a dismisura cresciuta per le vili arti degli adulatori, nocque grandemente alle cose di quella Repubblica. Nel Senato eravi un Corpo di trenta Seniori considerato quasi un Consiglio più venerabile, e in tutto l' ordine della Repubblica era grandissima la costoro influenza. Finalmente eravi un Prefetto dei costumi, il quale con podestà censoria avea cura del pubblico decoro e della buona condotta dei cittadini.

Col volger del tempo essendo già ampliate le ricchezze del popolo Cartaginese, cominciaronsi ad eleggere più Capitani nelle guerre che si venivano succedendo: e tra questi un certo Magone uomo di virtù e di felicità singolare, avendo lasciati dopo di sè due figliuoli educati nell' arte paterna, e questi poi avendo alla numerosa lor prole trasmessa quella militare dignità, ne addivenne che quel Casato acquistò così grande

potenza da parer necessario reprimerlo con singolari rimedii. A tale effetto crearonsi i Centumviri, appo i quali fosse la podestà di giudicare anche dei comandanti, podestà formidabile sì per la propria sua ampiezza, e sì ancora per la sua durata, ch'era perpetua; mentre i Re medesimi non in perpetuo nè per lungo tempo eleggevansi, ma per un anno soltanto. Nella città poi davasi loro più frequentemente il nome di *Suffeti*, cioè di giudici, somiglianti ai Consoli romani. Se non che ebbe luogo una legge di Annibale che pose freno ai Centumviri fatti soverchiamente insolenti, e determinò che a ciascun anno si eleggessero i giudici, nè alcuno durar potesse in quella magistratura un biennio.

Nelle cose di Religione seguitavano specialmente i riti portati da Tiro, con alcuni altri aggiuntivi dopo. Principalissimo era il culto di Giunone, nè di poco momento quel di Esculapio, al quale avevano edificato un magnifico tempio sulla stessa Rocca. Anche Apollo v' ebbe un edificio assai ricco, di lamine d'oro coperto, e con una celebre statua che i Romani, quando ebber distrutta Cartagine, trasportarono a Roma e collocaronla in vicinanza del Circo Massimo. Ad Ercole Tirio mandavano poi ciascun anno una nave a gran cura eletta, con suvvi la decima delle annuali produzioni o delle spoglie acquistate in guerra. Un altro rito di terribile religione avevano i Cartaginesi ricevuto dai proprii fondatori, di sagrificare ogni anno un' umana vittima a Saturno da loro nominato Belo; e i resti di siffatta barbarie non poteronsi abolire del tutto neppur quando fu distrutta quella città.

Gli altri costumi di Cartagine erano in generale quali dettavali l' utilità del commercio; a cui quella gente, consacratavi per natura e per le istituzioni de' suoi Mag-

giori, accomodava senza distinzione di sorta tutti i suoi disegni ed i suoi consigli. Il perchè poi la troppa ammirazione e la stima in che le ricchezze tenevansi dovettero di necessità corrompere i Comizii de' Magistrati, affievolir la virtù facendola soggetta al danaro, infiammare il popolo del desiderio delle ricchezze, insozzarlo della servile consuetudine di usar frodi e menzogne, e tutta insomma la Repubblica sospingere a battere queste pessime vie. Imperciocchè procedette da ciò che nei Trattati Punici non ebbe mai luogo gran fatto la fede; che la maggior parte della pubblica forza consistè sempre nelle flotte; che la milizia pedestre, nerbo e colonna di qualsivoglia imperio, non fosse tenuta punto in onore, e poco si pregiasse eziandio l' equestre; che ogni qualvolta fosse mestieri guerreggiare per terra, si avesse ricorso a mercenarii soldati, i quali non avevano punto di amore verso la Repubblica, ed eran di fede venale, e sempre cagione di molesti discordie e di terribili congiure. E fu questo sì grave errore, che prima dell' estrema caduta, da nessun altro nemico più che da queste milizie la Repubblica cartaginese era stata condotta quasi all' ultimo grado della disperazione. E da questa medesima origine ne venne anche un altro male di non minore importanza, che coloro i quali trovavansi nelle magistrature e nelle amministrazioni, con reciproca dissimulazione facevan proprio il pubblico danaro. Laonde anche per questa cagione debb' esser minore la meraviglia, se nata essendo la guerra, fra le due città, i Romani ne riuscirono vincitori. Perocchè appo questi ultimi i Senatori ne' pubblici bisogni erano larghi de' privati loro denari alla patria, ed i Cartaginesi invece prendevano la Repubblica soltanto ad utilità.

E questi vizii crebbero insieme colla città. Laonde in sulle prime non furono gravi da comportare siccome deboli e moderati: poscia per alcun tempo valsero a sostenerli la grandezza dell'Imperio, ed alcuni condottieri di eserciti dotati di singolare virtù, per opera dei quali principalmente trovo essersi acquistato e mantenuto quel tanto che la città di Cartagine ebbe mai di felicità. Innanzi tutto, si ebbe a combattere cogli Affricani, i quali arrogavansi il diritto d'imporre un tributo pel terreno dalla città occupato: e non poterono esser rimossi da così fatta pretensione, se non se con molte guerre. Appresso venne ampliato anche l'Imperio, e recossi nella signoria del popolo Cartaginese una parte fertilissima dell'Affrica. Furono poscia invitati a trasferirsi nella Sardegna e nella Sicilia, innanzi tutto, dall'opportunità che il mare a quell'impresa loro offeriva; poi dalla barbarie che fino a quei tempi occupava la Sardegna e faceva esserla inetta al difendersi; non che dalla bellezza della Sicilia, esposta sempre alle ingiurie dei più potenti per le continue discordie intestine. Dalla Sardegna ebbero poi agevole il tragitto nella Corsica, e facile l'occupazione di quell'Isola non molto doviziosa. Ma nella Sicilia si guerreggiò per lunghissimo spazio di tempo, e con vario successo; e i Cartaginesi riportarono da quelle guerre e grandi vittorie e grandi rotte.

Imperocchè Amilcare, figliuolo di Annone, condottosi nella Sicilia con trecentomila soldati, vi fu vinto da Gelone e morto. Dal qual sinistro colpiti ed afflitti i Cartaginesi, si tennero poi lontani dalla Sicilia, insino a che, supplicati dagli Egestani, cui i Selinunzii opprimevano, spedironvi Annibale, nato da Gescone, figliuolo di Amilcare. Il quale, ruinando Selinunte ed

Imera, acquistò di bel nuovo ai Cartaginesi una grande potenza in quell'Isola. Imilcone poi, vinse nel mar di Sicilia, Leptine, fratello in un medesimo e Capitano di Dionisio il Vecchio; e prese o mandò a fondo ben cento navi; uccise più di ventimila soldati; occupò molte città della Sicilia, ed una parte eziandio di Siracusa. Ma destatasi poi una subita pestilenza, e mortone quasi tutto l'esercito, fu costretto di ricondursi a Cartagine con pochissima parte de' suoi. Ma non per questo i Cartaginesi deposero la speranza di occupar la Sicilia; e pochi anni dopo decretarono che Annone, con un'altra flotta, facesse guerra a Dionisio. Dopo di ciò, Timoleonte cacciò di Sicilia Magone, il quale si era colà portato per le istigazioni di Iceta, e che aveva già presi gli alloggiamenti nella città di Siracusa con sessantamila pedoni. E lo stesso Timoleonte, non guari dopo, vinse in battaglia Annibale ed Amilcare, venuti nella Sicilia con sessantamila soldati, e lor tolse gli accampamenti.

Ma i Cartaginesi non ebbero forse mai a provare in nessuna guerra una più rapida e più grande mutazione di fortuna, di quella ch'ebbero a sostenere combattendo contro di Agatocle. Il quale, veggendosi vinto nella Sicilia, assediato in Siracusa, e caduto da ogni probabile speranza, si risolvette di trasferire la guerra nell'Affrica; e quivi poi superati in molte battaglie i Cartaginesi (dai quali ribellaronsi allora anche molti popoli della Libia), li avvolse in gravissimo pericolo e timore. Di là ricondottosi nella Sicilia, obbligò i suoi nemici ad uscirne, infino a tanto che morto quel Principe, e succedutevi molte discordie, fu data nuovamente ai Cartaginesi speranza ed opportunità di riacquistar quel possesso. Dopo di queste cose, come

toccammo già innanzi, ebbero guerra con Pirro; varia di successi mentre che venne agitata, ma d'esito poi finalmente felice. Frattanto anche nella Spagna alcune città si resero tributarie ai Cartaginesi: perocchè sendo richiesto dai Gaditani un soccorso contro i loro vicini, fu loro spedito un esercito siccome a popolo consanguineo (anche la città di Gadi l'avevano fondata i Tirii); e questi poi ridusse nel dominio e nell'ubbidienza dei Cartaginesi alcune città della Spagna. In questi termini adunque presso a poco trovavasi Cartagine quando intraprese la guerra contro i Romani.

CAPITOLO II

Storia della Sicilia, e particolarmente di Siracusa e di Jerone fino alla guerra coi Romani.

La Sicilia poi, in quella parte almeno che non era ai Cartaginesi soggetta, occupavanla quasi tutta i Siracusani con Jerone lor re: il restante dalle armi dei Mamertini era signoreggiata. Costoro finchè poterono avere a socii que' Romani che avevano occupata la città di Reggio, non sapendo star contenti alla difesa delle cose proprie, correvano anche i paesi Punici e Siracusani, ed avevano finalmente anche obbligate molte città della Sicilia a pagar loro un tributo ond'essere sottratte alla devastazione dei campi e ad altri disagi, de' quali suolevan essere apportatori. Ma espugnata la città di Reggio, e tratti al supplicio i traditori che l'occupavano, i Mamertini, rimasti senza quel sussidio, non furono più da tanto di difendere le acquistate ricchezze: dondechè, perduti quasi tutti i loro

possedimenti fuor di Messina, già eran costretti di combattere con Jerone Siracusano, per la propria loro città. Del qual Re (perchè anch'esso ne' tempi dei quali ora parliamo, era nemico al popolo Romano, e appresso poi per molti anni ne fu alleato ed amico fedelissimo, ed ebbe gran parte ne' progressi della repubblica), stimo che sia da parlarne alquanto più ampiamente. Perciocchè furono in lui rara felicità, grande virtù, ed esimia prudenza; e la possanza Siracusana fiorì con Jerone e cadde con lui.

Jerone adunque, senza alcun soccorso di ricchezze o di gloria dai maggiori lasciatagli, nè di qualsivoglia altra giovevole circostanza, soltanto a sè medesimo fu debitore di tutta la sua fortuna. Egli per altro non levossi, come i più fanno, da umile stato a grande potenza, accusando a torto i migliori, nè sospingendo alla morte od all'esilio gli avversari, ma sì in vece con una singolare modestia dimostrata non meno nell'acquistare che nell'usar le ricchezze. E ben conobbe, non esservi condizione alcuna di regno più durevole di quello esercitato in tal guisa, che la temenza di perderlo più gravi ai sudditi che a chi impera. Laonde, dopo aver presieduto ai pubblici affari per ben cinquantaquattro anni (e ciò in que' tempi nei quali venute fra loro a contesa due potentissime città, acremente contendevano del principato di tutto il Mondo), egli, non assalito da alcuna guerra esterna, se i primi anni si eccettuino, nè punto travagliato da domestiche insidie, conservando fino a quell'età, con sicuro testimonio della temperanza di tutta la vita, intieri i sensi e robusto il corpo, morì d'oltre novant'anni, non solamente caro a' suoi, ma in gran fama eziandio presso i Romani del pari che presso i Greci. Ed essendosi

egli più volte mostrato desideroso di deporre il principato, i suoi cittadini pubblicamente glielo contesero: e il suo figliuolo Gelone, che morì prima del padre in età di cinquanta e più anni, con moderazione rara fra gli uomini, volle piuttosto esser privo perpetuamente del regno che del padre, e fino all'estremo del viver suo lo onorò con costante fede e pietà.

Questo Jerone, ancor bambino, era stato esposto da Jerocle suo genitore, il quale recava la sua stirpe all'antico Gelone, tiranno della Sicilia; perocchè a costui, nobile com'egli era, parea vergogna l'educare quel figliuolo che un'ancella avevagli partorito. Ma alcune api deposero il loro mele nella bocca del fanciullo che dormiva, ed a cui ogni umano soccorso mancava, ed in tal guisa per molti giorni lo alimentarono. Per il che Jerocle, mosso da quel prodigio, non che dalle risposte degli Aruspici, i quali venivangli ripetendo essersi da quell'avvenimento chiarito che al fanciullo toccherebbe in sorte una regia possanza, ordinò che fosse di nuovo raccolto ed educato conformemente alla speranza della sua futura grandezza. Dopo di che si racconta che, attendendo Jerone allo studio in compagnia di altri suoi coetanei, apparisse improvviso un lupo in mezzo alla turba di que' fanciulli, e via ne portasse una tavoletta a lui appartenente: e che non guari dopo nel primo esercitarsi ch'e' fece nella milizia, venissero a posargli si un'aquila sullo scudo, ed una civetta sull'asta. E fu creduto che questi fossero indizii di senno e di forza, e di una somma altezza a cui dovesse il fanciullo elevarsi a cagione del regio augello.

Ma di tutto ciò diede egli tra breve indizii più sicuri, fattosi maraviglioso per bellezza e per forza di corpo; e nondimeno più chiaro e più illustre ancora

pei pregi della temperanza, dell' affabilità, della giustizia e della moderazione. Spesse volte nel campo, spesse volte combattè in singolar certame contro coloro che il provocavano, e sempre tornò vincitore. Per il che poi, a cagione del suo valore, fu presentato di molti doni da Pirro; alla di cui schiatta apparteneva quella Nereide che fu poi sposa a Gelone, figliuolo di Jerone. Scacciato poi Pirro dalla Sicilia, ed insorte di nuovo contese fra l' esercito Siracusano ed i cittadini (malattia comunissima a que' tempi), Artemidoro e Jerone creati Capi dal militare suffragio nel campo di Mergana, pei consigli di Jerone medesimo, e l' opera degli amici di lui, introdussero di nascosto i loro soldati nella città e se ne reser padroni. E quivi Jerone fece conoscersi uomo grandissimo ed adatto a qualsivoglia imperio. Perocchè, sebbene fossero in quella città diverse fazioni, non pose a morte nè cacciò in esilio nessuno; ma colla clemenza, colla moderazione e coi retti consigli compose sì fattamente la turbolenza intestina, che fu creato Pretore di Siracusa col favore non meno de' suoi partigiani, che di coloro contro i quali era venuto.

Egli adunque datosi con tutto l' animo alla cura della Repubblica, quasi come di cosa sua propria, avendo conosciuto che nella Sicilia già da gran tempo era invalsa questa pessima usanza, che quando i magistrati conducevano in campo gli eserciti, subito nasceva una qualche sedizione fra i soldati o qualche nuovo ordine di cose nella città, cominciò a venir seco medesimo considerando se veder potesse qualcuno a cui commettere sicuramente gli affari cittadini ogniqualvolta fosse costretto di abbandonar Siracusa per portarsi alla guerra. Prese quindi in moglie la figliuola

di un Leptine, il quale non solamente era di grande autorità fra i cittadini, ma godeva fama eziandio d'uomo sommamente onesto e osservantissimo della fede. Ed avendo così provveduto ai domestici bisogni, pensò e recò ad effetto un rimedio anche contro l'insolenza de' mercenarii, a dir vero piuttosto necessario che degno per alcun conto di lode. Imperciocchè avendo guidato l'esercito alla volta dei Mamertini, ed essendosi costoro fatti ad incontrarlo nelle vicinanze di Centoripe, dispose le sue genti per modo presso al fiume Ciamosoro, che lasciando un intervallo fra i cittadini ed i mercenarii, ed ordinando a questi ultimi di dar principio alla zuffa, quasi egli colle schiere dei cittadini volesse poi assalire dall' altra parte il nemico impedito ed imbarazzato, lasciò che i mercenarii circondati da un maggior numero di Mamertini venissero tagliati a pezzi, mentre egli tranquillamente e con sicurtà ricondusse le rimanenti sue truppe in Siracusa, lasciando che il nemico si trattenesse nella strage degli altri.

Di questa maniera avendo purgato l'esercito di quanto eravi o malsano o facile alle sedizioni, si volse ad esercitare con grande studio la soldatesca cittadina: assoldò nuove milizie mercenarie, e così essendosi acquistata la benevolenza di molti, e avendo allontanato chiunque ardisse più del dovere, mentre gli altri non usavano più d' insorgere contro di lui, che vedevano armato ed attento, potè governare a proprio senno quel Principato. I Mamertini frattanto resi più superbi e più feroci per la recente vittoria, correvano e depredavano arditamente i confini Siracusani. Ma Jerone confidando già molto ne' suoi cittadini e nella sua soldatesca, uscito incontanente contro di loro e portatosi vicino alla loro

città rimasta quasi vuota per le varie bande uscitene qua e là, vi pose gli accampamenti. Allora i Mamertini scorgendo il pericolo nel quale trovavasi la loro patria, accorsero sollecitamente con una mano d'armati per recare sussidio ai propri concittadini; e Jerone levati gli alloggiamenti dal territorio Mamertino, prese la città di Mila, e in essa mille e cinquecento soldati: poscia fattosi in un subito padrone di alcuni altri castelli, procedette fino ad Ameselo, mezzo fra Agirio e Centoripe. Ed avendo espugnato anche questo luogo, sebbene fosse munito di valide fortificazioni e di buon presidio, le diroccò: costrinse i soldati che vi erano a guardia e che gli si erano arresi, di combattere per lui, e divise il territorio Amesolano fra gli abitanti di Centoripe e gli Agirici.

Fatto poscia più lieto e più ardimentoso da questi buoni successi, assalì di bel nuovo il territorio dei Mamertini: s'impadronì a patti del castello di Aleso, ed aggiunse a' suoi primitivi possessi gli Abacenini ed i Tindariti che a lui di propria volontà si aderirono. E di questa maniera venute nell'ubbidienza di Jerone tutte le città vicine a Messina dall' uno e dall' altro mare (perocchè i Tindariti abitano lungo il mare Etrusco, e i Tauromeni alleati anch' essi dei Siracusani, in que' tempi hanno le loro sedi presso il mar Siculo), i Mamertini costretti in un breve spazio di paese, avendo a Pretore un certo Cio, opposero le loro forze al nemico che aveva il campo nel contado di Mila, vicino al fiume Longano. Datosi poscia principio alla pugna, e combattendosi con esito ancora dubbioso, una coorte venuta ad assalire inopinatamente il fianco dei Mamertini, diede certissima la vittoria a Jerone. Imperocchè prima della battaglia aveva egli ordinato che

duecento esuli di Messina, noti per la fortezza loro e per l' odio che avevano ai Mamertini, in compagnia di quattrocento soldati eletti dal suo esercito, si movessero intorno al vicino colle soprannominato Torace, ed assalendo con improvviso impeto il nemico non apparecchiato a riceverli, ne turbassero le ordinanze. E costoro avendo ottimamente compiuto il comando, furon cagione che tutto l' esercito dei Mamertini fosse posto a morte.

Lo stesso Cio, mentre perduta già ogni speranza, di null' altro più era desideroso che di procacciarsi la morte fra l' armi, ferito già in più parti del corpo, fu preso, e condotto nel campo dei nemici, confermò con un successo troppo diverso da qnello che aveva sperato, la fede delle viscere e la predizione degli Aruspici. Imperciocchè immolando egli alcune vittime prima della battaglia, i sacerdoti considerando le viscere, gli avevan promesso che passerebbe la notte negli accampamenti ostili. Le quali parole furono da lui allora tirate a significargli speranza di vittoria, ma conobbe poi troppo tardi come fosse lasciato ingannarsi all' interpretazione di un dubbioso presagio. Travagliato pertanto dalla sua sciagura, avendo il giorno dopo veduto fra i cavalli prigioni anche quello di cui si era valso nella battaglia il proprio figliuolo, e congetturando che anch' esso fosse morto, strappò dalle ferite le fasce e i fomenti, e liberonne la sdegnosa anima. I Mamertini poi, mentre caduti da ogni speranza per aver avuta notizia di quella strage, si apparecchiavano di portarsi dal vincitore in atto di supplichevoli, furono inopinatamente dalla fortuna salvati.

Trovavasi a caso in quel medesimo tempo nelle isole de' Liparèi, alla Sicilia addiacenti, Annibale pretore dei

Cartaginesi, il quale avendo avuta contezza della vittoria di Jerone, e temendo non forse, tolti intieramente di mezzo i Mamertini, la Potenza siracusana avesse a farsi troppo grave ed intollerabile a Cartagine, si portò immantinente da Jerone sotto colore di congratularsi con lui de' suoi successi, e tenutolo a bada affinchè non guidasse immantinenti l' esercito a Messina, vi si condusse egli prima di lui, e veggendo che i Mamertini già eran presti all' arrendersi, non solamente colle sue parole fece rinascere in loro la speranza di conservare la propria libertà, ma trovò modo eziandio d' introdurre nella città un presidio de' suoi soldati. Per la qual cosa Jerone accortosi di essere stato tratto in inganno dall' astuzia del Cartaginese, e d' altra parte non essendo per sè medesimo bene apparecchiato a quest' assedio che sapeva dover essere assai malagevole, se ne ritornò a Siracusa, dove, accolto con grande letizia da tutti, e gridato re di comune consentimento dell' esercito, assunse poi questo nome per volontà dei cittadini e degli stranieri.

Dopo di ciò i Mamertini, essendosi da loro allontanato Jerone, ed avendo riacquistata alcun poco la perduta fiducia, mentre attendevano a deliberare intorno alle cose loro, si divisero in due contrarie fazioni. Alcuni dicevano non doversi neppur mettere in dubbio se loro convenisse di commettersi alla tutela dei Cartaginesi: quando sì fatto partito pareva non solamente utilissimo per più cagioni, ma eziandio quasi necessario, da che essi avevano accolto il presidio di quella nazione. Alcuni altri per lo contrario affermavano, i Cartaginesi non essere stati meno dannosi ai Mamertini di Jerone, nè doversi dubitare ch' eglino avean preso a difendere Messina non già per benevolenza,

ma sì unicamente per cupidigia di dominare. Già da gran tempo aver eglino rivolto l'animo all'imperio della Sicilia, nè da questa malvagia speranza essere stati rimossi giammai, nè dalle stragi degli eserciti o delle flotte, nè dal timore delle cose lor proprie, nè dalle guerre nell'Affrica insorte. Se i Mamertini adunque si commettono a costoro che sono potenti di navi ed occupano già una gran parte della Sicilia, senza dubbio cadranno nella loro servitù. Non poter quindi credersi utile consiglio il chiamare in soccorso i Cartaginesi, nazione prepotente, infida, e che loro imporrebbe un giogo troppo più grave di quello che da parte dei Siracusani avevan temuto. Per quello poi che spettava al presidio cartaginese, se egli era venuto soltanto con animo di far sì che la città Mamertina non cadesse nelle mani di Jerone, potersi con buona grazia accommiatarlo, da che quell' impresa già si era compiuta: se poi un qualche segreto tradimento covava sotto le apparenze di quell' amicizia, doversi con più sollecita cura prevenire gl' inganni di quella fallace benevolenza. Giudicavano pertanto che fosse piuttosto conveniente d' implorare l' aiuto dei Romani, gente invitta nelle armi, chiarissima per fede, e tale che non avrebbe nè interesse nè facoltà di ritener Messina nel suo dominio, mentre non possedeva nella Sicilia neppure un palmo di terra, nè aveva esperienza od amore nelle cose marittime. Doversi credere che i Romani si terrebbero contenti se, opponendo ai Cartaginesi ed a Jerone la città di Messina quasi argine e freno alla comune loro cupidigia, potessero aver sicura da costoro l' Italia. Dover quindi i Mamertini abbracciar quel consiglio che volea sperimentar la fede dei Romani piuttosto che quella di qualsivoglia altra nazione: nè poter

eglino onestamente ed opportunamente cambiarsi di opinione, quando già avevano spediti ambasciatori, e riportatane speranza di soccorso.

E veramente i Mamertini, come coloro che prima dell' ultima battaglia con Jerone avevano già cominciato a diffidare delle cose loro, si erano volti per soccorso ai Romani, siccome a gente loro di sangue congiunta: e poichè i Consoli desiderosi di guerra venivano infiammando la plebe, il popolo avea decretato doversi soccorrere ai Mamertini; e soltanto per un certo pudore il Senato andava a rilento nel confermarne quella deliberazione. Imperocchè se coloro i quali poco prima avevano severamente castigati i proprii soldati per avere a tradimento occupata la città di Reggio, fossero ora venuti in soccorso dei Mamertini, che con eguale perfidia si erano impadroniti di Messina, avrebbero manifestamente distrutta quella fama di giustizia e di fede che si erano ampiamente acquistata poc' anzi. Se non che essendosi poi avuta notizia della rotta dai Mamertini toccata, nè rimanendo più dubbio che, se fossero abbandonati dai Romani, dovrebbero di necessità aver ricorso ai sussidii cartaginesi, fu vinto il partito di prestare il domandato soccorso. Perocchè anche nel Senato v' eran già molti che avevano cominciato ad accostarsi a questa sentenza, considerando che dove altrimenti venisse deliberato, Messina subitamente, e non guari dopo tutto il restante della Sicilia, cadrebbero in potere dei Cartaginesi. La qual cosa quando fosse avvenuta, ben si accorgevano che il popolo Romano si troverebbe poscia costretto di contendere con Cartagine per la signoria dell' Italia.

E veramente questo pericolo era fatto inevitabile sì dalla cupidigia d' imperio, che sempre si trova nel-

l' animo dei potenti, e sì ancora dalla situazione medesima dei luoghi. Imperciocchè l' Italia dai Liguri e dai Veneti fra due mari per lungo tratto stendendosi, in quella parte dov' è il territorio dei Bruzii, vien divisa dalla Sicilia soltanto da un piccolo stretto: nè si dubita che questi paesi fossero un tempo uniti fra loro, ma che poscia li disgiungessero le acque entrate loro violentemente nel mezzo; o fosse che essendo colà il terreno più basso, desse luogo facilmente al mare, o fosse in vece che un qualche violento scuotersi della terra, od il peso soverchio delle onde che il flagellavano, rompessero quel breve tratto dell' istmo. E da questo accidente poi è fama venisse il nome di Reggio; perchè i Greci sogliono nominare con un vocabolo a questo somigliante il rompersi di qualsivoglia cosa. E quindi è ancora credibile che i primi abitatori della Sicilia venissero dall' Italia; e il nome istesso conferma tal congettura. Perocchè si racconta che la città di Messina, situata rimpetto al lido d' Italia, fosse fondata dagli Opici; e perchè il luogo dove l' eressero era un seno che rendeva sembianza di una falce, la dissero *Sicilia,* che i Greci venutivi dopo interpetrarono *Zancle;* vocaboli che nelle lingue di que' due popoli significavano *falce.* Appresso, come suole avvenire, questa denominazione fu data all' Isola intera, la quale perciò poi chiamossi e Zancle, e più comunemente Sicilia.

Quest' Isola poi vince di gran lunga tutte le altre del Mediterraneo per grandezza non meno che per fertilità: abbondevole d' olio, di vino e di ottimo frumento oltre ad ogni credenza: frequente di popolo, e ricca a meraviglia di molte ed amplissime città. Quanto poi alla comodità dei porti e di tutto il paese, appena

potrebbesi trovare altro luogo più acconcio di questo da chi desiderasse di stabilire un grande Imperio. Perocchè dappresso com' è all' Italia, dall' altro lato riguarda all' Affrica, da un altro la Sardegna, e dalla parte orientale ha il Peloponneso e la Grecia, disgiunti soltanto dal mar Jonico: e da ogni lato è breve il tragitto, ed agevolissimo il mandar fuori le proprie flotte non meno che il riceverví le straniere. Nè può recarsi in dubbio che il desiderio d' impadronirsi di quest'Isola alla quale agognavano in pari tempo il popolo Romano e il Cartaginese non desse nascimento alla guerra che insorse fra loro, sebbene se ne recasse in mezzo tutt' altra cagione. Perocchè i Romani mostravano di dolersi del soccorso ai Tarentini prestato a malgrado dei patti, e i Cartaginesi si richiamavano dell' alleanza con Jerone conchiusa, siccome a loro dannosa.

CAPITOLO III

Origine della guerra coi Cartaginesi — Primi fatti.

E veramente queste due città erano già pervenute a sì grande potenza, da non esser possibile che non venissero, quando che fosse, a contesa fra loro. Perocchè, siccome gli alberi quando non sono piantati in luoghi molto lontani, per qualche tempo bensì non si recano impedimento fra loro, ma dove poi sieno cresciuti alcun poco sottraggonsi mutuamente l' alimento ed il succo, e fatti in processo di tempo più grandi, colle radici e coi rami intrecciati fra loro danneggiansi; così quando sorgono due Imperii, appena può dirsi naturalmente possibile che durino in ferma concordia

489

oltre quel tempo ch' è necessario, perchè conquistato quel territorio ch' era mezzo fra l' uno e l' altro, e divenuti così confinanti, si assalgono a vicenda e si respingono, nè più sanno tenersi nei termini di prima, nè loro è libero il procedere più oltre e l' acquistare un' ampiezza maggiore, se non se togliendo di mezzo quello onde sono impediti. Aggiungevasi poi a tutto ciò sì nell' una che nell' altra città la grande potenza della plebe, e la sua cupidigia d'intraprendere guerre. Perocchè nella repubblica Cartaginese il volgo aveva una grandissima parte di potere; il qual poi, essendo cresciute le ricchezze della città, e veggendo che a lui pure facevansi maggiori li comodi della vita, allettato dalla dolcezza del guadagno, comportava di buona voglia che si facessero guerre da guerre. Nè molto era diversa la condizione della plebe romana, la quale sperando che i danni sofferti per l' antecedente guerra dalla domestica economia, potessero facilmente trovar compenso nelle ricchezze della Sicilia, profittò del diritto poco prima avuto per forza dai Padri, e confermò con un plebiscito la sentenza di coloro che persuadevanlo a quella guerra.

E forte di questa deliberazione alla quale d' altra parte aveva già assentito anche il maggior numero de' Senatori (vinti essendo coloro che all' antica Setta aderivano), il Console Appio mandò innanzi senza indugio di sorta Caio Claudio, tribuno dei soldati, con poche navi, affinchè stesse alla vedetta, se mai gli si offerisse qualche buona occasione per tragittare nella Sicilia; ordinandogli che quando ne vedesse l' opportunità, effettuasse il passaggio. Costui adunque portatosi a Reggio, e non osando di commettere le triremi alla fortuna, perchè lo stretto era guardato dai Car-

taginesi con una flotta troppo maggiore della sua, montò sopra una barca di pescatori, e fece trasferirsi a Messina. Quivi poi venuto a parlamento coi Mamertini in quella guisa che dalle circostanze era richiesto, nè potendovi profittare gran fatto, perchè i Cartaginesi se gli opponevano, partì senza avere compiuta nessuna cosa. Ma non guari dopo avendo avuta notizia che nella città di Messina era insorta discordia di opinioni, perchè molti si opponevano al consiglio di chiamare per soccorso i Romani, e la maggior parte non sapeva comportare in pace l'aspetto del presidio cartaginese, passò di nuovo lo stretto; e parlando alquanto diversamente da prima, com'erano anche diverse le condizioni del tempo e delle cose, uscì principalmente in questa proposizione, ch'egli non era colà venuto, se non solamente per liberare la loro città: che quando ciò avesse compiuto, di subito farebbe vela.

Alle quali parole avendo i Cartaginesi risposto, non dovere i Romani intraprender fatica di sorta per liberare una città già fin d'allora independente: già essersi per beneficio de' Cartaginesi provveduto che i Mamertini non fossero costretti di ubbidire ai Siracusani; dovesse pertanto il Romano partirsene, o se mai avesse qualche altra giusta cagione per trattenersi in Messina, farla palese: Claudio negò che potesse dirsi libera quella città nella quale stesse un presidio straniero a mal grado de' cittadini. Alle quali cose non venendo fatta risposta da alcuno, ma tacendosi i Cartaginesi per la loro superbia, e i Mamertini pel timore in cui erano, il Tribuno, accorto e pronto com'era, soggiunse: Ben si comprende da questo comune vostro silenzio che la causa dei Cartaginesi è ingiusta, e che i Mamertini sono desiderosi della propria libertà.

Perocchè se così non fosse come io m' avviso, ai primi non sarebbe grave di ragionare intorno al loro diritto; e gli altri, non essendovi alcun motivo d' infingere se fosser d'accordo nella volontà de' Cartaginesi, apertamente ed in pubblico si farebbono ad approvare quel ch' essi dicono. Dopo le quali parole essendosi levato fra i Mamertini un cotal fremito, e lodandosi di molto quell' Orazione, siccome vera e conforme agl' intimi loro pensieri, il Romano avvisandosi che per allora avesse abbastanza giovato alla propria causa coll' avere esplorata l' inclinazione degli animi, si ricondusse a Reggio.

Nè guari dopo, allestite le triremi che avea seco, tentò il passaggio. Ma essendo di gran lunga inferiore ai comandanti cartaginesi sì nella moltitudine delle navi, come anche nella perizia delle cose marittime, e ributtato oltre a ciò anche dalla violenza di quei flutti, resi più del solito pericolosi da un' improvvisa tempesta, ritornò al porto d' ond' era uscito, dopo avere perdute alcune triremi, e salvatene a stento le altre. Ma non atterrito punto da quel sinistro, si diede subito a rattoppare le navi, onde potere in miglior punto tentar di bel nuovo la fortuna; ed ecco gli arrivarono ambasciadori per parte di Annone (era costui Capo al presidio Mamertino, e custode di quello stretto), e con essi quante triremi e quanti soldati i Cartaginesi aveano presi nell' antecedente battaglia. Perciocchè Annone, desideroso di far cadere addosso ai Romani l'infamia de' rotti accordi, avea abbracciato questo consiglio; e lamentandosi che si fosse tentata per forza la navigazione di quello stretto posseduto dai Cartaginesi, provocava i Romani ad osservar meglio nell' avvenire i Trattati. Ma avendo poscia inteso che Claudio non

dava luogo a condizione di sorta, se non si toglieva da Messina il presidio, e che già si stava pensando a passar nuovamente lo stretto, esclamò ch'egli non sarebbe per tollerare nemmeno che i Romani lavassero le mani in quel mare.

Ma a malgrado di queste sue millanterie, non potè far sì che Claudio dopo aver bene considerata e conosciuta la natura dello stretto, cogliendo il tempo in cui il naturale riflusso del mare eragli fatto ancor più favorevole per lo spirare di un vento levatosi in acconcio della sua navigazione, non approdasse alle spiagge della Sicilia prima ch'egli avesse potuto farglisi incontro. Quivi poi fatti raccogliere i Mamertini a parlamento nel porto, persuase loro che chiamassero Annone sotto colore di voler deliberare con lui intorno alla presente condizione delle cose loro. Imperciocchè Annone, mal si fidando nei discordi voleri dei cittadini, aveva occupata la Rocca co' suoi soldati, nè soleva mai perigliarsi intervenendo ad un'assemblea di Mamertini. Ma non pertanto per non accrescere la costoro mal contentezza col mostrare di avere in loro sì poca fede, e per impedire dall'altra parte che nell'assenza di lui si aderissero troppo di leggieri ai Romani, non negò di venire a quel parlamento. Dove dopo essersi speso lungo tempo fra le dispute e le controversie, finalmente i Romani si rivolsero contro di Annone, e lo gettarono in carcere, altamente applaudendo i Mamertini a quel fatto. In questa guisa sopraffatto in parte dall'inganno ed in parte dal terrore, poichè vide che ogni altra cosa era indarno, fu costretto di restituire ai Mamertini la Rocca e di ritrarne il presidio ch'egli vi avea.

Venuta quindi la notizia di questo fatto ai Carta-

ginesi, ne furono per tal modo indignati, che (come coloro i quali eran soliti di punire i falli dei loro capitani ancorchè fossero seguitati da buon successo) dando ad Annone l' accusa di stoltezza e di ingiuria ad un tempo, lo appesero miseramente a una croce. Incontanente poi ordinarono che fossero a Messina spedite forze di terra e di mare, commettendo gli affari della Sicilia ad un altro Annone, figliuolo di Annibale. Il quale radunate le sue forze al Lilibeo si avanzò fino a Selinunte, e quivi avendo posti i suoi alloggiamenti vi lasciò l' esercito pedestre. Egli poi procedette fino ad Agrigento, e munitane la Rocca infiammò quel popolo, già prima amico ai Cartaginesi, a confederarsi con loro contro i Romani. Di quivi si ricondusse di nuovo nel campo lasciato a Selinunte, dove lo trovarono gli ambasciadori a lui inviati da Jerone, il quale mal contentandosi anch' egli di questo tragittar dei Romani nella Sicilia, si avvisava dover essere questo il tempo più di ogn' altro opportuno a sterminare affatto da quell' Isola colle forze congiunte dei Cartaginesi i Romani e i Barbari dai quali era occupata Messina.

Laonde venuti a parlamento col Capitano cartaginese, poichè nè gli uni, nè gli altri avevano speranza di espugnar Messina, concorsero facilmente in una comune sentenza di collegarsi contro il Romano, che soprarrivava a danno di tutti, e di assediare colle comuni loro forze Messina, nè patir mai che in Sicilia avesse imperio di sorta chi non fosse o Siracusano, o Cartaginese. Laonde il Capitano da Cartagine venuto, avendo prima inviato un Araldo che intimasse ai Romani, se pur volevan durare nell' amicizia coi Cartaginesi, di abbandonare Messina e di escire dalla Sicilia dentro un certo numero di giorni da lui deter-

minato, con tutte le sue forze si spinse contro i Mamertini. Alle navi fu dato comandamento di fermarsi presso a Peloro; e l'esercito pedestre pose gli accampamenti presso i Cubili dai Greci chiamati Eune; luogo non molto distante dalla città di Messina. Intervenne secondo i patti anche Jerone colla milizia siracusana, e ristette dall' altra parte della città intorno al monte Calcidico: e in questa maniera circondata da ogni parte quella Terra non poteva più ricevere con sicurezza nessun soccorso nè dai paesi circonvicini, nè dalla parte del mare. In questo medesimo tempo non riportando il punico Araldo nessuna risposta di pace dalla parte di Messina, i Cartaginesi sospinti dall' ira non meno che dalla diffidenza, trucidarono crudelmente tutti gl' Italiani che presso loro militavano in qualità di mercenarii soldati.

Le quali cose come vennero in Roma annunciate, immantinenti ne uscì con un forte esercito il Console Appio alla volta di Reggio. Di quivi poi mandati alcuni che trattassero coi Cartaginesi e con Jerone di levare l'assedio, egli frattanto come colui che sapeva essere quello stretto di mare con gran diligenza guardato, si diede a pensare sollecitamente in qual modo potesse tragittarlo con minor pericolo. Frattanto gli ambasciadori del Console non riportarono dai Cartaginesi risposta che fosse d' amici, e da Jerone furono con accurato discorso rimproverati, avendo egli richiamati loro alla memoria i servigi da lui al popolo Romano prestati. Io non so, diss' egli, o Romani, se mi convenga dolermi piuttosto della mia che della vostra sorte. Perocchè io a dir vero ho perduti amici degni di minor conto ch' io non m' era avvisato, ma voi cadeste da quella opinione di giustizia e di fede

per la quale eravate illustri presso tutte le nazioni. Voi non aveste mai nè società nè amicizia coi Mamertini, ma bensì faceste patto un tempo coi Cartaginesi, e non ha guari ancora con me.

Se ora per favoreggiare ad alcuni che punto non vi appartengono, siete desiderosi di sciogliervi da questi patti, potete voi dirne per qual nostra offesa o per qual merito dei Mamertini siate a ciò fare condotti? Ma perchè non mancherà senza dubbio ai Cartaginesi quello ch' essi debbano dirvi da loro parte, io passando sotto silenzio le cose loro, rammenterò di presente soltanto quelle che mi risguardano. I Mamertini, vostri buoni popolani, dopo avere, come ben sapete, militato allo stipendio dei Siracusani, accommiatati affinchè in Italia se ne tornassero, accolti in Messina siccome amici ed alleati dai miseri e creduli abitatori di quella città, meditarono e compierono un delitto più atroce di quanti mai se ne rammentino a memoria d' uomini, uccisero a tradimento di notte e tempo i loro ospiti, e s' impadronirono delle sostanze, delle mogli, dei figliuoli e della città medesima dei trucidati. La quale condotta se non fosse stata da voi giudicata come nefanda ed incomportabile scelleratezza per quel medesimo senso ch' essa risvegliò anche presso tutte le altre nazioni, non l' avreste per certo punita tanto severamente in coloro i quali, rinnovando l' esempio dei Mamertini, questo medesimo delitto commisero contro i Reggiani. Quella medesima indegnità adunque dalla quale voi foste indotti a credere che si dovessero castigare gli scellerati di Reggio, quella medesima di presente me spinge a non tollerare che i Mamertini restino impuniti, principalmente da che costoro, coll'esercitar ladroneggi per tutta Sicilia, hanno quasi vinta

e scancellata con nuovi delitti la memoria della prima loro scelleratezza.

Imperocchè per tacere di più altre cose, parmi che siano motivi abbastanza gravi per muoversi a raffrenare con giusta e pia guerra l'inesprimibile audacia di questi uomini prepotentissimi, le città di Camarina e di Gela da lor ruinate, mentre erano sotto la protezione dei Siracusani. Che se voi per avventura fingeste di credervi obbligati a difenderli per ciò solo che, essendo nati in Italia, mostran di essere in qualche modo vostri consanguinei, perchè non reputaste più giusta cosa il perdonare ai Reggiani ch' eran pure in Italia e vostri concittadini? E quando io vi giovai di soccorsi e di vettovaglie mentre attendevate a ricuperare quella città, poteva io mai presagire che un qualche giorno voi medesimi mi vietereste di assediare Messina per non minori cagioni? Ma perchè sto io spendendo parole, o Romani? Certo se presso di voi dura tuttavia qualche amore della fede e della fama, se qualche senso di onestà, se qualche pudor vi rimane, non debbo neppur dubitare che, impugnando io armi sì giuste, non sia per ricever da voi più presto soccorsi, che impedimenti. Che se tutte queste cose già cominciarono a parervi lievi e di poco momento, incerto sarà bensì l'esito della guerra, ma certissimo e fuor di ogni dubbio che tutti gli uomini conosceranno come voi foste mossi, o Romani, a portare la guerra contro di noi, non già per alcuna apparenza di giustizia o di equità, non per ingiurie che aveste ricevute (lo che non ardite di addurre a pretesto neppur voi medesimi), non per misericordia che portaste ai Mamertini, ma per la sola ambizione e per la malvagia cupidigia di aggiungere al vostro imperio anche quello di quest' Isola illustre.

Poichè furono riferite codeste cose ad Appio, avendo egli già prima osservato che senza manifesto pericolo non avrebbe potuto tentare il passaggio dello stretto, di cui stavano a guardia poderose flotte, si volse ad un consiglio pieno di frode e di astuzia. Finse di non voler punto che Jerone si rimovesse dall'amicizia coi Romani: non essere stata decretata contro di lui la guerra, nè poter egli senza un espresso comandamento del popolo intraprenderla. Per conseguenza bandì che in un tal giorno determinato i remiganti e le navi e i soldati fossero in pronto per far vela, come se avesse deliberato di salpare alla volta d'Italia. Ma egli sapeva che nel porto di Reggio, facendo le viste di mercatanteggiare, trovavansi molti soldati spediti dai Siracusani e dai Cartaginesi, e si avvisava che da costoro sarebbe recata celeremente la fama di queste cose ai proprii compagni, dai quali sommamente desiderava che fosse tenuta per vera. E l'effetto non fu lungi dal suo avviso. Imperciocchè avendo di pieno giorno salite le navi, e cominciato a veleggiare lungo il lido d'Italia, i Cartaginesi ai quali era stato imposto di chiudere lo stretto, avendone avuta immantinente notizia, e non temendo per conseguenza che potesse aver più luogó alcun tragitto, si tolsero da quella custodia sbandandosi qua e là, secondochè a ciascuno più dilettava. Ma il Console il quale ben s'era avvisato che ciò sarebbe avvenuto, dato volta nell'oscurità della notte con tutte le sue navi, non essendovi chi di lui in quelle tenebre si avvedesse, nè chi gli attraversasse il cammino, si portò nella Sicilia.

Questo consiglio fu senza dubbio arrischiato e pieno di grave pericólo; perocchè trattavasi di condurre di notte attraverso ad un mare pericoloso già per sè stesso,

ancorchè non vi fossero nè le tenebre, nè i nemici, un esercito nelle cose navali mal pratico, e affidato a legni rozzi e mal fabbricati. Però questa impresa parve degna di essere tramandata alla memoria de' posteri, traendone un soprannome per colui che l' aveva compiuta: e perchè Appio nel tragitto del suo esercito si era valso di molte navi caudiciarie, in ammirazione del fatto quella semplice età lo nominò *Caudice*. E vuolsi notare, sì poca essere stata fino a que' tempi l' esperienza de' Romani nelle cose marittime, che dovendo tentare un' impresa di tanto rilievo, non avevano navi coperte o lunghe, e neppure un palischermo, ma si valsero di triremi che i Tarentini, i Locresi, gli Eleati e quei di Napoli davano loro in prestanza, ovvero di legni piccioli e da cinquanta remi.

Frattanto Appio, essendo per caso approdato in luogo non discosto dagli accampamenti Siracusani, dopo avere inanimiti i suoi, e mostrata loro certissima la vittoria purchè assalissero subito e inaspettati il nemico, immantinenti si mosse ad espugnarne il campo. Allora Jerone, desto all' improvviso tumulto, trae fuori anch' egli le sue schiere, come meglio il tempo gli permetteva; succede una zuffa valorosamente sostenuta per qualche momento; la cavalleria Romana vien ributtata dagli avversarii, ma combattendo gagliardamente le legioni, nè potendo lor far fronte Jerone, spaventato rifugge co' suoi nello steccato. Il perchè Appio dopo d' aver comandato che si spogliassero i cadaveri dei nemici, entrò in Messina, e tolti colla sua presenza i Mamertini dal grave timore in cui stavano, pose loro nell' animo ogni migliore speranza. E dall' altra parte Jerone conoscendosi vinto (come confessò poscia egli stesso), prima di avere neppur veduto

il nemico, e sospettando che i Cartaginesi avessero a tradimento abbandonato lo stretto, dopo aver molte cose pensate, in gran dubbio e in timore di tutto, nel silenzio della notte susseguente fece uscire le sue milizie dal campo, e senza punto fermarsi fuggì a Siracusa.

Tolto così di mezzo costui, il Console, onde giovarsi del terrore di quella recente vittoria a debellare anche i Cartaginesi, fece bandire che i soldati pensassero per tempo al cibarsi; e postosi poi in cammino sul far del giorno, deliberò di assaltare gli alloggiamenti nemici. Erano essi collocati in luogo assai forte, e munito diligentemente sì per natura, e sì ancora per arte. Da una parte il mare, dall' altra profonde paludi cingevanlo, a foggia quasi di una penisola: ed un muro poi, innalzato per fronteggiare chiunque tentasse un assalto, chiudeva l' angusto spazio che stava fra le paludi ed il mare, e pel quale unicamente sarebbe stato possibile avvicinarsi a quel campo. Laonde avendo i Romani fatto impeto da questo lato, ma non potuto però superare l' avversità del luogo e la moltitudine dei difensori (principalmente perchè i Cartaginesi come suol farsi nell' espugnazione delle città avevano avuto ricorso alle armi ed alle macchine da ferir di lontano), furono necessitati abbandonar non compiuta l' impresa, e ritirarsi dal campo. Ma non di rado nelle guerre interviene che la fortuna mostratasi avversa in sulle prime, e gli accidenti da principio sinistri dian luogo poi ad un esito assai migliore. Perocchè quelli che trovansi in così fatta condizione procacciano di por compenso al danno sofferto raddoppiando i provvedimenti e il coraggio; e i nemici per lo contrario inebbriati dalla persuasione della loro buona ventura,

nè dandosi punto pensiero di premunirsi contro i fortuiti eventi, si levano a temerarie imprese.

E ciò intervenne allora appunto ai Cartaginesi; i quali non contenti all' aver respinto il nemico, sortiti dal campo, si diedero ad inseguirlo come se fosse postosi in fuga, e quasi avvisandosi che i Romani avessero ceduto non già alla malagevolezza del luogo, ma sibbene al loro valore. Ma usciti così da quelle angustie del terreno dalle quali erano stati difesi, cambiossi, insieme col sito, la fortuna della battaglia, e furono in gran numero uccisi. Gli altri rifuggirono agli accampamenti, e parte anche cercarono scampo nelle vicine città, secondo che a ciascuno tornava più comodo per provvedere alla propria salvezza; nè, infino a che Claudio rimase in Messina, non ebbero mai più ardimento di sortire dai proprii alloggiamenti. Ma il Console non reputando che fosse prudente cosa tentar di nuovo di vincere la natura e la malagevolezza del sito, e d'altra parte veggendo che quivi consumerebbe indarno il tempo, lasciato un presidio in Messina, si volse sopra le terre dei Siracusani e dei loro alleati, e dopo averle impunemente corse e rubate, venne a tanto di audacia, che non si rimase neppure dall' appressare il suo esercito alla città medesima di Siracusa. Quivi si guerreggiò con vario successo; e in una zuffa che v' ebbe, fu tratto in grave pericolo il Console istesso, e sarebbe stato anzi chiuso intorno, se non gli fosse caduto nell' animo un pronto ed opportuno consiglio, di spedir Legati a Jerone sotto pretesto di voler trattare con lui delle condizioni di pace. E Jerone allora mandò anch' egli a tale effetto uno de' suoi amici: ed Appio intanto, avendo cominciato a parlamentar con costui, e prolungando ad arte più che non sarebbe stato me-

stieri le trattative, a poco a poco dal luogo svantaggioso in cui era, condur si potè a salvamento. Frattanto anche i Siracusani che avevano accompagnato il messo di Jerone, tennero discorso di pace con diversi Romani; e forse che sarebbon venuti al far patti, se Jerone medesimo non avesse negato di aderirvi. Di questa maniera adunque si spese la maggior parte dell'anno. Laonde il Console ricondottosi a Messina, e di là (dopo avervi lasciate però alcune coorti che difendessero i Mamertini) passato a Reggio col restante de' suoi soldati, prese la via di Roma, desideroso del trionfo, che egli fra le comuni congratulazioni celebrò poi sopra i Cartaginesi e sopra Jerone, re di Sicilia: e fu quello il primo che avesse luogo per vittorie riportate su popoli d'oltre mare. Questo fu adunque il principio delle imprese marittime dei Romani, e questo fu l'esito a cui riuscirono allora le cose della Sicilia.

Ma sì questi fatti, come quelli dei tempi susseguenti furono adulterati dall'ambizione degli scrittori: perocchè i principali fra questi, Filino d'Agrigento e Fabio Pretore romano, volendo servire a malgrado del vero, il primo alla gloria de' Cartaginesi, l'altro a quella de' suoi Romani, punto non posero mente nè all'ufficio di Storici, nè alla fede che loro era debito di osservare. Per il che Polibio meritamente riprende la costoro vanità: perocchè se nelle cause anche lievissime dei privati è tenuto in conto di esecrabil delitto il trarre altrui in inganno con false testimonianze, di quanto più vituperevol perfidia non debbe riputarsi macchiato colui che scrivendo la storia dei principi e dei popoli, ne vizia la verità dei fatti? E veramente a costui nessuna cosa dovrebbe esser più a cuore della candida verità; non qualsivoglia umano vantaggio,

non la vita medesima. E tanto dovrebbe esser minore in lui la speranza del perdono, in quanto non può recare in mezzo nessun valevole pretesto di mentire: poichè se per qualsivoglia cagione non gli fu lecito di tramandare ai posteri quel vero che a loro era noto, gli dovette senza dubbio esser lecito di tacere.

CAPITOLO IV

Fatti di Appio Claudio nella Sicilia — Il Console Marco Fulvio compie l' assedio dei Volsinesi — Pace con Jerone.

Mentre che Appio Claudio stava nella Sicilia vincendo Jerone e i Cartaginesi, l' altro Console Marco Fulvio compiè l' assedio dei Volsinesi, domando colla mancanza delle cose necessarie e colla fame quegli uomini, fatti ardimentosi e valenti contro la forza, dalla stessa disperazione in cui si trovavan condotti. Arresasi poi la città, quell' ingrata ed insolente moltitudine di liberti fu tratta a morire fra i patimenti, e la città medesima fu distrutta. Il restante dei Volsinesi, e quella parte dei servi che non aveva calpestata la fede e la riverenza ai padroni dovuta si trasmutarono in altri luoghi loro assegnati per abitarvi, e quivi fermarono le loro sedi. Anche questa guerra parve degna dell' onor del trionfo: e però fu dal Console celebrato alle calende di novembre, siccome trionfo de' Volsinesi.

Sotto gli stessi Consoli fu fatto il lustro dai Censori Gneo Cornelio e Caio Marcio; e furono inscritti duecento novantaduemila e duecento ventiquattro cit-

tadini; numero a dir vero grande e quasi incredibile, se si risguarda ai continui danni che la popolazione sostenne da tante guerre durate già fino dai primi cominciamenti della repubblica, ed alle stragi che le pestilenze gravissime ed altri morbi menarono, non meno al certo delle guerre. Ma a malgrado di questi danni, accogliendo in progresso di tempo diversi popoli nella città (istituzione che procedette dalla sapienza di Romolo, e che i posteri costantemeute osservarono), la Repubblica diventonne invitta e da nessun detrimento mai superabile. Di sorte che poi nè i danni da Pirro arrecati, nè i naufragi che furono tanto frequenti nella prima guerra Punica, nè le rotte al Trasimeno ed alcune sostenute nella seconda, non poterono abbatterla in modo, che non risorgesse dalle sue sventure più fiorente e più feroce di prima.

Ma in Grecia i Lacedemoni, venuti anch'essi in grandissima fama per gloria militare, nè punto inferiori ai Romani nel valore, perchè in vece tenevansi lontani gli stranieri, non poterono nè difendere lungamente l'imperio che avevano acquistato, nè proteggere sempre la propria libertà. Ma quando nella battaglia di Leutri furono morti mille Spartani, bastò questo solo sinistro a far sì che la potenza della città subitamente venisse meno; e quando appresso ne perirono circa seimila a Sellasia, incontanente fu spacciata la libertà di Sparta. Gli Achei per contrario, abitatori anch'essi del Peloponneso, ricevendo tutti i vicini, e permettendo ad essi di vivere fra loro ad uguali condizioni, fondarono una Repubblica fiorentissima, e tale da dover durare per lungo tempo, se l'insania di pochi non avesse provocata a' suoi danni la potenza Romana, la quale già fin da que' tempi,

padroneggiando, occupava un amplissimo spazio di territorio. E veramente era ben naturale che ad istituzioni tanto diverse le une dalle altre seguitassero anche dissimili effetti. Imperciocchè siccome è naturale che un corpo confortato moderatamente da cibo salutare cresca più robusto e duri più lunga età, che se stesse contento all' ingenito succo, e rimovesse da sè ogni esterno alimento; così quelle città le quali seppero far proprie tutte le cose più degne da loro vedute all' intorno, dovettero crescere più fiorenti di quelle che, per non so quale inetta arroganza, tenendo a vile tutto che non è nato dalle patrie loro glebe, privaronsi di molti beni e di molti soccorsi utilissimi non meno ad acquistare che a difendere la potenza.

In questo medesimo anno ebbe cominciamento una usanza veramente crudele, e nondimeno invalsa di subito oltre ad ogni convenevol misura: che il sangue umano versato in gran copia a diletto di qualsivoglia spettatore, diventasse materia di pubblico sollazzo. Di questa barbara usanza furono autori Marco e Decio Giunii Bruti; i quali volendo con pietà veramente sconosciuta e singolare onorar le ceneri del defunto lor padre, diedero uno spettacolo di gladiatori, accolto poscia con grande applauso dei loro concittadini. Se non che una pestilenza che atrocemente durò tutto quell' anno e il seguente, parve facesse vendetta di tanta ingiuria recata all' umanità. Ed essendosi allora avuto ricorso ai libri Sibillini, trovossi che quel morbo procedeva appunto dall' ira degli Dei. Laonde poi essendo nato sospetto, che forse le cose spettanti alla religione non fossero trattate con quella castità ch' era debita, i Pontefici datisi ad osservare ed investigare con più diligenza che da gran tempo già non sole-

vano, ebber trovato che molti piccioli templi ed altri luoghi sacri occupavansi dai privati, e che una delle Vestali per nome Capparonia erasi fatta rea d'incesto. La quale poi, mentre tendevasi a viemeglio conoscere il suo delitto, prevenne il supplicio a cui senza dubbio sarebbe andata soggetta e si appese volontaria ad un laccio. Ma si procedette invece con tutto il rigor delle leggi contro il suo seduttore e i servi e tutti coloro ch' erano stati consapevoli di quel delitto. I luoghi sacri poi furono tolti alla temerità dei privati e restituiti ai loro usi di prima.

Liberata per tal maniera la città da ogni religiosa temenza, i Padri rivolsero immantinenti l'animo di bel nuovo all'amministrazione della Repubblica; e poichè dopo aver recata a pace anche la Toscana più non restava in tutta l'Italia nessun movimento, piacque loro che tutti e due i Consoli del nuovo anno passassero colle legioni nella Sicilia. Furono essi Marco Valerio Massimo, figliuolo e nipote a due altri Marchi del suo Casato, il quale durante quella magistratura ricevette poi il soprannome di Messala, e Marco Otacilio Crasso figliuolo di Caio e nipote di Marco. I quali dopo di aver trasportate prosperamente le loro forze in quell' Isola trovarono parimenti propizia la sorte nel condurre a termine le imprese alle quali eran venuti. Imperciocchè avendo dopo breve ossidione presa per forza la città degli Adraniti, e già essendosi posti a campo intorno a Centoripe, furono loro spediti ambasciadori da quei di Alesio che volontarii proferivano la propria città. Per la qual cosa poi i Consoli volgendosi alle varie parti dell'isola, talvolta l'uno dall' altro disgiunti, talvolta cogli eserciti insieme uniti secondochè più pareva opportuno, e mettendo in fuga

490

i Cartaginesi e i Siracusani ogni qualvolta furono arditi di venire con esso loro alle mani, sparsero ampiamente all'intorno il terrore e la fama di sè medesimi: e fu tanta la facilità ch' essi incontrarono seguitando la fortuna che apertamente li favoriva, e tanto fu l' impeto loro che in poco tempo numeraronsi non meno di settantasette castelli datisi in poter dei Romani: ed erano in questo numero anche i Tauromenitani ed i Catinesi.

Laonde i Consoli ordinando ai vinti ed agli arresi di recar loro quei soccorsi che avevan bisogno, si fecero ogni giorno più forti, per modo che ardirono di porre gli accampamenti in vicinanza di Siracusa volgendo nell' animo di assediare anche quella città. Le quali cose vedendo e considerando Jerone, come colui che già avea cominciato a diffidare delle proprie forze e di quelle dei Cartaginesi, e che inoltre stimava di poter trovare più fedeli i Romani, si risolvette di trattare anch' esso di amicizia con loro. E conformemente a questo consiglio mandò ai Consoli alcuni ambasciadori con incombenza di comporre la pace. Nè dall' altra parte dispiaceva ai Romani che loro fosse data opportunità di rimuover Jerone della società coi Cartaginesi; principalmente da che in questa guisa avrebbero potuto con più sicurezza e più prontamente somministrare le vettovaglie alle proprie legioni. Imperciocchè mentre i Cartaginesi occupavano il mare non potevansi trasportare le vettovaglie dall' Italia nella Sicilia; dal che il Console dell'anno antecedente avea sofferto più danno e più molestia che dagli stessi nemici. Ma dove ai Romani si aggiungesse Jerone, il regno Siracusano abbondevole di biade avrebbe potuto somministrar loro largamente tutto quello di che avessero d' uopo.

Fu adunque conchiuso l'accordo con questi patti; che Jerone restituisse senza alcun prezzo di riscatto tutti i luoghi e tutte le persone tolte ai Romani od ai loro alleati; che pagasse cento talenti d'argento e regnasse in Siracusa e nelle altre città a Siracusa soggette. Fra queste erano poi principali Acre, Leonzio, Megara, Eloro, Netine e Tauromenio. Queste medesime condizioni furono confermate poscia ai Legati che da Jerone vennero a Roma spediti; il Senato deliberò che fosse da osservar la pace con quel Re, e pochi giorni appresso confermò questa medesima cosa anche il popolo per proposta di Gneo Atilio Calatino. Questa alleanza ch' erasi patteggiata per lo spazio di quindici anni durò poscia in perpetuo: e dall'una parta Jerone coltivava con tanta affezione la grandezza romana, e dall' altra i Romani rimeritavano con tanta benignità e larghezza l'amore di lui, che nessuno di loro ebbe mai a pentirsi della conchiusa società.

CAPITOLO V

Trionfo di M. Valerio soprannominato Messala — Assedio di Agrigento — I Cartaginesi spediscono Annone con grosso esercito in soccorso degli assediati — Lievi zuffe di poco rilievo e di vario esito — Battaglia colla peggio dei Cartaginesi — Presa di Agrigento — I Cartaginesi mandano Amilcare nella Sicilia.

Ma il Cartaginese Annibale il quale per liberar Jerone dall'assedio ond'era già stretto erasi portato fin presso a Xifonia colla sua flotta, com'ebbe avuta notizia della pace Siracusana diè volta e si ritirò con più fretta che non era venuto. I Romani dall'altra parte potendo già valersi di Jerone siccome di socio e compagno nelle armi, senza metter punto di tempo in mezzo si volsero ad impadronirsi di molti altri Castelli soggetti alla Cartaginese dominazione. Vero è però che da un certo borgo fortificato, e detto Adranone, non che da Macella furono costretti partirsi non avendo potuto compier cosa alcuna dopo un assedio di molti giorni. Ma per lo contrario i Segestani, trucidato il presidio dei Cartaginesi, si diedero spontaneamente, dicendo oltre ad altri motivi, che per la parentela ch'e' avevano coi Romani loro fratelli amavano di essere a loro favorevoli; mentre recavano anch'essi la propria origine ad Enea scampato dall' incendio troiano. Nè guari dopo si accostarono ai Romani anche gli Alienei. Ma ad impossessarsi di Ilaro, di Tiritto, e di Ascelo v'ebbe mestieri di forza e di macchine; e perciò poi come co-

storo furono vinti provarono assai più grave la severità dei nemici. D'onde i Tindaritani veggendosi già vicinissimi al pericolo e conoscendo che i soccorsi ne eran lontani, già si eran volti a consultare intorno all'arrendersi ai Romani, quando i Cartaginesi tolsero loro la facoltà di colorir quel disegno. Imperocchè congetturando essi quello di che i cittadini consigliavansi, tradussero a Lilibeo i principali della città affinchè vi stessero in qualità d'ostaggi, e con loro via ne portarono eziandio frumento, vino, e la provvigione di tutte le altre cose.

In questi tempi fu utile e conveniente alla romana disciplina la severità del Console Otacilio Crasso. Il quale ordinò che si attendassero fuori dello steccato que' soldati che avevano comperato da Annibale la propria salvezza al turpe prezzo di esporsi sotto il giogo; affinchè quivi esposti alle scorrerie dei nemici non potendo riporre la propria salvezza in altro che nel loro valore, confermassero il proprio coraggio, ed imparassero a difendersi coll'armi piuttostochè col favore del luogo. Dopo questi ed alcuni altri fatti non di maggiore importanza, avvicinandosi già l'inverno i Consoli dopo avere distribuiti i presidii in tutti i luoghi opportuni, col restante dell'esercito passati in Italia si ricondussero a Roma. Quivi poi fu decretato il trionfo a Marco Valerio come a colui che in quella guerra era stato più felice e più utile; e prima del giorno decimosesto delle Calende di aprile celebrò infatti il trionfo dei Cartaginesi e di Jerone re dei Siciliani. Alcuni ebber notato che in quella festa fra le altre spoglie si recò anche un orologio, perchè fino a quel tempo era questa una cosa dai Romani non conosciuta. E Valerio avendolo portato dalla città di Catina volle che

fosse collocato per pubblico uso sopra una colonna in vicinanza dei Rostri. Egli medesimo poi espose sopra un fianco della Curia Ostilia una tavola nella quale avea fatta dipingere la battaglia in cui egli avea vinto i Cartaginesi e Jerone; ciò che nessuno avea mai usato prima di lui, ma molti poi imitarono. A questo Valerio fu aggiunto il soprannome di Messala dalla città di Messina. Ma sebbene non possa recarsi intorno a ciò dubbio alcuno, mi maraviglio che alcuni Scrittori autorevoli affermino, essergli venuto quel nome dall'aver presa questa città; mentre per lo contrario i fatti medesimi evidentemente dimostrano che gli fu imposto per avere sottratta Messina ai travagli che dopo la partenza di Appio Claudio pativa da parte dei Cartaginesi e di Jerone, allontanandone i primi e conchiudendo col secondo la pace.

491 Mentre che siffatte cose avvenivano, essendo ancora travagliata la città di Roma dalla pestilenza si venne in deliberazione di eleggere un Dittatore il quale piantar dovesse il solito chiodo. Fu eletto Gneo Fulvio Massimo Centumalo, figliuolo di Gneo e nipote pure di un Gneo. Costui fece maestro de' cavalli Quinto Marcio Filippo, figliuolo di Quinto e di un altro Quinto nipote. In quel medesimo anno fu spedita una colonia ad Esernia, e già nell'anno antecedente erasene mandata una a Fermo; e come si afferma da alcuni, un' altra a Castro. Dopo di ciò furono eletti Consoli Lucio Postumio Megello, figliuolo e nipote a due altri Lucii e Quinto Manilio Vitulo, figlio di Quinto e nipote di Marco. All' uno ed all' altro venne assegnata la provincia della Sicilia; ma decretaronsi però soltanto due legioni, credendosi che queste esser dovessero sufficienti da che per esser venuto Jerone nell' amicizia dei Romani si era fatta

più lieve la guerra; e dall'altra parte stimandosi che dove l'esercito fosse men numeroso di prima potrebbe più di leggieri esser fornito di vettovaglie.

I Consoli com' ebbero trasportate nella Sicilia le legioni, e raccolti in uno i soldati ausiliarii dei socii, avvisandosi che loro convenisse non por mente alle cose di poco rilievo, volsero il loro pensiero ad assediare con tutte le forze che avevano la città di Agrigento. I Cartaginesi avevano riccamente provveduta quella Terra di tutte cose, per averla siccome rocca di tutta la guerra; poichè vedendo che Jerone erasi dilungato dalla loro amicizia, e che i Romani dalla loro parte non cessavano punto dall' attendere con ogni diligenza alle cose della Sicilia, parve loro che fosse duopo di un più diligente apparato a sostener quella guerra. E quindi innanzi tutto mandarono nella Sardegna la maggior parte di quelle milizie che si trovavano in pronto, affinchè insidiando alle spiagge dell' Italia richiamassero con quel timore i Romani dalla Sicilia, o li costringessero almeno a venirvi con forze minori che non avrebbe voluto. Poscia scorgendo che i Romani bastavano non meno a difendere le cose proprie che a ricuperare nel medesimo tempo la Sicilia con un altro esercito, caduti dalla prima speranza, mandarono ad Agrigento gran soldatesca arruolata fra i Liguri ed i Galli, e più ancora nella Spagna, e con esso loro una gran quantità di oggetti al vivere essenziali, deliberati che quella città esser dovesse il granaio delle loro vettovaglie e il ricovero dei loro eserciti; perchè veramente quel luogo per la comodità del sito e per l'ampiezza del castello era assai più acconcio a così fatto ufficio di quanti altri ne possedevano allora i Cartaginesi nella Sicilia.

Recato pertanto tutto l'impeto della guerra intorno a questa città, e costretti i Cartaginesi a ripararsi tra le fortificazioni, i Romani posero il campo non più lontano di un miglio. Era per avventura la stagione che le biade già venute a maturità si trovano tuttavia nelle campagne, e perchè vi avea cagione di credere che l' assedio sarebbe di lunga durata, i soldati per desiderio di mietere e raccogliere quelle messi sbandavansi troppo più che non avrebbon dovuto, essendo loro così dappresso il nemico. Laonde i Cartaginesi non si lasciando fuggire di mano per ignoranza o per negligenza quella buona occasione che si parava loro dinanzi, sortirono ad assalirli, ed avrebbero data loro una grandissima strage, se i soldati romani non avessero colla loro virtù posto compenso a quell'errore in cui erano per negligenza caduti. Perocchè non avendo potuto coloro che andavano intorno a raccogliere, come dicemmo, le messi, far fronte ai Cartaginesi, che d'improvviso li ebbero assaliti, questi si spinsero fino agli alloggiamenti romani: e quivi poscia partitisi in due schiere, gli uni facevano ogni sforzo per ruinarne lo steccato, gli altri vennero alle mani con quella parte di soldatesca che trovavasi collocata fuori dello steccato medesimo.

Quivi adunque, siccome non poche altre volte intervenne, le buone leggi della milizia e l' incorrotto rigore della disciplina, ritornarono in bene quella mischia tanto dubbiosa, e che pareva dover finire con sì gran danno dell' esercito romano. Imperocchè essendo presso i Romani considerato come un delitto capitale lo abbandonare per qualsivoglia causa la propria stazione, quei soldati che quivi erano, ben sapendo che nella fuga non potevano riporre alcuna speranza, ancorchè ve-

dessero che i nemici li superavano di gran lunga in numero, sostennero con fortissimo animo quella pugna, nella quale morirono a dir vero non pochi di loro, ma in molto maggior numero furono uccisi i nemici; infino a che le coorti, vestitesi l'armi, poterono venire in soccorso del loro pericolo. Allora poi da questa parte furono ributtati i nemici, e dall' altra vennero circondati coloro che avevano già quasi guadagnato il vallo. Quivi fu grande la strage; e i Romani inseguirono poi fino alla città coloro che ne scamparono. E questo avvenimento fece essere nell' avvenire e più circospetti i nemici dove si trattasse di sortir dalle mura, e più cauti i Romani nel loro studio di raccoglier vettovaglie. Ma essendo anche divenuta più leggiera la guerra, da che non uscivano mai i Cartaginesi se non se per qualche zuffa di nessun conto, piacque ai Consoli di divider l'esercito e porre il campo da due parti della città, gli uni dov'era il tempio di Esculapio, gli altri dov' è la strada che ad Eraclea conduce. I campi furono da una parte e dall' altra fortificati con fossi: dalla parte che riguardava la città, affinchè loro non recassero nocumento le sortite che far mai volesse il nemico; dall' altra onde fossero più sicuri contro coloro ai quali venir potesse talento di assalirli, non che per attraversare la via ai sussidii che si tentasse per avventura introdurre nella città. Lo spazio di terra poi che trovavasi fra l' uno e l' altro campo fu chiuso con frequenti presidii e stazioni.

A compiere tutte codeste cose giovavansi assai dell' opera dei Siciliani, venuti di fresco nell'amicizia dei Romani, e che uniti con questi compievano già il numero di centomila. Da costoro medesimi venivano condotte le vettovaglie fino ad Erbesso: e i Romani

poi da questo castello, che non era molto lontano, le trasportavano nei proprii accampamenti. E così addiveniva che fosse estremamente abbondante la copia delle cose all' esercito necessarie. Di questa maniera poi continuò per quasi cinque mesi l' assedio; dopo dei quali le cose dei Cartaginesi cominciarono a volgersi in male, senza che nè gli uni nè gli altri avesser compiuta cosa alcuna che potesse farli vittoriosi; sendochè non avea mai avuto luogo alcun vero combattimento, ma sì unicamente alcune leggierissime zuffe. Se non che quella grande moltitudine, non meno di cinquantamila soldati, già da così gran tempo chiusa nella città, aveva oramai consumata tutta la vettovaglia raccoltavi, nè più poteva sperarsi che vi pervenisse qualche soccorso dal di fuori, mentre i Romani con ogni diligenza guardavano tutte le vie. Donde poi gli animi degli assedianti erano gravemente abbattuti non tanto dai mali presenti, quanto da quelli che già vedevano essere loro imminenti.

Venendo adunque spediti da Annibale figliuol di Gisgone (costui era Capo delle cose cartaginesi in Agrigento) frequenti messi a chiedere qualche soccorso contro la fame, e contro i pericoli nei quali era condotto, si deliberò di mandare in Sicilia Annone il Maggiore con soldati arruolati di fresco e con alcuni elefanti: e i soldati erano cinquantamila pedoni con seimila cavalli, e gli elefanti erano in numero di sessanta. Approdato adunque con queste forze al Lilibeo, di là mosse alla volta di Eraclea, e subito gli si fecero incontro alcuni a promettergli di porre nelle sue mani il castello di Erbesso. Laonde impadronitosi per la costoro opera di quel luogo, dal quale fino a quel punto si erano sempre portate le vettovaglie al campo

romano, pareva potersi affermare ch' egli avesse compiuto qualcosa di grande momento, recando i Romani (col toglier loro ogni via di provvedersi delle necessarie cose) a quelle angustie colle quali finora avevano essi medesimi travagliati quei d' Agrigento. E già più d' una volta eran venuti a consulta se fosse da levar quell' assedio, nè guari avrebber tardato oramai ad abbandonar quell' impresa, siccome lontana da ogni speranza, se il Re di Siracusa tentando tutte le vie che a ciò gli parevano acconce, non avesse confortati alquanto gli animi loro, introducendo nel campo a sollievo della presente loro inopia alcun poco di frumento e delle altre cose al vivere necessarie.

Frattanto Annone considerando che i Romani erano gravemente afflitti dalla mancanza del cibo, non che da quei malori che sogliono sempre tener dietro alla fame, e che i suoi soldati per lo contrario erano in fiore di tutta forza, si risolvette di farsi più da vicino ai nemici, e di tentare eziandio la sorte di una battaglia quando gliene fosse data opportunità. Con quest' animo adunque avendo presi con sè cinquanta elefanti e tutto il resto dell' esercito, s' indirizzò ad Eraclea; e di quivi mandò innanzi la cavalleria Numidica, la quale girando intorno al campo nemico destasse nei Romani cavalieri la voglia di uscirne e li tirasse poi a bello studio nelle insidie da lui preparate. Laonde cavalcando i Numidi, secondo che loro era stato imposto, veloci e quasi sbadatamente intorno agli alloggiamenti dei Consoli, i Romani incontanente sortirono, e respinsero il nemico che sulle prime oppose qualche resistenza; e poscia a tutta briglia si diedero ad inseguirlo mentre fuggiva ad arte per quelle vie per le quali sapeva che incontrerebbe Annone. E così quan-

to i Romani lasciaronsi trascinar più da lungi, tanto più riuscì loro difficile il ricondursi a salvamento ne' proprii steccati, e molti di loro perirono assaliti per ogni parte da alcune forze di recente incontrate, non che da quei medesimi che poco prima fuggivano.

Allora Annone, fermato sempre più da questo felice successo nella speranza di una compiuta vittoria, si ristè sopra un colle nominato Toro, distante dagli accampamenti romani mille e cinquecento passi. Ma nondimeno si venne a battaglia, assai più tardi che si sarebbe creduto fra eserciti così vicini fra loro; perchè ora ai Romani ed ora ai Cartaginesi rincresceva di commettere alla fortuna di una sola battaglia tutte le loro speranze. Laonde finchè Annone mostrossi più desideroso di combattere, i Romani se ne stettero chiusi ne' loro steccati, perchè sapevano di essere superati nel numero e nell' animosità, ed erano inoltre dolenti pel danno sofferto dalla loro cavalleria. Ma come poi si accorsero che per quella loro dubbiezza il coraggio degli alleati si dileguava, e i nemici levavansi a sempre maggiore speranza, e conobbero inoltre che fra breve dovrebbero sostenere una guerra troppo più dura colla fame che coi Cartaginesi, pensarono di non fuggir più la battaglia. Ed allora Annone per lo contrario cominciò a tirare in lungo da sua parte, ed a mostrarsi timoroso di tutto. Laonde si consumarono di questa maniera due mesi; nei quali tranne i leggieri combattimenti che a ciascun giorno accadevano, non ebbe mai luogo nessuna cosa che fosse di qualche importanza.

Ma finalmente poi eccitato dalle iterate preghiere di Annibale, il quale e mandava frequenti nunzii, e con faci ardenti dava ad ogni momento segnali, che gli assediati

non potevano più tollerar la fame, e che molti de'suoi travagliati da quel flagello fuggivano presso i nemici, deliberò di non indugiare più oltre il combattimento, avendo fra loro ordinato, che nel medesimo tempo anche Annibale dovesse co' suoi sortire dalla città. Delle quali cose essendosi i Consoli accorti se ne stettero quieti nei proprii accampamenti, nè diedero luogo a battaglia. Laonde tanto più ferocemente Annone si diede a far mostra delle sue milizie, e non essendovi chi gli uscisse incontro, spingeva i proprii soldati fin sotto agli steccati romani, e provocava audacemente a battaglia, rimproverando di paura e di ignavia i nemici che non accorrevano al suo invito. Ma eglino contenti di respingere all' uopo dallo steccato il nemico con zuffe di picciol rilievo, nè facevano mai una piena ordinanza, onde combatter di fronte con lui, nè lo inseguivano quando si ritirava. Nella quale condotta avendo i Romani perseverato per alcuni giorni, ed essendo per conseguenza i Cartaginesi venuti nell'opinione che i Romani non avrebbero tentata verun' altra cosa, il Console Lucio Postumio seppe accortamente cavar profitto dalla non curanza del nemico e dal dispregio in cui sapeva di esser tenuto da lui. Perocchè poste di notte e tempo in ordinanza tutte le sue genti al di dentro dello steccato, e fatto comandamento che quivi si stessero così in pronto com' erano, con pochi soldati respinse que' Cartaginesi che secondo il consueto loro costume si erano approssimati agli alloggiamenti, e li tenne in una leggiera zuffa dall' alba fino alla sesta ora del giorno; ma quando poi vide che i nemici abbandonando il combattimento si ritiravano, allora aperse il varco alle legioni e lasciò che sortendo improvvisamente li assaltassero.

Ed Annone da sua parte, sebbene si trovasse nella necessità di combattere fuor d'ogni sua aspettazione, pure sostenne intrepidamente il nemico; e produsse la battaglia fino ad ora assai tarda del giorno senza che mai piegasse a favore dell'una o dell'altra parte. Ma i Romani come coloro che avevano innanzi provveduto ai proprii bisogni, ed erano usciti apparecchiati alla pugna, non erano travagliati dal caldo, dalla sete e dalla fatica quanto i Cartaginesi, i quali, stanchi dall'inedia e dallo stare in sull'armi già prima che fosse dato principio alla pugna, quanto più questa traevasi in lungo, tanto meno avevan di forze per far resistenza. E finalmente le milizie mercenarie che nella prima fronte combattevano, non poterono più a lungo sostener la fatica: nè solamente abbandonarono il proprio luogo, ma gettandosi spaventate e fuggendo tra gli elefanti e tra le file che loro stavan da tergo, scompigliarono tutta l'ordinanza, e posero tutto l'esercito nella necessità di volger le spalle al nemico che lo veniva acremente inseguendo. Nel medesimo tempo si combattè anche dall'altra parte con un esito parimenti felice; perocchè essendo Annibale uscito a combattere, fu cacciato di bel nuovo nella città avendone riportato più danno di quello non avesse potuto recare al nemico. Fu espugnato il campo dei Cartaginesi: ferironsi tre elefanti; trenta ne furono morti, ed undici caddero in poter dei Romani. Una somigliante fortuna ebbero poi anche i soldati: chè di un esercito sì numeroso pochi ebbero copia di salvarsi col proprio Capitano in Eraclea.

Ma quelli che si trovavano chiusi in Agrigento, non avendo più d'onde sperare, nè veggendosi aperta alcuna via che guidar li potesse a salvezza, erano tor-

mentati dai più grandi terrori che mai si possan pensare. Se non che Annibale, datosi ad un consiglio ottimo per avventura in quella sinistra fortuna, considerando che i Romani stanchi dalla fatica della pugna e negligenti per l'allegrezza dell' ottenuta vittoria non facevano colla solita loro diligenza le scolte, verso la terza vigilia sortì del castello colle milizie mercenarie; e fatte gettare nei fossi alcune graticcie preparate già prima a tal uso e riempiute di stramenti, passò oltre e guadagnò una parte del cammino, fino a tanto che poscia i Romani, in sul far del giorno, accorgendosi di questo suo procedimento, assaltarono l' estrema parte di quell' esercito, sicchè appena Annibale coi rimanenti soldati potè condursi in luoghi sicuri. Ma gli Agrigentini veggendosi abbandonati dai Cartaginesi, trucidarono molti di quella nazione rimasti tuttora nella città, o fossero a questa scelleratezza condotti dall' ira, o a ciò li spingesse il desiderio di gratificarsi al vincitore. Con tutto ciò il castello fu posto a sacco ed a ruba, e più di venticinquemila uomini liberi furon venduti in qualità di servi. Di questa maniera fu presa dai Romani la città di Agrigento il settimo mese da che avevano cominciato ad assediarla: e fu questa un' impresa che fruttò al popolo Romano molta utilità e molta gloria, ma che non potè recarsi a compimento senza versare in gran copia il sangue. E veramente nel corso di quell' assedio in varii modi perirono più di trentamila uomini nell' esercito dei Consoli e nei soccorsi siciliani. Per la qual cosa poi, e sì ancora perchè la vicinanza del verno non lasciava intraprendere cosa alcuna di qualche importanza, se ne ritornarono a Messina.

Nell' anno seguente fu dato il comando nella Sicilia

a Lucio Valerio Flacco, figliuolo di Marco e nipote
492 parimenti di Marco, ed a Tito Otacilio Crasso, figlio di Caio e nipote di Marco, dopochè già si erano mossi alla volta di Roma i comandanti dell' anno antecedente nella speranza di ottenervi il trionfo. E veramente i Cartaginesi mandata fuori una flotta che minacciasse quasi di correr le coste d'Italia e saccheggiarle, avevano fatta ogni opera per distornare i nuovi Consoli dagli affari della Sicilia; ma essi, collocati qua e là lungo le spiagge alcuni drappelli di soldati che ne tenesser da lungi i predatori, passarono a malgrado di quella flotta nell' Isola. E quivi molte città della Sicilia vennero nell'ubbidienza dei Romani; recandovele l'esempio e il timore della rotta di Agrigento ancor fresca: nè poterono opporsi a ciò i Cartaginesi travagliati com' erano non solamente dalla battaglia uscita loro dannosa, ma benanche dalle sedizioni dei mercenarii soldati, e dai Galli principalmente i quali tumultuavano perchè non erano loro pagati gli stipendii di alcuni mesi già scorsi. Se non che a punire poi questi uomini irrequieti, Annone inventò la seguente frode.

Dopo averli con pacato discorso rimossi dal primo impeto dell'ira, e fattili star quieti per alcun tempo, cominciò a venir loro mostrando com' egli aveva una certa e vicina speranza d' impadronirsi di un ricco castello, affermando che di quella preda sarebbono soddisfatti i Galli e che loro darebbesi qualche cosa più del convenuto siccome compenso di quella dilazione. Raffrenati poi in questa maniera quegli animi, e recatigli perfino a rendergli grazie di quella promessa, quando gli parve tempo opportuno si accordò col suo pagatore, uomo fedelissimo, che facendo le viste di esser fuggito per aver male amministrato il danaro a lui

creduto, se ne andasse dal Console Otacilio, e gli manifestasse che nella notte seguente quattromila Galli dovevan portarsi alla città di Endellina ed occuparla coll' opera di alcuni traditori; i quali potrebbono essere di leggieri respinti e morti, se i Romani volessero collocare gli opportuni agguati. E il Console, pensando che questa non fosse cosa spregievole, ancorchè non ponesse gran fede in quel fuggitivo, pure mandò ne' luoghi opportuni una scelta mano de' suoi. Quivi sopraggiunsero non guari dopo i Galli ingannati da Annone lor Capitano. Allora uscirono ad incontrarli i Romani, e si diede principio ad un ostinato combattimento nel quale tutti i Galli furono uccisi, e siccome coloro che non vollero morire invendicati diedero ad Annone una doppia cagion di diletto, di veder punita l'insolenza di que' mercenarii con detrimento non piccolo dei nemici.

Mentre queste cose operavansi nella Sicilia il Pretore Minucio propose al Senato che si guidasse nella città l' acqua dell'Aniene. Già prima il Censore Marco Curio aveva patteggiata quell' impresa da compiersi col danaro delle prede, ma insorti poi varii impedimenti e protratta la cosa per ben nove anni, se ne ripigliava ora un' altra volta il discorso. Crearonsi a tal uopo Duumviri Curio e Fulvio Flacco, ma essendo morto cinque giorni dopo Curio toccò al solo Fulvio tutta la gloria di aver derivata quell' acqua nella città. In quel medesimo tempo venne da Cartagine nella Sicilia Amilcare per succedere ad Annone, il quale essendo ritornato alla patria dopo la mal riuscita battaglia era stato ignominiosamente accolto da' suoi concittadini, multato in seimila pezzi d' oro a rimosso dalla Prefettura. La somiglianza dei nomi trasse in inganno al-

cuni Scrittori, i quali asserirono contro il vero, che questo Amilcare di cui qui parliamo fosse padre di quell'Annibale che fu poi Capo della seconda guerra sostenuta dai Cartaginesi contro i Romani. Ma veramente quell' Amilcare venne giovanetto in qualità di Capitano nella Sicilia negli ultimi tempi di questa guerra, sebbene poi la celebrità alla quale innalzossi fosse cagione che le cose operate dall' altro Amilcare men conoscinto di lui fossero attribuite ad Amilcare Barca, celeberrimo fra quanti avessero mai cotal nome. Succeduto pertanto Amilcare ad Annone, veggendo che i Romani erano molto più forti di lui nell' esercito da terra, non ardiva dar l' assalto ad alcuna delle città mediterranee, nè calare dai luoghi montani e difficili nelle aperte pianure. Ma forte com' era di flotta colla quale potea far da padrone sul mare traeva accortamente vantaggio da ciò, ed avendo spedito un' altra volta Annibale a devastare le spiagge d' Italia, egli medesimo girando intorno alla Sicilia ricuperò assai facilmente que' luoghi marittimi che ai Romani si erano aderiti. Di qui poi avveniva che mentre i Romani s' impadronivano dei luoghi lontani dal mare, e i Cartaginesi occupavano quelli ch' eran sul lido, le speranze e la condizione degli uni e degli altri si compensavano fra di loro, nè sarebbe potuto giudicarsi di leggieri a quale dei due popoli dovesse finalmente toccar la vittoria di tutta l' impresa.

DELLA SECONDA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO I

Prima flotta romana — Il Console Gneo Cornelio è fatto prigione — Rotta di Annibale.

Già era vôlto alla fine il quarto anno della guerra cartaginese, senza che i Romani avessero punto cagione o di pentirsi del proprio valore, o di dolersi della fortuna. Perocchè, ogni qualvolta era loro accaduto di venir alle mani con que' di Siracusa o coi Cartaginesi, erano sempre riusciti vittoriosi dalla battaglia; e prese aveano per assalto alcune ricche città; ed altre eran venute a patti nella loro ubbidienza. Ma trattandosi di sostenere la guerra in un' Isola, non vi si potevano spedire nè vettovaglie, nè fresche mi- 493

lizie delle quali mai fosse mestieri: e le navi dei Cartaginesi, come quelle che non trovavano chi loro si attraversasse, approdando inaspettate, non solamente travagliavano le città di Sicilia lungo le spiagge del mare, ma, devastando eziandio tutte le coste d'Italia, recavano e detrimento all'Imperio, e vergogna alla fama di Roma: mentre l'Affrica intanto, senza essere soggetta a nessun danno, stavasene immune da tutti i pericoli e da tutte le sciagure che portano sempre con loro i nemici. Per la qual cosa il Senato ed il popolo Romano, dopo avere diligentemente considerate codeste cose, deliberarono, che si mettesse in pronto una flotta; e non più per terra soltanto, com'erasi fatto insino a quel tempo, si combattesse coi Cartaginesi, ma ben anco per mare dovesse tentarsi il favore della fortuna.

E fu questa la prima volta che la città di Roma cominciò a pensare seriamente alle cose navali. E come aveva adottato questo consiglio con tutta la confidenza e il coraggio, così lo recò anche ad effetto con lavoro indefesso e felice. Di sorte che ben potevasi giudicare che l'imperio del Mondo era dovuto alla Nazione romana, alla quale (dovendo combatter per mare contro un popolo esercitatissimo nelle cose marittime) non mancò nè ardimento per intraprendere la guerra, nè accorgimento nel condurla, nè costanza nel recarla a buon fine. Perocchè sebbene i Romani prima di questo tempo non avessero mai avuta marittima soldatesca, di sorte che non erano in Roma nè uomini che avessero mai veduta una battaglia navale, nè legni già pronti, nè artefici acconci a fabbricarne, ciò non di meno si volsero a questa impresa con somma fiducia; e in brevissimo spazio di tempo cominciarono e a navigare e a combatter per mare, superando uomini da molte ge-

nerazioni già potentissimi in così fatte cose. La flotta venne affidata a Gneo Cornelio Scipione Asina, figliuolo di Lucio e nipote di Gneo, non che a Caio Duilio figliuolo di Marco e nipote di un altro Marco, i quali erano di fresco entrati nella magistratura.

Non possedevano in quel tempo i Romani se non se una quinquereme, la quale sospinta troppo dappresso al lido per desiderio di combattere, ed impedita in luoghi angusti e pantanosi, era stata presa colle genti da terra dal Console Claudio, allorchè stava meditando di passar oltre lo stretto. I Consoli pertanto ordinarono che a somiglianza di questa dovesse costruirsi una flotta, ed attesero a quest' opera con tanto studio e con tanta diligenza, che nel sessantesimo giorno da che si eran tagliati i legni opportuni trovavasi già ancorata una flotta di centosessanta navi. Ma i Consoli poi non attesero con minore ingegno che industria a sollecitare questa spedizione. Perocchè non avvisandosi che fosse opera d' uomini assennati il mettere nel pericolo di una battaglia imperiti remiganti, nè volendo perdere nell' addestrare costoro quel tempo che meglio potevasi consacrare ai fatti, inventarono tal cosa che al primo aspetto pareva a dir vero degna di riso, ma che, nell' uso e nei successi, riescì sopra ogni credere commendevole; cioè che mentre attendevasi al metter insieme le navi, coloro che dovevano poi salirvi in qualità di rematori venissero a questo ufficio ammaestrati sul lido. Quindi fattili disporre in quell' ordine che avrebbero poi dovuto osservar nelle navi, e collocato nel mezzo di quella turba un Capo, ordinarono che secondo la voce ed i precetti di lui dovessero muovere e spingere i remi e trattenerli all' uopo, non altrimenti che soglion fare i naviganti. E con questo immaginario esercitarsi

tanto approfittarono nell' arte, che quando poi si trovarono in pronto le navi ed ebbero fatto esperimento per pochi giorni della loro industria, i Consoli non dubitarono di potersi affidare a costoro, commettendovi la propria salvezza e quella delle legioni.

Tratte poi a sorte le provincie, a Caio Duilio toccò la guerra terrestre nella Sicilia, ed a Gneo Cornelio la flotta. Il quale con diciassette navi essendosi mosso alla volta di Messana onde prepararvi le cose necessarie al naviglio, a cui aveva imposto di tenergli dietro colla maggior sollecitudine possibile, cadde in mano dei nemici prima che quello fosse pervenuto allo stretto. E fu questo avvenimento opera di Boode che Annibale, capitano della flotta cartaginese, aveva presso di sè in qualità di Legato; non che effetto della troppa buona fede del Console, il quale dando credenza ad alcuni abitanti di Lipari a tal uopo subornati dal nemico, era venuto inconsideratamente nella speranza di occupare quella città per tradimento. Ma quivi poi circondato dalle puniche navi, già aveva deliberato di venir con esse loro alle prove e di cercar la propria salvezza colle armi, quando Boode con un altro inganno trasse nella propria trireme il Console stesso e i Tribuni Militari, sotto colore di trattarvi delle condizioni che il tempo consigliava. Ma quando costoro vi furon venuti, gettaronsi addosso a loro le catene, e poichè tutti gli altri colpiti da quel terrore si arresero senza combattere, Boode impadronitosi di tutte le navi li spedì a Cartagine prigionieri.

Non guari dopo cadde in un errore simile a questo anche il Capitano cartaginese; e fu tanto maggiore la sua vergogna in quanto che non valse a salvarlo neppure l'esempio del Console romano a cui tanto aveva

nuociuto la propria sconsideratezza. Aveva costui saputo che la flotta Romana, la quale veleggiava lungo le coste d'Italia, tendeva allo stretto da cui non poteva più esser lontana gran fatto. Venuto quindi desideroso di vederla più davvicino onde conoscere il numero delle navi, ed esplorare qual fosse l'agilità e la maestria dei Romani in quella occupazione affatto nuova per loro, si mosse con sole cinquanta navi, non dubitando d'alcun sinistro che gli potesse accadere; e colla flotta male ordinata, e coi navigli fra loro confusi, siccome suole avvenire quando si navighi senza pericolo e senza sospetto. Ma nel dar volta ad un certo promontorio, trovatosi improvvisamente nel mezzo della flotta romana, che in ordine acconcissimo navigava, e vinto prima che potesse neppure apparecchiarsi alla pugna, dopo aver perduta la maggior parte de' suoi legni, veggendosi già condotto ad un estremo pericolo, a gran pena gli riuscì di fuggire coi pochi che ancor gli restavano. Allora la flotta vittoriosa avendo risaputo il caso di Cornelio, mandò alcuni Legati a Caio Duilio che dovessero significargli la sua venuta, e nello stesso tempo si pose in assetto per combattere, avendo avuta notizia che alcune altre navi cartaginesi veleggiavano in que' contorni.

Mentre stavano in quel frattempo considerando gli incomodi delle proprie navi, e quanto, rozze com'erano, dovevano essere superate nella velocità dai legni cartaginesi, cadde in mente a taluno una macchina colla quale si potessero uncinare e tener fermi i legni nemici, alla quale poi fu dato il nome di *corvo*: la sua forma era la seguente. Un trave diritto, rotondo, lungo quattro braccia, e grosso un palmo, aveva nella sommità una carucola. Questo piantavasi nella prora

della nave, e vi si adattava una scala lunga sei braccia e larga quattro piedi, composta di tavole traversali, le quali erano fermamente raccomandate fra loro da ferrei chiodi. In questa macchina poi lasciavasi un foro oblungo affinchè la scala introdotta nel trave lo abbracciasse e vi si aderisse per tutto lo spazio delle quattro braccia quanta era la lunghezza del trave medesimo. L' altra parte della scala, che non era inserita nel trave, ed era lunga ben due braccia, pendeva come da tante giunture, di qualità che potesse di leggieri e innalzarsi e calarsi. Nell' estremità della scala finalmente eravi un forte ferro della forma di un pestello acutissimo con un anello in capo, dal quale una fune, attraversando la carruccola del trave, discendeva nella prora del naviglio. Con questo ordigno, ogniqualvolta loro era d' uopo, tirando la fune, alzavasi la scala, e allentandola precipitava forando e tenendo a sè legata qualsivoglia cosa su cui andasse a battere coll' infesta punta del ferro.

Frattanto il Console Duilio, consegnato ai Tribuni l' esercito pedestre, se ne venne alle navi, ed avendo risaputo che il paese Milaite era corso e devastato dai nemici, si mosse con tutta intiera la flotta alla volta di quella regione. Se ne rallegrarono i Cartaginesi siccome coloro che non dubitavano di dovere aver la vittoria sopra uomini mediterranei e inesperti nelle cose del mare, nè sapevano ch' essi per lo contrario darebbero in quello scontro un esempio, che non debbe giammai dispregiarsi più del dovere nessun nemico, nè tralasciar mai cosa alcuna che riguardi o la diligenza nel premunirsi dai pericoli, o l' utile disciplina. Il Capitano della flotta, quel medesimo Annibale che aveva tratte fuori da Agrigento le sue forze, stava so-

pra un legno di sette remi, già tempo appartenuto al Re Pirro, e lo seguitavano le altre navi, non già in ordinanza e con distinzione di ordini, come quando si muove a battaglia, ma sibbene in quel modo che a ciascuno più talentava pel grande disprezzo in cui si aveva il nemico.

Ma dopo che venuti più davvicino ai Romani viddero appesi alle prore e quasi in atto minaccevole i *corvi*, soffermaronsi alquanto ammirando la novità della cosa. Infino a tanto che i più arditi essendosi fatti a deridere quell' invenzione d' uomini, ch' essi credevano rozzi e imperiti, cominciarono a spingere innanzi tutte le navi che si trovavano nelle prime file. Allora lasciati cadere in un subito i *corvi* senza alcuna distinzione, su qualsivoglia nave cadessero, forandone il tavolato, vi si attaccavano e le tenevano a forza. E allora i soldati Romani, se a caso avveniva che le navi si congiungessero dai lati, da ogni parte balzavano in quelle dei nemici, e quando soltanto le prore univansi, allora a due a due passavano camminando sul trave e sul ponte annesso, tanto più speditamente quanto che dai lati la scala aveva un riparo, che coprendoli fino al ginocchio, rendeva più sicuro e più fermo il loro cammino. Imperciocchè i primi protendendo innanzi alle proprie persone gli scudi, difendevan la fronte dalle armi scagliate dai nemici, e quelli che venivano dopo, applicavano i loro scudi al risalto della scala già mentovata. Di questa maniera avendo sicuri anche i fianchi, espugnavano di pari passo la nave contraria, ed era battaglia non di rostri, ma di spade e d' uomini contro uomini, somigliante in tutto alle battaglie terrestri. Laonde i Romani, maggiori nella forza del corpo, avendo a combattere contro

uomini leggermente armati, i quali ponevano la loro speranza piuttosto nell'agilità delle navi che nelle mani, si ebbero facilmente la vittoria: e in poco tempo furono espugnate ben trenta navi cartaginesi, tra le quali fu presa anche la settireme del Capitano.

Ma Annibale, gettatosi in una piccola barca nell'atto medesimo che i nemici s'impadronivano della nave sulla quale egli stava, si sottrasse alla prigionia: e spedito con tutta prestezza a Cartagine un suo amico che preoccupasse in favore di lui gli animi dei proprii concittadini, e diminuisse l'impressione che in essi naturalmente doveva produrre la fama di questa rotta, scampò con quell'astuzia alla pena a cui, secondo il costume cartaginese, lo sottoponeva quella mal riuscita battaglia. Imperciocchè costui, entrato nella Curia, si fece a domandare al Senato se fosse da combattere o no colla flotta romana, come se fino a quel punto non fosse per anco avvenuta nessuna cosa. E poichè tutti ad una voce gridarono, non doversi in ciò nè dubitare, nè indugiar punto, soggiunse: Ciò fece Annibale e fu vinto. Per il che poi non avendo que' Magistrati coraggio di rimproverare quel fatto che ciascuno di loro avrebbe consigliato da prima, l'accorto Capitano perdette bensì la Prefettura della flotta, ma evitò il capitale supplizio.

Frattanto dopo che il Capitano fuggendo ebbe abbandonata la battaglia, le altre navi cartaginesi (e ne restava ancora la maggior parte) non avendo alcun consiglio che le reggesse, stavano in dubbio, chè fosse loro più conveniente di fare. Perocchè vergognavansi di partirsi dalla battaglia senza aver sofferto alcun notevole danno, e senza essere neppure incalzate dal nemico, nè ardivano di farsi di nuovo ad assalire li

romani navigli per temenza dei *corvi:* ma finalmente poi circondate da tutte le parti, ed avendo inutilmente provate tutte le astuzie che l'arte nautica lor suggeriva, poichè da ogni parte si videro intorno e i rostri nemici e quelle formidabili macchine, deposta ogni speranza di vittoria, si deliberarono di dar volta. Dicesi che in quella battaglia fossero calate a fondo quattordici navi cartaginesi, e se ne prendessero trentuna con settemila uomini; che di questi inoltre ne perissero ben tremila nella mischia. Con questo successo il Console Caio Duilio combattè contro i Cartaginesi presso alle isole de' Liparei: dal che venne ai Romani buon frutto di preda, ma molto maggiore di fama e di gloria.

Dopo ciò il Console, postosi alla testa dell' esercito pedestre e portatosi a Segesta, città dai Cartaginesi già condotta alla disperazione, la trasse da quel pericolo in cui si trovava. Quindi prese coll'armi Macella, senza che Amilcare osasse di venire contro di lui a difesa de' suoi alleati: ed appresso poi, confermati nell' amicizia dei Romani gli animi della città ad essi già favorevoli, come fu volta al suo fine la state, si ricondusse a Roma. Ed alla partenza di lui le cose de' Cartaginesi tornarono a rifiorire alcun poco. Imperocchè innanzi tutto i Romani abbandonarono l' assedio di Mitistrato, dopo esservi stati a campo inutilmente pel corso di sette mesi, nei quali avevano anche perduto buon numero di soldati: quindi essendo nate discordie fra loro e gli alleati per modo, che questi ultimi si accamparono divisi dalle legioni tra Paropo e Terme, Amilcare pensando che fosse util consiglio cercare di trar profitto dal loro mal animo, si fece loro addosso improvvisamente, e ne uccise ben

quattromila: nè molto fu da lungi che tutto l'esercito romano si trovasse involto in quella ruina. Dopo le quali cose poi molti castelli ricaddero nelle mani dei Cartaginesi, parte presi coll' armi da Amilcare, e parte ricevuti a tradimento.

Ma sebbene venisse recata notizia di queste cose a Roma, nè potessero al certo riuscirvi cagion di letizia, pure tenevansi in conto di leggerissimi danni a petto della navale vittoria ch' essi avevano riportata. Imperocchè mentre fino a quel giorno il romano valore si era mostrato insuperabile nelle battaglie di terra, non era senza cagione se si rallegravano di avere in quella battaglia acquistata fama di non dispregievole perizia e valore anche nelle cose di mare. Per la qual cosa poi fermandosi semprepiù nella speranza di dover recare a buon fine tutta quella guerra, pensarono che fosse da onorare con modi straordinarii colui che alla patria aveva procacciata quella straordinaria allegrezza e quel nuovo decoro. Duilio pertanto il primo compiè il suo trionfo sopra i Siciliani e la flotta Cartaginese nelle calende intercalari; e la città concedette che egli, come colui che a questo onore non si contentava, ritornando dalla cena, facesse precedersi da fanale e da suon di flauti: onore di cui nessun altro privato aveva mai dato l'esempio. Fu inoltre eretta nel Foro per decreto del Senato una colonna rostrata tutta di marmo pario bianchissimo, che indicasse il numero delle navi mandate a fondo e prese, non che la somma del danaro; la quale poi anche ai dì nostri si visita dagli stranieri, sebbene molte delle parole sieno state distrutte dal tempo. Tanto però ne rimane da potersi raccogliere che la somma dell' oro fu di tremila e settecento nummi, più di centomila di quei d'argento, e due milioni e sette-

centomila assi. Celebrato poi il trionfo, Caio Duilio tenne i Comizii, nei quali vennero fatti Consoli Lucio Cornelio Scipione figliuolo di Lucio e nipote di Gneo, 494 e Caio Aquilio Floro figliuolo di Marco e nipote di Caio. Le provincee dal Senato assegnate furono la Sicilia e la Flotta; ordinando che colui al quale toccasse in sorte la Flotta, potesse trasferirsi anche nella Sardegna e nella Corsica ogni qualvolta credesse che ciò potesse riuscir utile alla Repubblica. Questa parte venne per caso a Lucio Cornelio, il quale allestito il naviglio partì. E fu questa la prima spedizione de' Romani sopra la Sardegna e la Corsica.

CAPITOLO II

Descrizione della Sardegna e della Corsica — Impsese del Console Lucio Cornelio.

Queste due Isole sono tanto vicine fra loro che potrebbero quasi dirsi una sola. Ma nella natura del cielo e del terreno, e per conseguenza anche nell' indole degli abitanti sono dissomigliantissime. Alla Sardegna gli antichi diedero il nome di *Ichnusa* ed anche di *Sandaliotin*, siccome a quella che nella sua figura rende sembianza di un piede. Appresso poi si racconta che Sardo, figliuolo di Ercole Libico, imponesse il proprio nome a quest'Isola ch' egli era venuto ad abitare, il quale poi tuttavia gli dura. Nelle favole antiche troviamo eziandio raccontato che i Greci vennero a questo paese sotto la scorta di Aristeo, e che dopo la guerra e la caduta d' Ilio vi approdarono anche i Troiani. Del

resto quest'Isola nella qualità del terreno, nell'ampiezza del sito e nella fertilità non cede gran fatto alle più grandi ed alle più famose del suo mare. Acconcissima a nutrir bestiame, feracissima di biade d'ogni maniera, e ricca, quant'altra mai, di miniere e principalmente d'argento. Non può per altro darsi vanto di un clima salubre corrispondentemente a queste altre ottime qualità, di modo che poi presso gli estranei la lode della fecondità è minuita in parte dal sapersi che il suo clima è mal sano. E veramente durante la state vi regnano molte malattie principalmente ne' luoghi più fertili.

Quest' Isola produce inoltre un' erba dotata di una qualità veementemente velenosa, somigliante in tutto all'appiastro, che dove sia inghiottita fa uscir del senno, e contraendo violentemente i nervi obbliga a torcer la bocca, quasi in atto d'uomo che rida: ed ha un succo mortale, se non accada che dopo averla cacciata dello stomaco vomitando si beva in gran copia latte od acqua melata. E questa è la via per la quale si può minuire la forza di quel veleno in sulle prime: agli incomodi che gli tengon poi dietro si ponno riparare con quei mezzi medesimi che giovano nelle convulsioni nervose. Avvi oltre a ciò un picciolissimo animale che ha per altro la forza di recar la morte a chiunque inavvertentemente si ponga a sedervisi sopra. Il suo nome è *Solpuga*, della famiglia delle formiche; e la sua malignità è tanto più pericolosa, perchè e' può tenersi facilmente nascosto a cagione della sua picciolezza, e da coloro che ignorano la sua perversa qualità non vien fuggito, ancorchè se lo veggan dinanzi. I Sardi, siccome gente composta di varie barbare nazioni, ogni qualvolta sia data loro facoltà di seguitare la propria

inclinazione vivono più volontieri di ladroneccio che di agricoltura: le loro armi sono ordinariamente la targa ed una breve spada: costruisconsi alcune corazze con pelli di musmoni insieme cucite; e questo nome danno essi ad una specie di arieti che l'isola produce coperti non già di lana come tutti gli altri animali di quella specie, ma sibbene di pelo a guisa di capre. Prima fra le città della Sardegna è Carale situata dirimpetto all' Affrica dalla quale trae anzi la sua origine; ed ha un bellissimo porto.

La Corsica non può essere pareggiata alla Sardegna nè per l' ampiezza del territorio nè per la ricchezza delle sue produzioni: ma nondimeno si crede che fra le isole di questo mare, rispetto alla grandezza, possa esserle conceduto il terzo luogo. Gli abitanti raccontano, che quest'isola ricevesse il suo nome da una certa donna nominata Corsa, dal cui armento divisosi un toro, è fama che passasse a nuoto dalla Liguria fino colà: i Greci per altro diedero all' isola il nome di Cirne. Il paese è pieno di monti ed aspro, e in parecchi luoghi inaccessibile affatto: e il popolo è simile alla terra che lo nudrisce, non mansuefatto da verun' arte umana, e più lontano dal consorzio degli uomini di quello che quasi non siano le stesse fiere. Quando accada che siano fatti prigioni, con grande fatica ponno essere mansuefatti nella servitù; ma o perdono la vita volontariamente per non voler sopportare il peso della fatica e del giogo, o riescono incomodi e molesti ai padroni per la loro contumacia e non so quale stupidità. L' isola produce gran copia di mele, ma il sapore n' è amaro; perchè si compone quasi tutto col fiore del Bosso, pianta abbondevolissima nella Corsica, e crassa quant' altra mai.

Egli è per altro tenuto in conto di saluberrimo ed anzi alcuni si avvisano che gli uomini nella Corsica siano di lunghissima vita, perciò appunto che fanno uso continuamente di questo mele. Le città non sono nè grandi, nè frequentate gran fatto dal popolo, ma se ne annoverano più di trenta, fra le quali sono senza dubbio da dirsi principali, Aleria colonia dei Focesi, e Nica degli Etruschi. Anche in quest' isola il clima è grave e male acconcio alla salute, e il lido senza Porti di mare. I Cartaginesi adunque sostennero lunga pezza la guerra con queste genti, ed alla fine si resero padroni dell' una e dell' altra isola ad eccezione soltanto dei luoghi inaccessi. Ma perchè era più agevol cosa vincere quegli uomini sì rozzi e feroci, che domarli, oltre ad altre vie ch' essi pensarono per tenerli nel dovere e nell' obbidienza, affinchè fossero necessitati a trarre dall' Affrica quelle cose che al viver loro fossero necessarie, sconfissero i loro campi di biade e di frutti, e minacciarono di punir colla morte chiunque imprendesse nell' avvenire a rinnovare quelle seminagioni o quelle piantagioni: e in questa usanza durarono infino a tanto che, fatti per lunga consuetudine più mansueti, ebbero imparato a comportare con animo più tranquillo l' imperio di quegli stranieri.

A queste Isole pertanto volse, in quel tempo di cui qui si parla, la sua navigazione il Console Lucio Cornelio: ed espugnata di subito nella Corsica la città di Aleria vi aggiunse tutte le altre assai facilmente e senza incontrare fatica o pericolo di sorta. Mentre poi dalla Corsica veleggiava alla volta della Sardegna si abbattè nella flotta del nemico, ed avendola assalita la mise in fuga prima che potesse dirsi di essere veramente venuti alle mani. Quindi proceduto verso

Olbia, poichè vide nel porto molte navi Cartaginesi, nè poteva credersi abbastanza fornito di milizie pedestri per riuscire nell' espugnazione di quella città, forte non meno per la condizione del luogo che pel numero dei difensori, si tolse per allora da quell' impresa e ritornossene a' suoi, onde prender seco un maggior numero di soldati.

CAPITOLO III

Congiura dei Servi in Roma — Imprese nella Sicilia — Valore del Tribuno Marco Calpurnio Fiamma — Il Console Caio Sulpicio fa vela dalla Sardegna alla volta dell' Affrica, ma una burrasca lo respinge alla Sardegna — Sua vittoria sopra Annibale, e morte di quest' ultimo — Il Console Atilio Regolo nella Sicilia.

Intorno a questo medesimo tempo gli schiavi levatisi a romore nella città di Roma (ma in sul bel principio di quei loro tumulti repressi poi felicemente e ricondotti al dovere) furon cagione alla Repubblica di una gravissima sollecitudine e di non minore contento. Traevansi allora dalle nazioni recentemente debellate le ciurme necessarie alle navi con intendimento di comporne una flotta, e già se n' eran raccolti ben quattromila individui quasi tutti Sanniti, e si trovavano in Roma. Costoro, siccome quelli che dal mare abborrivano, commiserando con segreti parlari la propria condizione, vennero a tanto d' inquietezza e di sdegno, che fecer pensiero di mettere a fuoco ed a sacco la città. E già avevano tirato nel loro partito e nella loro con-

giura tremila schiavi, e di giorno in giorno quella segreta cospirazione diveniva più forte, quando Erio Potilio, Prefetto degli ausiliarii, seppe disperdere ogni pericolo con un prudente consiglio. Perocchè, facendo le viste di aderirsi anch' egli alla costoro fazione si fece esattamente istruire di tutte le cose da loro già macchinate, conobbe la schiatta, il numero, i nomi di tutti quelli che avevan parte nella congiura, ed esplorò i luoghi ed i tempi nei quali avevano in animo di colorire il loro disegno.

E già a tale era pervenuto che niuna cosa più gli mancava per riferire quella congiura al Senato, se non solamente la buona occasione di entrar nella Curia; perocchè sebbene egli avesse l' animo sempre a questo fine rivolto, non poteva recare ad effetto il suo divisamento perchè i Sanniti non si staccavano mai da lui. Ma finalmente avendo pensata una sua frode, persuase loro che quando si radunasse il Senato, venuti sul Foro in folla si dessero a gridare d'aver sostenuta una frode nella misura del frumento; e spacciava che di qui nascerebbe poi occasione o di eseguire in quel giorno medesimo quel disegno che da gran tempo andavano meditando, od almeno di conoscere qual potrebbe essere il coraggio e il consiglio che i Padri saprebbero loro opporre in un subito commovimento di quella natura. E per recarli con più fiducia a questo suo consiglio, egli medesimo s'avviò verso il Foro, e non solamente si fece compagno in quel tumulto, ma eziandio principe e capo. Il perchè poi, chiamato, espose al Senato il pericolo di quell'occulta cospirazione, e fece manifesti i motivi che lo avevano indotto ad usare quell' inganno. Ed i Padri fingendo per allora di non aver punto notizia di queste cose, mandarono alcuni

che blandendo con dolci parole quella turba, le comandasse di ritornarsene alle proprie case, promettendo che darebbero opera affinchè tolta di mezzo l'ingiuria che dicevano d'aver sofferta, fosse data a ciascuno quella parte che per diritto loro spettasse. Di questa maniera i congiurati credendo che le loro macchinazioni fossero tuttora ignorate, si levarono dal Foro: e nella notte seguente ciaschedun cittadino pose in catene quelli tra i proprii servi che Potilio aveva indicati siccome partecipi della congiura; ed anche la maggior parte dei Sanniti fu sostenuta nelle case in cui albergava.

Io non saprei affermare con sicurezza se per questo avvenimento o per qualche altro affare, o fors'anche per impedimento di salute siasi rimasto Caio Floro in Roma, nè facesse vela per la Sicilia, nella quale intanto Amilcare dopo l'ultima vittoria ristorava con rapidi progressi le cose de' Cartaginesi. E occupate a tradimento Camarina ed Enna si diede a fortificar Drepano dov'era un bellissimo porto, e lo ampliò a foggia di un castello, tramutandovi gli Ericini, dei quali ad eccezione del tempio di Venere aveva interamente rovinata la città, affinchè non potesse giovare ai Romani. Oltre a ciò aveva ridotti in potestà dei Cartaginesi anche molti altri luoghi, ed appariva che sarebbesi in breve tempo impadronito di tutta la Sicilia, se Floro non vi si fosse opposto col non abbandonare quell'Isola neppure al sopravvenir dell'inverno.

Più facile riuscì all'altro Console la guerra ch'egli ebbe a sostenere coi Sardi e coi Cartaginesi in vicinanza di Olbia; dove essendo ritornato con milizie più copiose, trovò Annone preposto alle cose marittime dei Cartaginesi dopo la caduta di Annibale. E fattasi

una feroce battaglia, Annone che da uomo fortissimo combatteva, poichè vide che i suoi erano vinti, fece impeto in quella parte dove i nemici erano più densi e vi rimase ucciso: dopo di che la città si arrese ai Romani. Il Console poi fece più bella e più decorosa la fama della sua vittoria con una prova di umanità singolare verso il nemico. Perciocchè volle che il corpo di Annone fosse portato fuori della sua tenda, e l'onorò di bellissime esequie, stimando ben a diritto che cessati colla morte gli odii, fosse da onorar la virtù anche negli avversarii.

Dopo di ciò non volendo che il terrore di quella recente vittoria gli riuscisse infruttuoso, occupò molte altre città della Sardegna confortando a vicenda colla prudenza e colla frode il proprio valore. Imperocchè accostando al lido la flotta, aveva in uso di sbarcare di notte e tempo alcuni soldati scelti dalle Coorti non lontano da quelle città che aveva in animo di assaltare; i quali occupando poscia un qualche luogo acconcio alle insidie, stavano aspettando che il Console venuto col resto delle sue genti presso alle mura, eccitasse ad inseguirlo coloro ch'eran preposti alla difesa della città, e così desse a loro l' opportunità di correre improvvisamente nelle terre rimaste vuote di difensori. Con questo accorgimento non picciol numero di città venne in potere dei Romani, e già erano proceduti tant' oltre vincendo, che l' esercito de' Cartaginesi non aveva più luogo in cui stanziare nella Corsica e nella Sardegna. Non rimaneva per tutto ciò alcun dubbio che il Console ritornato a Roma conseguirebbe l'onor del trionfo; e trionfò infatti sopra i Cartaginesi, la Sardegna e la Corsica cinque giorni prima degli Idi di marzo, avendo tratta con sè

da quelle isole un' amplissima preda e molte migliaia di prigionieri.

Ma frattanto il Proconsole Caio Floro assediava nella Sicilia Mitistrato, luogo fortissimo e già tentato indarno più volte. Nè allora potè espugnarsi prima che soprarrivasse anche il nuovo Console Aulo Atilio Calatino, figliuolo di Aulo e nipote di Caio: perocchè a costui era toccata in sorte la Sicilia, ed al suo collega Caio Sulpicio Patercolo, figliuolo e nipote a due altri Quinti del suo Casato, la Flotta. Costoro, come quelli che sapevano, i Cartaginesi trovarsi a Palermo negli alloggiamenti d' inverno, colà dirizzarono il loro corso, e posta in ordinanza la propria soldatesca, invitarono il nemico al combattere. Ma poichè videro che nessuno usciva contro di loro, volsero il loro cammino sopra Ippana, città che assaltarono cammin facendo e fu presa in un subito. Dopo di ciò Atilio si condusse a Mitistrato; e i difensori, dopo averla custodita con ogni valore, stanchi finalmente dei lamenti delle donne e dei figliuoli, l' abbandonarono a discrezione del vincitore: e così, uscitone di notte e tempo il presidio Cartaginese, i cittadini aperser le porte della città ai Romani tosto come cominciò ad albeggiare. Ma questi poi, troppo memori dei danni sostenuti nel corso di quell' assedio, trucidarono tutti coloro che incontrarono per le vie, senza distinzione nè di età nè di sesso; in fino a tanto che Atilio bandì che la preda e le persone sarebbero di coloro che se ne impossessassero. Perocchè dopo questo bando l' avarizia prevalse alla crudeltà: e i Mitistratesi non ancora caduti vittima dell' ostile ferocia, furon salvati e venduti all' asta: la città fu saccheggiata e distrutta.

495

Di là fu condotto l' esercito a Camarina; ma per-

chè non si era ben esplorato prima il sito pel quale doveva passare, cadde in un gravissimo pericolo. Imperciocchè il comandante Cartaginese, fattosi incontro ai Romani, aveva occupato i luoghi eminenti, e postosi così tutto all' intorno all' esercito romano, che imprudentemente ed a grande svantaggio era disceso nel fondo di una valle. Quivi ciascuno cominciò a vedersi dinanzi agli occhi manifestissima la ruina alla quale erano presso, e tutti correvano col pensiero alla strage ed alla vergogna Caudina: ma l'accorgimento e il valore di Marco Calpurnio Fiamma, Tribuno de' soldati, venne allora in soccorso di quella disperata condizione nella quale trovavansi precipitati. Imperocchè costui, rinnovando l'esempio di Publio Decio, quand' era anch' egli Tribuno dei soldati nel Sannio, tolti con sè trecento soldati, corse ad occupare un colle vicino; non già che lo spingesse la speranza di sottrarsi così al comune pericolo, ma sì unicamente per amore di lode e per quel desiderio di salvare l'esercito ond' egli co' suoi compagni era infiammato. Ed è fama che mentre camminava alla testa di così eletto drappello, pronunciasse queste parole: Moriamo, o soldati, ma colla nostra morte sottraggiamo al pericolo le circondate legioni. E così veramente addivenne. Perocchè essendosi i nemici scagliati addosso a costoro, mentre questi pochi, devoti ad una morte che ben sapevano di non poter evitare, tenevano occupato tutto l'esercito avversario, il Console potè trarsi fuori di que' luoghi pericolosi, e condursi a salvamento. E i Cartaginesi com' ebbero terminato di uccidere que' valorosi che si trovavano a fronte, conoscendo che non potrebbero più sperare verun vantaggio dalle loro insidie fatte già manifeste ai nemici, se ne partirono da que' luoghi.

La fortuna poi di Calpurnio potè paragonarsi a un miracolo: perocchè trovato fra i mucchi de' cadaveri romani e cartaginesi, mentre ancor, solo fra tanti, conservava un filo di vita, fu levato di là e con diligente cura guarito (poichè fra le molte ferite nessuna era veramente mortale), potè poi lungamente prestare forti e fedeli servigi alla Repubblica, e recare grande spavento al nemico. Che se questa prova a dir vero grandissima di virtù avesse avuto luogo fra i Greci, non avrebbero creduto che nessun premio e nessuna testimonianza d'onore bastar potesse a rimeritarla. Ma presso i Romani il guiderdone di così singolare virtù fu una corona di gramigna, e sì poca cura si ebbe di conservar la memoria di questo fatto, che appena può affermarsi con certezza qual fosse il nome di questo fortissimo personaggio. Perocchè i più lo nominano Calpurnio Fiamma; ma in vece Marco Catone lo appella Quinto Cedizio, e Claudio Quadrigario gli dà il nome di Liberio.

Checchè ne sia di ciò, come il Console da quelle angustie si fu condotto in luogo sicuro, pensando all'errore ed al pericolo in cui era caduto, sentì maggiore di prima la forza della vergogna e la necessità della diligenza, e voltosi di bel nuovo con più forza e con più cura all'assedio della città, poichè si accorse che senza il sussidio delle macchine poco potrebbe profittare, ne domandò alcune a Jerone, che gliele concedette. Alla violenza poi di quelle cedette il muro; d'onde il Console avendo avuti in suo potere i Camarinesi, li vendette quasi tutti all'incanto. Di quivi si trasferì alla città di Enna, della quale si fece tantosto padrone per tradimento, e dove i presidiarii, in parte furono trucidati dai Romani introdotti di na-

scosto nel castello, e in parte, sottrattisi colla fuga a quella carnificina, cercarono un asilo in alcuni luoghi occupati ancora da gente della loro fazione. Settana fu conquistata dopo di ciò non a inganno, ma sì veramente col valore: i difensori ne furono discacciati a forza, e la città fu espugnata colle armi. Allora non tardarono ad arrendersi alcuni altri castelli di minor conto situati in quella parte della Sicilia, che, spediti loro ambasciadori, pregarono di essere ricevuti nell' ubbidienza romana. Laonde il Console, lasciando alcuni presidii nei luoghi più opportuni, rivolse le insegne verso il territorio d' Agrigento, e quivi, col favore di alcuni traditori, occupò il castello Camico. Dal qual fatto spaventati coloro ch' erano posti a guardia di Erbesso, abbandonarono, fuggendo, quel castello, il quale per conseguenza ritornò anch' esso di questa maniera nel potere dei Romani. E il Console, inanimito da questo buon successo, e sì ancora avvisandosi che non pochi Liparesi sarebbero presti ad aderirsi a lui, mosse l' esercito alla volta di quella città. Ma quivi non potè compiersi il suo disegno con quella felicità che lo aveva accompagnato nei precedenti. Imperciocchè Amilcare, come colui che aveva sagacemente indovinato il consiglio del Comandante romano, senza saputa di lui già si era introdotto in Lipari, e quivi stava alle vedette aspettando il momento che più fosse opportuno a tentare qualche buona impresa. Delle quali cose non avendo punto notizia il Romano, ed essendosi perciò accostato con troppa audacia e con troppa sicurezza alle mura, fu turbato dall' inaspettata sortita dei Cartaginesi: d' onde poi moltissimi furono i feriti, e non pochi gli uccisi.

Frattanto il Console Caio Sulpicio nella Sardegna

aveva più volte combattuto coi Cartaginesi, ai quali era sempre toccata la peggio: e da que' suoi prosperi successi avea preso tanto ardimento, che da quell'Isola era salpato verso l'Affrica. La qual cosa mal comportando i Cartaginesi, commisero nuovamente il comando di una flotta ad Annibale (il quale dopo la sua fuga dalla Sicilia era sempre vissuto in Cartagine), ed avendogli dati a compagni molti espertissimi Prefetti di navi, gli ordinarono di respingere dalle spiagge Affricane la flotta ostile da cui erano minacciate. Ed egli diede alle vele con animo di combattere ogniqualvolta incontrasse il nemico; ma una tempesta, che fu agli uni e agli altri dannosa, non concedette loro di venir alle prove, e li obbligò in vece a ripararsi in luoghi più tranquilli. Tutti e due poi occuparono alcuni posti della Sardegna.

Mentre essi stavano così colle navi ancorate, il Console Sulpicio, desideroso di condurre il Cartaginese nell' alto e nell'aperto, subornò alcuni che, fingendosi fuggitivi, si portassero da Annibale, e lo persuadessero che i Romani avevano di bel nuovo indirizzato le loro vele all'Affrica. Per la qual cosa poi, lasciatosi prender Annibale a quell' inganno, e tratta fuori del porto celeremente la sua flotta, si abbattè nel Console che lo stava aspettando in luogo opportuno; ed assalito da lui, mal preparato com' era, non potè impedire che molte navi de' suoi fossero calate a fondo, prima di poter quasi conoscere il pericolo in cui si trovava; principalmente dacchè una burrasca e una nebbia opportunamente insorte, avevano tenute nascoste le insidie romane. Alla fine poi, conosciuta la cosa, le altre navi si ricondussero al porto, od approdarono alla prima spiaggia che poteron afferra-

re, dove, nella fuga de' remiganti, ne furon prese molte di vuote. Imperciocchè Annibale avendo perduta ogni speranza di potersi tener fermo nel porto, erasi trasferito nel castello di Sulco; dove accesasi poi una sedizione, e preso da que' fuggitivi Cartaginesi che si eran colà riparati dopo la rotta, fu crocefisso, dicendo tutti a una voce che la sua temerità e la sua stoltezza era stata cagione della loro sciagura. Ma questa vittoria medesima riuscì, non guari dopo, d'alcun danno anche ai Romani. Perocchè mentre, tolto di mezzo il timore della flotta cartaginese, si diedero più arditamente e più ampiamente al devastare i campi, furono all' improvviso assaliti e rotti dai Cartaginesi e dai Sardi capitanati da un certo Annone. In quest' anno fu Censore Caio Duilio insieme con Lucio Cornelio Scipione, Console dell' anno antecedente, e fabbricò il Tempio di Giano presso il Foro olitorio. Si ebbe quindi occasione di ammirar due trionfi: l'uno di Caio Aquilio Floro Proconsole, sopra i Cartaginesi il quarto giorno innanzi alle None di ottobre; l'altro del Console Caio Sulpicio, sopra i Cartaginesi e i Sardi nel terzo dì prima delle None.

Fatti poi Consoli Caio Atilio Regolo figliuolo di Marco e nipote di un altro Marco, e Caio Cornelio Blasione figliuolo di Lucio e nipote di Gneo, amendue per la seconda volta, il Senato ordinò che si celebrassero alcune sacre funzioni solite a farsi quando si aveva d'uopo d'investigar la cagione di qualche avvenuto prodigio; perchè sul monte Albano ed in molti altri luoghi, e per fino nella stessa città, erano caduti minuti sassi a foggia quasi di grandine. Parve quindi opportuno che si rinnovassero le ferie latine, e che a tal uopo dovesse crearsi un Dittatore. E questa di-

496

gnità fu impartita allora a Quinto Ogulnio Gallo figliuolo di Lucio e nipote di Aulo; e con lui fu poscia Maestro de' Cavalieri Marco Letorio Planciano figliuolo e nipote de' due Marchi. Frattanto il Console Caio Atilio a cui era venuta in sorte la flotta, approdato nella Sicilia a Tindaride, e veduta la flotta cartaginese che veleggiava per quelle parti disordinata anzi che no, si volse immantinenti al consiglio di assaltarla; e fatto comandamento alle altre navi di seguitarlo, egli con quelle dieci che più presto delle altre poterono allestirsi, si pose a gonfie vele in cammino, e sollecitando il viaggio coll' opera delle vele non meno che dei remi, raggiunse i Cartaginesi, oltrepassati già di gran tratto.

Trovavasi in quelle navi Amilcare, capitano non punto spregievole, il quale veggendo esser picciolo il numero dei legni che lo assalivano, alcuni altri essere appena allora usciti dal porto, e la maggior parte starsene ancora tuttavia alle ancore raccomandati, dato volta, aggirò col gran numero della sua flotta Caio Attilio e tutte le sue navi. Immantinenti ne furono calate a fondo ben nove, indarno tentando ogni via di vincere in un certame tanto ineguale di pochi contro moltissimi. Ma la nave sulla quale era il Capitano, siccome quella che aveva e migliori remiganti, e soldatesca e ciurma dalla presenza del Console inanimita, colla forza si aperse una via, e salva si sottrasse al pericolo. Imperocchè in questo mentre soprarrivarono alcune altre navi romane, e con esse la fortuna della battaglia si era incontanente cambiata. Furono allora sommerse otto navi cartaginesi, e dieci ne furono prese co' rematori: le altre volsero il corso verso le isole de' Liparei. Queste cose si operarono in mare.

Ma non fu così presta la guerra delle forze di terra. Indarno si tentò di espugnare la città di Lipari : ma l' ira ostile fece conoscersi nel devastare i luoghi aperti, ed avvolse nella stessa sciagura anche Malta, isola non guari lontana. In conseguenza di questi fatti poi il Console Caio Atilio ottenne l' onor del trionfo navale sopra i Cartaginesi. E nello stesso anno anche Anlo Atilio Proconsole venuto dalla Sicilia trionfò dei Cartaginesi nel giorno decimoquarto innanzi alle Calende di febbraio. E volgean prospere allora le cose de' Romani, perchè non solamente nelle battaglie di terra, ma ben anche in quelle di mare trovavansi superiori, e già cominciavano a pensare non solamente alla Sicilia ed alle Isole a quella vicine, delle quali tenevansi sicuro l' imperio, ma ben anco all' Affrica, consigliandosi d' invaderla, e di spingere il terror della guerra fino alle porte di Cartagine stessa.

DELLA SECONDA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO I

I Consoli ricevono ordine dal Senato di portar la guerra nell'Affrica, e partono con trecentotrenta navi, e centoquarantamila uomini — Battaglia presso Eraclea.

Dopo queste cose, ebbero il Consolato Lucio Manlio Vulsone Longo figliuolo di Aulo e nipote di Publio, e Quinto Cedicio figlio di Quinto e nipote di un altro Quinto, a cui poi (essendo morto durante il tempo della magistratura) venne sostituito Marco Atilio Regolo figliuolo di Marco e nipote di Lucio, Console per la seconda volta. In quest'anno finalmente anche l'Affrica, che fino al presente era stata sempre 497

illesa dagli ostili danni, cominciò a sentire il peso della guerra, avendovi posto piede i Romani, dopo di avere in una gran battaglia sconfitta la flotta cartaginese: e in questo libro ci apparecchiamo appunto a narrare in qual guisa codeste cose avvenissero, e la doppia fortuna che Regolo incontrò, e il fine a cui soggiacque, veramente indegno della virtù d'uomo sì grande. Nell'anno antecedente i Cartaginesi, combattendo in mare contro il Console Caio Atilio, vi avevano avuto tal esito, che sebbene fossero stati costretti di ritirarsi pei primi dalla battaglia dopo d'aver perdute non poche delle loro navi, pure avendo anch'essi mandate a fondo alcune navi romane, avevan creduto di non esserne stati vinti: e i Romani per lo contrario interpretavano anch'essi quel fatto come una manifesta vittoria. E così avveniva che ciascuna delle Nazioni, allettata dalla stessa speranza e dalla stessa fiducia, attendesse alla cura delle cose marittime con una somma emulazione.

Dall'una parte adunque i Consoli avendo avuta incombenza di trasportare la guerra nell'Affrica, dopo essere approdati a Messina con una flotta di trecentotrenta navi, s'erano avviati rasente la destra spiaggia della Sicilia, e portatisi già oltre Pachino per trovarvi le forze di terra accampate allora in vicinanza del colle Ecnomo: e dall'altra parte in quel medesimo tempo anche Amilcare, condottiero dei Cartaginesi, ed Annone, Prefetto della flotta, alla testa di trecentocinquanta navi trasferitisi prima da Cartagine al Lilibeo, e di quivi poscia ad Eraclea Minoa, se ne stavano in quel porto osservando quali fossero i disegni dei Romani, con animo di opporsi a loro se mai tentassero di far vela alla volta dell'Affrica. Di che avendo

i Consoli avuta notizia, si diedero con ogni diligenza a far loro apparecchi in modo che potessero essere disposti tanto al combattere in mare se fossero a ciò necessitati, quanto allo sbarcare, se accadesse che questo consiglio paresse loro il più sano. Fatti dunque montar sulle navi quanti soldati sapevano più valorosi e più forti, composero quattro piccole flotte, che fossero come quattro parti di una sola flotta che tutte le comprendeva: e collocarono la prima legione nella prima flotta, e così per ordine le altre due, riserbati poi per la quarta i triarii. Ripartirono poi queste forze per modo che su ciascheduna nave fossero portati trecento rematori e centoventi soldati, di qualità, che in tutta la flotta il numero degli uomini ascendeva a centoquarantamila. Con tutto ciò i Cartaginesi erano anche in questa parte alcun poco superiori, siccome quelli che contavano più di centocinquantamila individui.

Ma i Consoli non si davan gran fatto pensiero di que' soldati a fronte dei proprii. Bensì con più cura attendevano a deliberare (dacchè ben vedevano che avrebber dovuto venire a battaglia nell'alto, dove la celerità delle navi e l'arte di chi le governa possono contribuire non poco all'esito della battaglia) con qual ordine più giovasse di collocare le navi; e finalmente concorsero nell'avviso di ordinarle nel modo seguente. Posero nella fronte due *exere* sulle quali stavano i comandanti medesimi: a queste poi aggiunsero dall'una parte la prima, dall'altra la seconda delle flotte minori già mentovate, disposte in un'ordinanza lunga e semplice, e colle navi collocate in tal guisa che tutte le prore ne fossero vòlte all'infuori, e le *exere* andassero quasi congiunte, e quelle a loro vicine si di-

lungassero assai più, e così procedendo di mano in mano, lo spazio fra due navi opposte andasse sempre crescendo col numero delle file. E di questa maniera lasciando uno picciolissimo spazio fra le prime navi, ed uno spazio grandissimo fra le ultime, ed essendosi formata con queste due flotte un' ordinanza in forma di cuneo, comandarono che si avanzasse la terza legione, la quale con un sólo ordine di legni occupando tutto l' intervallo fra le due prime, fece sì che la forma in cui tutta intiera la flotta era disposta rendesse sembianza di un triangolo. Dopo questa ordinanza, a tergo della terza flotta minore traevansi a rimurchio dietro alle navi de' terziarii (alle quali erano raccomandate con alcune corde) le navi destinate a portare i cavalli. Ultimi poi di tutti, i triarii colle navi disposte in una sola fila, ma a foggia di semicerchio, abbracciavano le altre per modo che nè dall' uno e dall' altro lato sporgevano in fuori. E di questa maniera poi tutto il Corpo dell' armata essendo poca nella fronte, ma saldissima nelle parti posteriori, presentava la forma di un rostro navale, non meno atta a sostenere l' impeto altrui che a farlo essa medesima in altri.

Ma i condottieri Cartaginesi essendo dai loro esploratori avvertiti dell' arrivo della flotta romana, e pensando dall' altro lato che la città dava facile accesso a chi si accingesse ad entrarvi, e che il volgo degli abitanti era imbelle, leggiero, e apparecchiato sempre a cambiar fede, si risolvettero di farsi ad incontrare i nemici, deliberati a tentare ogni cosa piuttosto che lasciar libero alle navi romane il cammino dell' Affrica. Laonde, dopo avere con brevi parole cercato di eccitare il coraggio de' loro soldati, ammonendoli come non avrebbero a combattere soltanto per quello

cose che avevano allora sotto degli occhi, ma per tutto quello eziandio che aver potessero di più caro nella loro patria, montarono sulle navi; e sperando sì essi come le loro ciurme, uscirono del porto. Nè la flotta romana era lungi: e per conseguenza nelle vicinanze di Eraclea, le due armate scontraronsi ed ingaggiaron battaglia con uguale ardimento dall' una parte e dall' altra.

I capitani dei Cartaginesi avevano fra loro così composte le cose, che Annone avesse il comando nel destro corno (era costui quel medesimo che aveva combattuto già prima con esito infelice presso Agrigento), ed agli altri presiedesse Amilcare. Anch' essi poi, avendo veduta l' ordinanza romana, avevano divise in quattro parti le loro navi; delle quali, quelle che stavano alla sinistra erano in arco disposte, e verso la spiaggia inclinavano; le altre dispiegavansi in ordine semplicissimo colle prore al nemico rivolte. L' ala destra poi dove erano le più celeri fra le navi rostrate e le quinqueremi, Annone la distese quanto potè più a dilungo nell' alto del mare, con intendimento di pigliarsi in mezzo il nemico se fosse accaduto che la battaglia si fosse data altronde.

Nè i Consoli tardarono a lanciarsi colle due loro minori flotte in mezzo alle navi cartaginesi. Amilcare, a fine di rompere l' ordine che i Romani avean preso, aveva imposto a' suoi soldati, che tosto come fosse incominciata la zuffa, si dessero alla fuga. E ciò essendosi adempiuto, e datisi i Romani avidamente ad inseguire que' non veri fuggiaschi, ai Cartaginesi riuscì innocua la fuga per la celerità delle loro navi, ma fu rotta intanto l' ordinanza Romana, siccome Amilcare aveva desiderato e preveduto, mentre i triarii e la terza

flotta durava tuttavia nel suo luogo di prima. La qual cosa com'egli ebbe veduta, diede immantinente dalla sua nave il segno convenuto, che voltate le prore coloro che s'erano dati al fuggire combattessero con coloro che li inseguivano. Allora v'ebbe una dubbiosa battaglia, nella quale i Cartaginesi prevalevano per la velocità delle navi e la perizia nelle cose del mare, e i Romani mostravansi di lunga mano superiori nella forza dei soldati. Quindi in fino a tanto che la battaglia fu piuttosto di navi con navi, che d'uomo ad uomo, i Cartaginesi trovaronsi senza dubbio in miglior condizione: ma quando poi, abbassati i *corvi* e congiunte le navi fra loro, si cominciò a combattere da vicino, la vittoria inclinava apertamente dalla parte dei Romani. Perocchè il soldato naturalmente fortissimo, dovendo combattere al cospetto dei proprii Consoli, studiavasi di far loro conoscere il proprio valore con magnanimi fatti.

Mentre che in questa parte così si combatte, Annone lanciatosi addosso alle navi dei triarii col destro corno da lui fino allora tenuto immobile, e fatto impeto contro di loro, le ridusse in gravi angustie ed a pericoloso partito. E quasi nello stesso momento di tempo anche l'ala sinistra dei Cartaginesi, cambiata la forma nella quale primamente si era disposta e fatta uguale la fronte si fece addosso coi rostri anche alla terza flotta dei Romani, la quale, come si è detto, traeva a rimarchio le navi cariche de' cavalli. Ma i Romani in quel frangente tagliate le corde si apparecchiarono in acconcio di far resistenza; ed appiccatasi quindi anche in questa parte la zuffa v'ebbero tre diverse battaglie navali in altrettanti luoghi disgiunti da grande intervallo.

Dopo che si ebbe di questa maniera combattuto gran pezza con incerto successo, accadde finalmente quello che di necessità suole avvenire mai sempre, ogniqualvolta combattasi contemporaneamente e con forze uguali in più luoghi; che quella parte la quale per la prima fu ributtata, fu poi cagione all' avversario della vittoria di tutta la pugna. E così intervenne, che non potendo Amilcare comportare più a lungo l' impeto e la violenza dei nemici, la sua fuga disordinò e fece fuggire immantinenti anche il restante della flotta Cartaginese. Imperciocchè mentre il Console Lucio Manlio era occupato nel raccogliere le navi tolte al nemico e legarle alle proprie, l' altro Console Marco Regolo vedendo accesa altrove la battaglia si affrettò di recar ivi soccorso a' suoi, seco adducendo a tal uopo tutte quelle navi dalla seconda flotta ch' erano uscite sane e salve della precedente pugna. Nè i triarii tardarono a sentire il vantaggio di questo soccorso, e rinfrancati gli animi che in quel pericolo quasi estremo s'eran non poco avviliti, cominciarono a combattere valorosamente il nemico. Ed Annone allora veggendo che i triarii acremente a lui resistevano, e sentendosi nel tempo medesimo incalzare alle spalle da' legni nuovamente soprarrivati, fece vela nell' alto, e si affrettò di sottrarsi colla fuga al pericolo che gli stava già sopra.

In questa, accortosi anche Lucio Manlio che la terza flotta dei Romani era incalzata e sospinta al lido dal sinistro corno dei Cartaginesi, dirizzò a quella volta il suo corso, e v' arrivò in quel mentre che vi perveniva dall' altro lato anche Marco Regolo dopo aver già condotte a salvamento le navi cariche dei cavalli e i triarii. Per conseguenza le cose cambiarono quivi imman-

tinenti d'aspetto; e trovaronsi circondati e chiusi all'intorno coloro che poco prima s'avevano presi in mezzo i Romani. I quali a dir vero, chiusi com'erano in angusto spazio e quasi assediati, sarebbero stati in altri tempi sommersi dai nemici, se questi (mentre dubitavano se loro convenisse o no l'accostarsi per tema dei *corvi*) non avessero lasciato ai Consoli il tempo necessario per trarre da quel pericolo sani e salvi i proprii compagni, e per togliere a loro medesimi cinquanta legni con quanti su vi erano, i quali circondati in quel subito discorrimento, rimasero come colti a una rete. Alcune altre poche navi poteron fuggire ritraendosi vicino alla spiaggia. Questa battaglia adunque, o si guardi la varietà dei casi e la fermezza del combattere, o si guardi il gran numero delle navi dall'una e d'altra parte perdute, fu una delle più memorabili che siano mai accadute. Dei Cartaginesi furono prese sessantaquattro navi, e calatene al fondo più di trenta: i vincitori poi ne lasciarono anch'essi ventiquattro ingoiate dai flutti; ma nessuna delle loro ne cadde in potere dei nemici.

CAPITOLO II

I Romani approdano nell'Affrica — Loro progressi — Singolare battaglia contro un serpente.

Dopo avere ottenuta così questa vittoria, i Romani se ne tornarono a Messina, e quivi spesero alcuni giorni nel rintoppare le navi, nel dar riposo ai soldati, e nel provvedersi di più abbondante vettovaglia. Ed Amilcare frattanto volendo con ogni sforzo impe-

dire che i Romani approdassero alle spiagge Affricane, e vedendo di non poter ciò fare colle armi e colla forza, si volse agli inganni; e spedito a loro Annone sotto colore di domandare la pace, procacciò di tirare sì in lungo la cosa, che avessero tempo d'arrivare anche le nuove forze le quali egli sperava che da Cartagine dovessero essergli inviate. Annone pertanto venuto alla presenza dei Consoli, e sentendo susurrare da alcuni all'intorno, che si dovesse procedere contro costui come cinque anni prima i Cartaginesi avevano trattato il Console Gneo Cornelio Asina, egli, con un'accortissima risposta, fuggì il pericolo in cui si trovava, dicendo: Ma se voi ciò farete, non potrete poi darvi più nessun vanto di essere migliori degli Affricani. Al che subitamente i Consoli interruppero quel parlare, e fatto comandamento di tacere a coloro che davan consiglio di legar quel Legato, s'intese una voce conveniente alla gravità della nazione romana, che diceva: Da questa paura, o Annone, ti libera la fede solita serbarsi dalla nostra città. Della pace poi si trattò inutilmente, perchè il Cartaginese da sua parte ne ragionava senza intenzione di conchiuderla daddovero, ed i Consoli agognavano soltanto alla vittoria. Quindi fu deliberato che non dovesse protrarsi più a lungo la spedizione affricana.

Nè i comandanti Cartaginesi si attraversarono al loro disegno, sebbene avessero preso il partito di non lasciar quieto il viaggio al nemico, ma sì di molestarlo e tardarlo in diverse parti. Se non che poi, essendosi Annone portato, colla maggior sollecitudine che potesse, a fortificare Cartagine, Amilcare se ne stette in Eraclea senza aver punto coraggio di fare nessun movimento. Nè mancarono in sì grande impresa co-

loro che mostrarono di aver in orrore la lunga navigazione, e la spiaggia nemica e perfino il nome stesso di Affrica; e già cominciava a negare ubbidienza fra gli altri anche Mannio Tribuno de' soldati. Ma contro di costui si accese in tanto sdegno il Console Regolo, che minacciò di farlo percuotere colle verghe e colla scure, se non si riducesse al dovere. In questa guisa si tornò a prestare il debito ossequio al Console; e la temenza del navigare insino allora gravissima fu spenta da un altro timore soprarrivato con maggior forza. Avvi un promontorio nominato Ermio che dal seno dov' è fabbricata Cartagine si stende a dilungo nel mare Siciliano, ed a questo approdarono le prime navi romane che toccarono spiaggia. Quivi poi soffermatisi alcun poco fino a tanto che tutta vi si fosse raccolta la flotta, i Consoli sospingendosi dentro al lido dell' Affrica arrivarono alla città di Clupea; dove posero in sul lido le legioni, e tratte in porto le navi, le circondarono con uno steccato e una fossa affinchè vi stessero più sicure. La città poi perchè non voleva indursi all'arresa, fu assediata e immantinenti venne in poter dei Romani, o sia come dicono alcuni che per timore dei cittadini fosse a patto renduta, o sia in vece che la disertassero siccome affermano alcuni altri.

Ma i Cartaginesi sebbene fosser condotti a tollerare durissimi ed insoliti mali, pure in qualche maniera seco medesimi congratulavansi che i sinistri fino allora avvenuti fossero meno gravi di quello ch' essi avevano paventato. Imperciocchè allorquando fu loro portata la notizia della perduta battaglia navale avevano immantinenti temuto, non forse l' esercito vittorioso venisse di subito condotto alle mura di Cartagine. Per la qual cosa riavutisi alcun poco dallo spavento di prima, si

erano volti con ogni diligenza e con tutta la possibile sollecitudine a raccoglier milizie, non che a fortificare la città ed il paese suburbano. I Consoli frattanto avendo spediti a Roma alcuni Legati che rendessero conto delle cose fatte sino allora, e domandassero il consiglio de' Padri intorno a quelle che rimanevan da fare, attesero a fortificare Clupea per giovarsene siccome di piazza di guerra; e posto un presidio per guardia della città e del territorio, procedettero più addentro nel paese colle rimanenti forze e devastarono una fertilissima regione che dai tempi di Agatocle in poi non aveva giammai veduto nessun ferro ostile. In quella spedizione rovinarono molte magnifiche città; fecero una gran presa di quadrupedi, e trassero inoltre prigioni più di ventimila abitanti senza trovare chi presumesse di far loro resistenza in tutte queste imprese. Occuparono eziandio molti castelli parte a forza, e parte a patti, e in questi trovarou alcuni dei loro fuggiaschi, e liberarono un gran numero di cittadini Romani fatti prigionieri nelle antecedenti battaglie: fra i quali m'è avviso che fosse anche Gneo Cornelio, che due anni dopo fu poi fatto Console per la seconda volta.

Mentre queste cose nell'Affrica avvenivano, coloro che dai Consoli erano stati a Roma spediti, tornavano già cogli ordini del Senato. Volevasi che uno dei Consoli si fermasse nell'Affrica con quella parte di milizia che più paresse opportuna al vantaggio della Repubblica; e l'altro riconducesse a Roma il restante della flotta e dell'esercito. Per conseguenza approssimandosi già l'inverno, si stette Marco Regolo nell'Affrica con quasi quindicimila pedoni, cinquecento cavalli e quaranta navi: e Lucio Manlio ricondusse tutto

il restante della flotta carica di schiavi e di preda passando senza periglio di sorta innanzi alle spiagge della Sicilia. Alcuni Scrittori affermano che da costui furono a Roma condotti ventisettemila prigionieri, e che gli fu decretato il trionfo navale sopra i Cartaginesi. Dopo queste cose furono fatti Consoli Sergio Fulvio Petino 498 Nobiliore, figliuolo di Marco e nipote di un altro Marco, e Marco Emilio Paolo, figlio di Marco e nipote di Lucio. A costoro furono assegnate la Sicilia e la Flotta, non giudicandosi buon consiglio il richiamar Regolo dall'Affrica, mentre con tanta prosperità vi amministrava la guerra, ed era per così dire a mezzo il corso delle sue vittorie. Egli ricevette quindi incombenza di continuare la guerra nell'Affrica in qualità di Proconsole.

Non v' ebbe alcuno a cui questo Senatusconsulto riuscisse più grave che a Regolo, sebbene potesse dirsi che soltanto in onore di lui si era fatto. Egli adunque mandò lettere al Senato per lamentarsi di quella sua decisione, e fra le ragioni ch' egli adduceva nel domandare un successore eravi questa che per la morte di un suo contadino (costui era solito coltivare un picciol campo di sette iugeri che Regolo aveva nella Pupinia), un mercenario avea colta quell' occasione per fuggirsene cogli attrezzi dell' agricoltura; e quindi facevasi necessaria la sua presenza, affinchè non rimanesse deserta la villa d'onde la sua moglie ed i suoi figliuoli traevano la sussistenza. Ma il Senato decretò che il campo di Marco Regolo fosse coltivato col danaro del Pubblico, che si redimessero le cose perdute e si provvedesse al sostentamento della moglie e dei figliuoli di lui. Sì fatti erano allora i costumi! Ed io ogniqualvolta o leggo, o scrivo di tali cose, non posso

trattenermi dal considerare quanto sia più sicura mercede alla virtù la lode che la ricchezza. Perocchè dopo il volgere di tante età rimane tuttavia la gloria di Marco Regolo, mentre le ricchezze degli altri periscono coi loro padroni, e non di rado anche prima di loro.

I Cartaginesi frattanto dopo avere creati due capitani nell'interno del proprio paese, Asdrubale, figliuolo d'Annone, e Bostare, si risolvettero di chiamare anche Amilcare dalla Sicilia perchè fosse terzo in quella carica; ed egli sollecitamente volò da Eraclea a Cartagine con cinquemila pedoni e cinquecento cavalli. Costoro poi dopo avere considerata insieme la condizione delle cose, deliberarono che non fosse da tener più oltre l'esercito chiuso dentro le mura, come sino a quel giorno si era fatto, nè doversi permettere più oltre ai Romani di fare impunemente quello che fosse loro più a grado. Quindi, eccitati gli animi alla guerra, condussero fuori della città l'esercito. Intanto Marco Regolo non avendo mai cessato di soggiogar tutti i luoghi dintorno, era pervenuto a quella parte del territorio per la quale discorre il fiume Bagrada; e quivi un' improvvisa peste assalì i Romani recando loro non piccol danno e molto maggior terrore. Imperciocchè un serpente di prodigiosa grandezza assaltò i soldati ch'erano usciti per acqua, e spalancando la gola e l'immenso iato ne inghiottì molti spaventati e repugnanti indarno. Altri colle spire del corpo e colle battiture della coda ne atterrò ed uccise, e molti ancora col pestilente fiato ne trasse di vita, e finalmente diede tanta faccenda a Marco Regolo, che bisognò combatter con lui con tutte le forze per ottenere il possedimento del fiume.

E siccome questo singolare combattimento cagionava non lieve perdita di soldati, nè il serpente poteva esser legato o ferito perchè la durissima superficie delle squame resisteva facilmente ai giavellotti che gli si scagliavano contro, si dovette aver ricorso alle macchine, e fatte appressar le baliste e le catapulte, assaltar quel nemico non altrimenti che una rocca fortificata. Dopo alcuni colpi lanciati a vuoto, un grosso macigno ruppe la spina dorsale di quel terribile mostro, e ne tolse il furore e l'impeto: e tanta difficoltà s'ebbe a incontrare in questa vittoria, e fu sì grande l'orrore che quel serpente gettò nelle legioni e nelle coorti, che protestarono di voler piuttosto espugnare Cartagine che combattere un'altra volta con una bestia di tal natura. Nè poterono tenersi a lungo colà gli alloggiamenti; ma si dovettero fuggire le acque infeste di marcia, e il paese tutto pieno di pestifera esalazione pel fetore che mandava il corpo di quell'ucciso animale, non senza qualche vergogna a dir vero dell'umana superbia, che non di rado pazzamente afferma niuna cosa esser negata alle sue forze: ma un solo serpente, vivo pose in angustie, e morto costrinse a sloggiare un esercito romano, capitanato da Marco Regolo, e vincitore per terra e per mare. Quindi non si vergognò il Proconsole di mandare a Roma anche le spoglie di questo nemico, attestando così con un pubblico monumento, e la grandezza del suo timore, e l'allegrezza della sua vittoria. Mandò a Roma la pelle della bestia che si dice fosse lunga centoventi piedi, e che appesa a non so qual tempio, durasse fino alla guerra Numantina.

CAPITOLO III

Battaglia di Adi — Grandi progressi di Regolo — Gravi condizioni da lui proposte ai Cartaginesi — Santippo spartano — Rotta dei Romani e prigionia di Regolo.

Levati poi da Bagrada gli accampamenti, il Console mosse l' esercito alla volta della città di Adi, espugnando con somma prestezza e diroccando le città e i castelli che lungo la via gli si paravano innanzi. Ma pervenuto ad Adi, e trovatala assai più malagevole da prendere, vi raccolse intorno le macchine e quant' altro era d' uopo ad un assedio regolare. Per il che i Capitani cartaginesi volendo impedire l' espugnazione di quella città, vi accorsero con tutta la maggior possibile sollecitudine, e si collocarono sopra di un colle che dominava eminente sugli accampamenti romani, ma che era per altro intricato e selvoso. E Marco Regolo allora, dopo avere pensato seco medesimo la condizione del sito e delle milizie nemiche, e veggendo che la costoro fanteria non poteva punto essere paragonata alla sua, ma che invece avevano somma fidanza negli elefanti e nella cavalleria (forze a dir vero formidabili quando si debba combattere in campo aperto, ma di nessun giovamento e del tutto inutili dove il luogo sia disagiato ed angusto), egli volgendo in proprio vantaggio la stoltezza de' suoi nemici, deliberò di assaltarli nel loro campo innanzi che avessero tempo di conoscere il proprio errore e di mettervi compenso. Per la qual cosa, incoraggiati alla bat-

taglia i soldati, e preparate diligentemente tutte quelle altre cose che le circostanze del momento richiedevano, prima che l'alba si fosse fatta ben chiara uscì de' suoi accampamenti, e mosse le sue genti verso il colle sul quale si erano stanziati i Cartaginesi.

I quali fin sulle prime furono spaventati dall' ardimento dei Romani, che pochi di numero e da un luogo inferiore si perigliassero ad assaltare sì copioso esercito ne' proprii alloggiamenti. Ma questo spavento e il tumulto crebbero poi a dismisura quando si avvidero che i cavalli e gli elefanti, nei quali principalmente avevano poste le loro speranze, non solamente riuscivano inutili, ma arrecavano eziandio confusione ed impedimento. L' ora medesima poi rendeva maggiore la paura e lo scompiglio; perchè il Romano li avea assaliti mentre nessuno pur sospettava di quell' arrivo, ed i più erano ancora sepolti nel sonno. Per conseguenza molti vennero trucidati nei letti; ed altri, dispersi dalla subita fuga, nè sapendo in qual luogo potessero trovar riparo, furono colti alle insidie preparate già prima lungo la strada. Contuttociò, essendosi congregati sollecitamente gli Spagnuoli ed i Galli mercenarii de' Cartaginesi, e postisi a combattere coraggiosamente fuori dello steccato, fecero per alcun tempo dubbiosa la vittoria. E già si era messa in fuga la prima legione, e tutto l'esercito dei Romani sarebbe stato respinto, se le coorti non fossero accorse ad assalire in buon punto, alle spalle, il nemico nell' atto che più animosamente veniva incalzando que' primi che avevano già cominciato a cedergli. Ma allora poterono ragunarsi di nuovo coloro che dianzi avevano abbandonato il lor posto, ed inanimirli a rinfrancar la battaglia. E per tal maniera poi essendo il nemico da

due parti combattuto, dopo avere per qualche tempo con grande coraggio resistito, fu necessitato di cedere.

Di che essendosi accorti i Cartaginesi, balzarono immantinenti dal campo, e senza recar tempo in mezzo, si diedero alla fuga. Gli elefanti e i cavalli, com' ebbero posto piede nelle soggette pianure, poterono facilmente e con sicurtà ritirarsi: ma i pedoni furono più lungamente perseguitati dai vincitori, i quali poi diedero volta per ricondursi agli alloggiamenti ostili e saccheggiarli. È fama che in questa battaglia fossero uccisi diciassettemila Cartaginesi, e che se ne prendessero cinquemila con diciotto elefanti. E questo prospero successo poi guadagnò ai Romani non solamente tutto il paese all'intorno, ma ben anche alcuni popoli assai lontani, di sorte che in pochi giorni vennero nella loro amicizia ed ubbidienza circa ottanta castelli. Laonde i Cartaginesi trovaronsi in gravi angustie condotti, ed ebbero quasi perduto ogni coraggio quando intesero che Regolo aveva occupata la città di Tunesi, fortificata in acconcio di ogni difesa, e lontana soltanto quindici miglia da Cartagine; d'onde non poteva ai nemici restare occulta cosa che in quella capitale si facesse, veggendosi di colà apertamente sì la città e sì ancora il mare vicino.

Nè avevan nell'animo solamente il terrore della guerra romana; ma anche i Numidi stimolati dagli odii antichi, avevano impugnate novellamente le armi ora che si vedevano innanzi queste buone occasioni; e saccheggiando ed incendiando i campi cartaginesi, faceano più terrore e più danno degli stessi Romani. Per il che poi riparandosi tutti i concittadini nella città, vi recarono non solamente un grande spavento, ma ben anco la fame: giacchè il gran numero degl' individui

consumava ogni giorno una prodigiosa quantità di vettovaglie, e quella parte che ancora vi rimaneva era tenuta in serbo e nascosta dall' avarizia di pochi, i quali desiderosi di trar vantaggio dalla pubblica calamità, speravano che il prezzo di quegli oggetti dovesse farsi ogni giorno maggiore a misura che divenivan più rari. Donde poi addivenne che si desse volontieri orecchio all' ambasciata da Marco Regolo spedita, il quale desiderando l' onore di una guerra condotta al suo termine, e temendo che soprarrivare potesse un qualche successore da Roma a rapirglielo, esortava i Cartaginesi alla pace.

Quindi vennero a lui spediti alcuni fra i principali della città: ma perchè Regolo, come colui che pensava di aver già sicura la vittoria, imponeva gravissime condizioni, se ne partirono senza avere conchiusa nessuna cosa. Imperocchè ordinava che la Sicilia e la Sardegna fossero intieramente cedute ai Romani; che a loro senza riscatto si restituissero i prigionieri; che fossero indennizzati delle spese sostenute in quella guerra; e che oltre a ciò dovessero i Cartaginesi pagare un annuale tributo. Nè a queste condizioni si contentava il Console; ma aggiungevane alcune altre non meno gravi a comportarsi: dovessero i Cartaginesi aver comune col popolo Romano gli amici e i nemici: loro non esser lecito di possedere più di una nave lunga: aver debito inoltre di prestare ai Romani ben cinquanta triremi fornite di tutto quello ch' è duopo ogni qual volta ne fossero richiesti. Laonde, maravigliati a sì fatte proposizioni i Legati, e pregandolo a voler imporre più miti patti, rispose, doversi o vincere od obbedire ai vincitori. Le quali cose poi essendo riferite nella città, i Cartaginesi ne furono tanto esasperati, che sebbene

si trovassero in assai cattiva condizione, pure deliberarono di voler patire qualsivoglia danno piuttosto che accettare quelle condizioni, le quali pareva loro che altro non mirassero se non se a far serva la propria città.

In questa condizione di cose furono di ritorno alcune navi ch' eransi spedite nella Grecia per arruolar nuove milizie, e recarono non picciola mano di mercenarii. Fra costoro eravi un Santippo, Spartano di origine il quale alla patria disciplina, nella quale fino da fanciulletto era stato istrutto, accoppiava una non minore sperienza nelle cose della milizia. Costui come ebbe inteso quello che fino allora si era fatto, ed avuta contezza delle forze che ancora restavano ai Cartaginesi, dei soldati, dei cavalli e degli elefanti, non dubitò di andar dicendo pubblicamente, i Cartaginesi non essere stati vinti dai Romani, ma sibbene da sè medesimi, per l'imperizia dei loro Capitani che non avevano saputo approfittare delle proprie forze. Laonde, corse in un subito queste parole per le bocche di tutti, e chiamato Santippo ed interrogato dai magistrati intorno a questa sua sentenza, recò in mezzo tante ragioni a sostegno del suo avviso, da potersene per così dire toccar colle mani la verità. Mostrò loro come nel viaggiare, nello eleggere i luoghi dove porre gli accampamenti, e nel combattere fino allora eransi cercate sempre le più contrarie posizioni che mai si potessero trovare; però quando volessero seguitare il suo consiglio, egli prometteva loro non solamente di trarli sani e salvi dal pericolo in cui si trovavano, ma ben anche di farli vittoriosi. Il suo discorso fu approvato non solamente da tutti i principali cittadini, ma ben anche dagli stessi condottieri,

i quali, anteponendo con lodevole modestia la salute della patria alla privata loro gloria, consentirono che fosse da commettere a quello straniero il comando del loro esercito.

Allora Santippo ricevuta quella podestà, cominciò a condur fuori della città in ciascun giorno i soldati, e quivi avvezzarli a conservare ed a mutare all' uopo le poste ordinanze, non che ad eseguire in generale gli ordini dei comandanti. E la soldatesca, paragonando quella disciplina che da lui si insegnava con quella che prima usavano, si riempiè di ammirazione non meno che della speranza d' un buon successo: e la città tutta riavutasi quasi dalla disperazione in cui era caduta, sollevossi di nuovo a sperare un avvenire men tristo. Laonde, come i condottieri degli eserciti ebbero veduta in tutti tanta alacrità, rincorati anch' essi si risolvettero di farsi incontro al nemico: e dopo avere esortate le loro milizie secondo che dal momento era richiesto, mossero alla volta dei Romani con circa dodicimila fanti, quattromila cavalli, e poco meno di cento elefanti. E i Romani stavano ammirati e come attoniti dall' osservare, che i Cartaginesi, lasciata la loro consuetudine, non più cercavano i luoghi eminenti ed incomodi, ma si mettevano nelle aperte pianure dei campi: ma nondimeno, fatti superbi dalla perpetua loro fortuna, dispregiavano non meno quelle milizie solite ad esser vinte, che l' oscuro Greco onde erano di presente capitanate. Nè Regolo stesso era immune da questa albagìa procedente dalla troppo favorevol fortuna: ed avvisandosi che dopo aver vinta e rotta la forza marittima dei Cartaginesi, sconfitti gli eserciti di terra, presi ben duecento castelli, con circa duecentomila uomini, e recata la stessa città di

Cartagine in gravi angustie, potrebbe di leggieri costringerla ad arrendersi, scrisse a Roma, ch' egli teneva chiuse col timore le porte di Cartagine. Tanto è vero che anche gli animi grandi furono più spesso abbandonati dalla moderazione nella prosperità, che dalla costanza nell' avversa fortuna.

Frattanto, essendosi i Cartaginesi posti a campo in un luogo piano ed aperto, Marco Regolo, il quale (avendo il nerbo del suo esercito nella fanteria) avrebbe dovuto per conseguenza cercare i siti montuosi, pure avvisandosi che la diversità dei luoghi in cui si combattesse non potesse nè accrescere, nè diminuire il valor dei soldati, discese anch' egli nella pianura. Ed anzi a dimostrar vie più la fiducia colla quale accostavasi alla battaglia oltrepassò il fiume che discorreva fra lui e il nemico, ed andò a piantarsi lontano da lui non più di mille e ducento passi. Laonde, Santippo, veduta l' imprudente condotta dell' avversario, cominciò ad affermare francamente a coloro che gli stavan d' intorno, essere già venuto il tempo in cui gli sarebbe data occasione di mantenere ai Cartaginesi quello che loro aveva promesso. Imperocchè non dubitava di dover essere vittorioso avendo a combattere coi Romani, stanchi già dal cammino, e venuti appunto in que' luoghi, nei quali egli aveva desiderato che si portassero. Aggiungevasi a tutto ciò che il tempo appariva opportunissimo alla battaglia, perchè volgendo già il giorno al suo fine, gli Affricani, siccome pratici dei luoghi avrebbero potuto con sicurezza o ritirarsi a salvamento s' erano vinti, o cogliere i frutti della vittoria inseguendo il nemico se riuscivano vincitori. Mentre adunque i Cartaginesi stavano consultando intorno a quello che loro più convenisse di fare, Santippo invocando la

fede e il soccorso degli uomini e degli Dei, onde non perdere infruttuosa quella buona occasione che si vedeva apparecchiata dinanzi, mosse tutti i suoi alla zuffa: e ciò gli riuscì tanto più facilmente, in quanto che i soldati medesimi, ad alta voce gridando il nome di Santippo, con insolita alacrità si mostravano desiderosi di combattere.

Quindi lo Spartano (essendo a lui commessa la somma del comando) fece uscire l'esercito dello steccato, e lo dispose nella seguente maniera. Collocò fra i sussidiarii la falange dei Cartaginesi nella quale stava il nerbo della fanteria; e dinanzi ad essa, ad una conveniente distanza, pose gli elefanti che disposti in una sola fila uguagliavano la falange nella larghezza. D'ambo i lati pose i soldati di leggiera armatura insieme colla cavalleria; e dopo di questi nell'ala destra i mercenarii gravemente armati. Con questa ordinanza poi comandò ai Veliti, che, lanciati i giavellotti, si raccogliessero nelle file de' loro compagni, a bello studio disposte in acconcio di poterli ricevere; e che quando poi il nemico già fosse venuto alle mani coi più gagliardi, essi di bel nuovo irrompessero improvvisi dai fianchi, ed assalissero da lato i Romani occupati nel combattere colla falange. E Regolo da sua parte seguitando il suo solito modo di ordinar le battaglie, poichè vide che gli elefanti stavano nella prima fila, non istette punto in forse intorno al partito che più gli giovasse di prendere; ma collocò i soldati di leggiera armatura nella prima fronte; le fitte ordinanze delle legioni le collocò ne' sussidiarii, e divise e distese la cavalleria nelle ali. E con questa distribuzione l'ordinanza riuscì più forte rispetto alla sua profondità, ma più stretta dell'usato. E veramente Regolo

aveva con ciò provveduto accortamente ai danni che egli poteva temer dalle bestie, i quali erano senza dubbio gravissimi, ma essendo larghissimo il campo non aveva impedito alla cavalleria nemica di girare all'intorno ad infestare i suoi sì strettamente ordinati.

La battaglia poi ebbe principio dagli elefanti, che Santippo volle si spingessero contro la schiera che loro stava rimpetto: e i Romani anch'essi gridando ad alta voce e percuotendo le armi diedero cominciamento alla pugna. Nel medesimo tempo si azzuffarono anche dai lati le opposte cavallerie; ma perchè quella dei Romani era di gran lunga minore, non potè sostenere gran fatto l'impeto dei nemici, e si volse prestissimo in fuga. Ma i fanti che stavano alla sinistra, o perchè volessero evitare la furia degli elefanti, o perchè sperassero che dovesse riuscir loro più facile la vittoria se combattessero coi mercenarii, scagliaronsi addosso a costoro, e costrettili a dar volta li perseguitarono fino allo steccato del campo nemico. Egli però non riuscì ugualmente facile e propizia la battaglia contro gli elefanti, che colla immensa loro mole sbarattavano le file, schiacciavano gli armati, e sterminavano le intiere squadre.

Ciò non di manco il fitto ordine delle file, le quali succedevansi le une alle altre sosteneva in parte il peso e la furia di quelle immani bestie: in fino a che poi l'esercito cominciò ad essere travagliato da tutte le parti; di sorte che gli uni erano circondati ed assaliti dalla cavalleria, gli altri (quand'anche potessero attraversar sani e salvi la schiera degli elefanti) trovavansi a fronte la falange nemica ancor fresca ed intatta, non che i Veliti che da ogni parte accorrevano, e tutti in somma, ed ovunque, erano trucidati. Nè la

fuga poi fu accompagnata da strage minore di quella accaduta nel furore del combattimento: perocchè gli elefanti e la cavalleria numidica, potendo in quei luoghi piani ed aperti adoperarsi comodamente, atterrarono i fuggitivi e ne uccisero un numero prodigioso. Marco Regolo con cinquecento de' suoi, o in quel torno, fu preso vivo dai nemici: e di tutto l'esercito si condussero a salvamento soltanto duemila soldati, che avendo ributtati i mercenarii, fuor della propria speranza si erano condotti sani e salvi sollecitamente a Clupea.

Quando dopo sì grande impresa l'esercito, superbo non meno per le spoglie degli uccisi, che pel caso di aver fatto prigione il Capitano nemico, se ne tornava a Cartagine, accorsero ad incontrarlo in gran folla i cittadini, ed altri stando ne' borghi e nelle case, con indicibil contento godevano la vista di uno spettacolo che poco prima non avrebbero neppure osato sperare: e l'allegrezza era tanta che gli animi loro non potevan capirla, e quasi neppur crederla. Imperocchè coloro che non ha guari, usciti d'ogni speranza, avevan temuto di perdere non solamente il loro territorio, ma anche la città, le are ed i focolari, sebbene vedessero quella grande mutazione di cose ch'era avvenuta, pure appena appena sapevano indursi a crederla. Ma tutti poi avevano gli occhi e gli animi rivolti particolarmente a' capitani; e riguardando ora a Santippo ed ora a Regolo, dalla fama di quest' ultimo erano spinti a levar a cielo la gloria di quel condottiero che aveva saputo debellarlo. E tutti andavano susurrando, dover essere un uomo straordinario costui che aveva con tanta facilità e con sì grande prestezza vinto e spogliato di un fiorentissimo esercito, di un' amplissima fama, ed inoltre della sua propria libertà quel ferocissimo

capitano, fortunatissimo guerriero, vincitore superbo, nemico implacabile, terrore e rovina della grande Cartagine. L'aspetto medesimo poi di Santippo concorreva ad accrescere la meraviglia; poichè era piccolo della persona, e di faccia non dignitosa, ma nondimeno sotto questo misero corpo occultava una grande virtù. Donde gli venne poi non meno che una bella gloria una grave invidia. Per il che egli volendo vincere questo mostro con non minore prudenza di quella usata nel recare a sì buon fine la guerra, sebbene la città di Cartagine avesse debito di rimeritargli il diuturno frutto ch'essa godeva della vittoria per lui riportata, pure deliberò di rinunciare a quella dubbiosa speranza che vedeva piena d'insidie e di pericoli, e prima che gli animi si cambiassero verso di lui, si ricondusse alla patria.

Perocchè il più delle volte gli uomini sogliono avere la carità della patria sul labbro, ma nell'animo poi l'amore soltanto di sè medesimi. Per la qual cosa fanno mostra di un amor patrio ardentissimo finchè sia data loro facoltà di acquistare grandi onori e ricchezze e di conservarle, colla salvezza della città; ma tosto come sorge il pericolo che queste cose tocchino ad alcuni altri per la loro grande virtù e pei meriti esimii ch'essi hanno, comportano volontieri di veder che alla patria manchin coloro che le potrebbero tornar utili, piuttosto che tollerare la presenza di chi può essere d'impedimento alla privata loro grandezza. E vanno a rilento ed occulti nelle loro insidie finchè stimano di poter contendere cogli altri e pareggiarli negli onori e nelle dovizie; quando poscia avanzati di gran tratto sentonsi oppressi dal confronto, e veggono che ad altri si volgono quelle

ricchezze e quelle magistrature delle quali essi erano tanto desiderosi, allora studiansi di occupare coll' appor false accuse agli ottimi quello che non saprebbero conseguire colla virtù. E' di qui procede che chiunque si levi più virtuoso in una città, subito gli nascono molti nemici, e gli sono tese non poche insidie. Se non che contro di queste poi coloro che sono nativi del paese possono procacciarsi qualche difesa nei congiunti e negli amici, ma quando trattisi di uno straniero che non ha questo soccorso, la stessa facilità di nuocergli fa più ardita la malizia de' perversi: perocchè essendo egli più esposto alle insidie de' nemici, può essere o senza grande fatica ruinato, o senza pericolo offeso.

E le cose avvenute appresso dimostrarono, che Santippo aveva con ottimo senno considerata la propria condizione, ed eletto quello che gli conveniva di fare. Perocchè dicono che mentre veleggiava da Cartagine verso la Grecia fosse gettato in mare da alcuni a tale effetto spediti dai Cartaginesi: ai quali parea grave e vergognoso che sopravvivesse l' autore di un grandissimo benefizio; e si avvisavano che, lui morto, verrebbe meno anche la fama di quella singolare virtù, colla quale egli aveva salvata la loro città. Alcuni per altro diversamente ragionano della sorte di Santippo; ma nondimeno tutti si accordano nell' accusare la perfidia cartaginese. Imperocchè raccontano, che quando si risolvette di partire, gli fu data una nave assai vecchia e tutta piena di fenditure, ma di recente impegolata per modo che rendesse aspetto di fortezza. Se non che quell' uomo non facile ad esser tratto in inganno discoperse la frode, e quasi facendo le viste di non essersene

punto avveduto, montò su d' un altro legno e si sottrasse al pericolo.

Un altro avvenimento di non minore perfidia, e pel numero poi di coloro che ne furono vittime, degno di molto maggiore abborrimento, raccontasi siccome intervenuto a quei tempi. Perciocchè i mercenarii, i quali avevano nella battaglia prestato un' importante servigio, avendo, non guari dopo, domandatone il premio forse con più tumulto che non pareva necessario, furono posti sopra alcune navi, dandosi loro a credere che in un certo luogo determinato riceverebbero quel prezzo che domandavano. Ma dai Prefetti delle navi che di ciò avevano avuta segretamente incombenza, furono in vece esposti ed abbandonati sopra un' isola deserta, dove, non avendo alcun umano soccorso, senza alimenti e senza legni, non potendo nè restar per la fame, nè partire pel mare che li tratteneva, finirono con un orrendo e miserabile genere di morte. Trovo per altro alcuni autori i quali riferiscono a tempi più antichi questo delitto, quando i Siracusani ebbero guerra contro i Cartaginesi; d' onde poi era rimasto a quell' isola infame il nome di Osteode, che presso di noi suona lo stesso che Ossuaria: ed è situata dietro Lipari dalla parte dell' occidente nell' alto del mare. Del resto, qualunque siasi il modo od il tempo in cui queste cose avvennero, non disconvengono punto dalla feroce indole che i Cartaginesi in tutta l' altra loro condotta mostrarono.

Non vuolsi quindi far le meraviglie se coloro i quali sì duramente si comportarono verso i loro socii ed ausiliarii, furono poi lontani da ogni benignità verso i proprii nemici. Ciò non per tanto è fama che l' u-

niversale dei prigionieri fosse trattato con qualche umanità, probabilmente perchè sapevano trovarsi nelle mani dei nemici molti dei loro concittadini, e desideravano di riaverli proponendo un cambio. Ma non poterono nè tener celato lo sdegno contro Marco Regolo, nè raffrenarlo; che anzi travagliarono e tormentarono quell' illustre personaggio con ogni maniera di vessazione. Quindi non gli davano già quel cibo che potesse recare o diletto ai sensi, o vigoria al corpo, ma sibbene quel tanto che bastar potesse a dargli sufficiente vita per sostenere più a lungo le miserie in cui si trovava. Più acerbe poi erano le incessanti ingiurie e le offese d' ogni maniera: fra le quali solevano assai di frequente condurgli un elefante che col barrito siffattamente lo spaventava, e coll' abborrito aspetto lo traeva sì fuori del senno, che non sapeva più trovar posa nè nell' animo nè nel corpo. Alla fine poi estenuato ed afflitto, come dicemmo, lo gettarono in una pubblica prigione.

CAPITOLO IV

I Romani allestiscono un' altra flotta di trecentocinquanta navi, colle quali passano di bel nuovo nell'Affrica — Vittoria dei Romani ad Ermio ed a Clupea — Terribile naufragio — I Cartaginesi rovinano Agrigento — Spedizione di Gneo Cornelio — Altra spedizione nell' Affrica — I Romani diminuiscono la propria flotta — Varia fortuna dei Cartaginesi e dei Romani — Vittorie di questi ultimi.

Le quali cose come furono a Roma annunciate, percossero la città non solo con grande dolore, ma eziandio con sommo spavento. Imperciocchè si temeva non forse i Cartaginesi stimolati in parte dall' acerbità dei sofferti disastri, ed in parte dalla fidanza che loro dava questa recente vittoria, venissero desiderosi di recar ora al nemico que' danni ch' essi ne avevano ricevuti, ed ardissero di minacciare alla città di Roma quei mali che Cartagine aveva finora sofferti. Per la qualcosa il Senato diede ai Consoli incombenza di munire l' Italia di presidii con quanta maggior diligenza potessero; e ch' essi poi con gran numero di navi trasferendosi nella Sicilia, e di quivi, se opportuno paresse, nell'Affrica, distornassero i Cartaginesi dal pensiero di venire in Italia, occupandoli con un timore che li toccasse più davvicino. Ma questi ultimi attesero innanzi tutto a riacquistar le città che i Romani avevano occupate, non che a punire quegli Affricani che si erano da loro ribellati per accostarsi al nemico, ed a costringere coll' armi all' ubbidienza coloro che per-

sistevano nella propria ribellione. Pure Clupea fu difesa dai Romani gagliardamente: nel resto della Numidia e dell' Affrica v' ebbe piuttosto gran guerra che difficile vittoria.

In questo mezzo essendo recata notizia ai Cartaginesi che in Italia si stava allestendo una valida flotta, levato il campo e l' assedio da Clupea, si diedero a rattoppare le vecchie navi non che a fabbricarne di nuove, e a far tutto quello in somma che loro potesse giovare onde tener lontani i nemici dalle spiagge dell' Affrica. Ma i Consoli con incredibile diligenza avevan fatto già tanto, che al principiar della state ebbero in pronto e provvedute di ogni cosa necessaria ben trecento e cinquanta navi. Colle quali partiti alla volta della Sicilia, com' ebbero conosciuto che ogni cosa era colà sicura, nè altro male vi si era sofferto tranne l' incertezza e il timore, lasciaronvi alcuni presidii nei luoghi che più ne avevano d' uopo, e col restante dell' esercito fecero subito vela per l' Affrica. Ed avvenne, che trasportati, cammin facendo, da una tempesta a Cossura (isola fra l'Affrica a la Sicilia dalla parte del promontorio Lilibeo), ne devastarono i campi, e fattisi padroni della città di quel nome, vi posero un presidio.

Di quivi s' avanzarono al promontorio Ermio il quale, frapposto tra Cartagine e Clupea, serve a chiudere da uno dei lati il seno in cui è Cartagine. In questo luogo essendosi fatte incontro le navi dei Cartaginesi, mentre con gran valore fra le due flotte si combatteva, quei Romani che si trovavano a Clupea vennero in soccorso de' loro compagni, e questo sussidio decise la vittoria stata fino allora dubbiosa fra nemici pari di forze e d' ardimento. Ai Cartaginesi fu-

rono calate a fondo più di cento e quattro navi e toltene trenta, con quindicimila soldati. I Romani non perdettero che mille e cento uomini con nove legni. Dopo di ciò la flotta fece vela alla volta di Clupea, e l'esercito uscito in sulla spiaggia pose gli accampamenti in vicinanza della città. Ed anche quivi soprarrivarono le milizie cartaginesi capitanate da due Annoni; e così ebbe luogo anche una battaglia pedestre colla peggio de' Cartaginesi i quali perdettero di bel nuovo circa novemila soldati. Fra costoro furono presi alcuni nobili personaggi, dai Consoli con gran diligenza poi custoditi, onde poter con questi redimere Marco Regolo e gli altri che avevan avuta uguale con lui la sventura.

Dopo questi avvenimenti cominciò a pensarsi dai Romani alla presente condizione delle cose, e nudrivano una grande speranza che dovesse esser loro possibile di tenersi fermi nell'Affrica. Con tutto ciò considerando che per essere da ogni parte devastato il paese avrebbero di leggieri incontrato il flagello della fame, parve che fosse ottimo consiglio di trar fuori di là que' Romani che avevan difesa Clupea, e di riguadagnar la Sicilia. Insieme con costoro si portò via anche la gran preda che le recenti vittorie avevano accumulata nella città di Clupea mentre la fortuna di Regolo era tuttavia fiorente.

E già i Consoli erano pervenuti nella Sicilia con una prospera navigazione, ed avrebber potuto chiamarsi felicissimi se avessero saputo por modo a questa buona ventura che li favoriva. Ma perchè mentre ritornavano in Italia credettero di poter ricuperare alcune città marittime della Sicilia (quantunque indarno coloro che governavan le navi li pregassero a non vo-

ler oltrepassare l' opposto lido dell'Affrica mal fido ed importuoso, all' apparire di Orione e del Cane, costellazioni ai naviganti infestissime), furono sopraggiunti da così grave tempesta, e ne riportarono sì gran danno che appena potrebbe citarsi alcun esempio che fosse maggiore di questo. Di trecento e sessantaquattro navi se ne salvarono appena ottanta, avendo per altro gettate in mare tutte le cose ond'erano cariche: nè minore fu il numero dei legni di trasporto e degli altri di minor conto che andaron perduti: di sorte che dalla spiaggia Camarinese, dove la tempesta assalì primamente la flotta, fino a Pachino tutto il lido era coperto di cadaveri d' uomini e di bestie, non che di tavole delle infrante navi. In questa sì avversa fortuna fu di non lieve conforto a que' miseri l' umanità di Jerone, il quale amorevolmente avendoli accolti, e presentatili di vesti, di vettovaglie e di marinareschi attrezzi, li guidò sani e salvi fino a Messina.

Ma i Cartaginesi non si lasciando sfuggire infruttuoso il beneficio di questa fortuna ricuperarono l'isola e la città di Cossura, e trasferitisi senza punto indugiare nella Sicilia dirocearono Agrigento assediato da Cartalone, poichè non riceveva soccorso. Quivi molti soldati furono o morti, o fatti prigionieri: e gli altri che attraversando i paesi mediterranei trovarono un ricovero nel dominio dei Siracusani, fermarono le loro sedi in un borgo nominato Olimpio, vicino al tempio di Giove. Nè i capitani dei Cartaginesi erano molto lontani dalla speranza di riacquistar tutta l' Isola, se gli alleati dei Romani avendo inteso com' essi travagliavansi a rimettere in mare la flotta che avevan perduta, non avessero sostenuto con forte animo il presente timore. E veramente i Consoli eransi dati con sì

gran diligenza a quell' opera del ricostruire la flotta, che con celerità appena credibile nel corso di tre mesi avevano posti in mare duecento e venti legni. Con questi poi Gneo Cornelio Scipione Asina, figliuolo di Lucio e nipote di Gneo, ed Aulo Atilio Calatino, figliuolo di Aulo e nipote di Caio, tutti e due Consoli per la seconda volta, ebbero ordine dal Senato di far vela come più presto potessero, seco adducendo valorose milizie arruolate di fresco. 499

Questo Gneo Cornelio di cui prendiamo a parlare fu un gran documento dell' incostanza della fortuna, e diede un utile esempio del come si abbiano a tollerar fortemente le avversità. Imperocchè quel medesimo che sette anni prima, ingannato alle insidie Cartaginesi, aveva dovuto sofferire la servitù, i ceppi, le carceri, e quanto può mai essere al Mondo di più vile e di più miserabile, quel medesimo ora riebbe non solamente gli altri onori dovuti alla sua dignità, ma ben anco quel sommo onore del Consolato, ed i fasci già tempo non di propria volontà abbandonati: e fu tanto maggiore il gaudio nel riaverli, quanto più acerbo era stato il dolore provato nel perderli. I Consoli adunque trasferitisi a Messina, e prese con se quelle navi che quivi ebber trovate (erano quasi tutte reliquie del precedente naufragio) con duecento cinquanta legni si portarono alla foce del fiume Imera, e quivi giovandosi di alcuni traditori, occuparono il castello Cefalidio situato dodici miglia lontano da quella spiaggia. S'indirizzarono quindi a Drepano con animo d' impadronirsene; ma non avendo potuto riuscir subito in quel loro divisamento, ed essendo soprarrivato Cartalone a soccorrer quel luogo, mentre si venivano preparando ad assediarlo, usciti d' ogni speranza, se ne ritrassero.

Ma non venne meno perciò il loro coraggio nel tentare altre imprese; che anzi condussero a buon fine un' altra gesta di maggiore importanza. Perocchè voltisi sopra Palermo, la prima delle città soggette ai Cartaginesi, ed occupatone il porto, calarono dalle navi presso alle mura della città, e veggendo che i Palermitani ricusavano di arrendersi, si diedero a chiuderli tutto all' intorno con fosso e steccato. Ed era acconcia a quest' opera la natura del paese, che in gran copia somministra legnami, pei molti alberi che in tutte le parti vi crescono: il perchè poi recatala in breve tempo a compimento, e voltisi con ogni sforzo all' espugnazione, ruinarono colle macchine una torre in vicinanza del mare: donde la soldatesca occupando le rovine, e fatto impeto in quella parte, con grande strage dei nemici, espugnò la parte esteriore della città, cui dicevano *Nuova*. Nè guari poscia potè resistere la città vecchia: perocchè essendovisi rifugiata dalla Nuova già presa una grande moltitudine d' uomini i quali recaronvi sommo terrore e scompiglio e pochissime vettovaglie, in pochi giorni, vinti gli animi dall' immagine del pericolo, e spaventati dalla fame che già era imminente, furono spediti ai Consoli ambasciadori, i quali ponessero ogni cosa nelle loro mani, tranne le persone. Ma i Consoli ben sapendo in quali angustie si trovavano gli assediati, non accettarono quest' offerta, se non acconsentissero di redimersi ad un prezzo determinato: e quindi si patteggiò che quattordicimila individui si riscattassero con una certa somma di danaro, e che l' altra moltitudine in numero di quasi tredicimila fosse venduta col rimanente della preda.

Questa vittoria fu illustre, e fruttò una grande e subita utilità. Imperciocchè molti castelli di quella spiaggia,

ed alcuni anche lontani, scacciarono i presidii Cartaginesi per venire nella società dei Romani: nel che i primi furono i Jetini, poi quei di Solento, i Petini, i Tindaritani e molti altri. I Consoli poi, compiute queste cose, e lasciato un presidio in Palermo, se ne tornarono a Messina ed a Roma: e i Cartaginesi avendo tese loro insidie presero alcune navi col danaro che su vi era. In Roma v' ebbero due trionfi. I Consoli dell' anno antecedente, confermati nella magistratura, celebrarono tutti e due un trionfo navale sopra quei di Cossura e sopra i Cartaginesi: e Sergio Fulvio trionfò pel primo il giorno decimoterzo innanzi alle Calende di febbraio, e nel dì seguente poi Marco Emilio.

Nell' anno cinquecentesimo dopo la fondazione di Roma ebbe luogo una spedizione nell' Affrica, che riuscì a vuoto ed infruttuosa. I Consoli Gneo Servilio Cepione, figliuolo di Gneo e nipote di Gneo, e Caio Sempronio Bleso, figliuolo e nipote a due Titi, si portarono nella Sicilia; dove, avendo inutilmente tentato di occupare Lilibeo, dirizzarono il corso sopra l'Affrica, forti di duecentosessanta navi. E veleggiando marina marina, e facendo parecchie discese in più luoghi, s' impadronirono di varii castelli e si arricchirono di grandissima preda. Ma non poterono far cosa che fosse di qualche rilievo; perchè ogni qual volta appressavansi a' luoghi più opportuni, accorrevano a distornarli i Cartaginesi; i quali, avendo riacquistate le terre da Regolo possedute, e ridotti nel dovere i ribelli, potevano con più coraggio e con minori difficoltà opporsi ai nemici. Imperciocchè Amilcare aveva discorsa la Numidia e la Mauritania e sottomesso tutto

500

quel paese, imponendo in luogo di pena una multa di mille talenti d' argento e di ventimila buoi, oltre all' avere puniti i principali che avevan prestato maggior soccorso ai Romani: e di questi ben tremila ne andarono al patibolo.

Ma i nemici non furono tanto dannosi alla flotta romana, quanto la poca esperienza dei luoghi e i pericoli tenuti celati dall'onde. Imperocchè trovandosi a Meninge, isola de' Lotofagi, vicina alla Sirti minore, nel momento che il mare se ne ritirava, furono trattenuti in luoghi guadosi, insino a che poi alleggerite le navi col gettarne quello che v' era, mentre già si credevan ridotti all' estremo pericolo, furono tratti da quell' impaccio dai flutti medesimi che ritornarono al sito di prima. Per il che essendosi non senza danno sottratti a quella sciagura, ed avendo in orrore quei luoghi, senza punto indugiare, dieder le vele ai venti a guisa di fuggitivi; ignorando ch' essi andrebbero incontro ad un pericolo non minore di quello ond' erano usciti. Chè sebbene fino a Palermo il loro viaggio riuscisse felicissimo, come si furono posti in cammino alla volta dell' Italia, ed ebbero dato volta al promontorio di Palinuro, che dai monti Lucani si distende nel mare, destossi una fiera procella che sommerse più di centocinquanta navi lunghe, con molte altre cariche di cavalli, e da trasporto. Laonde poi essendo la città sconfortata da queste reiterate sventure, e parendo quasi che le onde ed i venti negassero a Roma l'imperio del mare, i Padri decretarono, non doversi tenere più oltre una flotta maggiore di sessanta navi per difesa dell' Italia e per trasportare le vettovaglie all' esercito della Sicilia. Ma questo infortunio non impedì che uno dei Consoli, Caio Sempronio, trionfasse dei Cartagi-

nesi nelle Calende di aprile, nel decimo giorno dacchè aveva celebrato il suo trionfo sopra i medesimi anche il Proconsole Gneo Cornelio. In quell' anno vi ebbero a dir vero in Roma i Censori, e furono Lucio Postumio Megellano, figliuolo di Lucio e nipote di Lucio, e Decio Giunio Pera, figliuolo e nipote a due Decii; ma morto il primo durante quella magistratura, anche il secondo l' ebbe abdicata.

Nella state susseguente i Consoli Caio Aurelio Cotta, figliuolo di Lucio e nipote di Caio, e Publio Servilio Gemino, figliuolo di Caio e nipote di Gneo fecero vela alla volta della Sicilia, e fra le altre città occuparono anche Imera che dal fiume vicino riceve il suo nome; ma la trovarono vuota di abitanti perchè i Cartaginesi di notte e tempo seco gli avevano condotti via. Con tutto ciò riuscì loro giovevole il possedimento di quella Terra; principalmente perchè prendendola si erano i Romani levata di dosso la macchia, non guari prima contratta, di non aver saputo occupar Termi (anche questo nome si dà ad Imera) per troppa avarizia militare. Imperciocchè uno dei prigionieri al quale era stata commessa la guardia di una delle porte di Termi, per riacquistare la propria libertà col tradimento di quel paese, ad un'ora determinata aveva aperta la porta ai soldati Romani inviati ad occuparla. Ma i principali di questi essendo poi entrati nella città, per desiderio di riservare a sè soli la maggior parte della preda che quivi far si poteva, ordinarono che fosse chiusa di bel nuovo la porta, e che dopo di loro non fosse dato licenza a nessuno di entrarvi. La qual cosa essendo adempiuta, e destatisi frattanto i cittadini dal sonno al romore delle armi, i Romani non potendo nè resistere pel loro pochissimo

501

numero, nè essere aiutati dai proprii compagni per aver provveduto che non entrassero nella città, tutti fino all' ultimo vennero trucidati, ed incontrarono per tal guisa un fine debito alla loro stoltezza.

Il Console Caio Aurelio poi avendo ridotto in suo potere la città di Imera, e meditando di assediar Lipari già altre volte indarno tentata dai Capitani stativi prima di lui, elesse i più forti soldati che fossero in tutto l' esercito diviso nelle diverse parti della Sicilia, e fattone una banda assai numerosa la trasportò nell' isola de' Liparei sulle navi a tal uopo da Jerone avute. E dovendo di là partirsi per ritornare a Messina onde rinnovarvi gli auspizii, nominò a capo di quell' assedio Pubblio Aurelio Pecniola suo cognato (presso alcuni trovai in vece Quinto Cassio Tribuno dei soldati), e gli fece comandamento di attendere diligentemente alla custodia delle opere apparecchiate all' assedio, e di tenersi lontano dal combattere. Ma costui, posto in non cale il comandamento del Console, e reputando che tornerebbe a gloria sua propria, se mentre il Console medesimo n'era assente, egli potesse prendere la città, sospinse i soldati all' espugnazione dei muri, non senza riportare un giusto castigo di quella sua temerità. Imperocchè non gli venne fatto di espugnar Lipari, ma dopo aver perduto buon numero di soldati, mal sostenendo la sortita che i nemici ebber fatta sopra di lui, vide abbruciarsi lo steccato, ed appena potè difendere il campo. Ma al ritorno di Caio Aurelio, cambiatasi la fortuna, fu fatta una grande strage di uomini nella città ch' egli prese immantinenti: quindi si volse a punire il Tribuno, che dopo aver perduto il grado ch' egli occupava nella milizia, fu dal Console sottoposto alle

battiture ed obbligato ad arruolarsi fra i pedoni gregarii, con memorabile severità; di che Caio Aurelio, a dir vero, diede anche alcuni altri esempli in quel suo Consolato.

Riacquistata Lipari, ai posteri di Timasiteo, stato già tempo Principe di que' Paesi, fu conceduto che non pagasser tributi e gabelle. Tanto è vero che quel popolo riconoscentissimo non lasciava che per volger di tempo si scancellasse la memoria di un benefizio ricevuto in antico; perocchè Timasiteo quando i Romani spedirono in dono ad Apollo Delfico un aureo nappo, tolse dalle mani dei pirati di Lipari gli ambasciatori che in quelle eran caduti insieme col dono, e vollè chè sani e salvi fossero accompagnati nella Grecia e poscia ricondotti a Roma. Dopo di questa impresa i Romani datisi ad assediar Ereta con quarantamila pedoni e mille cavalli non poterono impadronirsi di quella Terra, nè osarono di venire a pieno conflitto coi Cartaginesi. Imperciocchè dopo la sciagura di Marco Regolo le Romane legioni sentivano tanto terrore all' aspetto degli Elefanti, che sempre, dopo d'allora, fuggivano la prova delle battaglie. Quindi spesse volte nel territorio di Lilibeo, spesse volte in quello di Selinonte i nemici eserciti si posero in ordinanza come deliberati di far battaglia, e talvolta erano anche già venuti alla sola distanza di seicento passi; ma non avendo nè la consueta alacrità colla quale eran soliti per lo innanzi di venire alle mani, nè bastando loro l' animo di discendere al piano, cercavano sempre luoghi ardui ed inaccessi.

Per la qual cosa i Cartaginesi fermati sempre più nel loro coraggio, mentre dall' una parte avevan cagione di cominciar a sperare anche nell' esercito pe-

destre, e dall' altra stimavano che i Romani avessero sofferto in mare più danno dalle procelle, che non essi dalle infelici battaglie, avendo per aggiunta avuto notizia del decreto con cui il Senato ordinava che si minuisse la flotta, si davano a credere che potrebbero di leggieri ricuperar la Sicilia, quando colà spedissero novelle forze di terra e di mare. Ma erano travagliati da una somma penuria di danaro; poichè le spese di una guerra sì lunga facevano dileguare tutte le loro ricchezze, sì quelle che da gran tempo già si tenevano in serbo, e sì quelle che di giorno in giorno si venivano raccogliendo. Per il che mandati alcuni ambasciadori a Tolomeo re dell' Egitto, col quale erano in amicizia, domandarono che loro fosser prestati duemila talenti. Ma quel Re siccome colui che non voleva offendere i Romani (anch' essi amici ed alleati suoi) si offerse ad entrambi autore e riconciliatore di pace. E quando vide che questo consiglio uscivagli a vuoto, negò ai Cartaginesi il prestito che gli domandavano, affermando ch' egli credevasi in obbligo di giovare gli amici contro i nemici, ma non mai contro genti legate anch'esse in amicizia con lui.

Verso questi tempi dei quali ora parliamo un Tiberio Coruncano, uomo plebeo, ebbe in Roma pel primo la dignità di Pontefice Massimo. Anche il presente anno ebbe i Censori, perocchè nel precedente non si eran potuti compiere gli uffizii di quella Magistratura per esser morto uno dei Censori ed aver l' altro abdicato. Marco Valerio Massimo Messala, figliuolo di Marco e nipote di Marco, e Pubblio Sempronio Sofo, figliuolo e nipote a due Pubblii, celebrarono il trentesimo settimo lustro nel quale annoveraronsi duecentonovantamila e settecentonovantasette cittadini. La costoro cen-

sura fu poco lieta, e assai severa; perocchè nel rileggere la lista del Senato ne furon rimossi ben tredici, e quattrocento giovani, privati del cavallo solito darsi alle spese del pubblico, furono posti fra i semplici erarii. Ed anche questo intervenne per lamentela del console Caio Aurelio, il quale al cospetto dei Censori li accusò che nella Sicilia, comandati di adoperarsi nella battaglia quando più n'era mestieri, avevano ricusato di ubbidire al suo cenno. Che anzi il Console mal contentandosi a quel castigo della violata disciplina, ottenne ancora dai Padri che a costoro non fosser pagate le paghe del tempo già trascorso. Laonde m' è avviso che secondo il costume di que' tempi non gli fosse decretato il trionfo per le imprese guerresche, tanto per l'esatto adempimento della militar disciplina con somma fermezza custodito. Egli poi trionfò dei Cartaginesi e dei Siciliani il giorno innanzi agli Idi di Aprile.

L'anno che tenne dietro fu pieno di minacce più assai che di avvenimenti. Imperciocchè mentre dall'una parte e dall'altra eran cagion di timore i grandi apparecchi degli avversarii, si consumò tutta intiera la state senza che si facesse cosa alcuna degna di ricordanza. I consoli Lucio Cecilio Metello, figliuolo di Lucio e nipote di Caio, e Caio Furio Pacilo, figliuolo e nipote a due altri Caii trasportarono le legioni nella Sicilia; ma nè eglino tentaron gran fatto il nemico perchè venisse a battaglia, nè furon da lui provocati, sebbene il nuovo capitano dei Cartaginesi Asdrubale vi fosse arrivato di fresco con duecento navi, centotrenta elefanti, e ventimila tra pedoni e cavalieri. Questa circostanza poi fu cagione che il Senato pensar dovesse di nuovo ad apparecchiare una flotta; da che traendo in lungo la guerra, la Repubblica si faceva di giorno

502

in giorno più povera: e dopo la rotta di Marco Regolo le legioni non facevan più mostra dell'antico loro valore. E sebbene le cose di terra volgessero assai prosperamente, pure ben s'accorgevano che non sarebbe possibile tener lontani dalla Sicilia i Cartaginesi fino a che conservassero il dominio del mare. Laonde volti al consiglio più antico, e riposta di bel nuovo nelle navi la speranza della vittoria, cominciarono con ogni cura a rattoppare le vecchie, non che a costruirne di nuove.

Frattanto il Console Caio Furio lasciato Lucio Metello in Palermo, e ricondottosi dalla Sicilia a Roma tenne i Comizii consolari; nei quali furono eletti Cajo Atilio Regolo, figliuolo di Marco e nipote di Marco, e Lucio Manlio Vulsone, figliuolo di Aulo e nipote di Pubblio, tutti e due per la seconda volta. A costoro fu data incombenza di mettere in pronto la flotta, e le persone da esservi trasportate: a Lucio Metello fu prorogato il comando, e gli venne dato ordine di amministrare la guerra nella Sicilia in qualità di Proconsole. Asdrubale poi vedendo che uno dei Condottieri romani era partito dalla Sicilia seco adducendo metà dell'esercito, e pensando eziandio che da gran tempo i Romani non ardivano più di commetter battaglia per la paura ond'eran compresi, sebbene talvolta già fossero in ordinanza ed a fronte, non potendo dall'altra parte oramai sostenere più a lungo le accuse de' suoi che gli rinfacciavano la propria lentezza, sortì con tutte le sue forze da Lilibeo, e attraversando per ardue vie il territorio di Selinonte si condusse a quel di Palermo, e quivi pose gli accampamenti.

503

Trovavasi a caso il Proconsole in Palermo colla parte dell'esercito a lui rimasto, con animo (poichè

la state già toccava il suo fine) di servir di presidio agli alleati nell'opera del mietere e del riporre le biade. Avendo egli poi risaputo, trovarsi in Palermo alcune spie de' nemici di soppiatto mandate, ordinò che tutti coloro i quali trovavansi nella città si portassero ad una assemblea da lui comandata. E quivi ordinando che tutti si pigliassero per mano, e che ciaschedmo interogasse il suo vicino, qualora gli fosse ignoto, dell'esser suo e del perchè si trovasse in Palermo, scoperse di questa guisa le spie. Dalle quali avendo poscia avuta notizia di quello che presso i nemici facevasi, e conoscendo ch' essi operavan più secondo l'impeto della loro temerità, che secondo ragione, onde allettarli sempre più in quella dannosa fiducia, si diede a fingersi occupato da grave timore, e si tenne dentro alle fortificazioni della città. Di che poi divenuto più feroce Asdrubale e più animoso, fatto avanzare l'esercito, cominciò a devastare il territorio Palermitano; e ponendo a fuoco ed a sacco le messi e tutto ch' egli incontrava, si spinse saccheggiando fin proprio sotto alle mura della città. Nè per tutto ciò il Console lasciò moversi dal danno o dalla vergogna, persuaso com' era che dov' egli durasse ancora alcun poco in quella pazienza, tutto il danno e tutta la vergogna cadrebbe sopra i Cartaginesi con amplissima usura. E stava principalmente aspettando che i nemici oltrepassassero il fiume Oreto che dalla parte del mezzo giorno bagna la città, avvisandosi che quando essi ciò facessero, egli avrebbe pronta e sicura la strada alla vittoria. E a tal uopo, oltrecchè in tutte le altre cose mostrava di comportarsi assai timidamente, aveva collocati anche rari i difensori sopra le mura, desideo-

rando indurre il nemico a disprezzare non meno il valore che il numero de' suoi soldati.

E questo consiglio riuscì intieramente a quel fine a cui tendeva il Proconsole, non solamente per la soverchia audacia de' nemici, ma benanco per un impensato accidente. Imperocchè Asdrubale da sua parte non mancò di trasferire al di là del fiume le forze pedestri, e con esse ancora la cavalleria e tutti gli elefanti; e posto il campo vicino ai muri della città, piantarvi le tende senza difesa di sorta, non pensando che fosse mestieri neppure d' una fossa, per la grande paura che i nemici, al parer suo, avevano dimostrata, e pel conseguente dispregio in cui egli li teneva. E quivi poi avendo i vivandieri ed i mercatanti recata grandissima quantità di vettovaglia e di vino, i mercenarii de' Cartaginesi dopo avere a dismisura bevuto, cominciarono a levare un grande schiamazzo, empiendo ogni cosa di tumulto e di strepito, come suole avvenire dovunque si trovi una moltitudine in preda all' ebbrezza.

E il Proconsole allora si avvisò che quello fosse il momento più acconcio a compiere il disegno che meditava: e spediti alcuni de' suoi più pronti, ordinò loro di provocare il nemico a battaglia. Nel che gli riuscì sì pienamente il suo consiglio, che gli uni dopo gli altri, tutto l' esercito di Asdrubale uscì del campo. Allora il Proconsole collocò una parte dei Veliti dinanzi alla fossa, loro ordinando che se vedessero appressarsi gli elefanti, scagliassero contro di loro quante più armi potessero; e dove fossero incalzati si riparassero nelle fosse e di quivi ancora facessero fronte. Alla classe poi degli artigiani più abbietti ed alla plebe fece comandamento di apprestar giavellotti e ragunarli, e gettarli fuor dalle mura, affinchè i Veliti non ne

avessero a mancare giammai. Dispose inoltre i saettatori sopra le mura: ed egli medesimo colle coorti di più grave armatura si appostò, tutto in pronto, dentro alla porta che si trovava rimpetto al sinistro corno degli avversarii. Frattanto coloro che pei primi avevano appiccata la zuffa, ora incalzati dalla moltitudine dei nemici si ritiravano senza rompere però l'ordinanza, ed ora invece, rincorati e soccorsi da coloro che il Proconsole mandava ad aiutarli quando vedeva che ne avevan mestieri, sostenevan fortemente la battaglia; quando improvvisamente coloro che avevano in guardia gli elefanti, pel desiderio che la vittoria dovesse attribuirsi a loro piuttosto che ad Asdrubale, aizzate quelle bestie e fatto impeto con quelle sugli avversarii, poi incautamente incalzandoli mentre già s'eran dati alla fuga, s'innoltrarono fino alle fosse.

Ma come furono giunti colà gli elefanti sotto un nembo di saette che scagliavansi dalle mura, e sotto le aste che i Veliti, collocati dinanzi alla fossa, lanciavano, cominciarono pel dolore delle ferite a montare in furore, a dar volta, a portarsi dovunque li sospingea il dolore e la rabbia, opprimendo i Cartaginesi medesimi, e atterrandone e schiacciandone quanti se ne paravano loro dinanzi, e rompendo e scompigliando ogni ordinanza. La qual cosa avendo il Proconsole osservata, affermando ad alta voce che quello era il tempo di cogliere una vittoria lungamente premeditata, fece spalancare la porta e con grande impeto ne sortì. Nè fu allora malagevole quella battaglia di soldati che ordinatamente assalivano nemici spaventati e senz'ordine. Molti furono uccisi mentre combattevano; molti mentre cercavano la salvezza nella fuga; e venne ad accrescere la strage un accidente,

che avrebbe dovuto in vece riuscir di sollievo agli afflitti. Perocchè mentre più ferveva la mischia fece vedersi la flotta cartaginese: e mentre tutta quella moltitudine atterrita e cieca già dal timore cercava di ripararsi alle navi, siccome all' unica speranza di salute che in quel sinistro le rimanesse, molti fra loro, molti dagli elefanti vennero atterrati e schiacciati; altri furono uccisi dai Romani che li inseguivano, ed un gran numero finì nel mare o mentre affidavasi al nuoto, o mentre afferrava le navi per rifuggiarvisi.

E fu tale questa vittoria che nè fino a quei tempi, nè appresso il popolo Romano, a malgrado di tutte le sue prospere guerre, non ne riportò mai alcun'altra da potersele pareggiare. Di che i Romani levaronsi un'altra volta alla fiducia di prima, e i nemici furono occupati da così grave terrore, che per tutto il corso di quella guerra perdettero non solamente la speranza che prima ponevano nella milizia di terra, ma sì ancora il pensiero di rinnovarla. Si crede che in quella battaglia fossero uccisi ventimila Cartaginesi, e che fin sulle prime fossero presi ventisei elefanti, tutti gli altri poi poco dopo. Imperocchè il Proconsole avvisandosi che quelle bestie inferocite e sbandate non avrebbon potuto esser prese da uomini non usi ad averne mai alle mani, fece bandir da un araldo, che darebbe la libertà a que' prigionieri i quali arrestassero un elefante. E questi avendo prima fermati i più mansueti e quelli che più conoscevano, con questi poterono mansuefare senza grave difficoltà anche gli altri. Lucio Metello poi li spedì tutti a Roma trasportandoli per mare con una invenzione non indegna di essere ricordata.

Perocchè mancando egli di navi da ciò, costruì alcune zattere unendo e legando insieme più botti per

modo che ponendo un trave fra ogni due non potessero nè dividersi nè ruinarsi fra loro; e copertele poi di un tavolato sul quale fece porre e terra ed altre materie, e chiuso tutto all'intorno a foggia di stalla, trasportò con questa specie di navi fino alla spiaggia di Reggio gli elefanti che vi entrarono senza timore, nè punto si accorsero di navigare, di che sogliono essere intolleranti. Asdrubale dopo la sconfitta rifuggì a Lilibeo; ma condannato in Cartagine mentre ancora era assente, quando vi fu di ritorno venne preso e tratto al supplicio. Ed i Cartaginesi pensando che i loro eserciti erano distrutti, che gli elefanti erano stati condotti via, che avevano perduta tutta la Sicilia, eccettuato Lilibeo e Drepano, e che i Romani, rinnovate le flotte, eransi fatti potenti un'altra volta per terra e per mare, si volsero ai consigli pacifici, e prepararonsi ad accettarla siccome un favore, quando potessero averla a patti alquanto men duri di quelli proposti altre volte.

CAPITOLO V

I Cartaginesi mandano Regolo a Roma per trattar della pace e del cambio dei prigionieri — Sua condotta.

Questo consiglio ridusse loro nella memoria Marco Regolo e le condizioni di pace da lui già tempo dettate, e li recò anche a sperare che coll'opera di lui potrebbero forse, meglio che per ogni altra via, ottenere o la pace, o quello che dopo la pace sommamente desideravano, il cambio de' prigionieri. Nè sta-

vano in forse ch' egli non fosse per accettare volontieri quell'incarico, nel quale avrebbe potuto trattare anche la sua propria causa. Perocchè, dicevano, può mai pensarsi che v' abbia alcun uomo di tanta durezza d'animo, che non desideri di uscire dalle miserie del carcere per rivedere quanto ha di più caramente diletto nel mondo, e per godere un' altra volta la libertà, la patria; la dignità e gli onori? E Marco Regolo, soggiungevano, ha pure in Roma e moglie e figliuoli; v' hanno suoi congiunti ed affini nel Senato e nelle magistrature, ed è pur Console un suo cugino. Oltre a ciò egli è carissimo al Senato ed al popolo Romano per le sue molte vittorie, e compianto non poco per la sventura in cui finalmente è caduto. Se dunque o Regolo ama sè stesso od è amato dagli altri, non credevano potesse esservi alcun uomo, che trattasse la causa con più diligenza di lui, o che fosse più acconcio di lui ad impetrar grazia in Roma. E Regolo non ricusò questo incarico; non già, come apparve di poi, perchè sperasse o desiderasse di profittarne, ma sì veramente a fine di eccitar di presenza il Senato a far quello che la pubblica utilità richiedeva.

Egli pertanto venuto a Roma in compagnia degli Ambasciadori cartaginesi, non volle entrare nella città, sebbene a ciò fosse pregato dai Romani, scusandosene col dire che secondo le patrie costumanze pei Legati dei nemici solevasi congregar il Senato fuori della città. Quivi poi raccoltisi i Padri, alla presenza degli ambasciadori Cartaginesi, Regolo si fece a dire, ch' egli, come colui che per diritto di guerra era servo a' Cartaginesi, adempiva ai comandi de' suoi padroni, dai quali era inviato a proporre innanzi tutto, che si dovesse

por fine alla guerra sotto quelle condizioni che all' uno ed all' altro popolo paressero migliori; o che quando ciò non avesse luogo, si facesse almeno il cambio de' prigionieri. Movendosi poi di colà gli Ambasciadori con lui venuti, anch' egli si mosse; nè acconsentì di assistere alla deliberazion del Senato, che ad una voce ne lo pregava, se non quando glie n' ebbero data licenza i Cartaginesi. Allora poi sedette e si tacque, finchè domandandogli i Padri il suo avviso, rispose: Io, o Padri Coscritti, sono tuttavia Romano; e sebbene il corpo, come più volte il destino, sia in podestà del nemico, l'animo però, non soggetto alla fortuna, dura ad essere immutabilmente quello che fu una volta. Per la qual cosa io obbedendo piuttosto all' animo cui tengo per mio, che al corpo fatto schiavo d' altrui, non vi sarò punto consigliero nè del cambio de' prigionieri, nè della pace. E veramente finchè dura la guerra parmi sia cosa del tutto dannosa questo rendersi i prigionieri: perocchè i nemici vorrebbono riavere quasi prezzo di un solo qual io mi sono molti dei loro capitani, per un vecchio molti giovani, fra i quali ben so a prova esserne alcuni che non deggiono da voi dispregiarsi. Quanto poi al finire la guerra mi è avviso che ciò sarebbe e indegno della vostra sapienza, e rovinoso alla Romana repubblica, quando non fosse o per una compiuta vittoria, o sotto utilissime condizioni.

Nè ignoro che molti sinistri vi hanno in questa guerra travagliati: perocchè non si possono compiere le grandi geste senza lunga fatica e senza gravi spese. Ma nondimeno se voi vorrete ragguagliare la condizione dei Cartaginesi colla vostra, vedrete quanto voi siate più ricchi di loro in tutte quelle cose che giovano ad ottener la

vittoria. Noi una volta sola fummo vinti in aperta battaglia, o fosse mia colpa, o colpa dell' avversa fortuna: ma gli eserciti Cartaginesi furono invece più volte da noi sconfitti e trucidati; e sebbene per la vittoria riportata sopra di me levassero alcun poco gli animi a sperare ed a superbire, pure la rotta ch'ebbero tocca a Palermo li avvilì di bel nuovo e li travaglia tuttora colla primitiva loro disperazione. Essi hanno perduta la Sicilia se due sole città se ne tolgono, e in tutte le altre isole sono ridotte a mal partito le cose loro. Voi poi possedete una tal flotta alla quale i Cartaginesi non possono punto colla loro uguagliarsi, e quindi anche in questa parte della guerra riusciste a loro perpetuamente superiori. Nè i danni ricevuti dalle burrasche vi tolsero tanto di forza quanto vi aggiunsero di prudenza. Ma forse è uguale in entrambi l'inopia del danaro, se non che voi avete più pronti e più obbedienti gl'Italiani di quello non siano i popoli dell'Affrica verso i Cartaginesi; perocchè siccome non li amarono mai, così al presente impararono ad odiarli più gravemente. Imperocchè coloro che sebbene non ingiuriati, pure si ribellarono a gara per aderirsi a me, qual' altra cosa credete voi che di presente aspettino con maggior desiderio, se non se un nuovo esercito che dall' Italia alla volta dell' Affrica faccia vela, ora che il loro paese fu devastato dai primitivi padroni, e rubati gli armenti, e tolto a forza il danaro, e tratti alla morte i principali dei loro concittadini?

Parmi oltre a ciò cosa di tanto rilievo la facilità colla quale voi potete arruolare un numeroso esercito di soldati buoni, concordi ed uniti per lingua, per costumi, per religione, per cittadinanza e per parentela, che se anche in tutto il restante foste dai Car-

taginesi superati, potreste con questa sola far dubbiosa a loro la vittoria di tutta la guerra. Imperocchè contro a soldatesche di tal natura qual resistenza potranno opporre eserciti mercenarii? E se questi ultimi avevano pur qualche importanza, già la resero vana i Cartaginesi medesimi colla propria crudeltà, di sorte che per l'avvenire incontreranno non minore difficoltà nel trovare fra gli stranieri chi s'induca a militare al loro stipendio, di quello che nel custodire i già arruolati. E veramente Santippo, a cui per avventura Cartagine va debitrice di tutto quello ch'essa avrebbe perduto dopo i tempi di lui, fu trattato con tanta ingratitudine e perfidia, che sarà di testimonio agli altri perchè non vendano l'opera loro ad un popolo che non sa rimeritare i grandissimi benefizii se non solamente con grandissime ingiurie. Ed anche il volgo dei Barbari, stolida e venale genìa, sarà probabilmente spaventato dalla crudeltà tante volte esercitata contro i suoi simili, mentre ora uccisi dalla mano dei carnefici e dei commilitoni, ed ora esposti sopra deserte isole, in iscambio dei meritati stipendii, non poterono neppur ottenere una morte ordinaria ed un supplicio secondo gli umani costumi. Con queste parole, o Padri Coscritti, v'ho aperte le ragioni del mio avviso, e del perchè io stimo che non si debba nè accordar la pace ai Cartaginesi, nè accettare il cambio de' prigionieri.

Questa sentenza non dispiaceva al Senato se fosse potuta adottarsi colla salvezza di colui che la proponeva: ma tanto più cresceva la compassione di costui quanto più egli per provvedere al bene della Repubblica poneva in non cale sè stesso; e già appariva che l'universale dei Senatori inclinava in questo consiglio, che si dovesse riacquistare alla patria un uomo sì de-

gno e sì generoso sotto qualsivoglia condizione. Che anzi susurravasi già all'intorno, che essendo egli ritornato a' suoi secondo le istituzioni del postliminio poteva già di buon diritto rimanersi nella città ed esservi ritenuto. Anche il Pontefice Massimo affermava che se egli fosse rimasto nella città, non sarebbe potuto incolparsi di spergiuro; quando Regolo, con uno spirito e con un volto da mettere maraviglia in tutto il raccolto Senato, soggiunse: Perchè non ponete fine, o Romani, a questa dubitazione, e non seguite la mia sentenza, nè avete il coraggio di non badar punto a me? Indarno andate fantasticando come ottener quello che non sarebbe nè dilettevole a voi, nè utile alla Patria, nè a me decoroso. Forse che in sulle prime lieti e congratulanti mi vedreste di nuovo fra voi; ma tosto come fosse ito in dileguo il primo breve impeto di questa gioia, più odioso senza alcun dubbio mi vi renderebbe la turpitudine del ritorno, che non mi facesse desiderabile la mia assenza.

Io per me sono fermo in questo consiglio di non viver mai più in una città nella quale, dopo la servitù affricana, non potrei più conservare la dignità di onorevole cittadino. E se anche a ciò mi volessi indurre, me lo vieterebbe la fede, lo vieterebbe il sacro orrore del giuramento, e la venerazione di quelle Divinità che invocai testimonii e mallevadori del mio ritorno ai Cartaginesi, e le quali, se io cadessi nello spergiuro, non solamente sopra di me, ma sopra voi e sopra tutto il popolo Romano vendicherebbero la ricevuta offesa. Imperciocchè vuolsi pur tenere alcun conto degli Dei i quali non sono mai impunemente violati nè dagli spergiuri, nè dal disprezzo degli uomini. Che se qualcuno si avvisa ch'io possa essere liberato dalla religiosa pro-

messa; esservi nei Libri Augurali notate alcune vie per così fatte espiazioni; potersi colle sacre cerimonie e colle vittime legittimamente scancellar la perfidia e lo spergiuro, io vorrei che costui rammentasse, la maestà dei Numi esser sì grande, che dove sia offesa da uno spergiuro non può mai esser placata dalle umane invenzioni; nè esser punto conveniente alla ragione che si lavino col sangue delle pecore e de' buoi le macchie contratte pei peccati degli uomini.

Io poi non ignoro che già m' attendono in Cartagine gravi tormenti e meditati dolori. Ma son d'avviso che più di ogni altra cosa sia grave il venir meno alla propria fede: perocchè questo nuocerebbe propriamente a me, ma tutte le altre cose toccano bensì quello che a Marco Atilio appartiene, ma non veramente Marco Atilio medesimo. Non vogliate chiamare sventurato colui che sappia sostenere la propria calamità. Io come non ebbi mai in conto di mali la servitù, il dispregio, il dolore, l' inedia e le vigilie, così dopo tanto tempo mi sono vieppiù avvezzato a non creder moleste siffatte cose. Imperocchè col tollerarle imparai che sono tollerabili, e se verrà tempo che s' inaspriscano oltre a quel tanto che può essere comportato dalla nostra umana natura, una pronta morte mi libererà non soltanto da questa, ma da ogni altra miseria. Parmi adunque che a chi non teme la morte non siavi cosa che possa indurlo a timore. E la morte può l'uomo eziandio procurarsela a suo talento, ed io medesimo avrei ciò fatto se non avessi creduto che all' uomo forte si appartenga piuttosto di vincere che di fuggire il dolore. Ma queste poche e confuse parole ho voluto dirvi affinchè voi conosceste ch' io non potrei esser rimosso dal mio divisamento, e perchè ancora cessaste dal com-

piangere la mia sorte, siccome d' uomo infelice e disgraziato. A me poi riesce facile e costante la mia condotta. Perciocchè a me spetta di ritornare a Cartagine, e questo debb' essermi a cuore: di quello poi che io sia per incontrare colà, ne avranno cura gli Dei. È fama oltre a ciò che per togliere sempre più i Padri dal loro dubbio, aggiungesse: Che innanzi alla sua partenza da Cartagine la punica frode gli aveva propinato un veleno che lentamente struggendogli ogni spirito vitale lo torrebbe di vita tosto come fosse a' suoi restituito.

La costanza da quest' uomo dimostrata fu tale che appena può immaginarsi la pari! Il quale per non dilungarsi dall' onesto, corse volontario incontro alle contumelie, ai tormenti, alla morte, e a tutto quello in somma che gli uomini abborriscono, con maggior desiderio per avventura e con maggior premura che altri non avrebbe mostrata a scamparne. E diede con questa condotta un utile esempio ai mortali, come coloro soltanto san comportare ogni minaccia, ed esser tenaci del proprio consiglio, i quali sentono la forza della propria nobiltà, e sanno di non esser nati unicamente alla presente vita. E veramente Marco Regolo non avrebbe spontaneamente sostenute quelle gravi acerbità della fortuna se non avesse creduto, che alle belle imprese seguitano grandi premii dopo la morte, o che alle scelleratezze grandi pene tengono dietro. Fattosi adunque un decreto del Senato secondo l' avviso di Marco Regolo, e seguitando egli con aspetto imperturbato i suoi padroni, mesti ad un tempo e sdegnati di quella deliberazione, poichè chiaramente appariva che il dolore di quel rifiuto sarebbe crudelmente punito nella persona di chi lo aveva consigliato, alcuni cominciarono a dire che si dovesse

trattenerlo anche a suo malgrado. Ed accorrendo Marcia moglie di Regolo e i comuni figliuoli, ed empiendo tutto di lagrime e di compassione, i Consoli uscirono in queste parole: Ch' eglino nè lo avrebbero consegnato ai nemici s'egli fosse rimasto, nè lo avrebbero trattenuto se eleggeva di partire.

Ma egli negò persino di favellare colla propria moglie, ed evitando gli abbracciamenti ed i baci dei pargoletti suoi figli si ricondusse a Cartagine, dove finì la vita travagliato nel corpo dai più atroci supplizii. Imperocchè dopo avergli tagliate le palpebre lo tennero per alcun tempo in un luogo affatto oscuro; poscia mentre il Sole era ardentissimo lo trassero dalla prigione, e l' obbligarono a mirare il cielo. Alla fine poi lo posero in un' arca di legno rivolta al Sole, tutta assiepata di chiodi all' intorno, e sì angusta ch' egli era costretto a star sempre ritto della persona, perchè se mai il corpo per la stanchezza si fosse dall' una o dall' altra parte inclinato sentiva il dolore delle ferree punte: e così fra i tormenti e le vigilie gli ebbero tolta la vita. Sì fatto dunque fu il fine di Marco Atilio Regolo, e la sua morte fu più chiara e più illustre della vita, con tuttochè per gran pezza volgesse ricolma di bellissima gloria. Fu egli uomo di integerrimi costumi, di fermissimo animo, e di senno non volgare; e in lui nè la sua età, nè i tempi posteriori poteron mai accusare altra cosa, fuorchè il non aver saputo temperarsi nella prospera fortuna, d' onde poi dispregiando le preghiere dei Cartaginesi era stato cagione che la guerra durasse ancora molti anni con grave danno dell' una e dell' altra città. Ma anche questo errore fu da Marco Regolo cancellato con molte altre virtù, e principalmente con quella maravigliosa

costanza colla quale incontrò la morte; più avventurato in quella sua disgrazia sì fortemente sostenuta, che se avesse potuto evitarla quando gli era imminente.

Il Senato, quando gli fu recata notizia della morte di Regolo e della feroce barbarie dei Cartaginesi, consegnarono a Marcia ed a' figliuoli di lei i più ragguardevoli prigionieri affricani: ed essi chiudendoli in un armadio pieni di punte, e non dando loro alcun cibo pel corso di cinque giorni, vollero finirli con quei tormenti medesimi fra i quali era morto anche Regolo. Bostare morì in que' primi cinque giorni, consumato dal dolore e dalla fame: ma Amilcare, più robusto di lui, stette ancora per cinque giorni chiuso nell' armadio insieme col cadavere di Bostare, e ricevendo sol tanto alimento quanto bastasse a prolungargli colla miseria la vita. Ma risaputasi poi questa crudeltà, fu imposto dai Magistrati che le ceneri di Bostare fossero alla sua patria spedite, e che gli altri prigionieri si trattassero meno crudelmente. Nel che potè osservarsi la somma diversità dei costumi di quelle due Nazioni: perocchè l' una con tutto che nè fosse stata ingiustamente offesa, nè potesse vantarsi di offendere impunemente, estinse fra barbari supplizii una virtù che avrebbe dovuto venerare; e l' altra invece raffrenò anche la giusta vendetta, non seguitando l' impeto del dolore, ma la riverenza dovuta all' umanità, e quella moderazione che fa illustri i grandi Imperii.

DELLA SECONDA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

Trionfo di Cecilio Metello — Assedio di Lilibeo — Varii casi dell' una e dell' altra parte.

Come furon partiti gli Ambasciatori dalla città di Cartagine, i Consoli, ai quali un Senatusconsulto imponeva di trasportare l' esercito nella Sicilia, si volsero con ogni sollecitudine ad ubbidirvi, parte sdegnati contro i nemici pel fine a cui avean tratto M. Regolo, e parte allettati dall' emulazione e dalla speranza per la vittoria del Proconsole Lucio Metello. Imperocchè non facevan ragione dell' importanza di quel fatto solamente dal danno venutone al popolo Cartaginese (il quale, avendo perduto l' esercito ed un sì gran nu- 503

mero di elefanti, mal potrebbe sostenere il restante della guerra), ma più ancora dal coraggio che i soldati romani dopo quel felice successo avevano riacquistato a combattere contro gli elefanti, dei quali sentivano tanto spavento. Di che poi era caduta loro nell'animo una speranza che si dovesse poter recare a fine la guerra, quando non fosser da meno dell'occasione che loro si offeriva. Per la qual cosa, raccolta una flotta di duecento navi, amendue i Consoli approdarono a Palermo con quattro legioni, e quivi tolte seco le rimanenti milizie e navi, all'eccezione di quelle ch'erano necessarie a custodire que'luoghi, portaronsi a Lilibeo con duecentoquaranta legni rostrati, con sessanta cercure (sì fatto nome si dava a una maniera particolare di navi), e con altri molti navigli d'ogni condizione. E così ebbe cominciamento quel famoso assedio del Castello di Lilibeo, che, postosi nell'anno decimoquarto da che già si agitava la guerra, e tirato in lungo pel corso di un decennio, finì poi non perchè la città fosse espugnata, o perchè gli assediati si arrendessero, ma sì veramente perchè tutta la guerra ebbe fine. Imperciocchè, avendo conosciuto tanto i Romani quanto i Cartaginesi che il possesso di quel Castello era di somma importanza non meno per guardia dell'Affrica, che per avere l'imperio nella Sicilia, attesero con ogni sforzo gli uni ad espugnarlo, gli altri a difenderlo.

Frattanto il trionfo di Lucio Metello tolse la città da quella mestizia in cui la morte di Marco Regolo l'aveva gettata, non solamente col mettere sotto gli occhi de' cittadini e richiamare alla loro memoria le vittorie di fresco ottenute sopra i nemici, ma ben anche allettandoli, colla vendetta sopra quell'inumana na-

zione. Egli trionfò dei Cartaginesi il dì sette degl' Idi di settembre: andavano innanzi al carro tredici capitani: una grande schiera di elefanti, in numero di cento e venti, e secondo alcuni ancor più. Questi poi furono fatti girare per tutto il Circo, in occasione che poco appresso vi si celebravano i giuochi, guidati da alcuni schiavi muniti d' aste con punta, onde avvezzare il popolo a disprezzar quelle fiere che aveva sì grandemente temute. Del resto Verrio Flacco afferma, che furono poi ammazzati coi giavellotti, perchè nè piaceva ai Romani di valersene, nè pareva conforme all' interesse della Repubblica accrescer tanto le forze dei Re donandoli a loro. Quell' anno medesimo fu abbondevolissima in Roma la vettovaglia ed a vilissimo prezzo, d' onde si racconta, che un moggio di farro non valesse oltre ad un asse, e così parimenti un congio di vino, o trenta libbre di fichi secchi, o dieci libbre di olio o dodici di carne. Perocchè in ogni parte era più copia di queste cose che di danaro, di cui dopo le spese sostenute in sì lunga guerra cominciava a farsi già grande la penuria.

Mentre che queste cose in Roma si fanno, i Consoli assediavano con tutte le loro forze e combattevano Lilibeo, difeso con non minore coraggio e fermezza da coloro che dentro v' erano chiusi. Innanzi tutto venne assalita una torre, che più di tutte le altre stendevasi verso il libico mare; ed avendola ruinata, si accostarono le macchine a quelle che di mano in mano facevansi incontro, in fino a tanto che se n' ebbero atterrate ben sei. Qui poi si cominciarono a riempier le fosse, onde le macchine potessero spingersi innanzi: opera a dir vero di gran momento, perchè la fossa era larga sessanta cubiti, e larga quaranta: ma nondimeno fu im-

presa ed avanzata con somma prontezza. I Cartaginesi per lo contrario, avendo aperta la fossa dalla parte di dentro, ne portavano via la terra: ma poichè videro che a malgrado di ciò per la soverchia moltitudine di coloro che ve la gittavano, l' opera di chi vuotava era vinta da coloro che attendevano all' empire, e le fosse erano oramai presso ad appianarsi, abbandonarono quell' impresa e si diedero in vece a fabbricare un altro giro di muri al di dentro del primo. E in tutte codeste cose mostravasi instancabile Imilcone, il quale, oltre alla moltitudine che la città somministrava, avendo a' suoi comandi anche diecimila mercenarii, eludeva ogni sforzo ed ogni inganno dei nemici colla sagacità, colla vigilanza e colla costanza.

Egli non permetteva nè che i suoi fossero men diligenti del dovere, nè che i nemici potessero tenersi sicuri. Ai lavori ed alle macchine opponeva lavori e macchine, cunicoli ai cunicoli, armi ad armi. Oltre a ciò, nel tempo medesimo che queste cose compievansi, fece non di rado alcune sortite nelle quali si combattè qualche volta con tanta ferocia e con tanta ostinazione, che in quelle tumultuarie contese e semplici scaramucce morivano tanti soldati quanti appena ne sogliono cadere nei pieni combattimenti. E fra le altre cose raccontasi che attendendo i Romani a scavare dissotto alle mura onde ruinarli togliendone le fondamenta, Imilcone dalla parte opposta facesse aprire alcuni cunicoli o viottoli verso quel sito appunto d' onde i Romani gettavan la terra: e che apertili poi improvvisamente, mandasse fuori alcuni de' suoi che assalirono i travagliatori inermi, e molti ne uccisero mentre non apparecchiati alla guerra; e gettati sarmenti dentro la fossa, e postovi il fuoco

ne abbruciaron non pochi che accorrevano alle mura per soccorrere i proprii compagni.

A malgrado di queste cure e di questi avvenimenti gli animi degli assediati erano occupati dal timore e dalla costernazione. Ed alcuni Capi dei mercenarii abusando di ciò, sotto colore che non si pagavano loro gli stipendii secondo i patti, cominciarono a trattare fra loro di aprire ai Romani le porte della città per tradimento, avvisandosi che ciascuno di essi potrebbe assai di leggieri indurre i proprii soldati ad approvare ed a compiere quelle cose ch' essi avevano divisate. Pertanto in una certa notte, usciti nascostamente dalla città, e portatisi agli accampamenti Romani, fecero manifesto al nemico lo stato della città assediata, e il proprio loro consiglio. Ma trovavasi a caso allora fra i mercenarii stanziati in Lilibeo un certo Alexone Acheo, uomo esperto delle arti militari e di esimia fede. Il quale avendo conosciuto quel che i traditori andavano macchinando ne diede immantinenti notizia ad Imilcone; e questi non sapendo bene a qual partito appigliarsi in un affare sì grande e sì improvviso, chiamò a parlamento i Capi de' mercenarii, quanti n'erano in Lilibeo; e dopo aver loro manifestato quello che alcuni tentavano, ed avere gravemente parlato contro costoro, si volse ad esortare i presenti che non volessero partecipare alla temerità ed alla perfidia altrui: a coloro che perseverassero nella debita fede non mancherebbero nè gli stipendii, nè ancora grandi premii presso i Cartaginesi dei quali giovassero la Repubblica; ma dove si bruttassero del delitto di un infame tradimento, avrebbero avversi e gli Dei e gli uomini. Dopo queste parole, divise fra loro quanto danaro aveva potuto raccogliere in quel pericolo ed in quella trepida-

zione, e promise eziandio che avrebbe cura affinchè ai soldati gregarii fossero pagati gli stipendii quanto si potesse più presto.

Grande è la forza di un discorso che si pronuncii in tempo opportuno; principalmente se la gravità del parlante acquisti fede alle parole di lui. Però tutti acconsentirono e si offerirono immantinenti a far sì che i loro soldati se ne stessero nel dovere. Ed Imilcone poi lodatili e riempiutili eziandio di maggiori speranze, ordinò che ciascuno si portasse prontamente da' suoi soldati, e desse opera che non mancassero nè alla fede nè all' obbedienza. Nello stesso tempo mandò anche Annibale figliuolo di quell' Annibale ch' era morto nella Sardegna, e l' Acheo Alexone; il primo ai Galli era noto, e carissimo per la milizia già tempo insieme esercitata; il secondo agli altri mercenarii d' ogni maniera, siccome caro e gratissimo a tutti ugualmente. Costoro facendo sè medesimi mallevadori che Imilcone attenderebbe quello che avea promesso, riuscirono siffattamente nel loro intento, che essendo non guari dopo ritornati i traditori dentro le mura, non solamente furono da tutti schivati, ma ben anche scacciati colle ingiurie e coll' armi. D'onde costoro si ricondussero ai Consoli, e sebbene non avessero compiuta cosa alcuna di rilievo, pure n' ebbero alcuni doni, e furono loro assegnati dei campi nella Sicilia. In questa maniera la fede di Alexone salvò allora le cose dei Cartaginesi, da un' improvvisa avversità condotte quasi alla disperazione. Ed era costui quel medesimo che non guari prima aveva salvati gli Agrigentini dalle insidie che loro tendevano i mercenarii Siracusani: il perchè poi meritò che la Storia consacrasse il suo nome e le sue lodi.

Dopo ciò crebbe agli assediati il coraggio pel sopraarrivare di nuovi soccorsi. Imperocchè i Cartaginesi sebbene ignorassero quello che a Lilibeo avveniva, pure si avvisavano che quivi fosse d'uopo di pronti soccorsi. Avevano adunque data incumbenza ad Aderbale, Capo delle cose marittime, che, raccolta una flotta, introducesse in Lilibeo e milizie, e vettovaglie, e danaro. Costui mandò Annibale figliuolo di Amilcare, il quale salpato dalle isole dette Eguse, avendo trovato un vento che traeva favorevole al suo viaggio, si volse per diritto cammino al porto di Lilibeo, tenendo i soldati sotto le armi in acconcio di ributtar colla forza ogni ostacolo che a lui si attraversasse. I Romani fin dal principio di quell' assedio avevano chiusa l' entrata di quel porto, avendo a bello studio calati nel fondo del mare quindici grandi vascelli detti cercure, carichi a tal uopo di pietre. Laonde, in parte perchè l' improvvisa venuta dei nemici non diede luogo a consigli od a provvedimenti, ed in parte ancora perchè temevan, non forse sospinti dalla violenza del vento, fossero anch' essi gettati nel porto ed in luoghi a navigarvi pericolosi, non si diedero gran fatto pensiero di farsi incontro ai nemici. Laonde Annibale occupò con pienissima sicurezza il porto, e sbarcate le sue genti (in numero di diecimila soldati), fu con grande allegrezza ricevuto dai Lilibetani nella loro città.

I Romani frattanto poichè non avevan potuto impedire l' ingresso dei nemici nel porto, si diedero a tener consulta intorno a quello che di presente lor convenisse di fare: in qual maniera potessero il meglio salvare le loro macchine e le loro opere, alle quali ben prevedevano che Imilcone, trovandosi ora scortato da tante nuove milizie, vorrebbe dare l' as-

salto. Nè in questo ebbero errato. Imperciocchè il Cartaginese per trar profitto dalle recenti forze di coloro che erano arrivati di fresco, non meno che dal coraggio onde vedeva imbaldanziti anche i vecchii soldati per la compagnia dei nuovi, chiamò gli uni e gli altri a parlamento: li eccitò, colla speranza della vittoria e colla promessa di ricchi premii, ad una valorosa sortita, e con diverse bande di armati assalì in più parti le opere dei Romani al primo spuntare del giorno. Ma anche i Romani avevano già provveduto a ogni cosa, ed erano stati solleciti di collocare possenti presidii in quelle parti nelle quali il pericolo appariva maggiore. Con questi adunque, posti alla guardia di cotai luoghi, i nemici appiccarono innanzi tutto battaglia; e fu grave e ostinata. Dall'una e dall'altra parte caddero molti soldati; perocchè era battaglia pel grave sdegno e pel numero de' combattenti non dispregevole, sendo usciti dalla città poco meno di ventimila uomini, ai quali opponevasi un non minor numero di assedianti. Imperocchè i Consoli, raccolti i soccorsi che aver poterono dalle parti a loro amiche della Sicilia, ne avevano fatto un esercito d'oltre a centomila soldati: dei quali poi ben sessentamila ne avevano condotti all'assedio di quella città, e gli altri li avevan mandati a far raccolta di vettovaglie, e di quant'altro poteva allora esser d'uopo all'esercito.

Ma se in ogni parte il combattimento si agitava con ferocia e con ostinazione, gravissima era poi la contesa intorno alle macchine, e maggiore che in qualsivoglia altro luogo. E gli uni a ruinarle, gli altri a difenderle intenti, non perdonavano più alla propria vita che a quella degli avversarii. E già erasi levato un gran mucchio di uccisi in quella stazione che per

la prima si erano posti a difendere; e il clamore dei combattenti, e il terribile spettacolo di quella pugna, eran fatti e maggiori e più gravi da un' altra turba, la quale, armata di faci e di tede, spingevasi a traverso dei pericoli e dei cadaveri sì amici come nemici, desiderosa d' incendiare le opere degli espugnatori; e per poco non intervenne che il soldato Romano ceder dovesse all' ostinazione dei nemici, e che le macchine non potessero esser più lungamente difese. Se non che finalmente Imilcone, veggendo che molti de' suoi ne morivano, e che i Romani punto non cessavano dal primitivo ardore, diè il segno al raccogliersi, e pel primo abbandonò la battaglia. Nè i Romani a dir vero vollero durarvi più a lungo, come contenti all' aver potuto conservar quelle opere, le quali oramai già credevano di aver perdute.

Nella seguente notte, Annibale, senza che punto se ne accorgessero i nemici (i quali, stanchi dalla battaglia, non furono solleciti di star guardando s' egli partiva) si trasferì a Drepano dov' era Aderbale su quelle navi medesime colle quali era venuto: e seco addusse colà la cavalleria, avvisandosi ben a ragione che in que' luoghi angusti e impediti recar non potrebbe nessun giovamento agli assediati, mentre per lo contrario in tutt' altro luogo poteva riuscire utilissima Perocchè la cavalleria facendo da Drepano frequenti scorrerie, rendeva mal sicure le strade, e difficile il trasporto delle cose necessarie all' esercito, e sorprendeva molti di coloro che per raccogliere vettovaglie si dilungavano troppo dal campo, e con ogni maniera di vessazioni travagliava i socii dei Romani, nuocendo per tutto ciò non lievemente ai consigli dei Consoli. Frattanto poi anche Aderbale dalla parte

del mare non cessava dal far loro guerra in tutto quello che più poteva; ed ora piombando improvvisamente sopra i lidi della Sicilia, ed ora sopra quei dell' Italia, non si asteneva nè dall' osare nè dal tentar cosa alcuna che nuocer potesse ai Romani. Per la qual cosa addivenne, che essendo invalsa nel campo una grande carestia (perocchè non eravi rimasto cibo di sorta, eccettuate alquante carni di pecore), i soldati ne morivano in parte dalla fame, ed in parte ancora, e in più numero, dalle malattie che alla fame sogliono sempre conseguitare. E poichè di questa maniera perirono alcune migliaia di individui, parve opportuno consiglio che uno dei Consoli si portasse a Roma per tenervi i Comizii, e seco ne adducesse le proprie legioni, affinchè le vettovaglie potessero meglio bastare a coloro che restavano a quell' assedio.

Dopo queste cose travagliaronsi di nuovo e con maggiore sollecitudine a chiudere l' ingresso del porto, recandovi terra e pietre e d' ogni maniera materia, e facendo l' argine più forte e più valido in acconcio di resistere agli assalti coll' incrocicchiarvi di grossi travi, i quali, l' uno all' altro raccomandati e stretti con ferro, rendevan più fermo l' intiero dell' opera. Ma per la troppa altezza del mare perdendosi nell' immensa profondità tutto quello che vi si gettava, non potè riuscir punto a buon fine quell' immensa fatica: perocchè levatosi un vento di più forza del consueto, e rigonfiati i flutti, ne fu rotta e strascinata via ogni cosa. Ma cionnondimeno la stessa fama dell' opera valse a tener chiuso per alcun tempo quel porto; e i Cartaginesi n' ebbero molti pensieri e molte sollecitudini. Perocchè nè restava loro alcun' altra via a conoscere la condizione nella quale trovavansi i loro, nè alcuno

era tanto ardito che si volesse dar vanto di spiare a malgrado dei nemici in che stato fossero le cose dei Lilibetani. Ma finalmente poi un Annibale, soprannominato Rodio, uomo assai illustre, si fece a dire che egli entrerebbe nella città, e dopo avere ogni cosa di presenza veduta e notata, ritornerebbe da loro per darne esattamente contezza.

In sulle prime, a dir vero, questa promessa trovò piuttosto grazia che fede presso i Cartaginesi; perocchè ben sapevano che oltre alle moli gettate nel mare, facevan siepe all'ingresso del porto e lo custodivano anche molte navi romane sull'ancora. Ma cionnonostante Annibale montato sopra una nave privata, a tale effetto allestita, e portatosi ad una delle Isole che giacciono dinanzi a Lilibeo, vi stette fino al dì seguente: nel quale verso l'ora quarta del giorno abbandonandosi al vento, che traeva a seconda del cammino da lui divisato, apertamente ed al cospetto di tutte le forze ostili maravigliate all'ardimento di lui, entrò securamente nel porto. Allora il Console romano, onde poterlo arrestare nel ritorno, ordinò che durante la notte si mettessero in assetto cinquanta navi scelte fra quante ivi n'erano, e le appostò sui due lati del porto, e quanto potè più dappresso alla bocca del porto stesso. Annibale, affidato alla celerità del suo legno, fece vela dopo che il giorno era già chiaro, d'onde i Romani che stavano attenti ed apparecchiati per farglisi addosso, con grande impeto e con quanta più furia poterono gli corsero sopra. Ma egli li vinceva sì fattamente di velocità, che non contento all'essere uscito sano e salvo da quel pericolo, si prese anche giuoco di loro, talvolta movendo la propria nave dappresso ad essi, e

tal altra aggirandosi intorno come se avesse in animo di sfidarli a battaglia.

Costui avendo in tal guisa più volte ripetuto quella prova di audacia, arrecò non piccolo giovamento alle cose dei Cartaginesi, sì perchè gli animi degli assediati mirabilmente si ristoravano dalle notizie dei loro compagni, e sì perchè in Cartagine ogni cosa necessaria erasi in tempo conosciuta; e i Romani erano afflitti e svergognati dalla insultante temerità di quell' uomo. Egli poi traeva gran giovamento alla singolar sua impresa dalla molta perizia che aveva dei luoghi; perchè aveva notata accuratamente una via sicura da passarvi le navi attraversando la famosa palude che trovasi in vicinanza di Lilibeo: al quale effetto tosto come, venendo dall' alto, ebbe cominciato ad avere dinanzi la città, avea dato tal volta alla nave che la poppa risguardasse all' Italia, e dalla prora potesse mirarsi sì pienamente la torre Lilibetana, imminente al mare, che tutte le altre torri situate dalla parte dell'Affrica non potessero punto vedersi: e questa era l' unica via sicura da tenersi da que' nocchieri che desideravano di entrare in quel porto.

E già erano molti coloro che eccitati dall' ardimento e dalla buona fortuna di Annibale avevano osato di portarsi in Lilibeo, infino a tanto che poi nacque tal caso, che anche la quadrireme di esimia celerità ne fu presa. Imperocchè sebbene nelle altre parti le moli dai Romani gettate nel mare fossero state portate via dalla violenza dei venti e delle onde, pure in un cotal luogo dove il mare era meno profondo v' eran rimaste: ed una nave che andata per caso a dar di petto in quel dosso venne presa dai Romani, guernita com' era di ottima soldatesca e di peritissimi remi-

ganti, fu cagione eziandio della ruina di Annibale. Imperciocchè costui entrato di notte e tempo nella città, di là fatta vela al cospetto di tutti per ritornarsene a' suoi, com' ebbe veduta quella quadrireme imitare ottimamente tutti i suoi movimenti, e tener dietro diligentemente a tutti i suoi passi, immantinenti si accorse del pericolo in che si trovava, e tentò di scamparne colla fuga: ma veggendo che questo non gli riusciva a buon fine, si provò indarno di respingere quell' assalto, e cadde in poter de' più forti. Per la qual cosa poi i Romani, divenuti padroni anche di questa nave, e stando sempre alla vedetta intorno alla bocca del porto, poterono assai di leggieri impedire che dopo d' allora altre navi venissero a Lilibeo. Quindi gli assedianti cominciarono a comportarsi con maggior violenza; ed essendosi i Romani rivolti sopra le fortificazioni ch' erano in vicinanza del mare, trassero da quella parte tutto lo stuolo dei difensori, e così fu aperta la via agli altri, che collocati a bello studio da un' altra parte stavano aspettando la buona occasione d' impadronirsi del muro esteriore. Ciò non pertanto fu indarno questo tentativo; perocchè il Capitano cartaginese, venuto prontamente in soccorso con uno scelto drappello de' suoi, ributtò dal luogo già occupato i Romani che vi lasciarono anche molti dei loro.

Non guari dopo occorse anche tal caso che diede agli assediati speranza di una compiuta vittoria. Si destò improvvisamente un impeto di vento che andò sì fattamente a ferire sopra le macchine dei Romani, che urtando furiosamente i mantelletti non che le torri fabbricate sopra di questi le crollava dai fondamenti. Non tardarono quei della città ad accorgersi di questo caso,

e si avvisarono che, per dono degli Dei, venisse loro offerta quella opportunità di incendiare le opere dei nemici tante volte indarno tentate. Con quest' animo adunque partitisi in una triplice schiera, fecero una subita sortita, e gittarono dovunque più era opportuno le faci da loro già apparecchiate al divisato incendio. Erano facili ad esser prese dal fuoco le macchine, tutte composte di legni da gran tempo tagliati, e riarsi poi dal Sole e dal caldo. E sebbene non furono lenti per vero dire i Romani nel correre al riparo di quella sventura, la contesa era in quel punto troppo disuguale, mentre i Cartaginesi, essendo già incendiate le macchine, giovavansi della luce del fuoco e dell' impeto della bufera a scagliare con più sicurezza e con più vigore i loro dardi, e i Romani per lo contrario avevano da queste medesime cose non minore impedimento e pericolo che dal furore dei proprii nemici. Imperciocchè il vento che traeva gagliardo e direttamente contro ai Romani, gettava negli occhi loro il fumo, le faville e le fiamme, e con più forza portava addosso alle loro schiere anche i dardi dai nemici vibrati; mentre per lo contrario i colpi dei Romani erano incerti e impotenti, siccome quelli che per la soverchia caligine non si potevano a nessun luogo con sicurezza indirizzare, e per la forza del vento contrario perdevan nel corso gran parte dell' impeto primitivo. Di questa maniera addivenne che tutti i mantelletti e le raccolte di pietre, e gli arieti, e quant' altro i Romani avevano apparecchiato, sia per iscavare cuniculi, o sia per abbattere il muro, tutto fu consumato da quell' incendio.

Questo sinistro tolse ogni speranza di poter mai prendere colla forza Lilibeo; e i Romani avrebbero abbandonato l' assedio, se Jerone, mandando loro di bel

nuovo un grande soccorso di vettovaglie, non avesse ottenuto che vi restassero ancora. Ma frattanto, lasciato in disparte il consiglio di espugnar la città, attesero a fortificare per ogni parte gli accampamenti; e deliberarono di aspettare che il tempo e la fortuna compiessero quell' impresa. Ed anche gli assediati, dopo avere rifabbricata quella parte del muro ch' era caduta, presero maggior coraggio di prima a tollerare e sostenere l' assedio nell' avvenire. Del resto la notizia di questi casi non per certo fu cagione di gioia nè di conforto agli animi dei Romani, ma pure nessuno metteva in forse che non si dovesse cercar compenso colla guerra ai danni che nella guerra si erano sostenuti; e quindi questo consiglio s' impadronì sì fattamente delle menti di tutti, che si racconta essere stato ucciso nella Curia un Senatore perciò solo, che aveva fatta parola di pace. Grandi apparecchi di guerra per conseguenza furono fatti, tra i quali è da notarsi la spedizione nella Sicilia di diecimila rematori nuovamente arruolati; giacchè si era perduto un gran numero di costoro.

CAPITOLO II

Imprudente condotta del Console Publio Clodio — Suo tentativo sopra Drepano contro gli auspizii, e sua rotta — Richiamato a Roma, è obbligato di eleggere un Dittatore — Dittatura di Atilio Calatino.

504 In Roma si erano già fatti Consoli Publio Clodio Pulcro figliuolo di Appio e nipote di Gneo, e Lucio Giunio Pullo figliuolo di Caio e nipote di un altro Caio. Alcuni affermarono contro il vero che questo Clodio fosse nipote del Cieco. Costui essendo venuto nella Sicilia, e ricevuto quivi l'esercito che stanziava intorno a Lilibeo, chiamò a parlamento i soldati, e mosse un grave rimprovero ai Consoli dell'anno antecedente, siccome a quelli che datisi all'ignavia ed alle delizie, a guisa di assediati più presto che di assedianti, avevano consumato il tempo sotto Lilibeo senza verun profitto, ma non però senza gran danno della Repubblica, e grande ignominia del nome romano. E veramente era costui un uomo austero ed acerbo che per la violenza della sua indole, e per la superbia della sua nobiltà lasciava strascinarsi di frequente a parole ed a fatti che appena dir si potevano convenienti ad uomo di sano intelletto. Egli era severo ed inesorabile nel punire, nè concedeva perdono a delitto di sorta, ma anche i più leggieri con estrema severità castigava; e nondimeno egli poi nelle cose della più grande importanza comportavasi non solo miseramente, ma quasi affatto senza senno. Quindi imitò il consiglio dei pre-

cedenti Capitani di calar nel fondo del mare immense moli onde chiuderne il porto, sebbene per lo innanzi avesse acremente riprovato quel partito; ed assalendo Drepano (indizio veramente di una piena pazzia), vi perdette una fiorentissima flotta non meno per la propria imprudenza che pel valore di Aderbale.

Clodio aveva persuaso a sè medesimo ed agli altri che il nemico, ignaro del nuovo soccorso venuto alla flotta romana, avrebbe potuto esser sorpreso di leggieri in Drepano sprovveduto e non punto apparecchiato al difendersi. Perocchè, diceva egli, non potrà per certo darsi a credere che i Romani abbiano ardimento e forze sufficienti per provocare spontaneamente il nemico. E quindi avendo scelte dugento e venti navi, le migliori che avesse, e postovi il fiore de' remiganti e delle legioni (perocchè a gara si offerivano come se si trattasse di portarsi a raccogliere una preda sicura e di non lunga fatica, per essere Drepano distante da Lilibeo non più di quindicimila passi), verso la terza vigilia fece vela di cheto viaggiando prosperamente di notte senza che punto se ne accorgessero i nemici. Venuto poi il giorno, e veggendosi già non lontane da Drepano alcune navi, Aderbale, ridesto, fu compreso da maraviglia a quell' insolita vista, nè potè stare in forse che già non si appressasse il nemico. Quindi gli si offerivano due partiti fra i quali doveva eleggere quello che a lui paresse il migliore; o di venir subito a battaglia col nemico, o di lasciarsi da lui assediare permettendogli l' ingresso nel porto. Ma rigettato quest' ultimo consiglio, che gli pareva pieno non men di molestia e di pericolo che di danno, raccolse colla maggior possibile sollecitudine le ciurme in sulla spiag-

gia, e fatti convocare dal banditore i mercenarii soldati, con brevi ma efficaci parole venne loro mostrando quanta speranza aver potessero di un esito fortunato dove si apparecchiassero ad un pronto combattimento, e quanto dovessero in vece temere se ricusando la pugna consentissero di essere assediati. Alle quali parole avendo tutti alzato un grido di gioia, Aderbale prima ne rese loro le debite lodi, poscia li eccitò a montar subito sulle navi, ed a seguitare cogli occhi non men che coi remi il naviglio pretorio sul quale egli medesimo immantinenti montò.

Dopo aver fatti questi comandamenti, egli pel primo si spinse nell' alto del mare passando sotto ai macigni che sovrastano al porto, in cui nel medesimo tempo le navi romane entravano dall'altra parte. Quivi il Console Publio Clodio, accorgendosi che il nemico non ricusava per timore la battaglia siccome egli si era dato a credere, ma apparecchiavasi in vece a difendersi animosamente, ne fu sommamente scoraggiato ed atterrito; e revocando sollecitamente le sue navi, aveva in animo di porle in ordinanza nell' aperto del mare. Ma perchè i suoi legni camminavano senza alcun ordine, e gli uni già erano entrati nel porto, e gli altri stavano sull' ingresso per entrarvi, ne avvenne che, mentre tutti con grande sforzo procacciano di ritirarsi, correndo gli uni sopra gli altri alla rinfusa, furono cagione a sè medesimi di grave scompiglio e s' intricaron ne' remi. Ed appena poterono trarsi in qualche maniera dal porto, furon necessitati di ordinarsi vicino al lido per sostener la battaglia, non vi essendo tempo da cercare un luogo più opportuno. Laonde anche il Console che aveva cominciato a raccogliere alcune navi, cambiato cammino e postosi alla

testa di quei ch' eran seco, venne a collocarsi dal lato sinistro della sua flotta.

Ma intanto il Capitano cartaginese, passato oltre all' ala sinistra della nemica ordinanza con cinque navi rostrate (tante ne aveva con sè), cominciò a rivolger la fronte ai Romani, tenendosi da tergo il mare alto ed aperto. Ordinò nel medesimo tempo che le altre sue navi, di mano in mano che venivano arrivando, si accostassero con determinata distanza a quelle prime; e dopo che tutte furono collocate nella medesima fila, senza rompere le ordinanze, si mosse contro il nemico. E già dall' una parte e dall' altra la nave pretoria aveva tolto il segno della battaglia, e d' ambe le parti si corse animosamente alle mani; in sulle prime per avventura con uguali speranze, ma poscia con migliore fortuna de' Cartaginesi. Imperciocchè, sebbene nel numero delle navi erano superati dai Romani, siccome quelli che non ne avevano più di novanta armate, erano però ad essi di lunga mano superiori in molte altre cose. Avevano e navi di miglior condizione, e remiganti esercitatissimi nel loro mestiere; il luogo della battaglia poi l' avevano eletto acconcissimo, in modo che ogniqualvolta fossero incalzati, avrebber potuto ritirarsi nell' alto, e colla propria velocità non solamente sottrarsi di leggieri al nemico, ma ben anche circondarlo e ridurlo a mal partito se avesse voluto lungamente inseguirlo. Ma per contrario i Romani, stretti vicino alla spiaggia, in ogni cosa erano angustiati, nè potevano con libero impeto scagliarsi addosso al nemico, nè con sicurezza ritrarsi; ed ogniqualvolta incalzati retrocedevano, o trovavansi impacciati in qualche sabbia colla poppa, o trattenuti nei bassi fondi, eran condotti a più grave pericolo.

Per la qual cosa non potendo nè rompere l'ordinanza del nemico onde assalirlo poi alle spalle, per la lentezza delle navi e l'imperizia de' remiganti; nè soccorrere quelli dei loro che fossero dalla parte della poppa impediti, per l'angustia dei luoghi nei quali si erano chiusi, erano impunemente battuti dai Cartaginesi.

A queste difficoltà erasi aggiunto anche un'altro motivo procedente dalla Religione, per togliere ogni speranza di buon successo ai Romani: e si avvisavano che l'ira degli Dei li opprimesse per la temerità del Console, il quale aveva voluto combattere contro a quello che gli auspizii ne presagivano, unendo alla non curanza della Religione anche il disprezzo e l'oltraggio. Imperciocchè avendo veduto che i polli non volevan mangiare, comandò che fossero precipitati nel mare, affinchè bevessero quando non avevan voglia di cibo. Il qual fatto aveva resi i soldati più tardi e più timidi dell'usato, siccome quelli che credevano di combattere nell'ira degli Dei. Ma al Console, ch'era stato cagione di quella strage, e lasciò rovinare ogni altra cosa, non venne meno per altro nè l'ingegno, nè l'ardimento ch'era necessario a salvar sè medesimo. Imperciocchè avendo veduto che le sue navi le une dopo le altre erano o prese o calate a fondo, egli ne prese con sè trenta che gli erano più vicine, e passando fra il lido e la flotta nemica, cercò nella fuga la salvezza. E per potersi con più sicurezza ridurre all'esercito Lilibetano (poichè doveva attraversar vicino ai presidii cartaginesi), comandò che le navi si adornassero quasi a guisa di vincitrici; donde i Cartaginesi avvisandosi che la vittoria fosse del Console, e che a lui dovessero tener dietro di subito le altre navi, non solamente lascia-

rongli libero e sicuro il ritorno, ma n' ebbero anche terrore.

Frattanto il Cartaginese s' impadronì di novantatrè navi che il Console aveva abbandonate, insieme colle milizie che su vi erano e coi rematori che le guidavano; molti altri avendo con troppa forza ferito sul lido si gettarono a terra e fuggirono; e molte navi eziandio furono mandate a fondo nel calore della battaglia; perocchè Publio Clodio ne avea condotte seco da Lilibeo più di duecento. Una così grande vittoria fu ottenuta dai Cartaginesi senza alcun loro danno; di sorte che è fama che non solamente ebbero vinto senza perder neppure una nave, ma ben anche che non ne morisse pur uomo, e pochissimi ne rimanessero feriti, mentre si afferma che della flotta Romana ne furono uccisi ben ottomila, e ventimila si fecero prigionieri. Intorno a quel tempo medesimo i Cartaginesi assalirono alcune navi cariche di frumento che venivano da Palermo, e le condussero a Drepano, e così parimenti trasferendo dal territorio di Drepano a Lilibeo le vettovaglie, ristorarono ampiamente gli assediati con ogni maniera di soccorsi. Nè qui ebbe fine la fortuna di quell' anno che non cessò di travagliare i Romani con ogni altra sventura; nè soltanto tolse loro il possesso del mare, ma eziandio la speranza di acquistarlo di nuovo.

Imperciocchè l' altro Console Lucio Giunio avendo salpato dall' Italia con molte navi da carico onde recar vettovaglie all' esercito, ed inoltre con sessanta legni rostrati, come fu pervenuto a Messina incontrò un gran numero di altre navi che là erano convenute dall' esercito non meno che dalle altre parti della Sicilia. Laonde avendo prese seco anche queste, e compostane

una flotta di circa centoventi navi lunghe, e quasi ottocento di quelle da carico, proseguì il suo cammino alla volta di Siracusa; e quivi avendo consegnata ai Questori una parte delle navi affinchè le conducessero a Lilibeo, egli si trattenne in quella città aspettando coloro che non avevan potuto seguirlo allorquando partì da Messina; ed intanto attese a raccogliere le vettovaglie che i socii gli venivan recando dai paesi mediterranei. Se non che in questo mentre, Aderbale mandate a Cartagine le navi tolte ai nemici insieme colla moltitudine dei prigionieri, essendo eccitato a nuove imprese dalla fortuna e dalla gloria di quel momento, diede trenta navi a Cartalone che dall'Affrica ne avea condotte settanta con altrettante da carico, e gli ordinò di accostarsi al naviglio dei Romani, stanziato sul porto di Lilibeo, onde o trarle fuori da quel luogo in cui eran chiuse o travagliarle e rovinarle in qualsivoglia maniera. Egli medesimo poi fattosi innanzi con grande spavento in sul primo nascer del giorno, scagliavasi addosso alle navi ora cogli uncini ed ora col fuoco; ed avendo nel medesimo tempo anche Imilcone, Prefetto della città, ordinato a' suoi mercenarii che facessero una sortita contro i Romani, ne procedette un grande scompiglio ed un gravissimo terrore nel campo. In fine poi Cartalone dopo aver ruinati non pochi legni e predatine cinque, volse il suo cammino sopra Eraclea.

Mentre egli se ne stava in que' luoghi osservando che nessun Romano potesse impunemente portarsi a Lilibeo, gli fu recato avviso che si veniva appressando una flotta non dispregevole di navi d'ogni maniera. Egli frattanto avendo fatto venire a sè alcuni altri capitani, aveva già raccolte cento e venti buone navi: e per ciò confidando non meno nelle sue forze che nella

precedente vittoria, si trasse di subito fuori dal porto, e corse incontro al nemico. Le due flotte trovaronsi a fronte in vicinanza del paese di Geloo: ma i romani Questori, parendo loro non avrebbero forze uguali al nemico da sostener quella prova, convertirono il loro cammino sopra Fintiade, ch'era un Castello congiunto d'amicizia coi Romani. E perchè a Fintiade non avvi alcun porto, ma sì unicamente un cotal luogo dove alcuni sassi, dentro al mare stendendosi, porgono ai naviganti un non incomodo ricetto, i Romani in questo luogo approdati e discesi, stavano apparecchiati e in sull'armi aspettando il nemico; e a difesa delle navi avevano condotte dal castello in sul lido catapulte e baliste.

I Cartaginesi dapprincipio avevano fatto pensiero di assediare il nemico, avvisandosi che occupato e percosso dal timore cercherebbe tantosto di ripararsi dentro il Castello, lasciando loro in preda le navi. Ma com'ebbero a prova veduto che i Romani si difendevano animosamente, che la pugna era piena di pericolo, e che la condizione del luogo era tale che loro non dava speranza di sorta, se ne ritrassero: ed avendo condotto via con loro un picciol numero di quelle navi sulle quali portavansi le vettovaglie, se ne andarono al fiume Alico che di là discorreva non lungi. E quivi ebbero comodità, mentre che i feriti curavansi, di starsene osservando la partenza del nemico. Alcuni scrittori, seguitando, s'io non m'inganno Filino, affermano che i Romani ricevettero in questo fatto non lieve danno: e che i Questori atterriti al primo aspetto dei nemici, mentre con quella maggior prestezza che per essi potevasi volgevansi a Fintiade, abbandonarono le navi da carico e tutte le altre, co-

cetto soltanto quelle da guerra; e nella battaglia poi furono affondati cinquanta legni rotondi, sessanta navi grosse; e tredici altre ne furono sì fattamente percosse e malconce, da non poter essere più di nessun uso nell'avvenire.

Non molto tempo di poi, mentre i Cartaginesi trovavansi tuttavia stanziati presso al fiume Alico, gli esploratori che Cartalone era solito mandare attorno, ebber veduto il Console Lucio Giunio, il quale avendo compiute già quelle cose onde s'era fermato a Siracusa, veleggiava alla volta di Lilibeo, oltrepassato il promontorio Pachino. E Cartalone, come gli fu recata questa notizia, colla maggior possibile celerità si fece ad incontrare il Console che punto non sapeva le cose a Fintiade avvenute; desideroso di combatter con lui mentre ancora era lontano dalla flotta dei Questori, nè poteva esser soccorso da' suoi. Ed il Console da sua parte, avendo veduto da lungi la flotta cartaginese, e non avendo nè coraggio di venire a battaglia, nè possibilità di sottrarsi al nemico che già gli era sopra, condusse le navi in vicinanza di Camarina, in luogo disagiato ed importuoso: vinta essendo la tema da una temenza molto maggiore, affinchè tutta la flotta non avesse a cadere in podestà del nemico. Laonde Cartalone non avendo ardito di entrare anch'esso in que' luoghi, andò a collocarsi presso un promontorio non lontano, e posto in tal guisa, che di là poteva ugualmente osservare tutte e due le flotte romane.

Ma non passò guari di tempo, che essendosi levati fortissimi i venti, coloro che guidavan le navi cartaginesi, in queste cose espertissimi, accortisi ad alcuni segni ch'era imminente una terribile burrasca, persuasero a

Cartalone di abbandonare quel posto che avèva occupato, e indirizzarsi a Pachino. E in questa guisa, non però senza grande stento, la flotta cartaginese si sottrasse al danno della tempesta. Ma le due flotte romane, chiuse tra gli scogli ed i sassi, e quivi soprarrivate dalla burrasca, ne furono intieramente distrutte, per modo ch' è fama non ne avanzasse pur tavola atta a qualche utile uso, eccettuate soltanto due navi sulle quali il Console poi tradusse a Lilibeo i soldati e le ciurme da quel sinistro scampate. Si racconta che in quel naufragio siano perite tutte le navi lunghe portanti vettovaglie, in numero di più che cento: non per tanto salvossi una parte dell' esercito, dacchè molti o si ridussero nuotando alla riva, o vi furono dalla furia dell' onde gettati.

Il Senato, che poco prima avea richiamato dalla Sicilia il Console Publio Clodio per la guerra da lui colà male amministrata, essendogli ora sopraggiunta la funesta notizia della nuova disgrazia di Giunio, perdette a dir vero ogni speranza riposta finor nella flotta, ma si volse però a dovere con più coraggio e con più forza sostenere la guerra terrestre. Nè parve opportuno che si levasse l' assedio di Lilibeo: ma fu commesso ad uomini da ciò l' incarico di far pervenire all' esercito le cose a lui necessarie. Ed era cagione di speranza il pensiero che, come i Cartaginesi avanzavano i Romani nelle cose del mare, così questi di gran lunga vincevano i primi dove si trattasse di pugna di terra; e che già tenevano con loro tutta quasi la Sicilia o per diritto di signoria, od in forza delle alleanze. Se non che non si aveva punto di fiducia nei Consoli di quell' anno, nè pareva che si dovessero poter trattare felicemente gli affari col solo imperio consolare che

essi avevano profanato. Perocchè dicevasi che anche Lucio Giunio avesse osato di navigare contro gli auspizii. Quindi si procedette a cosa del tutto nuova ed inusitata, di creare un Dittatore che si portasse nella Sicilia; mentre fino a quel tempo nessuno mai avea condotto fuori d' Italia esercito alcuno in qualità di Dittatore.

Fu in quel tempo maravigliosa poi e quasi incredibile l'insolenza del Console Pubblio Clodio. Il quale avendo ricevuto ordine dal Senato di eleggere un Dittatore, conferì quella somma dignità a Marco Claudio Glicia, suo scrivano o viatore; come se poco avesse mancato verso la Patria colui che le aveva tirata addosso quella strage e quella ruina che già abbiamo descritta, se non potesse anche avvilirne l'imperio coll'insulto e col disprezzo. Per la qual cosa poi concitatasi allora meritamente contro di lui l'universale indignazione, fu costretto di abdicare, con ordine di comparire dinanzi al giudizio del popolo. Gli autori che Cicerone afferma d'aver veduti, riferivano che fu condannato; ma presso altri in vece trovai ch'egli venne dal caso sottratto alla punizione alla quale avrebbe dovuto senza dubbio soggiacere per la manifesta volontà dei cittadini. Imperocchè una pioggia, che d'improvviso si mise, pose fine a' Comizii: e come se gli Dei avessero con ciò dimostrato di non consentire a quel processo, non piacque di rinnovare la pubblica adunanza per recarlo a compimento. Ma ciò non per tanto, Glicia (perchè il decoro della città non comportava che si vedesse collocato nella massima di tutte le cariche un uomo di abbiettissima condizione) fu costretto di abdicare, e soltanto gli venne concesso di assistere ai giuochi adorno della pretesta. In sua vece

poi fu creato Dittatore Aulo Atilio Calatino, figliuolo di Aulo e nipote di Caio, il quale elesse a Maestro de' Cavalieri Lucio Cecilio Metello, figliuolo di Lucio e nipote di Caio, quel medesimo che aveva già tempo ottenuto il trionfo sopra i Cartaginesi. Costoro si portarono nella Sicilia, ma a vero dire non vi fecero cosa che dir si possa importante.

CAPITOLO III

Fatti di Lucio Giunio nella Sicilia — Amilcare viene in Italia — Ritorna nella Sicilia — Varie zuffe di poco momento — Giudizio di Claudia figliuola di Appio il Cieco.

Frattanto Lucio Giunio stando in dubbio per le cose sue proprie, e desiderando di lavare con qualche magnanimo fatto la colpa del naufragio al quale non aveva saputo sottrarsi, stava attento se mai gli si parasse dinanzi occasione opportuna, e trovò modo onde occupare di notte e tempo Erice per tradimento di alcuni ch' egli si era acquistati con doni e con larghe promesse. Erice è un monte della Sicilia, il più alto di quella regione dopo l' Etna, situato in quella parte dell' Isola ch' è rimpetto all' Italia, mezzo quasi fra Drepano e Palermo, ma dalla parte di quella città più dirupato ed inculto. Sulla sommità di questo monte si stende una pianura in cui è il tempio di Venere, detta dal luogo *Ericina*, assai più ricco di quanti altri nella Sicilia ne sono. Direttamente sotto la cima e verso la metà del monte avvi una città dello stesso nome, alla quale è malagevole assai l' accesso; e partendo dalle radici del monte vi si arriva a stento, e per

sentieri lunghi ed angusti. Laonde Lucio Giunio, dopo avere seco medesimo considerata la natura del luogo, collocò un presidio nella sommità del monte ed un altro nelle gole dalla parte di Drepano; e così si rese sicuro per la condizione del sito in cui era, e fu anche apparecchiato e possente a ributtare di leggieri il nemico se mai ne fosse assalito. Munì oltre a ciò di un muro anche Egitallo, e lo rese più forte con un presidio di ottocento soldati. Del resto poi Cartalone avendovi nella notte condotte sue genti, espugnò quel Castello; e i presidiarii in parte furono uccisi e fatti prigionieri, ed in parte salvaronsi fuggendo ad Erice. Gli altri fatti di Lucio Giunio non ci furono tramandati con sicurezza dagli Scrittori. Imperocchè da alcuni si afferma che venne preso da Cartalone in Egitallo, ed altri in vece lasciarono scritto che per timore di essere accusato della flotta perduta, si desse spontaneamente la morte.

E così parimenti si dubita se in questi tempi od in vece quattordici anni dopo, sotto i Consoli Publio Cornelio Lentulo e Caio Licinio Varro, siansi celebrati per la terza volta i giuochi secolari. A me per altro si fa più credibile che appunto in quest' anno fossero rinnovati, e che ne fossero cagione lo spavento destato nella città, dalle molte sventure sostenute, e la speranza onde tutti erano occupati che dovessero volgere di bel nuovo tempi meno avversi, perchè la Religione fosse con maggiore pietà osservata. L'annata riuscì fertile oltre ad ogni credenza, di sorte che per un solo asse potevansi avere ben dodici libbre di olio. Frattanto o sia che già fosse giunto al suo termine il tempo assegnato alla Dittatura, o sia in vece che Calatino di sua propria volontà l' abdicasse, cominciarono ad esercitare l' ufficio di Consoli Caio Aurelio Cotta figliuolo di Lucio

e nipote di Caio, e Publio Servilio Gemino figlio di 505 Quinto e nipote di Gneo, amendue Consoli per la seconda volta. Costoro amministraron la guerra della Sicilia con fortuna abbastanza prospera, ma non conseguirono però gloria nè di grande vittoria nè di grande utilità alla Repubblica procacciata. Tennero però in freno i Cartaginesi che occupavano Lilibeo e Drepano per modo che non ardirono più di rinnovare nè sì di frequente nè con tanta ampiezza le scorrerie di prima, e riacquistaron que' luoghi lontani dal mare che già per lo innanzi avevano posseduti.

Laonde Cartalone avendo più volte indarno tentato di far qualche utile impresa contro costoro, si rivolse al consiglio di devastare le spiagge d'Italia, onde con ciò allontanare i Consoli dalle cose della Sicilia, o se invece fossero lenti nel soccorrere agli assaliti, approfittare di quella opportunità per dare il guasto al territorio ed occupar le città. Ma neppur qui la fortuna arrise a' suoi divisamenti: perocchè un Pretore mandato colle urbane milizie a raffrenare le ingiurie di cotestui, bastò a levargli del capo ogni speranza di ben riuscire nel suo disegno, non che a cacciarlo di nuovo nella Sicilia. Dove poi essendosi levati a romore i soldati mercenarii perchè loro non si pagavano i patteggiati stipendii, egli colla solita crudeltà molti ne espose sopra isole deserte, e molti ne mandò a Cartagine perchè vi fossero castigati. Di che poi essendo nata una pessima contentezza in coloro ch' eran rimasti, ebbe cagion di temere un' universale ribellione, ed una nuova causa di guerra. Se non che frattanto sopraggiunse opportuno Amilcare, creato successore a Cartalone: il quale piombato di notte e tempo sopra ai ribelli tumultuanti, parte ne uccise, parte ne sommerse nel mare;

ed agli altri, che domandaron perdono, fe' grazia. Ed è questi quell' Amilcare conosciuto pel soprannome di Barca, di cui la Repubblica cartaginese non vantò mai miglior capitano, e che non avrebbe avuto giammai chi gli potesse essere paragonato, se di lui medesimo non fosse nato Annibale.

Dopo questo tempo la guerra cominciò a divenire più grave pei Romani. Perocchè posto fine incontanente al tumulto de' mercenarii, Amilcare fece vela alla volta dell' Italia con animo di devastarla; come infatti corse e predò ampiamente il territorio de' Bruzii e dei Locresi. Allora i Romani, conoscendo già a prova quanto la fede del re Jerone fosse costante verso di loro, e ricordandosi dei benefizii che la Repubblica romana aveva da lui ricevuti, pensarono di rinnovare in perpetuo la pace con esso lui, liberandolo dal tributo a cui nei primi accordi lo avevano sottoposto. In questo mentre Amilcare ritornato dall' Italia, e fatta una discesa nel territorio Palermitano, pose gli alloggiamenti fra Palermo ed Erice eleggendo un luogo fortissimo. Avvi un monte nominato Epicerte, da ogni parte scosceso che si leva altissimo in mezzo al paese che gli è dattorno, ma non per questo sì angusto nel vertice che non comprenda lo spazio di cento stadii o in quel torno: terreno acconcissimo al nudrirvi le pecore e seminarvi grani; perocchè non è punto esposto al soffiare dei venti, ed è libero affatto da ogni nocivo animale. A ridosso di questo monte elevasi poi come un tumulo che può servire ottimamente agli uffizii di Rocca o di vedetta sui campi che di sotto volessero collocarsi. Non lungi avvi un porto comodissimo a coloro che da Drepano o da Lilibeo fan vela verso l' Italia, abbondevole d' acqua dolce. A questo monte poi non

può andarsi se non solamente per tre vie, delle quali due sono da terra, ed una dal mare; ma tutte poi malagevoli ed intricate.

In questo luogo adunque pose gli accampamenti Amilcare. E fu a dir vero audace il consiglio, quando egli non aveva alcuna città che gli fosse amica, e solo veniva a collocarsi in mezzo ai proprii nemici. Ma nondimeno fidato nella fortezza del luogo, non che nel proprio valore e nella sperienza che aveva delle cose guerresche, travagliò lungamente i Romani, e recò non piccolo giovamento alle cose dei Cartaginesi, le quali anche nel proprio paese avevano già cominciato a volgersi in bene. Perocchè l'altro capitano Cartaginese, nomato Annone, a cui stava fisso nell'animo di voler pareggiare Amilcare nelle prove di virtù e di coraggio, aveva portate le armi contro quella parte della Libia dov'è Ecatompilo, non meno per desiderio di procacciarsi gloria, che con animo di mantenere l'esercito sul territorio del nemico e senza spesa della città, non che di addestrarlo nella guerra. E resosi padrone di Ecatompilo aveva di là condotti a Cartagine tremila ostaggi.

Ma non vuolsi credere con tutto ciò che la fortuna fosse allora in ogni parte ed in tutte cose favorevole ai Cartaginesi. Imperocchè volgendo il secondo consolato di Lucio Cecilio Metello, figliuolo di Lucio e nipote di Caio, ch'ebbe in quest'anno a collega Numerio Fabio Buteone, figliuolo di Marco e nipote ad un altro Marco, l'Affrica venne assalita e devastata da una flotta allestita col danaro dei privati. Imperciocchè sebbene il Senato avesse rinnovato il decreto che ordinava di abbandonar le cose del mare, cionondimeno, richiesto da' cittadini, avea loro conceduta la facoltà d'intraprendere una marittima spedizione, a

506

patto che restituissero le navi le quali dal pubblico ricevevano, e per sè poi ritenessero la preda. E fattasi di questa maniera una flotta non dispregevole, erasi condotta alle spiagge dell'Affrica recandovi il terrore ed il danno: e datisi oltre ciò ad assaltar Ippona Regio, città da non tenersi a vile, misero il fuoco alle navi degl'Ipponesi e le distrussero insieme con molti edifizii. Come poi vollero partirsene trovarono chiuso il porto con catene, sicchè non potevano uscirne; ma voltisi ad un pronto consiglio ed all'arte, trovarono modo di sottrarsi a quel grave pericolo. Imperciocchè spinte innanzi con gran forza le navi, com'ebber vedute le prore vicine a toccar la catena, si ristrinsero tutti insieme alle poppe, di sorte che le prore alleviate si alzarono, e poterono facilmente superar la catena. Allora si trasferirono tutti alle prore, e costringendole col peso ad abbassarsi, fecero in modo che anche le poppe sdrucciolassero sulla catena; donde poi essi usciti di quel pericolo poterono ripigliare liberamente il cammino. Di questa maniera adunque si liberarono da un grave timore: e non guari dopo sostennero una battaglia che riuscì a buon successo colle navi Cartaginesi.

Frattanto i Consoli romani avevano fra loro divisi gl'incarichi della guerra per modo, che Lucio Metello attendeva ad assediar Lilibeo, e Numerio Fabio Drepano. Giace in vicinanza di questa città, dalla parte meridionale, un'isola, o meglio forse diremmo uno scoglio, cui i Greci Peliade, noi Colombaria chiamiamo; la quale il Console fece occupare durante la notte dalle sue milizie dopo d'avervi trucidato il presidio Cartaginese. Tosto come aggiornò non fu lento Amilcare (ch'erasi portato alla difesa di Drepano) di uscirne

a ricuperare quell' isola: ed il Console avendolo veduto, e conoscendo che non potrebbe recar soccorso a' suoi contro de' quali egli movevasi, si volse a tentare con quanta più forza potè di espugnar Drepano. Ed avendo con questo consiglio costretto Amilcare ad abbandonare quell' isola la tenne in proprio potere, e se ne valse onde nuocere sempre più agli assediati. A tale effetto gettò in sì gran copia grosse moli nel mare che unì l' isola al continente; ed avendo scorto che le mura della città in quella parte erano più deboli che in tutte l' altre, di quivi imprese ad espugnarla.

Ma Polibio ci ammonisce che le battaglie ch' ebbero luogo tra i Consoli degli anni susseguenti ed Amilcare, nè si possono descrivere pel soverchio loro numero, nè quando tutte fosser descritte, riuscirebbero giovevoli per la troppa loro somiglianza. Imperciocchè pel corso di un intiero triennio, stando accampato sul monte Epicerte, ebbe quasi ogni giorno a combattere più o men gravemente coi condottieri romani; principalmente da che questi, postisi a campo innanzi a Palermo, avevan lasciato appena lo spazio di cinque stadii fra loro e il nemico. Donde poi nè poteva esservi quiete essendo i due campi l' uno alla vista dell' altro, nè si veniva ad una battaglia campale, come per molte altre ragioni, così principalmente perchè essendo uguali nelle forze degli eserciti non che nelle fortificazioni dei luoghi, la vicinanza del campo proteggeva coloro che nella zuffa avessero avuta la peggio. E così avveniva che nelle frequenti scaramucce sempre morivano alcuni soldati; ma quando poi l' una o l' altra parte era costretta di cedere, immantinenti si raccoglieva a salvamento nel campo che aveva dietro alle spalle. Frattanto in quest' anno medesimo in cui

Drepano fu assediato, le flotte Cartaginesi, non contente alle spiagge Siciliane, portaronsi a travagliare anche quelle d' Italia: ed anche Amilcare, depredando tutti quei luoghi ai quali potesse accostarsi, devastò tutto il lido italiano sino ai confini di Cuma.

In conseguenza di queste scorrerie e delle battaglie che nella Sicilia avvenivano, molti cittadini romani trovavansi schiavi presso i nemici: d' onde i Consoli patteggiarono coi Cartaginesi che si facesse il cambio dei rispettivi prigionieri, con questa legge che chi ricevesse più numero di persone dovesse pagare per ciascheduna di queste due libbre e mezzo d' argento. E poichè fu maggiore la moltitudine dei captivi Cartaginesi, questi pagarono il danaro secondo i patti. Trovo che nel corso di quest' anno, due colonie si fondarono in Italia, l' una ad Ascolo, l' altro ad Alsio. Fu inoltre celebrato il trentesimottavo lustro dai Censori Aulo Atilio Calatino, figliuolo di Aulo e nipote di Caio, ed Aulo Manlio Torquato Attico, figliuolo e nipote a due altri Torquati. E furono annoverati duecentocinquantun mila e duecento ventidue cittadini: mentre per lo contrario nel lustro che prima di questo ebbe luogo, se n' erano numerati poco meno di trecentomila: sì grande fu il numero de' cittadini che di que' tempi la guerra ed i naufragi distrussero.

Ma non per questo riuscì o più lento o più malagevole il ridurre al giusto numero gli eserciti della Sicilia, dove condussero le nuove reclute i Consoli Marco Otacilio Crasso, figliuolo di Caio e nipote di Marco, per la seconda volta insignito di quella carica, e Marco Fabio Licino, figliuolo di Caio e nipote di Marco. A costoro toccò veramente una campagna laboriosa e piena d' incomodi: e, poichè non era possibile rimovere

507

Amilcare da quei luoghi che aveva già innanzi occupati, e dai quali traeva sopra di essi non leggiero vantaggio, non poterono neppure far cosa alcuna che meritasse di essere consegnata alla storia. Lo stesso accadde poi anche ad alcuni altri Consoli che a questi tennero dietro, sempre per la ragione medesima. Oltrechè i condottieri romani, nuovi in quell' ufficio com' erano, trovavansi nella necessità di spender quasi più tempo negli apprestì e nell' investigare la condizione dei luoghi, l'animo dei soldati e lo stato in cui si trovava la guerra, di quello che loro poi ne restasse per compiere qualche impresa. E pare che ad evitar questo inconveniente, come in quest' anno si avvicinò il tempo dei Comizii, siasi voluto crear un Dittatore piuttosto che richiamare uno dei Consoli dalla Sicilia. Quindi fu conferita quella carica a Tito Coruncanio, figliuolo e nipote a due Titi, affinchè tenesse i Comizii; ed egli elesse a maestro dei cavalieri Marco Fulvio Flacco, figliuolo di Quinto e nipote di Marco.

In questo mentre due Tribuni della plebe, Caio Fundanio e Tito Sempronio, chiamarono innanzi al giudizio del popolo Claudia, la figlia di Appio il cieco; perchè ritornando dai giuochi e trovandosi attorniata dalla folla in modo che per la soverchia moltitudine mal si poteva avanzare il suo carro, aveva con empio voto esclamato: Piacesse al cielo che ritornasse in vita mio fratello, ed avesse un' altra volta il comando della flotta! Non v'era quasi alcuna illustre famiglia in Roma che non fosse congiunta o di parentela o di affinità colla gente Claudia: e quindi non mancavan persone che difendessero quella donna, rammentando la nobiltà del Casato, i meriti del padre Appio, e la fragilità del suo sesso. Dicevano, esser

cosa inaudita che le donne fosser citate al giudizio del popolo: non esservi d'altra parte sufficiente ragione per incominciare da Claudia ad introdurre questa nuova usanza nella Repubblica; mentre costei non avendo punto diminuita nè colla volontà nè col fatto la maestà del popolo Romano, non d'altro aveva peccato che di parole. Ma i Tribuni rispondevano: Voi, o Quiriti, non ignorate quanto empie e quanto detestabili fossero le parole da costei profferite. Nè dell'averle dette è d'uopo addur testimonii, quando la rea medesima non lo niega. Nè se anche volesse potrebbe punto negare: da che le pronunciò apertamente ed in pubblico, non rispettando nè Giove (poichè parlava a Cielo aperto), nè la moltitudine de' cittadini che offendeva. Se dunque non può cader dubbio sulla verità del delitto, perchè mai vorrem dubitare intorno alle pene con cui ne convenga punirlo? Non provveggono forse opportunamente le leggi? O dobbiamo noi forse, fermandoci quasi a numerar le parole della legge, tollerar che ne sia falsificata e delusa la vera intenzione? Costoro affermano esser cosa nuova che una femmina si chiami innanzi a questo giudizio: e sia pure, quando è nuova cosa eziandio che una donna si renda colpevole di un simil delitto, nè mai questa nostra città aveva finora prodotta una femmina dotata di tanta malvagità.

E fosse pure voler degli Dei che non fossimo obbligati neppure al presente di introdurre questo nuovo esempio. Ben vorremmo che vivendo tutti senza delitti, la spada della legge dovesse starsene giacente e quasi riposta nel fodero, piuttosto che esser necessitati a sguainarla con utile, ma però acerbo rigore. Ma a qualunque città si proponga di durar lungamente, si

fa necessaria la custodia delle leggi, le quali meno d'ogni altro dovrebbono cercare di sovvertirla coloro che si spacciano Capi e sostegni di questa nostra Repubblica. E certamente a costoro che sono versatissimi nell'universa giurisprudenza non può essere ignoto, che sebbene in un gran numero di leggi non siano espressamente menzionate le donne, pure in quella formola *se alcuno*, od in altre a questa somigliante, comprendonsi amendue i sessi indistintamente. Perchè dunque si maravigliano essi se noi crediamo che le leggi risguardanti i delitti contrarii alla maestà della Repubblica, appartengano a tutti e due i sessi, poichè questa medesima Claudia ne fa conoscere come l'uno e l'altro sesso può incorrere in questi delitti? Se non che tentan costoro di farvi apparir piccolo e di nessun conto il costei mancamento, perchè non andò oltre che alle parole. Or doveva essa dunque aggiungere alle ingiurie anche l'opera, accomunare i suoi consigli coi Cartaginesi, arruolar milizie, armar gli schiavi, occupare il Campidoglio, e col fatto e colla forza recare ai cittadini quel male che aveva loro colle parole imprecato?

Ma le leggi non puniscono più i fatti che il consiglio o l'animo di chi li compie. Imperocchè nessuna azione fu inventata contro il furioso e l'infante che per avventura ne rechi danno: e gl'indizii poi dell'intenzione non si deducono con minore certezza dalle parole che dai fatti. Or colei che dà ricetto a tali desiderii, che farebb'ella se fosse in poter suo il mandare ad effetto quello ch'essa desidera? Che se noi non abbiamo in dispregio (e perchè mai dovremmo sprezzarli?) i giudizii delle altre nazioni, anche in altri paesi fu tenuto in conto di delitto, e per tale

anche punito un empio voto. In Atene, città in tutta la Grecia chiarissima per le lodi della sapienza, fu condannato un cittadino, il quale facendo mercato degli attrezzi che servono ai funerali, e vivendo di quel mercato, si era mostrato desideroso di poter guadagnar di vantaggio: perocchè questo suo voto non poteva aver compimento se non morivano molti concittadini. E nondimeno le parole di costui potevano essere benignamente interpretate: laddove quelle di Claudia senza ambiguità, senza dar luogo a dubbio di sorta desideravano la disgrazia della Repubblica. *Piacesse agli Dei che ritornasse in vita mio fratello:* voto empio, se anche l'avesse fatto soltanto per l'amor del fratello.

Imperciocchè a qual fine sarebbe da ridonare la vita a colui che la tolse a tante migliaia di cittadini? A colui che non meno oltraggiò la Repubblica per superbia, di quello che l'avesse danneggiata per la sua temerità? Il quale già condannato prima del giudizio dalla sentenza di tutti gli uomini, si sottrasse a caso non già dall'infamia, ma sì piuttosto dalla pena di quel processo. Or tu, se fossi bene in tuo senno, potresti dunque desiderare che fosse fatto riviver costui, del quale in vece, se tanto avessi potuto, dovevi cercare con ogni studio di chiudere nel sepolcro il nome insiem colle ceneri? Imperocchè siccome a molte altre matrone la fama di alcuni loro egregi fratelli può esser cagione di non piccola lode, così a te la memoria del tuo dovrebbe apportar vergogna e rossore, se di vergogna e di rossore tu fossi capace. Pur si perdoni a nobil donna se desiderò che il proprio fratello, ancorchè immeritevole per avventura, tornasse in vita; purchè a questo desiderio l'abbia recata pie-

tosa carità di sorella: anzi assolvetela intieramente, giacchè il voto è per sè stesso impossibile ed inetto, quanto è abbominevole la cagione ond' è nato. Perocchè con qual animo volevi tu che rivivesse il tuo fratello? Forse per consolarti nella vista di quel congiunto? O perchè i suoi uffizii ti giovassero, e la sua autorità ti servisse di scudo, e i suoi onori ti crescessero nobiltà? No per certo. Or dunque, a qual fine? Unicamente perchè fosse a lui di nuovo commessa la flotta. Questo era dunque l' unico motivo, o scelleratissima donna, pel quale avresti voluto, secondo tue forze, trarre i morti dalla tomba, sconvolger l'ordine della natura, ed abbattere le porte infernali, solo affinchè trovar potessi chi ne facesse morire?

Tale si è adunque, o Quiriti, la donna della quale vorrebbono farvi pietosi costoro, che mentre dall' una parte si danno a conoscere buoni consanguinei, appena può dirsi che abbian cura di non esser tenuti pessimi cittadini. Pur non sarà certamente chi vi rimova dall' aver compassione a costei, se anch' essa ne portò ad alcuno di voi. Ma se essa per lo contrario desiderò agli uni la morte, agli altri il lutto e la privazion dei parenti, a tutti poi la sventura, la strage, la peste, chi mai vorrà mostrarsi occupato da sì inopportuna ed inetta mansuetudine da reputar degno di qualche misericordia un animo sì ostile, sì avverso e sì inumano? Di quanti gemiti e di quanta mestizia non fummo noi testimonii poc' anzi quando i censori lessero il numero dei cittadini? Sebbene in questi ultimi anni siano occorse più cose alla Repubblica vantaggiose, pure coloro che meritamente si tengono buoni cittadini appena credevano che la Repubblica fosse da dir salva, da che il numero dei cittadini era minore di quello

trovato nel censo antecedente. Ma a costei punto non duole la perdita di coloro che sono morti: ben le dispiace per lo contrario, che alcuni siano sopravvissuti. Querelasi che in Roma sia soverchia la moltitudine degli abitanti; e fa voti perchè ritorni in vita colui per di cui colpa principalmente si trovò minore dell' altro il lustro poc' anzi compiuto.

E veramente costei è indegna della vostra misericordia: e nondimeno vorrete forse perdonare a lei il suo peccato in grazia de' suoi maggiori e di suo padre. Ma stabiliremo noi dunque nella nostra città questa legge che possano impunemente offendere la Repubblica coloro dai cui parenti la Repubblica stessa sia stata in qualche modo giovata? Certamente non furono in questa sentenza i nostri avi, i quali precipitarono dal sasso Tarpeo Marco Manlio, sebbene egli medesimo (non già suo padre o l'avo o qualche altro più remoto antenato) avesse salvato il Campidoglio, sola speranza rimasta allora alla romana nazione. E veramente a noi pare che di quanto si adoperi in pro della Repubblica non si dovrebbe cercare alcun premio fuori della propria coscienza: ma nondimeno se Appio Claudio le prestò qualche servigio, ne fu largamente rimeritato con le ricchezze e cogli onori nei quali poi visse fino ad una tarda vecchiezza.

Se non che egli era forse miglior consiglio passar sotto silenzio il nome di Appio e degli altri Claudii vissuti prima di lui, onde non richiamarvi alla mente le ingiurie atroci ed acerbe, che fino dai primi cominciamenti della Repubblica vi recò quella famiglia non mai favorevole al popolo. Imperocchè e qual è mai quest' Appio del quale vorrebbero che foste ricordevoli? Non è forse colui che con infesto animo fu sempre

avverso alle vostre comodità; colui che vòlle piuttosto perire insieme con tutto un esercito, che essere salvato dal suo collega nel consolato, perciò solo ch' egli era un plebeo; colui che a malgrado ed a dispetto di tutti i cittadini continuò ad amministrar la Censura oltre al tempo dalle leggi determinato? Che se così piace a costoro, persistano pure nel rinfacciare al popolo Romano i meriti della gente Claudia, e rimontino fino ai tempi decemvirali, o fino alla prima origine di quella schiatta; che senza dubbio troveranno più presto, onde provare che questa donna pareggia nella superbia e nella sfrontatezza i suoi avi, di quello che onde persuaderne che si debba a lei perdonare per riverenza di coloro dai quali discende.

Qual motivo o costoro od altri potrebbero dunque recare in mezzo a persuadervi che questa donna debba aver facoltà di peccare impunemente e come più le diletta? Se non che forse si fanno alcuni a temere che la nostra città abbia a perdere una donna di così salutevole esempio: nel qual timore se voi pure siete, o Quiriti, ritenete, ritenete questa Claudia affinchè quando accada che nelle avversità della Repubblica le nostre matrone rechinsi a supplicare gli Dei ne' loro templi, costei tardi gli effetti de' loro voti pietosi colle sue nefande imprecazioni; affinchè quando esse pregheranno salvezza ai nostri soldati costei ne domandi l' eccidio; quelle faccian voto di vederli ritornar sani e salvi, essa di udire che furono vinti, sconfitti e trucidati; quelle domandino agli Dei che pochi ne muoiano nella guerra, ed essa invece si richiami a loro quando ne vegga ritornar molti alla patria. Ritenete questa donna, la quale come le altre matrone coll' emulazione degli uomini illustri sogliono accendere i

figliuoli e i congiunti nell' amore della virtù e della patria e nella carità dei proprii concittadini, così essa i suoi sull'esempio di Publio Claudio ammaestri a combattere temerariamente, a fuggir per viltà, ad uccidere scelleratamente i cittadini, a dispregiare vituperosamente la Repubblica. Ritenetela affinchè queste cose sin dall' infanzia proponga da imitare ai nobili giovanetti, affinchè di queste dottrine riempian l'animo coloro ai quali commetterete un giorno le vostre flotte e gli eserciti vostri. Dopo che queste cose furono dall' una e dall' altra parte agitate, il popolo, invitato ai suffragi, condannò l' accusata imponendole una multa di venticinquemila assi. Col danaro poi di questa multa e di alcune altre Tito Sempronio, Edile, costrusse e comperò sull'Aventino il tempio della Libertà.

CAPITOLO IV

Battaglia di Egimuro — Creansi due Pretori — Il Pontefice Massimo impedisce ad un Console di portarsi al campo — Vittorie dei Romani — Pace coi Cartaginesi — Incendio in Roma — Guerra coi Falisci — Si aggiungono due Tribù alle antiche.

Occuparono quindi il Consolato Marco Fabio Buteone, figliuolo di Marco, e nipote pure di Marco, e Caio Atilio Bulbo figliuolo e nipote a due Auli. Vennero in quell'anno mandati coloni a Fregene, città della Toscana lungo la spiaggia del mare, lontana nove miglia da Alsio, dove due anni prima si era spedita un'altra colonia. Sotto questi Consoli ebbe luogo una

508

grande battaglia navale in vicinanza di Egimuro, della quale non fu lieto il successo nè per l'una, nè per l'altra parte. Imperocchè i Cartaginesi vi perdettero un gran numero d'uomini e di navi; e alla flotta Romana vittoriosa furono poi ritolte dalla furia d'una burrasca le ingenti spoglie ottenute sopra il nemico. Nella Sicilia le cose furono amministrate con consiglio e fortuna uguale all'anno antecedente, e la guerra riuscì difficile e malagevole ai Consoli non tanto per l'asprezza dei luoghi quanto per l'accorgimento di Annibale; il quale siccome era prontissimo dovunque fosse mestieri di audacia, così era destrissimo nelle arti della guerra. Con che egli allora tenne fronte sì fattamente ai Romani, che non solamente difese i luoghi per lui già occupati, e discorse predando i paesi degli alleati di Roma nella Sicilia e nell'Italia, ma intento anche al resto delle cose si fece sostegno in ogni parte alla fortuna Cartaginese che già rovinava; uomo com'era assai destro ed acconcio ad appigliarsi con fermezza di animo a quel consiglio che il momento del tempo gli suggerisce più opportuno. Quindi avendo in animo di liberare dalla miseria e dal timore i Lilibetani ch'erano incalzati principalmente dalla parte di terra, ordinò che una parte della flotta facesse vedersi nell'alto del mare come se a Lilibeo fosse diretta; e quando i Romani si furono spinti a quella volta, egli con altre navi a tale effetto appostate in un luogo dove non fosser vedute si fece padrone del porto; e colla sua presenza, e colla copia delle cose necessarie che seco addusse levò a grandi speranze gli animi degli assediati.

Mentre nella Sicilia consumavasi il tempo guereggiando nel modo che abbiamo descritto, vennero all'esercito i nuovi Consoli Aulo Manlio Torquato Attico 509

figliuolo di Tito e nipote di Tito, e Caio Sempronio Bleso figliuolo di Tiberio e nipote di Tiberio, console per la seconda volta. Intorno a questo tempo non si cangiò per dir vero, ma si rese più severa la condizione di questa guerra. I Romani, come dicemmo già innanzi, avevano collocato un presidio al di sopra della città di Erice nel sommo del monte, ed un altro parimenti al di sotto della città ed alla radice del monte. La condizione del luogo e queste custodie che gli si erano aggiunte inducevano a credere che la città non dovesse aver punto di tema, nè di sospetto; ma l'audacia di Amilcare la quale mal comportava che all'uomo fosse preclusa qualunque strada che gli piacesse tentare, compiè in brevissimo tempo questa difficile impresa; ed approdato di notte e tempo co' suoi soldati, e fattosi tacitamente su pel monte ben trenta stadii, alla testa de' suoi piombò addosso ai nemici che punto non l'aspettavano, e dopo avere uccisa la maggior parte di quelli che si trovarono nella città, ne mandò a Drepano il rimanente.

Dopo di questo avvenimento fu maraviglioso l'aspetto per così dir delle cose, e severa oltre ad ogni credenza la militar disciplina. Imperocchè Amilcare trovandosi in mezzo a due presidii di nemici era assediato da quello che gli stava al di sotto, ed egli medesimo poi assediava il superiore: e i Romani del pari che i Cartaginesi tollerando fatiche e pericoli incredibili (mentre in tanta vicinanza di campi non v'era nè giorno, nè ora che si passasse senza qualche scaramuccia e senza timore), pel corso di un intiero triennio diedero prove di fortissimi combattenti: nè lasciavansi stancare nè cedevano gli uni agli altri, nè separavansi per vittoria o per rotta che riportassero, ma sino all'estrema

si tennero pari ed invitti. Intanto poi fu decretato che si venisse anche a battaglia navale. Sotto questi medesimi Consoli fu spedita a Brindisi nel territorio Salentino una colonia nel ventesimo anno da che quei paesi eran venuti nell'ubbidienza dei Romani. E verso quello stesso tempo essendo morto vecchissimo Tito Coruncanio, il primo uomo plebeo che occupasse il Pontificato, fu eletto in luogo di lui Lucio Cecilio Metello.

Frattanto in Roma commettevasi il Consolato a Caio Fondanio Fondulo, figliuolo di Caio e nipote di Quinto, 510 non che a Caio Sulpizio Gallo, figliuolo di Caio e nipote di Servio. Anche allora si guerreggiò contro Amilcare con ugual modo e fortuna, se non che una mano di Galli mercenarii ed alcuni altri assoldati dai Cartaginesi, esasperati per gli stipendii che loro non si pagavano e per alcune altre ingiurie, tentarono di consegnare ai Romani per tradimento la città di Erice dov'erano di presidio; e poichè fallì loro il disegno rifugiaronsi presso ai Consoli e furono i primi stranieri che i Romani accettassero in qualità di commilitoni. Laonde poi accresciute le forze, e veggendo che neppure così potevano recar a termine quella guerra coll'esercito terrestre, perchè era d'impedimento innanzi tutto l'audacia d'Amilcare che non pativa nè d'essere a tradimento ingannato nè domato a forza), bisognò rivolgersi un'altra volta al consiglio di ristorare la flotta e di rimettersi in mare; conoscendosi che non si potrebbon tenere lontani dalla Sicilia i Cartaginesi, se prima non fosse lor tolto l'uso del mare; e traendosi speranza di ben riuscire in ciò da quello che negli anni antecedenti avevano prosperamente tentato alcuni privati. Ma non v'era la somma del danaro che facea duopo; poichè l'erario già da gran pezza era

vuoto, nè poteva sostenere le spese di così lunga guerra.

Se non che i costumi romani vennero opportunamente in soccorso della travagliata Repubblica. Perciocchè fu allora sì grande la generosità dei Senatori, che nessuno credette di potere senza vergogna lasciar intatte le private sue ricchezze quando la Repubblica ne aveva bisogno; e immantinenti s' ebbe raccolto maggior danaro di quello ch' era mestieri alla flotta. I più ricchi di per sè soli, e gli altri unendosi due o tre secondo che più richiedevano le rispettive loro sostanze, toglievano sopra di sè l' incarico di somministrare una quinquereme colle armi necessarie e colla ciurma, a patto, che la Repubblica dovesse poi restituire a ciascuno il danaro che allora spendeva, quando si trovasse di nuovo ridotta a migliore fortuna. Con questo consiglio furono in pronto assai sollecitamente duecento quinqueremi costrutte a somiglianza di quella tolta già come si disse ad Annibale Rodio. Dopo di ciò fu grande l' aspettazione di tutti; perocchè si persuadevano, che essendo essi venuti agli estremi rimedii, serebbe stato duopo finir la guerra con quella flotta.

Intanto che queste cose facevansi, si elessero Consoli Caio Lutazio Catulo, figliuolo di Caio e nipote di un altro Caio, ed Aulo Postumio Albino, figliuolo di Aulo e nipote di Lucio. Quest' Aulo Postumio era allora Flamine marziale, e quindi Lucio Cecilio Metello, Pontefice Massimo vietò che gli fosse a sorte assegnata alcuna provincia; affermando, che non era lecito ad un Flamine dilungarsi dalla cura delle cose sacre: e questo esempio fu poi approvato e seguìto anche nei tempi posteriori. Un altro documento del come abbiasi a custodire la patria religione lo diede

511

allora il Senato, vietando al Console Caio Lutazio di consultare gli Oracoli Prenestini, e di valersi d'auspizii stranieri nell' amministrazione della Repubblica. Dopo di che, rivoltisi gli animi alla cura della guerra, poichè non pareva nè che potessero attendervi tutti e due i Consoli, salva la religione, nè che uno solo fosse per essere sufficiente a sostener quell' incarico si deliberò che uno de' pretori (in quell' anno appunto erasi cominciato ad eleggerne due) partisse in compagnia di Caio Lutazio. Quest' ufficio toccò a Quinto Valerio Faltone: e quindi egli ed il Console avendo diligentemente raccolte tutte le navi pubbliche e private, e recatele al numero di circa trecento coll' aggiunta di settecento tra puntoni ed altri navigli, veleggiarono alla volta della Sicilia tosto come il rigore del verno diminuì.

Al loro arrivo si apersero immantinenti per accogliergli i porti di Lilibeo e di Drepano; da che i nemici non avendo alcun sospetto di flotta che dall' Italia potesse soprarrivare, eransi ricondotti con tutte le loro navi nell' Affrica. Laonde il Console incoraggiato da questo favorevole cominciamento, come colui che di propria natura era operantissimo e desideroso sempre di nuove imprese, assediò Drepano, nè tardò ad esercitare i soldati marittimi a sostenere la naval battaglia che prevedeva imminente; e in questo riuscì sì felicemente, che quegli uomini i quali avea seco condotti ignari affatto delle cose marittime, que' medesimi già mostravansi istrutti e pronti a qualsivoglia prova. Frattanto essendo la città di Drepano combattuta per terra e per mare, e ruinata già una parte del muro, e le cose dei Cartaginesi condotte a grave pericolo, accadde che il Console combattendo animo-

samente fra i primi ricevette una grave ferita in una coscia, d'onde i soldati spaventati dal pericolo di lui, e correndo a gara presso il ferito si ritrassero dalla città che quasi era già presa.

Nè il Console aveva ancora riacquistato l'uso del piede, quando gli fu recata notizia che si avvicinava un'immensa flotta cartaginese. Erano infatti quattrocento navi piene di vettovaglie pel loro esercito, e forti di molti soldati e d'armi e di grandissima quantità di danaro. Sommo Capitano di quella flotta era Annone, nobile cartaginese, il quale principalmente sollecitavasi di approdare ad Erice, onde alleviar del carico alcune navi, e, ponendovi in quella vece i migliori soldati che Amilcare somministrar gli potesse, venir poi a battaglia colla flotta romana. Ma questo disegno a dir vero ottimamente pensato gli fu poi rotto e impedito dalla sollecita prudenza del Console Caio Lutazio. Il quale avvisandosi, che sua sarebbe la vittoria quando potesse costringere la flotta nemica a combattere, carica ed impedita com'era, innanzi al giorno sesto degli Idi di marzo fatti montar sulle navi i migliori de' suoi soldati e portatosi alle isole Egati, dirimpetto a Lilibeo, ebbe veduto Annone che veniva da Jerono. Laonde, inanimiti i condottieri delle navi e i soldati, bandì la battaglia pel giorno seguente.

Con tutto ciò la mattina del giorno appresso chiamò di nuovo a consulta i suoi, veggendo ch'era insorto un vento favorevole al nemico ed avverso ai Romani. Ma dopo essersi considerata per ogni parte la cosa, parve miglior consiglio combattere coi venti e col solo Annone alla testa di una flotta oltre al convenevole carica, piuttostochè aspettare ch'egli, alleggeriti i legni, venisse alla battaglia col fiore della pedestre

milizia e in compagnia di quell' Amilcare di cui allora non eravi chi più si fosse reso terribile. Avendo adunque vedute le navi nemiche, le quali, a gonfie vele seguitavano il loro viaggio, egli si trasse fuori del porto, e per accrescere il coraggio de' suoi, ancorchè mal si potesse reggere sul suo piede, fece portarsi nella nave Pretoria. Anche i Cartaginesi tosto come si vider precisa la strada si ordinarono, onde ottenere colla forza il passaggio che loro s'intercettava; o dato dall' una e dall' altra parte il segnale si venne ferocemente alla pugna, nella quale Quinto Valerio compiè tutti gli offizii di supremo Capitano, ai quali, il Console Caio Lutazio mal poteva supplire per la sua infermità.

Ma non fu duopo di combattere lunga pezza per conoscere a qual parte inclinasse la vittoria. Imperciocchè le navi Romane leggieri e spedite volteggiavano come più loro piaceva intorno ai gravi e quasi immobili navigli cartaginesi, sopra i quali vincevano eziandio in ogni altro riguardo. E veramente i Romani ammaestrati dall' esperienza avevano mutato e corretto tutto quello che fino allora aveva nuociuto alle loro flotte: fabbricando le navi ad imitazione de' migliori modelli, rimovendone tutti quei pesi che non sono utili al buon esito delle battaglie, cercando validi ed esperti rematori, e ponendovi il nerbo delle legioni, tutte cose di gran momento per conseguir la vittoria. I Cartaginesi per lo contrario avevano in quello scontro navigli carichi di soverchio peso, remiganti di nuovo arruolati, ed oltre a ciò eletti senza gran diligenza, siccome suole avvenire quando si pone troppa fiducia nella fortuna; perocchè si avvisavano che i Romani non vorrebber tentare mai più la fortuna del mare. Per tutto ciò egli era ben naturale che in una battaglia così di-

suguale la vittoria non tardasse a decidersi. I Cartaginesi perdettero cento e venti navi delle quali settanta furono prese con diecimila soldati; e gli altri col favore del vento, che durante la pugna si era cambiato, si ridussero a salvamento a Ierono.

Questa è la famosa sconfitta dei Cartaginesi presso alle Isole Egati, quale da Polibio ci vien descritta. Alcuni altri scrittori affermano invece che furono prese settantatre navi, e cento venti affondate, ventottomila uomini fatti prigioni, e tredicimila uccisi. Fu grande la preda non di vettovaglie e d'armi soltanto, ma ben anche d'oro e d'argento. I Romani poi perdettero dodici navi. È fama che sul cominciar della pugna una fiaccola nel cielo apparsa al di sopra delle navi romane, e rivolta colla punta in sembianza di minacciante alla flotta Cartaginese, desse indizio dell'evento poco dopo avveratosi. Annone poi ritornato a Cartagine colle navi scampate dalla battaglia, eccettuate quelle che a Lilibeo s'eran condotte, pagò col capitale supplicio la pena di quel sinistro combattimento. Ma il Console Caio Lutazio condottosi all'esercito Lilibetano onde guarir la ferita, si occupò per qualche tempo nell'annoverare le navi e gli uomini presi in battaglia e nell'ordinare quello che fosse da farne. Portatosi poi ad Erice combattè felicemente con Amilcare e gli uccise duemila soldati.

Come i Cartaginesi ebbero avuta contezza della sconfitta ch'e' avevano sostenuta, e del danno che le tenea dietro, conobbero che sebbene non mancasse loro il coraggio per rinnovare le guerre, non avevano però in pronto le forze nè le ricchezze a ciò necessarie. Imperciocchè non potevano più nemmeno arrecar soccorso all'esercito stanziato in Erice, da che i Romani

si erano resi padroni del mare: e quando avessero perduto anche quell' esercito, ben s'accorgevano che non rimaneva più loro nè milizia nè Capitano in cui potessero aver qualche fidanza. Laonde, condotti dalla incertezza e dall' angustia alla disperazione, spedirono alcuni Legati ad Amilcare per dargli podestà di far tutto quello che a lui paresse più opportuno alla salvezza della Repubblica. Ed Amilcare, come aveva fin allora mostrato di saper compiere ottimamente l' ufficio di capitano, così dopo aver ricevuta quella podestà, fece conoscersi non meno buon cittadino. Imperocchè poste in lance tutte le ragioni, e veggendo che per quanto tentasse, più non restavagli altra via a salvare il suo paese, tranne quella della pace, mandò per questa ambasciadori al Console. Nè a costui giunse discaro quel parlar della pace. Imperocchè volgendo già al fine la sua magistratura, non poteva oramai più sperare nessuna gloria maggiore di quella che gli verrebbe ponendo termine intieramente alla guerra: nè gli sembrava opportuno ed accorto consiglio, lasciar questa gloria tutta sua a colui che fosse per succedergli nel consolato. Oltre di che lo movevano ad acconsentir nella pace le angustie in cui ben sapeva trovarsi la romana Repubblica, e persuadevasi che dopo i continui travagli sostenuti nel corso di cotant' anni, le sarebbe pur mestieri di ristorarsi alcun poco nella quiete.

Laonde, dopo essersi dall' una parte e dall' altra proposte ed agitate le condizioni dell' accordo, si pattuì: Che i Cartaginesi uscissero all' intutto dalla Sicilia: che non dovessero mai più mover guerra nè a Jerone, nè ai Siracusani, nè ai loro alleati: restituissero incontanente tutti i prigionieri ed i fuggitivi senza domandarne alcun prezzo: pagassero dentro lo spazio

di vent' anni, e in tempi determinati, duemila e duecento talenti euboici d'argento puro: gli alleati dei due popoli non potessero esser mai assaliti nè dall'uno nè dall' altro: a nessuno di loro fosse lecito esercitare alcun imperio nei luoghi soggetti alla dominazione dell'altro, nè fabbricarvi pubblicamente, nè arruolarvi soldati: nè l' uno di loro potesse ricevere siccome socii od amici gli alleati dell' altro. A tutti questi patti si aggiunse che si avrebbero per conchiusi quando il popolo Romano prestasse la sua approvazione. Ma non potè poi ottenersi, sebbene il Console ciò domandasse, che coloro dai quali Erice era occupata, consegnassero le armi; mentre Amilcare protestava di voler sottomettere o la patria e sè stesso all' estrema ruina piuttostochè consentire in quel vituperio. Non ricusò per altro la condizione di escire da quella città pagando diciotto danari per ciascun uomo.

Dopo ciò furono spediti a Roma, sì dal Console e sì dai Cartaginesi, alcuni Legati che desser contezza al Senato ed al popolo dei patti sotto i quali erasi stabilita la pace. Ma il popolo non prestò la sua approvazione, e mandò in vece alcuni de' suoi onde conoscer meglio la condizione delle cose; e come furono di ritorno, aggiunse alle prime queste altre condizioni: che fossero immantinenti pagati mille talenti, e che nel prossimo decennio se ne pagassero duemila e duecento; dovessero i Cartaginesi uscire non solamente dalla Sicilia, ma ben anche da tutte le isole che sono fra questa e l'Italia; non potessero i Cartaginesi navigare in Italia o nelle isole soggette alla romana dominazione con navi lunghe: nè trarre da questi paesi mercenarii soldati. E i Cartaginesi, necessitati com'erano, non ricusarono alcun patto purchè ottener potessero

la pace. Amilcare tosto come ebbe deposto il comando, prima di confermare col giuramento quei patti si trasferì a Lilibeo, e di là poscia a Cartagine; mostratosi e nei consigli e nelle armi il più grande di tutti i Capitani che in quella guerra avessero avuta parte.

In questa maniera fu agitata e condotta al suo fine la prima guerra Cartaginese che durò pel corso di ben ventiquattro anni, piena di varii casi e di atroci danni sostenuti da entrambe le parti e principalmente da quei medesimi che ne riuscirono poi vincitori. Imperocchè coloro che hanno raccolte in uno le perdite delle varie battaglie, affermano che in questa guerra i Cartaginesi ebber perdute cinquecento quinqueremi, o in quel torno, e i Romani per lo contrario ben settecento. E da ciò principalmente potè conoscersi la forza della romana costanza, la quale non lasciandosi abbattere nè dalle infelici battaglie, nè dall' avversità dei casi, sostenne e superò con ugual pazienza e l' impeto dei nemici, e la malvagità della fortuna, e la noia di così lunga fatica, e la povertà dell' erario. Dopo di queste cose fu confermato nella sua magistratura il Console Caio Lutazio Catulo a cui finiva già l' anno, onde potesse attendere ad ordinare le cose della Sicilia. Vi fu pure spedito il fratello Quinto Lutazio Cercone, figliuolo di Caio e nipote di Caio, uno dei nuovi Consoli a cui era collega Aulo Manlio, figliuolo di Tito e nipote di Tito. 512

Costoro ordinarono la provincia e la fecer quieta estirpando e togliendo di mezzo tutte le cagioni delle turbolenze che dopo tanto commovimento di cose erano colà rimaste non picciole. Imperciocchè furono tolte le armi a que' Siciliani che si erano accostati ad Amil-

care, non meno che ai Galli che da lui si erano ribellati. Questi ultimi furono posti sopra alcune navi, e comandati di uscire dalla romana giurisdizione, come quelli che, non contenti agli altri delitti, avevano spogliato anche il tempio di Venere mentre stavano a presidio sul monte Erice. Vennero poi imposti tributi e gabelle alle città della Sicilia secondo le ricchezze di ciascheduna, e tutta quell'isola fu convertita in una provincia dove ogni anno dovesse spedirsi da Roma un Pretore. Frattanto anche i Cartaginesi inviarono a Roma Legati per domandare il riscatto de' proprii prigionieri, i quali, per decreto del Senato, furono restituiti; senza alcun prezzo quelli che si trovavano nelle pubbliche carceri, e per un prezzo determinato, quegli altri che eran caduti in podestà dei privati. Anche questo prezzo poi venne pagato quasi intieramente dal pubblico erario.

Ma l'allegrezza che questi avvenimenti potevano arrecare al popolo Romano fu in gran parte diminuita da varii accidenti che nella città ebbero luogo. Innanzi tutto il fiume Tevere rigonfiatosi oltre il costume, empiè de' suoi flutti le parti più basse della città. Molti edifizii furono rovesciati al primo impeto dell'acqua: e quelli che sopravanzarono a quell'infortunio, rosi a poco a poco nei fondamenti (perchè i flutti inondarono stagnanti pel corso di parecchi giorni), quando l'acqua si raccolse di nuovo nel solito letto, fecer conoscere il danno che ne avevan sofferto. A questa calamità ne succedette un'altra più grave dal fuoco, che eccitatosi non si sa come di notte, e dilatatosi per molte parti della città, distrusse un numero incredibile di case e di persone, nè contento alle private ruine, devastò quanto stava d'intorno al Foro. Fi-

nalmente ne fu incendiato anche il tempio di Vesta; ed allora Lucio Cecilio, Pontefice Massimo, vedendo condotte a quel pericolo le cose sacre del popolo Romano, e gli arcani pegni dell'imperio, fece mostra di un coraggio degno della sua dignità. Imperciocchè lanciatosi in mezzo alle fiamme, e punto non curando della propria persona, purchè le cose appartenenti alla Religione fossero salve, le trasse dall'incendio a cui le vergini avevanle abbandonate. Esso poi, uscito di quel pericolo con un braccio mezzo abbrustolito e colla vista consumatagli dalle fiamme, oltre alla compiacenza che gli doveva recare per sè medesimo quel fatto, n'ebbe anche dal popolo Romano un bellissimo premio, di poter esser condotto in cocchio alla curia ogni qualvolta dovesse portarsi in Senato: privilegio che dopo la fondazione della città a nessuno mai era stato concesso.

Frattanto il Console Quinto Lutazio col fratello Catulo e con Quinto Valerio pro-Pretore avendo bene ordinate le cose della Sicilia, e trasportato di colà l'esercito, erano ritornati a Roma, e quivi avevano celebrato il trionfo navale Caio Lutazio Catulo quattro giorni innanzi alle None di ottobre, e il giorno innanzi le stesse None poi Quinto Valerio. E v'ebbe fra questi Capitani una grave contesa a cagion del trionfo di Quinto Valerio: perocchè essendosi decretato senza controversia di sorta il trionfo a Caio Lutazio, Quinto Valerio affermando di aver avuta non minor parte di lui in quell'impresa, domandava di riportarne uguaglianza di onori come uguali erano stati i pericoli ed i travagli. Ma si opponeva Catulo, protestando che non si dovesse pareggiar negli onori chi nella podestà era da meno: d'onde essendosi accesi quegli animi, Quinto Valerio provocò Catulo a far decidere se la flotta cartaginese era

stata o no disfatta sotto la sua condotta; e Catulo non dubitò di accettar la disfida. Fu eletto arbitro in questa controversia Atilio Calatino, il quale domandò innanzi tutto a Valerio se gli pareva che sarebbe stata maggiore l'autorità del Console o quella del Pretore ogni qualvolta, nel trattare della battaglia, non si fossero consentiti in una medesima opinione, o quali auspizii avrebbe egli creduto che si dovessero seguitare quando non li avessero ottenuti uguali? Alle quali cose avendo Quinto Valerio risposto, che nell'uno e nell'altro caso avrebbe dovuto aversi più considerazione al Console che al Pretore, Atilio, senza punto aspettar quello che Catulo fosse per dirgli in proprio favore, diede a lui la vittoria, perchè si avvisava che la loro controversia alla fin fine versasse sull'autorità e sugli auspizii. Ma Quinto Valerio, ancorchè fosse vinto dalla sentenza dell'arbitro, pure ottenne l'onor del trionfo, tanto era nota ed illustre la fama della virtù da lui dimostrata in quella guerra. In quell'anno furon Censori Caio Aurelio Cotta, e Marco Fabio Buteone, i quali compierono il trentanovesimo lustro. Si annoverarono allora dugento sessantamila cittadini: e si fecero due nuove Tribù, Venina e Quirina; d'onde il numero di esse ascese a trentacinque, oltre il quale non salirono mai.

Poichè fu domata così la Sicilia quanta i Cartaginesi ne avevano posseduta, e fatta pace con esso loro, pareva che tutte le cose fossero non solamente quiete ma eziandio sicure. Ma nacque d'improvviso una guerra d'onde meno aspettavasi, la quale, per pochi giorni a dir vero, pure occupò l'Italia col terrore di un'intestina discordia e colla maraviglia della celerità colla quale fu poi raffrenata. I Falisci usciti non so per qual causa del

senno, ebbero ardimento di provocare alla guerra i Romani; ma i Consoli colà spediti colle legioni nello spazio di sedici giorni compierono quell'impresa e ridussero quella gente nell'ubbidienza di Roma. Ciò non pertanto nella prima battaglia fecer dubbiosa la vittoria, poichè furono superiori nella fanteria, mentre poi erano vinti dai cavalieri. Ma la seconda pugna, di cui l'esito non fu punto dubbioso, costrinse i Falisci a domandar la pace dopo ch'ebber perduti ben quindicimila soldati.

Come questo popolo si fu arreso, venne multato in armi, in cavalli, in suppellettili, in schiavi, finalmente in una metà del territorio: la città medesima, nella quale principalmente fidando avevano impresa la guerra, si ordinò che dal luogo arduo e scosceso in cui era posta dovesse trasferirsi nel piano. E il popolo Romano avrebbe più gravemente trattato quella gente per l'odio in che avevano una città ribellatasi tante volte, se non avesse posto freno all'ira ammonito da Papirio (il quale per comandamento dei Consoli avea scritta di proprio pugno la formula della dedizione), che i Falisci non si erano già commessi alla podestà dei Romani, ma unicamente alla loro fede: e tanto valse presso quel popolo il sacrosanto nome di fede, che giudicaron non doversi stabilir cosa alcuna che non fosse pietosa verso quei vinti che questa parola avevano invocata. Questa guerra fu cagione che il presente anno si terminasse coi trionfi dei Consoli. Quinto Lutazio lo celebrò il giorno innanzi alle Calende di marzo; ed Aulo Manlio poi il quarto dì delle None di quel medesimo mese; tutti e due sopra i Falisci.

DELLA SECONDA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO DECIMO

CAPITOLO I

Prime commedie — I giuochi Floreali — Guerra coi Galli — Origine delle imprese operate dai Romani nella Sardegna.

Ricondotta di questa maniera la pace in Italia, colla sicurezza e coll' imperio si pensò di ampliare anche i pubblici divertimenti. Lucio Livio Andronico togliendo a modello le commedie e le tragedie dei Greci recò in foggia di ordito componimento gli spettacoli della scena fino allora ristretti dentro i confini della satira, sotto il consolato di Caio Claudio Centone, figliuolo di Appio e nipote di Caio, e Marco Sempronio Tuditano, figliuolo di Caio e nipote di Marco. E in quell' anno medesimo ebbe cominciamento un altro genere di pubblica allegrezza. Perocchè interpretando un luogo dei 513

libri sibillini, vennero istituiti nel quarto giorno delle Calende di maggio i giuochi Floreali, onde tener lontano tutto ciò che nuoce alle messi ed agli altri frutti della terra, che in quella parte dell' anno sogliono vegetare. Questi giuochi furono dati da Lucio e Marco Publicii Malleoli, due fratelli Edili della plebe, col danaro di alcune multe imposte a varii pastori, i quali avevano condotte le loro mandre a pascersi ne' pubblici luoghi. La magistratura poi di questi fratelli si rese illustre e famosa anche per un altro titolo, perchè fecero selciare il colle detto dopo di ciò *Publicio*, affinchè si potesse più comodamente e coi carri ascendere l' Aventino, dove per lo innanzi era una rupe malagevole e scoscesa; ed eziandio perchè fabbricarono presso al Circo Massimo un tempio a Flora. E queste furono le cose ch' ebbero luogo nell' interno della città.

Al di fuori poi furono quasi all' intutto quiete le cose, se non in quanto si ebbe cagion di sospetto che dai Galli e dai Liguri si agitassero consigli guerreschi. Quindi può dirsi per congettura, più presto che sulla fede d' alcun documento storico, che fossero allora assegnate ai Consoli queste provincie, e che siasi in quell' anno cominciata la guerra coi Galli; quando non ci rimasero scrittori che abbiano con sufficiente accuratezza descritte le cose di quei tempi. E veramente questo solo avvenimento sappiamo, che venne spedita una colonia latina a Spoleto. Per quello poi che spetta 514 all' anno susseguente ben può affermarsi che non vi ebbe pace, perchè sappiamo che non si tenne chiuso il tempio di Giano, ma non può dirsi in quali luoghi, nè con quale fortuna siasi amministrata la guerra. Nè forse il consolato di Caio Mamilio Turino, figliuolo e nipote a due Quinti, e di Quinto Valerio Faltone, fi-

gliuolo di Quinto e Nipote di Publio ci è noto per altro motivo, fuorchè per esser nato sotto di loro Ennio, il primo che presso i Romani facesse mostra di poetiche eleganze. Ma nell'anno seguente essendo Consoli Tito Sempronio Greco, figliuolo di Tito e nipote di Gneo, con Publio Valerio Faltone, figliuolo di Quinto e nipote di Publio, cominciarono a farsi più gravi e più acerbe le guerre galliche, e per la prima volta si mossero gli eserciti contro i Liguri, nuovo nemico. Questa provincia venne in sorte a Tito Sempronio. 515

Frattanto Publio Valerio avendo assaliti i Galli, in sulle prime n'ebbe la peggio, e perdette tremila e cinquecento soldati. Ma ritornato poi alla battaglia, ottenne un'illustre vittoria nella quale perdettero la vita quattordicimila Galli, e duemila ne furono presi. Ma ciò non per tanto fu negato al Console l'onor del trionfo, per la rotta che aveva sofferta nel primo scontro; principalmente perchè pareva si potesse ragionevolmente attribuire il buon esito della seconda battaglia piuttosto alla pubblica fortuna che all'accorgimento ed al valore di lui. E veramente avendo egli ricevuta notizia dopo la perduta battaglia, che da Roma gli erano stati spediti alcuni soccorsi, affermò che avrebbe tolto assai più volentieri di essere con tutti i suoi trucidato, che di essere dall'altrui soccorso salvato; ed invasato da questa specie di furore, non temette di addur sè stesso e l'esercito romano in un estremo pericolo. Ma fu più lodevole, e più felice ancora, il modo onde Tito Gracco amministrò la guerra fra i Liguri. Imperocchè sconfitti e sperperati in una battaglia i nemici, corse da vincitore e depredò una gran parte della Liguria. Di colà poi si trasferì nella Sardegna e nella Corsica, dove fu tanta la moltitu-

dine dei prigionieri, che diede nascimento a quel proverbio pel quale ogniqualvolta v' abbia gran copia di oggetti poco pregevoli suolevasi far menzione degli *schiavi Sardi*.

Del resto a dir vero i Romani ebbero allora più presto una buona occasione che un giusto titolo di occupare la Corsica e la Sardegna. Dopo la pace Siciliana i Cartaginesi, avendo a sostenere una guerra coi loro mercenarii, eransi condotti ad un estremo pericolo. Per la qual cosa alcuni di quegli stipendiati, che allora trovavansi nella Sardegna, avendo preso un soverchio ardimento, uccisero Bostare Capitano dei Cartaginesi, con tutti quelli de' suoi che avea seco: poscia crocefissero Annone, altro Capitano spedito da Cartagine a castigar quel delitto, avendogli prima sedotto l' esercito, e recatolo a partecipare della loro ribellione: e così poi trucidati in tutta l' isola quanti v' erano di sangue cartaginese, occuparono essi i luoghi più forti. Ma non andò guari che insorta cagione di contesa fra loro ed i Sardi, e cacciati di là, si ricoverarono in Italia: dove poterono compiere quello che anche prima, ma indarno, avevan tentato. Imperocchè, anche quando trovavansi tuttavia nell' Isola, avevan sollecitati i Romani a volersene render padroni. Ma ora essendo essi presenti, tanto fecero, sia colle preghiere, sia col mettere loro chiaramente sotto gli occhi l' opportunità di ampliare l' imperio, che li recarono ad intraprendere una spedizione nella Sardegna. E veramente non è opera di comune virtù astenersi dalle cose altrui quando sia facile ed agevole il farsene padroni: nè dai cupidi ed ambiziosi può tenersi celata lungamente, nè bene questa cupidigia di arricchire anche alle spese altrui. Ma credo non sia punto

sconveniente al mio scopo il ritessere un po' più dall' alto questo racconto.

Imperocchè i Romani, desiderosi com'erano di acquistarsi lode di umani, in sul principio di questa guerra avevano con grande impegno favoreggiato ai Cartaginesi. E sebbene non avessero loro spedite quelle milizie ond' erano stati richiesti, pure non dieder ricetto nè a quei d' Utica, nè a qualsivoglia altro che loro avesse ricorso; fecero comandamento ai proprii mercatanti di recare dall' Italia e dalla Sicilia ai Cartaginesi tutte quelle cose delle quali potessero aver mestieri, e loro vietarono nel medesimo tempo di somministrar checchesia ai nemici di quel popolo; al quale concedettero anche licenza di arruolar soldati italiani per valersene in quella guerra. Nè a ciò contenti, spedirono eziandio alcuni Legati che cercassero di comporre le controversie, e di fare cessar quella guerra; nel che per altro non poterono riuscire. E veramente non guari prima eravi stata occasione di inimicarsi; poichè i Cartaginesi facevano sostenere tutti gl' Italiani che al nemico recavano loro cose venali; e già ne tenevan prigioni ben cinquecento, e correa voce che non pochi ne avevano uccisi, e gittatili poscia nel mare onde impedire che si divolgasse la fama di quel ladroneggio. D' onde i Romani, mal comportando quell' oltraggio, già avevano cominciato a mormorare di guerra ed a minacciarla. Se non che i Cartaginesi, avendo spediti Legati che riconducessero e restituissero alla loro patria tutti quelli che si trovavano incarcerati a Cartagine, placarono sì fattamente il popolo Romano, che senza prezzo di sorta restituì loro tutti i prigionieri fatti nella guerra Siciliana, e che trovavansi tuttavia presso di lui.

Ma in progresso di tempo prevalse poi l' ambizione in mi colla brama di opprimere un popolo, contro del quale non obliavano d' aver combattuto pel corso di ventiquattro anni con dubbiosa fortuna, e con cui prevedevano che dovrebbono, quando che fosse, rinfrescare la guerra, se mentre ne avevano il tempo e l' occasione, non vi ponevan riparo. Laonde, mentre i Cartaginesi mal volentieri si ritiravano dalla Sardegna, e, recata a fine la guerra coi mercenarii, si consigliavano di volger le armi contro coloro che di quel tumulto erano stati cagione, i Romani approfittarono di questa opportunità, e fermarono che si movesse guerra ai Cartaginesi, quando non si astenessero dalle armi, le quali apparentemente avevano impugnate contro i ribelli, ma nel fatto poi contro i Romani. E così i Cartaginesi non volendo impacciarsi in una gravissima guerra in tempo sì inopportuno, non solamente abbandonarono la Sardegna, ma condiscendendo alla domanda dei Romani, aggiunsero alla somma stabilita già nei Trattati, anche mille e duecento talenti d' argento. Di che è fama che gli animi de' Cartaginesi, oltre ad ogni credenza si esasperassero; e pare anzi che di qui assai più che da qualsivoglia altro motivo traesse nascimento, non guari dopo, la guerra d' Annibale. Imperocchè il perpetuo odio d' Amilcare contro i Romani, a cui principalmente si attribuisce la seconda guerra Punica, non ebbe nè stimolo più acerbo, nè fomento più sicuro di questo. Ma di queste cose dappoi, secondo l' ordine nel quale avvennero.

Allora frattanto fu data ai nuovi Consoli, Lucio
516 Cornelio Lentulo Caudino, figliuolo di Lucio e nipote di Tito, e Quinto Fulvio Flacco, figliuolo di Marco e nipote di Quinto, la provincia dei Galli Cispadani.

Se in quell' anno stesso fosse spedita una colonia a Valenza, non è ben certo, sebbene da alcuni venne affermato; qualora non vi fosse un' altra Valenza oltre Vibone, la quale (giusta quel che ne dicono autori di sicura fede) fu da coloni occupata cinquanta anni dopo, essendo Consoli Lucio Quinzio Flaminino e Gneo Domizio Enobardo. Quanto poi alla spedizione dei Consoli nel territorio de' Galli, essa riuscì loro sicura e prospera per in sino che tennero unite le legioni: ma quando per soverchio desiderio di saccheggiare, vollero divider l' esercito, furono di notte e tempo combattuti, sì che a stento salvaronsi gli accampamenti di Quinto Fulvio. E i Galli, che per quella volta dovettero partirsi dall' assalto senza esser riusciti nel loro disegno, poco dopo si ricondussero alla guerra con più grave terrore, e con un esercito di lunga mano maggiore del primo. Imperciocchè i Capi de' Boj, dopo essersi segretamente consigliati fra loro, persuasero una gran moltitudine di Transalpini ad armarsi di conserva con loro contro i Romani. Frattanto il Console Lucio Lentulo, il quale aveva condotto l' esercito al paese dei Liguri, venne con esso loro a battaglia e li vinse. Quindi gli fu decretato il trionfo ch' egli celebrò negl' Idi Intercalari. Alcuni autori affermano essere stati questi i primi Consoli che recarono le insegne Romane oltre il Po; e che in diverse battaglie perirono ventiquattromila, fra di Liguri e di Galli Insubri, e cinquemila ne furono presi. Ma tengo più conforme al vero che il Po siasi oltrepassato per la prima volta nella grave ribellione dei Galli che accadde alcun tempo dopo, e che allora soltanto siano stati assaliti gl' Insubri nelle proprie terre.

Intorno a quel tempo medesimo i Romani spedi-

rono ambasciadori che offerisser soccorsi a Tolomeo re d'Egitto, allora in guerra con Antioco e coi Siri; e il Re ne rese lor grazie, e rispose che di presente non avea d' uopo d' alcun soccorso, da che la guerra si era a patti finita. Dopo di ciò fu cagione di molta gioia ai Romani la venuta di Jerone re di Siracusa: fu accolto con ogni maniera di onori, siccome amico ch' egli era; ed esso regalò al popolo Romano duecentomila moggia di grano. Egli era venuto onde assistere ai giuochi che per l' anno seguente si apparecchiavano; perocchè, secondo la fede di alcuni Scrittori, i terzi giuochi secolari ebbero luogo sotto il Con-

517 solato di Publio Cornelio Lentulo Caudino, figliuolo di Lucio e nipote di Tito, e di Caio Licinio Varo, figliuolo di Publio e nipote di un altro Publio, siccome accennammo di sopra. Furono poi creati maestri de' giuochi Marco Emilio Livio, figliuolo di Marco, e Marco Licinio Salinatore, figliuolo di Marco e nipote di Marco.

Frattanto i Capi de' Boj montati in superbia, e pieni di grandi speranze pei numerosi soccorsi ricevuti dai Transalpini, mandarono Legati ai Consoli per domandare che il territorio Ariminese insieme colla città da cui procedeva quel nome, venissero restituiti ai Galli, ai quali dicevano che per diritto eran dovuti. Aggiungevano le minacce di una guerra atroce e mortale quando non si desse ascolto a quelle loro domande. Ma i Consoli i quali non avendo ancora radunate sufficienti forze nè osavano di commettere al caso i pochi soldati che avevano, nè potevano concedere ai Galli quello che domandavano, diedero loro questa risposta, che se avevano alcuna pretensione da far valere mandassero ambasciadori al Senato. E questa condizione piacque ai

Galli, e quindi si pattuì una tregua d'alcuni giorni per l'andata e il ritorno dei Legati. I quali essendosi a Roma portati, ricevettero dal Senato una risposta contraria alla loro intenzione, e furon cagione eziandio che si pensasse a maggiori apparecchi contro di loro; di che per altro non si ebbe poi mestieri, poichè la fortuna pose termine a quella formidabile guerra senza che si spargesse pur goccia di sangue romano.

Imperocchè prima che i Legati ritornassero, i Boj vennero a contesa ed a battaglia coi Transalpini loro ausiliarii per le seguenti ragioni. L'esercito transalpino erasi portato fino a Rimini all'insaputa de' Boj. Quindi vennero questi ultimi in sospetto, non forse coloro tendessero ad occupar quel paese con animo di farsene poscia padroni; e di qui sorse tant' odio, che i Boj, dopo di avere uccisi i Re loro Ate e Gallato come se fossero traditori, si accinsero anche ad ispacciar colla forza dal proprio territorio i soldati stranieri. Quindi si combattè con grande strage, e dopo essersi gravemente danneggiati a vicenda, i Transalpini se ne tornarono ai loro paesi. Ai Boj, fu tolta una parte del territorio, e sotto questa condizione si concedette loro la pace. Posto fine così celeremente a questa guerra, i Consoli si trasferirono nella Liguria; dove Publio Lentulo vinti i nemici che gli si erano fatti incontro, discorrendo in tutto il resto dell' anno quel territorio, molti Castelli colle armi occupò, di molti altri si fece padrone a patti.

Il Console Caio Licinio, il quale doveva trasferirsi nella Corsica, non avendo sufficiente copia di legni a trasportar tutto l'esercito, mandò innanzi Marco Claudio Glicia con una parte soltanto delle sue milizie. Costui acciecato dalla vanità, come vide che i Corsi erano spa-

ventati e atterriti dal suo arrivo, non ricordandosi più nè del Console sotto i di cui auspizii erasi colà portato, nè del grado in cui era, conchiuse coi Corsi medesimi in proprio nome un accordo con animo di tirare sopra di sè la gloria d'aver presa quell' Isola. Ma soprarrivato poi Varo col restante dell'esercito, si diede a combattere que' popoli, nè si rimase dall' incalzarli fino a tanto che non li ebbe tutti in suo potere, mentre invocavano indarno la pace claudiana. Il Senato poi onde liberar la Repubblica della macchia di perfidia, ordinò che l'autore di quella pace fosse consegnato ai Corsi; e poichè essi non vollero riceverlo, comandò che fosse ucciso nella pubblica prigione. Quest' anno ebbe Lucio Cornelio Lentulo Caudino figliuolo di Lucio e nipote di Tito, e Quinto Lutazio Cercone figliuolo di Caio e nipote di Caio in qualità di Censori. Ma non compierono il Lustro per esser morto Quinto Cercone in quella magistratura.

Sebbene Marco Claudio fosse stato consegnato ai Corsi e poscia fatto morire, non fu per altro possibile persuadere a que' Barbari che la guerra ond' essi erano stati vinti e domati, potesse dirsi giusta, e quindi la ribellione ch' ebbe luogo nella vicina Sardegna, potè di leggieri sospingere alle armi quegli animi esasperati e feriti, per così dire, da quel dolore. Imperciocchè alcune segrete promesse dei Cartaginesi avevano indotti i Sardi al ribellarsi; al che, per dir vero, i Barbari erano molto inchinevoli come coloro i quali nè troppo avevano in odio gli antichi padroni, nè punto amavano i nuovi. Le quali cose come furono a Roma annunciate, empierono la città di timore non meno che di sdegno; non già per rispetto alla Sardegna, della quale i Romani non facevano punto grande stima, quanto

perchè vedevano che di qui si rinnoverebbe la guerra cartaginese. E perchè si avvisavano che questa guerra riuscirebbe loro tanto più facile quanto più presto si intraprendesse (giacchè i Cartaginesi erano ancora deboli pei danni sofferti nella prima guerra), decretarono che fosse con ogni sollecitudine apparecchiata e mossa.

Ma l'annunzio di questa deliberazione atterrì sì fattamente i Cartaginesi, disposti allora a tollerare qualsivoglia danno piuttostochè a guerreggiar coi Romani, che avendo una e due volte spediti ambasciadori, e veggendo che non potevano riportarne alcuna benigna risposta, mandarono di bel nuovo dieci dei principali loro cittadini, supplicando umilmente che fosse lor conceduto di goder quella pace che avevano finalmente impetrata. Ma neppure così poteva ottenersi alcuna risposta moderata ed equa dai Romani, occupati ad un tempo dall'ira e dal timore; infino a che poi Annone, il più giovane fra i Legati, ma intrepido e libero di lingua e di mente, soggiunse: Or bene, se vi sta fisso nell'animo, o Romani, di negarci quella pace che noi comperammo, non per un anno solo o per due, ma sì veramente per sempre, restituiteci almeno il prezzo che ne riceveste, la Sicilia e la Sardegna; poichè neppure nei privati contratti è lecito ad uomo dabbene il rompere i patti, ricuperare la mercanzia, e non restituirne il prezzo. Laonde i Romani, tocchi dalla vergogna, perchè non paresse che volessero muovere ingiustamente la guerra, accommiatarono que' Legati con più benigna risposta. Quindi Caio Atilio Bulbo, figliuolo di Aulo e nipote di Aulo, Consolo per la seconda volta, si trattenne in Italia; e Tito Manlio Torquato, figliuolo e nipote a due Titi, partì per la Sardegna, che gli era toccata in sorte. 518

Questo Console essendo venuto in più luoghi a battaglia col nemico, e riportatone sempre vittoria, pacificò tutta quell' Isola, assoggettò i Sardi e trionfò di loro il sesto giorno innanzi agli Idi di marzo. Recate poi a fine codeste cose, nè vi essendo più alcun nemico, si posarono le armi romane; e quella guerriera città ebbe un insolito spettacolo, di veder chiuso il tempio di Giano; indizio di pace, che dopo i tempi di Roma, per lo spazio di quasi quattrocentoquaranta anni, non s' era veduto giammai. E veramente mi pare che in questo riguardo fosse misera la città di Roma, che travagliata da perpetue fatiche non potè conseguirne i premii. Imperocchè mentre nessuno che non sia uscito del senno, s' induce a far guerra se non se per amore di pace, questa sola città, a malgrado di tante guerre prosperamente agitate e compiute, non potè nè conseguir di frequente la pace, nè conservarla a lungo quando l' avesse ottenuta. Imperocchè anche allora nello spazio di pochi mesi sopravvenne l' annunzio di nuovi terrori a far cessare l' allegrezza appena entrata negli animi: mentre e i Sardi, di recente sottomessi, tentavano di scuotere il giogo; e già cominciavansi a far conoscere i segreti consigli dei Corsi; e nell' Italia stessa i Liguri avevano destato tumulto.

CAPITOLO II

Vittorie nella Sardegna, nella Corsica e nella Liguria — La Vestale Tuzia — Discordie fra Roma e Cartagine — Controversia in Roma — Nuova guerra nella Sardegna e nella Corsica.

Venne pertanto data incumbenza ai Consoli Lucio Postumio Albino, figlio di Aulo e nipote di Aulo, e Spurio Carvilio Massimo, figliuolo di Spurio e nipote di Caio, di scrivere nuovi eserciti. Ed essi come li ebbero arruolati, li divisero in tre parti onde togliere ai nemici la facoltà di esser presti dovunque bisognasse il soccorso. Lucio Postumio andò contro i Liguri, Spurio Carvilio assalì i Corsi. Publio Cornelio portossi nella Sardegna. Quivi il clima di quest' Isola, male adatto alla buona salute dei corpi, arrecò qualche danno all' esercito inducendovi malattia e pestilenza, d' onde poi morirono non pochi, e tra questi anche il Pretore. I Sardi per questo avvenimento levaronsi in grande speranza ed in grande ardimento, ma l' arrivo del Console Spurio Carvilio, e la rotta ch' ebber da lui, li ricondusse incontanente nel loro dovere. Da questo medesimo Console furono appresso domati anche i Corsi: e per tutte queste cose gli fu decretato il trionfo che celebrò il giorno innanzi alle Calende di aprile. Anche l' altro Console e l' altro esercito consolare ebbero prospera fortuna nella Liguria.

519

In questo mezzo, in Roma una delle Vestali si diede colle proprie mani la morte, condannata siccome rea d' incesto, e tanto più infame in quanto che soleva

peccare con uno schiavo. Dopo di ciò i Censori Caio Atilio Bulbo, figliuolo di Aulo e nipote di Aulo, ed Aulo Postumio Albino, figliuolo di Aulo e nipote di Lucio, compierono il quarantesimo Lustro. Ed anche questa volta può credersi che siasi trovato minore che per lo innanzi il numero dei cittadini (nessuno l' ha tramandato), perchè i Censori onde aumentare la popolazione, obbligarono tutti a giurare che menerebbero moglie onde procrearne figliuoli. Vuolsi notare eziandio che in quest' anno un Gneo Nevio Campano che nella guerra contro i Cartaginesi aveva portate le armi, espose pel primo alcune commedie sulla scena.

520 Frattanto, essendosi di bel nuovo ribellati i Liguri e i Sardi, vennero ai nuovi Consoli assegnate queste province; e furono Quinto Fabio Massimo Verrucoso, figliuolo di Quinto e nipote di un altro Quinto, a cui toccò in sorte la guerra ligure, e Marco Pomponio Metone, figliuolo di Marco e nipote di Marco, che ebbe l' impresa contro i Sardi. E innanzi tutto, perchè la cagione di queste ribellioni recavasi ai Cartaginesi (i quali credevasi che con segrete instigazioni allettassero i Barbari a quei tumulti), spedironsi ambasciadori a Cartagine con incombenza di esigere severamente il tributo, di comandare a quegli abitanti che si astenessero dalle isole appartenenti ai Romani, e di minacciar loro la guerra se non ubbidissero a quei comandi. Ma i Cartaginesi avevano già ristorate le loro forze e ripigliato anche il coraggio perduto nell' antecedente calamità; dacchè, principalmente per l' industria di Amilcare, non solamente avevano pacificati i popoli dell' Affrica, ribellatisi da loro, ma ben anco ampliata non poco la propria signoria, ed acquistato per opera di quel medesimo Capitano un gran

potere nella Spagna. Per tutto ciò adunque fu risposto alteramente ai Legati: e quando questi compiendo l'incarico loro dato posero innanzi ai Cartaginesi l'asta e il caduceo, onde scegliessero quello che loro fosse più in grado, protestarono ad alta voce ch'essi non eleggerebbono nè l'uno nè l'altra, ma che accetterebbero indifferente quello che ai Legati piacesse di lasciar loro. Di quivi cominciarono ad accendersi di bel nuovo gli odii fra quei due popoli: ma non volendo alcuno di essi venir il primo alla guerra, durarono in una specie di amicizia, nella quale più presto poteva dirsi che non si guerreggiava, di quello che vi fosse una vera pace.

I due Consoli ritornati poi alla città, e quivi avendo reso conto delle loro imprese, ottennero amendue il trionfo. Quinto Fabio aveva morti in battaglia molti Liguri, e costringendo gli altri a ripararsi nelle Alpi, avea reso sicuro dai loro ladroneggi la vicina spiaggia d'Italia. Sopra costoro adunque trionfò il dì innanzi le Calende di febbraio. Agl' Idi poi di marzo celebrò il suo trionfo sopra i Sardi, da lui vinti, il Console Marco Pomponio. Ma non si rimossero per ciò i Sardi dalla guerra, ed anzi esasperati assai più che avviliti dai loro sinistri, rinnovarono la ribellione con maggiore apparecchio e con più sforzo di prima. Per la qual cosa furono inviati nella Sardegna amendue i Consoli Marco Emilio Lepido, figliuolo e nipote a due Marchi, e Marco Publicio Mallcolo, figliuolo di Lucio e di un altro Lucio nipote. I quali portatisi in quell'Isola, vi fecero una ricchissima preda; ma non giovò loro, perchè i Corsi gliela ritolsero avendola fatta trasferire colà.

Anche nel seno di Roma v'ebbero allora veementi

turbolenze per la Legge Agraria proposta da Caio
521 Flaminio Tribuno della plebe, il quale domandava che il territorio Piceno e Gallico, già tempo appartenente ai Galli Senoni, dovesse dividersi in uguali porzioni fra il popolo. Il Senato contraddisse a questa pretensione, ora pregando il Tribuno che ne desistesse, ora assalendolo colle minacce, e finalmente dando anche incombenza ai Magistrati di arruolare un esercito per la salvezza della Repubblica. Ma non fu possibile rimover Flaminio dal suo divisamento; uomo contumace alla forza, ed inesorabile. Anche il padre di lui lo veniva ammonendo, che gli piacesse di cedere alla volontà del Senato, nè volesse acquistarsi fama d'uomo che seminasse sedizioni. Ma egli, ostinatamente fermo nella sua sentenza, chiamò il popolo a parlamento, e si diede a recitargli la legge. Allora il vecchio Flaminio, sospinto dal dolore, corse ai Rostri, e preso il figlio per mano, giù ne lo trasse: e fu con quest'atto occasione che si desse un mirabile esempio della pietà e della venerazione in che gli uomini di quei tempi tenevano la patria podestà. Imperocchè colui che aveva dispregiate e tenute a nulla le atroci minacce e lo sdegno di tutto il Senato, quel medesimo, nell'atto appunto di dar compimento alla sua impresa, al cospetto della plebe Romana (presso la quale acquistava sempre grandissima grazia chiunque facesse menzione della Legge Agraria), tollerò che la mano di un vecchio lo trascinasse giù dall'altezza del luogo in cui stava. Nè vuolsi passare sotto silenzio la modestia di cui fece mostra in quell'occasione tutta l'Assemblea; la quale, sebbene nella partenza del Tribuno vedesse ruinare tutte le sue speranze, pure non mandò fiato che dimostrasse di censurare quel fatto.

Ma nondimeno la legge fu piuttosto prorogata che evitata: perocchè surse a proporla in vece del collega Caio Carvilio, altro Tribuno: con che si diede principio alla corruzion della plebe, e cagione alla guerra gallica, che si accese gravissima otto anni dopo la divisione di quel territorio.

Dopo di ciò ebbero il Consolato Marco Pomponio Matone, figliuolo di Marco e nipote di Marco, e Caio Papirio Masone, figliuolo di Caio e nipote di Lucio: e al primo fu assegnata la Sardegna, al secondo la Corsica. Nell'uno e nell'altro luogo il nemico non tenne fronte ai Romani, ma riparandosi fra le selve e nei monti inaccessi, cercò la propria sicurezza non tanto nelle armi, quanto nella malagevolezza dei luoghi. Il perchè poi il Console Marco Pomponio vedendo che gli conveniva durar più fatica nel trovare che nel vincere i Barbari, fece venir dall'Italia alcuni cani di fino odorato onde servirsene a sorprendere gli uomini come si fa delle belve nascoste nei loro covili. Dall'altra parte Caio Papirio dopo avere scacciati i Corsi dal piano, li inseguì fino ai monti: ma quivi trovò un'impresa faticosa e non senza pericolo; e molti soldati morirono dalla sete, e molti anche per le scorrerie dei nemici, finchè poi trovata qualche sorgente di acqua, e ristorato l'esercito, i Corsi, temendo che quella guerra dovesse riuscire a mal fine, cedettero al Console che li veniva esortando ad arrendersi.

522

Mentre i Consoli erano in queste imprese occupati, furon tenuti in Roma i Comizii da un Dittatore a tal fine espressamente creato, Caio Duilio, figliuolo di Marco e nipote di Marco, il quale fece Maestro dei Cavalieri Caio Aurelio Cotta, figliuolo di Lucio e nipote di Caio. Furono in quell'anno Censori Tito Man-

lio Torquato, figliuolo di Tito e nipote di Tito, e Quinto Fulvio Flacco, figliuolo di Marco e nipote di Quinto: ma perchè nella loro elezione aveva avuto luogo non so qual vizio, abbandonarono il Magistrato. Alcuni Scrittori poi assegnano a quest' anno l' origine di una nuova costumanza, la quale merita pure di essere ricordata. Imperocchè dopo la fondazione di Roma non trovasi che fosse mai accaduto in quella città alcun divorzio; ed allora per la prima volta Spurio Carvilio Ruga ripudiò la moglie, riconosciutala sterile, perchè aveva giurato ai Censori di menar moglie a fine di procrearne figliuoli. Dispiacque al popolo non tanto la novità quanto l'atrocità della cosa, parendo severo ed iniquo che le mogli, elette ad una perpetua società della vita, venissero per qualsivoglia cagione ripudiate: e quindi ebbe poi sempre in odio Spurio Carvilio, sebbene egli per ubbidire alla necessità e pel consiglio degli amici avesse abbandonata una moglie che molto gli si affaceva, e che pe' suoi costumi gli era carissima. Dopo questo tempo crebbero a dismisura i cavilli nella giurisprudenza e le liti presso i Pretori, essendosi introdotte tante cantele per le sostanze delle mogli, delle quali non era punto mestieri prima che venissero in uso i divorzii.

In quell' anno medesimo ebbe cominciamento anche un'altra consuetudine negli onori che si rendevano ai comandanti. Imperocchè sul finire del suo Consolato Caio Papirio celebrò il trionfo dei Corsi sul monte Albano, tre giorni prima delle None di marzo. E fu cagione di ciò l' esser quel Console persuaso d' aver fatte imprese meritevoli del trionfo coll' avere pacificata finalmente la Corsica, e il vedere che a malgrado di ciò non gli veniva fatto di ottenere dal Senato quell' o-

nore. Piacque poi a molti quell' esempio, e l' imitarono, trionfando sul monte Albano, ogniqualvolta il Senato ricusasse loro il trionfo. Dopo di ciò intervenne poi ai giuochi inghirlandato di mirto; avendo scelta questa corona in ricordanza della sua gesta, perchè aveva superati e vinti i Corsi in alcuni campi abbondevolissimi di mirto.

CAPITOLO III

Spedizione contro i Liguri — Guerra contro gl' Illirii — Condotta della regina Teuta — Fine di questa guerra — Nuovo trattato con Cartagine — Ambasciata romana in Grecia — Si aumenta il numerò dei Pretori.

Quietate così le turbolenze della Sardegna e della Corsica, restavano da combattere i Liguri. Contro di costoro vennero adunque spediti i Consoli Marco Emilio Barbula, figliuolo e nipote di Quinto, e Marco Giunio Pera, figliuolo di Decio e nipote di Decio; i quali, avuta notizia, cammin facendo, che i Galli macchinavano nuove cose, si volsero coll' esercito sopra di loro e ne invasero il territorio. Imperocchè sapendosi ch' erano dalla Legge Flaminia esasperati gli animi dei Galli, temevasi in Roma, non forse quegli uomini che tanto si compiacevano nella guerra, e che sì facilmente correvano all' ira, meditassero qualche ribellione. E perciò poi erasi poc' anzi bandito che nessuno somministrasse oro od argento a chiunque appartenesse a quella nazione. Perocchè i Boj ed anche gli altri Galli vendendo innanzi tutto gli schiavi, e

523

molte altre cose, attendevano a raccogliere gran quantità di danaro: e di qui poi era nato il timore che volessero adoperarlo per sostenere la guerra contro ai Romani. Laonde poi tanto più offesi e sdegnati, com' ebbero inteso che ai Consoli era stata commessa la guerra ligure, correa voce che nelle segrete loro adunanze avevano deliberato di aspettare, che gli eserciti romani si trovassero occupati in lontane spedizioni, ed allora poi assalire la città di Roma. Ma spaventati poi dall' arrivo dei Consoli, e trovandosi impreparati al resistere, con simulati ossequii accolsero i Romani in un' apparente amicizia e pace. E dall' altra parte i Consoli, reputandosi a buona ventura di avere estinta la guerra in sul nascere, spacciarono di esser colà venuti per tutt' altra cagione di quella che ve li aveva realmente condotti, cioè per trasferire più comodamente l' esercito nella Liguria passando pel territorio de' Galli. I Censori dell' anno antecedente avevano abbandonata la loro Magistratura per essersi accorti che nella loro elezione aveva avuto luogo alcun vizio: e perciò sotto questi medesimi Consoli i Censori Quinto Fabio Massimo Verrucoso, figliuolo di Quinto e nipote di Quinto, e Marco Sempronio Tuditano, figliuolo di Caio e nipote di Marco, compierono il quarantunesimo Lustro.

Mentre che queste cose si fanno in Italia ed in Roma, suscitaronsi le seguenti cagioni di una nuova guerra coi popoli dell' Illiria. Costoro, feroci com' erano e naturalmente avidi di preda, avevano presi molti negozianti italiani che uscivan dal porto di Brindisi, e molti anche ne avevano trucidati. E in sulle prime il Senato poco erasi curato delle querele che intorno a ciò gli erano fatte, essendo allora occupato in altre

cure e faccende: ma in progresso di tempo facendosi ogni giorno maggiore l' audacia di que' ladroni, allettata dall' impunità, e pervenendogli più stringenti e più spessi i reclami contro costoro, deliberò di mandare ad essi alcuni Legati i quali domandassero la restituzione delle cose ingiustamente rapite, e difendessero nel medesimo tempo la causa degl' Issei, postisi di recente nella protezion dei Romani. Imperocchè gl' Illirici odiavano e perseguitavano ferocemente gl' Issei, abitatori di un' isola nel mar Jonio, perchè si erano ribellati da loro.

Furono inviati Caio e Lucio Coruncanii. Or mentre costoro già s' eran posti in cammino, avvenne che di non so qual malattia morisse Agrone, figliuolo di Pleurato Re di quegl' Illirii che si chiamano Ardiei, al quale essi erano volti. Ed avendo costui lasciato dopo di sè un figliuoletto ancora impubere, per nome Pinneo, Teuta sua matrigna col consiglio degli amici prese ad amministrare il regno. La quale essendo d' animo feroce, e fatta superba dalla fortuna, dopo avere con dispregio uditi i Legati romani, rispose ch' essa darebbe opera affinchè i Romani non fossero pubblicamente offesi da' suoi popoli: del resto, non essere stato giammai in uso fra i Re degl' Illirii di vietare ai proprii sudditi di trar dal mare privatamente quel vantaggio che ciascheduno potesse. Alle quali parole non potendo raffrenar l' ira il più giovane Coruncanio, e valendosi di una libertà piuttosto intempestiva che ingiusta; ma i Romani, soggiunse, hanno, o Teuta, in costume di vendicare colla pubblica forza le ingiurie fatte ai privati e di soccorrere agli offesi. Noi adunque ci proveremo, coll' aiuto degli Dei, di costringerti ad emendare di tua voglia e celeremente questi regii istituti.

Laonde sdegnata oltre ad ogni credenza quella donna, dissimulò bensì allora l'impeto dello sdegno che le abbondava al cuore, ma come i Legati furon partiti, diede ordine ad alcuni ladroni che loro tenessero dietro: d'onde fu poi ucciso il minor Coruncanio con una parte de' suoi compagni; gli altri furono gittati in prigione; e i Prefetti delle navi abbruciati. Da que' ladroni medesimi venne poi ucciso anche un Legato degl'Issei nominato Calemporo. Delle quali cose essendo venuta notizia a Roma, furono erette a Tito Coruncanio ed a Publio Giunio nel Foro alcune statue alte tre piedi, a significanza di onore: e nel medesimo tempo s'intimò la guerra a Teuta ed agl'Illirii.

Teuta, male esperta nelle arti del governare e non avvezza a domare nè colla ragione, nè coll'esperienza i vizii del femminile ingegno, come era stata precipitosa nel suscitare gli odii, così mostravasi timida nel sostenerli. Quindi essendole recata notizia che in Roma si apparecchiava la guerra contro di lei, promise di restituire ai Romani quelli dei loro che ancora trovavansi vivi: quanto ai morti poi scusavasi affermando, che i ladroni li avevano uccisi senza suo comandamento. Questa Legazione a dir vero non bastava a soddisfare all'enormità del delitto; ma nondimeno giunse carissima, come quella che dava occasion di sperare che le controversie illiriche potrebbono terminarsi senza aver ricorso alla guerra; e quindi piacque al Senato di vietar per allora l'uso della forza, e di richiedere invece che fossero a lui consegnati pel debito castigo quei ladroni, dai quali dicevasi che i Legati erano stati uccisi. Laonde la donna vedendo allontanarsi con ciò quelle armi delle quali aveva temuto, di bel nuovo lasciandosi vincere alla leggerezza dell'animo suo, passò

dal timore all' insolenza di prima; cominciò a spacciare che non avrebbe consegnata persona, e per dimostrare anche coi fatti quella ferocia che le parole suonavano, mandò incontanente una parte de' suoi eserciti che assediassero Issa.

524 Allora non parve di dover più a lungo differire la guerra, ma sibbene fu deliberato che amendue i Consoli (Lucio Postumio Albino, figliuolo di Aulo e nipote di Aulo per la seconda volta, e Gneo Fulvio Centumalo, figliuolo di Gneo, e nipote di Gneo) partissero a quella volta colle forze navali e pedestri. Il Console Gneo Fulvio guidava una flotta di ducento navi; a Lucio Postumio erano toccate in sorte le legioni. Laonde spaventata allora di bel nuovo Teuta, spedì ai Consoli Demetrio Fario che ne impetrasse pace; ed essi patteggiarono una tregua purchè gl' Illirii abbandonassero l'isola di Corcira poc' anzi da loro occupata. Ma tosto come i Romani si furono mossi alla volta di Corcira, la regina Teuta, quasi che ogni timore si fosse da lei per lunghissimo spazio dilungato, cadde nei consigli e negli errori di prima, e mandò alcuni de' suoi capitani ad assediare Durazzo ed Apollonia. Alcuni scrittori affermano che l'isola di Corcira non fu consegnata per volontà di Teuta, ma sì veramente per privato consiglio di Demetrio, il quale sapendo di essere presso Teuta in sospetto per alcune accuse che gli erano state fatte, avea voluto procacciarsi presso i Romani un rifugio, consegnando loro a tradimento il presidio di cui era Capo. Del resto i Corciresi di pubblica volontà si posero nell' ubbidienza dei Romani, persuasi com' erano, che non rimanesse loro alcun' altra via di salute se non se di proteggere colla potenza di una

città tanto illustre la propria debolezza contro alle ingiurie di quei d' Illiria.

Da Corcira si trasferì poi il Console colla flotta ad Apollonia, e quivi si portò pure Lucio Postumio che da Brindisi era colà tragittato coll' esercito pedestre composto di ventimila fanti e duemila cavalli. Gli abitanti di Apollonia accolsero assai volontieri i Romani e si commisero alla loro protezione. Laonde liberata così questa città dall'assedio di Teuta, i Consoli si volsero subitamente a Durazzo: ed anche di questa Terra si resero immantinenti padroni, da che gli Illirii colpiti e sbandati dal timore dell' esercito sopra vegnente avevano abbandonato l' assedio di quella città. In questa medesima spedizione e quasi nello stesso impeto furono costretti ad arrendersi anche gli Ardiei, e fin dall' ultime parti dell' Illiria vennero ambasciadori di varie Nazioni offerendosi pronti ad ubbidire in ogni cosa ai Romani quando loro piacesse di accoglierli in qualità di amici. Fra questi annoveraronsi i Partini, e gli Atintani. Nel che per dir vero riuscì giovevolissima l' opera di Demetrio Fario; il quale condotto intorno per que' paesi dai Consoli, magnificando dall' una parte la forza e la lealtà dei Romani, ed accusando dall' altra la temerità e l' incostanza di Teuta, traeva que' popoli alla confederazione coi Romani, parte colle ragioni e col consiglio, parte colla propria autorità.

Dopo di ciò i Consoli veleggiarono alla volta di Issa, e durante il cammino avendo fatte in più luoghi alcune discese, occuparono assai di leggieri molti castelli. Ma Nutria fu difesa assai animosamente dagli Illirii, e bisognò il sagrificio di molto sangue per guadagnare quella vittoria, la quale fu contristata dalla perdita di alcuni Tribuni e di un Questore. Anche questo dolore

per altro fu minuito dalla presa di venti barche le quali venivano dal Peloponneso, e caddero in poter dei Romani cariche di danaro e di preda. Frattanto i Consoli erano pervenuti ad Issa; e quivi non altrimenti che a Durazzo la venuta della flotta romana disciolse intieramente l'assedio; fuggendo in diverse parti i Barbari, ad eccezione dei Fari i quali in grazia di Demetrio (nativo anch' esso di quell' Isola, e già tempo suo Prefetto sotto Agrone) furono ricevuti in qualità di amici, e n'ebber salve le persone e le sostanze. La notizia di tutti questi avvenimenti commosse variamente l'animo instabile di Teuta, vincendo ora il timore, ed ora la fiducia. Imperocchè siccome i castelli perduti e ruinati, le spiaggie marittime devastate, e gli eserciti Illirii per ogni dove posti in fuga, eranle cagione di grandissimo spavento, così per lo contrario le davano speranza e l'audacia dei Nutrini, e il mare procelloso; d' onde avvisavasi che i Romani spaventati si ricondurebbero immantinenti ai proprii paesi. Per conseguenza n' andò con poche forze a Rizone, castello situato lungo la riva del fiume di questo medesimo nome, aspettando che il tempo recasse rimedio ai danni che aveva sofferti. E giovava a nutrirle questa vana opinione, anche la condotta dei Consoli i quali avendo consegnata a Demetrio la maggior parte di quei paesi ch' essi avevano occupati, si erano ritratti a Durazzo colla flotta e coll' esercito pedestre. Ma come Lucio Postumio colà rimasto con quaranta navi ebbe raccolto un esercito arruolato nelle città confinanti, per difendere gli Ardici e gli altri popoli dell' Illiria che si erano accostati alla società dei Romani, allora Teuta non ponendo più alcuna speranza nelle proprie forze, pensò a riacquistare la pace sotto qualsivoglia condizione.

Sul principio pertanto della primavera spedì un'ambascieria a Roma onde scolparsi di quanto era fino allora accaduto, siccome fatto per eseguire i comandi di Agrone ch'essa era in obbligo di rispettare. E i Romani concedettero la pace non a lei (di nessun potere legittimo investita, e non punto meritevole di alcun favore per parte dei Romani), ma sibbene a Pinneo figliuolo di Agrone. E la pace fu stabilita con questi patti, che dovesse pagare un determinato tributo: uscisse da tutto l'Illirio eccettuati soltanto pochi luoghi: nè potesse navigare oltre il Lissio con più di due barche, inermi anch'esse. In conseguenza di questa pace vennero in poter dei Romani Corcira, Faro, Issa, Durazzo, ed Atintane: gli altri luoghi stati già sotto l'imperio di Agrone, furon lasciati a Pinneo. Teuta *poi*, o fosse il pudore e la tema, o fosse il comando dei Romani che a ciò la recasse, abbandonò l'amministrazione del regno, a cui invece fu delegato Demetrio Fario col nome di tutore.

Di questa maniera ebbe fine la guerra contro gli Illirii, e già si erano spinti i confini dell'Imperio fino a quei della Grecia. Ma intanto dall'altra parte poco poteva dirsi sicura la Repubblica; perchè i Galli meditavano guerra, e nella Spagna erano grandissimi i progressi della Repubblica cartaginese, la quale ben si vedeva che non avrebbe potuto nè ampliarsi nè assodarsi senza pericolo della potenza romana. Asdrubale genero e successore di Amilcare, non solamente aveva colà vendicata la morte del suocero, ma avea resa inoltre soggette all'imperio dei Cartaginesi molte Nazioni, parte domate coll'armi, e più ancora attirate coll'accorgimento e colla facondia nella quale era valentissimo. Egli aveva oltre a ciò fondata un'altra Cartagine so-

prannominata la Nuova, in un seno di mare presso ad un porto larghissimo, e comodo quant'altri mai. Ma la temenza che si aveva dei Galli, più vicini a Roma, non permise che per allora si prendesse alcun provvedimento contro la soverchiante fortuna dei Cartaginesi, e soltanto con patti e con trattati si cercò di attraversare la strada della loro fortuna, unico mezzo che allora potesse adoperarsi. Avendo adunque i Romani spediti Ambasciadori a Cartagine e ad Asdrubale, pattuirono che i Cartaginesi dovessero trattenersi al di là del fiume Ibero, e che i Sagontini conservassero le proprie leggi e la propria libertà. Queste cose accaddero sotto il Consolato di Spurio Carvilio Massimo, figliuolo di Spurio e nipote di Gneo, e Quinto Fabio Massimo Verrucoso, figliuolo di Quinto e nipote di Quinto, tutti e due Consoli per la seconda volta. 525

In questo medesimo tempo il Proconsole Lucio Postumio dopo avere svernato nell' Illiria, mandò ambasciadori ai popoli dell' Etolia ed agli Achei onde far loro conoscere quanto erasi operato, per quali cagioni si fosse impresa quella guerra, con qual fortuna fosse stata condotta, e sotto quali condizioni finita. Questi ambasciadori furono accolti affabilmente e trattati con ogni amorevolezza, perchè quelle Nazioni, e tutti gli altri Greci avevano sommamente in odio il nome illirico pei continui ladroneggi che avevano avuto luogo sotto la signoria di Agrone e di Teuta. E come fu recata a Roma la notizia di queste cose, il Senato approvò la condotta del Proconsole siccome conforme alle leggi ed al buon ordine; e decretò immantinenti che un' altra ambasceria dovesse spedirsi ai Corinzii ed agli Ateniesi, la quale facesse loro conoscere l'amore

che i Romani portavano ai Greci, e l'equità ch'eglino studiavansi di professare con tutti.

Questo consiglio procacciò al popolo Romano una grande benevolenza in tutti quei paesi: e quindi per decreto dei Corinzii fu accordato ai Romani l'onore di partecipare ai giuochi Istmici; che erano fra i quattro più celebri giuochi di tutta la Grecia. E a ciò li mosse, oltre Apollonia e le altre città di greca stirpe, Corcira, colonia di Corinto restituita alla libertà. Anche gli Ateniesi poi avendo abbracciata l'amicizia dei Romani, decretarono che a loro fosse conceduto il diritto dell'Attica cittadinanza e dei misteri Eleusini. Frattanto il Proconsole Gneo Fulvio, nel giorno innanzi alle Calende di luglio, celebrò un trionfo navale sopra gl'Illirii, e dopo aver condotti i principali di *quel* popolo a far più illustre quella festa, li percosse colla scure e gli uccise. Nell'anno consecutivo, essendo Consoli Publio Valerio Flacco, figliuolo di Lucio e nipote di Marco, e Marco Atilio Regolo, figliuolo di Marco e nipote ad un altro Marco, si raddoppiò il numero dei Pretori, e parve opportuno di eleggerne quattro, onde se ne potesse mandare nella Sicilia e nella Sardegna ad esercitarvi il necessario comando. Fra questi venne in sorte la Sardegna a Marco Valerio, a cui fu poscia assegnata anche la Corsica; a Caio Flaminio la Sicilia.

526

CAPITOLO IV

Principio della guerra Gallica — Crudeltà usata in Roma — Immenso esercito dei Romani — Rotta dei Romani vicino a Fiesole — Sconfitta dei Galli — I Romani passano il Po.

Fu di questi tempi gravissimo il timore della guerra gallica, della quale correa voce trattassero i Boj e gl' Insubri; nè solamente fra loro, ma eziandio coi popoli Transalpini, e che a tal uopo avevano assoldata eziandio molta mano di Galli Gesati. Per la qual cosa non si pensò in Roma unicamente ai soliti rimedii, ma si provvide al danno temuto benanco con tali consigli, che non potrebbero trovar perdono presso giudici severi, se non solamente in considerazione dell' amor della patria, pel quale talvolta concedonsi di quelle cose che per nessun' altra cagione sarebbono perdonate. Imperciocchè, oltre a tutti gli altri spaventi che dagl' Iddii e dagli uomini procedevano, essendosi trovato anche scritto nei Libri Sibillini che i Galli ed i Greci occuperebbero la città di Roma, onde eludere coll' astuzia il danno minacciato da quella predizione, nel Consolato di Marco Valerio Messala, figliuolo di Marco e nipote di Marco, e di Lucio Apustio Fullone, figliuolo di Lucio e nipote di Caio, per ordine dei Pontefici, vennero sepolti vivi in mezzo al Foro Boario quattro individui, un Gallo ed una femmina di quella stessa nazione, con un Greco parimenti e una Greca, affinchè potesse credersi che il vaticinio fosse compiuto dacchè in qualche maniera costoro occupavano una parte della città. 527

Del resto quell' anno fu consumato come in molte altre faccende di non grande rilievo, così principalmente nell'apparecchio della guerra contra i Galli che già era imminente. Per questa impresa si arruolarono soldatesche di fanteria e di cavalleria in numero quasi incredibile, dacchè tutta Italia si era aderita ai Romani. E lo storico Quinto Fabio, che in queste cose ebbe parte, afferma che si arruolarono ottocentomila soldati: tra i quali i Romani e i Campani somministrarono duecento quarantottomila o duecento fanti con ventimila e seicento cavalli; e il resto lo posero in campo gli altri popoli italiani. Anche i Veneti ed i Cenomani diedero allora soccorso ai Romani di ventimila uomini, i quali ebbero incumbenza di costringere colla paura e colla forza i Boj confinanti a difendere la propria patria: affinchè non si accostassero ai nemici, poichè le romane ambascerie non avevan potuto rimover gli animi loro dal desiderio della guerra. Imperocchè anche quando i Veneti e i Cenomani si furono persuasi di rinnovare la loro amicizia coi Romani, gl' Insubri ed i Boj durarono tuttavia nel consiglio e nel proposito ostile. Ma furono cionnonostante assai minori del solito le loro forze; dacchè i Re, ai quali ubbidivano, non ebber coraggio di condur seco fuor del proprio paese tutta la moltitudine in sull'armi, ma furono in vece costretti di lasciar una parte della loro gioventù a difendere i patrii confini. Così poi col restante delle loro forze (si componevano di cinquantamila pedoni e ventimila fanti) si diedero a tentare il cammino per la Toscana.

528 Frattanto i Consoli Lucio Emilio Papo, figliuolo di Quinto e nipote di Gneo, e Caio Atilio Regolo, figliuolo di Marco e nipote di Marco, ebbero a pro-

vince la Sardegna e Rimini colla Gallia vicina. Imperocchè i Sardi, noiati dalla continua presenza del romano Pretore, e recandosi anche ad oltraggio quell' aver sempre dinanzi agli occhi i Fasci ch' e' non erano soliti di vedere, si erano di bel nuovo levati a romore. Ma il Console Caio Atilio senza grave fatica li ricondusse al dovere. Ben più grave si fu in vece la guerra di Lucio Emilio coi Galli, i quali, apertasi colla forza la via per la Toscana, indirizzavansi alla volta di Roma. Il Pretore che aveva sortita la provincia della Toscana, com' ebbe veduto di non poter contendere a costoro il passaggio, si diede a inseguirli fino nelle vicinanze di Clusio, e quivi essendo già prossimo il giorno al suo finire, pose gli accampamenti non lontano da quei del nemico. E i Galli onde addurre i Romani nella necessità di combattere, con un sottile artifizio, si portarono di notte e tempo al castello di Fiesole con tutta la fanteria; lasciata sul campo soltanto la cavalleria, alla quale fecero comandamento che in sul nascer del giorno si lasciassero vedere alcun poco dai Romani, poscia tenessero dietro incontanente ai fanti, i quali si apposterebbero in luogo che fosse acconcio non meno a riceverli e proteggerli, che a danneggiare improvvisamente il nemico.

Ed i Romani lasciaronsi cogliere siffattamente a questa frode, che quando videro que' cavalli dar volta, si spinsero loro dietro con ogni sollecitudine come se daddovero si fossero messi a fuggire. Laonde poi giunti vicino a Fiesole, stanchi dal cammino e senza consiglio, furono assaliti dai nemici, freschi di forze, che li stavano colà attendendo. Quivi trovandosi inopinatamente caduti in quell' inganno ed in quel pericolo, mal sapevano a qual partito più si dovessero appigliare,

ma ben vedevano che questo solo a loro restava, di combattere, onde o difendere colla forza la propria salvezza, o far vendetta almeno del sangue che avrebbero dovuto spargere. E questo partito fu preso: ma perchè, oltre a tutto il resto, i Galli erano anche superiori nel numero, più di seimila Romani furono trucidati sul campo di battaglia, e gli altri dovettero raccomandar alla fuga la loro salvezza. I Galli poi, dopo avere indarno tentato di espugnare un colle su cui la maggior parte dei fuggitivi erasi ricoverata, sentendo che i loro corpi, dal cammino della notte e dalla battaglia nel corso del dì sostenuta, erano stanchi e spossati, se ne ritrassero, onde ristorare le forze che già si venivan scemando; ma lasciarono una parte della cavalleria che assediasse quel colle, il quale non dubitavano che nel giorno vegnente o per forza od a patti, venir dovrebbe in loro potere. Se non che in questo mentre appunto sopraggiunse il Console Lucio Emilio; cosa che si poteva bensì desiderare, ma sperare non mai. Imperocchè essendo stato spedito a Rimini (tosto come si sparse voce che i Galli si approssimavano) affinchè difendesse la spiaggia del mare Adriatico, ed avendo colà sentito che i nemici si erano volti sopra la stessa Roma, a grandi giornate da Rimini si era per buona ventura trasferito in que' luoghi che or ora abbiamo accennati, e quivi avea posti gli alloggiamenti non lungi da que' dei nemici.

Allora gli assediati sul colle congetturando dai fuochi che in quella parte vedevano che dovesse esservi colà un esercito romano, spedirono a quella volta alcuni dei loro senz' armi, affinchè più facilmente ingannassero le scolte nemiche. Dai quali avendo il Console intesa la condizione delle cose, lasciata in disparte

ogni più lunga deliberazione cui nè le circostanze nè il tempo pativano, in sul primo aggiornare si avvicinò colla cavalleria al colle, avendo dato ordine ai Tribuni Militari di seguitarlo colle legioni. Anche i Galli avevano appreso da que' fuochi poc'anzi accennati ch' erano soprarrivati altri Romani, e recaronsi a consultare intorno al presente stato delle cose loro. Allora il re Aneoresto persuase loro, che non volessero esporre al nemico un esercito carico di ricchissima preda; ma che dovesse piacer loro piuttosto di ricondursi alle proprie case; quivi deporre il bottino, e ritornar poscia alla guerra senza alcun impedimento quando ciò paresse opportuno. Laonde essendo da tutti approvato quel consiglio, partirono di colà prima che soprarrivasse la notte, camminando per la Toscana lungo la riva del mare. E Lucio Emilio avendo presi seco quelli che si eran salvati sul colle, come ebbe intesa la partenza dei Galli, non volle venir con esso loro a piena battaglia; ma nondimeno si deliberò di tener loro dietro onde approfittare all' uopo dell' occasione che gli si parasse dinanzi.

In questo mezzo la fortuna fe' nascere improvvisamente un altro caso. L' altro Console Caio Atilio venendo dalla Sardegna era approdato a Pisa colle legioni, e di colà si era indirizzato a Roma lungo quella medesima spiaggia toscana, per la quale viaggiavano i Galli. Gli esploratori dell' uno e dell' altro esercito s' incontrarono presso a Telamone, porto della Toscana; ed essendo stati condotti al Console alcuni prigionieri, com' ebbe da loro notizia della strada che tenevano i Galli, e del seguitarli che il suo collega faceva, maravigliato a quest' accidente, ed eccitato anche dalla speranza (dacchè l'esercito nemico trova-

vasi in mezzo a due eserciti consolari) ordinò ai Tribuni di disporre i soldati per modo che procedessero in ordinanza quadrata, per quanto almeno la condizione del luogo ciò comportasse. Egli poi avendo veduto un colle che soprastava propriamente al cammino pel quale i Galli dovevano necessariamente avanzarsi, si affrettò di occuparlo colla cavalleria. Imperciocchè aveva intenzione di venire quanto più presto potesse alle mani col nemico, avvisandosi che senza dubbio quando egli fosse incalzato, verrebbe in suo soccorso il collega, e se invece il disegno gli riuscisse felicemente, toccherebbe a lui la maggior parte della lode.

I Galli dall' altro lato veduti i nemici su quelle alture, e dandosi a credere che fossero cavalli da Lucio Emilio spediti colà durante la notte, mandarono innanzi anch' essi la loro cavalleria con una parte delle milizie leggieri onde aprirsi il cammino. Ma avendo poi risaputo dai prigionieri, come l' altro Console stava loro di fronte, dovettero immantinenti disporre la fanteria in una doppia ordinanza, per modo che, presentando da amendue le parti la faccia al nemico, sì a quello che avevan di fronte come a quello che loro veniva da tergo, si toccassero fra di loro coi dorsi. Imperocchè vedevano che dinanzi gl' incalzava Caio Atilio, e sapevano che alle spalle erano da Lucio Emilio inseguiti. A quest' ultimo dunque opposero i mercenarii Transalpini collocandoli nella prima fila, i quali si chiamavan Gesati dal nome delle armi che usavano. Dopo di questi posero nel luogo dei sussidiarii gl' Insubri: e contro l'esercito capitanato da Atilio collocarono poscia i Taurisci ed i Boj. Circondarono in fine a foggia di munizioni i fianchi con carrette e con carri d' ogni maniera, e deposero la preda che avevano seco sopra un

colle vicino lasciandola in custodia di sufficiente presidio. E già erasi cominciato a combattere intorno al colle da Caio Atilio occupato, e da ciò il Console Lucio Emilio congetturava che fosse sopraggiunto il collega; del quale non aveva avuta altra notizia, se non solamente che egli era approdato a Pisa. Laonde appigliandosi a quel consiglio che in quel frangente più gli parve opportuno, ordinò anch' egli alla sua cavalleria di portarsi a quel colle dov' era già cominciata la pugna. Quivi ebbe luogo una ferocissima battaglia equestre, nella quale fu morto il Console Atilio, la di cui testa venne portata ai Re dei Galli. Ma infine poi i Romani ponendo in opera ogni estremo sforzo poterono conservarsi il campo e ributtarne il nemico.

Finita poscia in questa guisa la battaglia equestre, vennero alle mani i pedoni. Allora avresti potuto vedere un combattimento veramente terribile, come pel numero e per la forza de' soldati, così ancora pel modo delle ordinanze. Imperocchè la moltitudine dei Galli posta in mezzo a due eserciti Romani, e rivolta ugualmente contra tutti e due, combatteva in modo che ben non poteva conoscersi, se più giovasse o nuocesse a loro quell' ordine stranissimo di battaglia. Dacchè avendo a combattere con un nemico da fronte e con un altro da tergo, proteggevansi in quell' ordinanza reciprocamente le spalle; e non vi essendo nè via nè speranza di poter fuggire, erano costretti di combattere con tutto il valore e con tutta la loro forza. Ma dall' altra parte era per loro un grave pericolo quel trovarsi chiusi fra due eserciti consolari. I Romani poi, in parte erano atterriti dall' aspetto di quegli uomini di terribile apparenza e smisurati di corpo, che stavano nelle prime file; ed in parte erano eccitati a combattere, non solamente

dal desiderio della lode, ma eziandio dalla speranza di una ricca preda, non vi essendo alcuno tra i Galli di qualche grado che non rilucesse per braccialetti e manigli.

Datosi adunque principio alla pugna, e lanciatisi i Veliti innanzi tutto addosso al nemico ne menarono ampia strage, principalmente in quella parte nella quale combattevano i Gesati; i quali per l'innata loro ferocia e per una barbarica ostentazione si erano posti senza vesti e nudi innanzi alle prime file. Imperocchè non valendo lo scudo gallico (di forma assai lunga ma stretta) a coprir tutta la persona, trovaronsi esposti siccome segni ai colpi degli arcieri; e cadevano senza alcuna resistenza o vendetta, come quelli che non potevano nè ferire da lungi il nemico, nè, per essere armati alla leggiera, potevano combattere corpo a corpo: d'onde poi disperati, alcuni gittandosi alla cieca dentro ai nemici venivano dai giavellotti trafitti prima di far prova alcuna del loro valore, e gli altri retrocedendo a poco a poco recavano lo scompiglio nelle loro proprie ordinanze. Rotta poi dai Veliti, e volta in fuga di questa guisa la banda dei Gesati, la milizia di più grave armatura diede dentro anch'essa nella battaglia, ed assalendo da tutte le parti i Boj, gl' Insubri e i Taurisci, ne fece un ampio macello.

Essi per altro guardavano coraggiosamente e fortemente il posto a loro affidato, nè si mostravan da men dei nemici se non solamente nella condizione delle armi nelle quali i Romani li superavano: perch'essi non erano bene armati, nè in acconcio di preservar la persona dalle ostili offese, nè per offendere essi medesimi i loro avversarii. Imperciocchè la spada quale usavanla i Galli vale soltanto all' uopo di ferire di

taglio, ma non può poi essere d' alcun uso quando si abbia bisogno di respingere colla punta il nemico. Oltre a ciò essa è di tal tempra che al primo colpo ripiegasi, per modo che le successive percosse non ponno essere di grande effetto, se premendola col piede non si dà opera al raddrizzarla; chè a questo da sè medesima non vale. I Romani adunque avevano già occasione di sperare che l' esito della battaglia sarebbe per loro propizio, quando, a volgere in sicurezza questa speranza, soprarrivò a caso la cavalleria; la quale avendo fatto impeto sopra quella dei Galli e voltala in fuga, discese a tutta briglia dal colle, e si scagliò sul fianco del nemico con una furia tanto meno tollerabile, quanto più era fatta maggiore dall' impeto ricevuto in quella discesa. In questa maniera adunque può dirsi che fu combattuto coi Galli nella Toscana, se prestisi fede alle testimonianze di Polibio, del quale alcuni altri dissentono con poca apparenza di verità. Imperocchè chi mai vorrà credere stoltamente che invece di questi avvenimenti dei quali abbiamo finora tessuta la storia, i Galli sieno stati costretti a fuggire per una tempesta insorta improvvisamente, da loro avuta in conto di un segnale dell' ira divina, e che Caio Atilio rimanesse estinto, non già in quella battaglia che noi dicemmo, ma sì invece nell' assaltarli alle spalle? E che soltanto dopo alcuni giorni che gli uni e gli altri se n' erano stati sul rispettivo lor colle, Lucio Emilio venne alle mani coll' esercito dei Galli e ne riportò la vittoria? Nè a dir vero sono poi degni di fede più di costoro quelli che affermano, essersi combattuto non già lungo la spiaggia del mare, ma nel territorio Aretino.

Non avvi per altro chi rechi in dubbio che in quella

battaglia perirono ben quarantamila Galli. Non meno di diecimila ne furono fatti prigioni, e con questo anche uno dei loro re per nome Concolitano. L' altro che appellavasi Aneroesto, uomo di grande potenza ed in fama di molto valore, potè sottrarsi al nemico fuggendo in compagnia di pochi compagni; ma, per disperato, uccise poi i proprii congiunti e sè medesimo tagliandosi la gola. Con questa vittoria si riacquistò una ricchissima preda che il Console ebbe cura fosse restituita a coloro ai quali era stata tolta, secondo che gli antichi padroni trovavano le cose loro. Dopo di che essendosi di colà mosso alla volta del paese dei Liguri e de' Boj col proprio esercito e con quello di Atilio, come fu pervenuto ai confini delle ridette regioni diede licenza ai soldati di correrlo e saccheggiarlo, acciocchè avessero così opportunità di cogliere quel guiderdone di che l' opera da loro prestata rendevali degni. E così poi avendo nello spazio di pochi giorni arricchito e saziato di preda l' esercito, lo ricondusse a Roma, dove fu tanto più grande l' universale allegrezza, quanto era stato più forte il timore di questa guerra.

Per tutto ciò poi appena potrebbe dirsi che avuto avesse mai luogo alcun altro trionfo di Capitano da potersi paragonare a quello d' Emilio nel favore dal popolo dimostrato, nell' atto medesimo ch' egli era anche insigne al pari di qualunque altro per la gloria delle cose operate, non meno che pel numero de' prigionieri e pel valore delle spoglie che si portarono dinanzi al carro del vincitore. Fra le quali si videro molte militari insegne, e un gran numero di auree collane e di braccialetti pur d' oro; con che, secondo il costume di que' paesi, solevano adornarsi i più valo-

rosi dei Galli. Ma sopra ogni altra cosa attiravansi lo sguardo di tutti Britomaro e gli altri Capi della vinta Nazione, principalmente dacchè Lucio Emilio, per farne più scherno, li traeva al Campidoglio armati di tutto punto: come se vi andassero a sciogliere il voto che avevano fatto in sul cominciar della guerra, di non levarsi di dosso le armi se non avessero prima salito il Campidoglio. Questo trionfo di Lucio Emilio sopra i Galli, ebbe luogo il terzo giorno innanzi alle None di marzo. Trovo poi affermato da alcuni Scrittori che in quest' anno dai Censori Caio Claudio Centone, figliuolo di Appio e nipote di Caio, e Marco Giunio Pera, figliuolo di Decio e nipote di un altro Decio, fu celebrato il quadragesimosecondo Lustro.

E già si era deposta ogni temenza della guerra gallica, ma tuttavia durava negli animi il desiderio di farne vendetta, quando venne assegnata quella provincia a tutti e due i Consoli dell' anno successivo: ed erano Tito Manlio Torquato, figliuolo di Tito e nipote di Tito, e Quinto Fulvio Flacco, figliuolo di Marco e nipote di Quinto, Consoli amendue per la seconda volta. Assai volentieri fu decretato per costoro un esercito con tutto quello che poteva loro esser d'uopo ad apparecchiare e ben condurre una guerra; perocchè già si era cominciato a sperare che dopo una vittoria sì illustre e sì piena, si potrebbono di leggieri sterminare i Galli da tutto il paese ch' essi occupavano nelle vicinanze del Po, purchè si ponesse mano a codesta impresa con quel coraggio e con quelle forze ch' erano necessarie. Adunque essendo i Consoli partiti da Roma coll' esercito a loro commesso, col solo spavento che quella spedizione diffuse, recarono i Boj ad arrendersi: ma dopo di ciò la loro impresa pro-

529

cedette alquanto più lentamente che non avevan creduto, perchè insorsero ad impedirla una pestilenza che travagliò quel paese, ed un continuo piovere che rendea malagevole il viaggiare. Alcuni altri però lasciarono scritto che questi Consoli, oltrepassato il Po, e venuti cogl' Insubri a battaglia, li ebbero vinti uccidendone ventitremila, e ben cinquemila facendone prigionieri. Ma in queste cose mi sembra troppo più grave l' autorità di Polibio, e tale da essere seguitata a preferenza d' ogni altra. Che che ne sia, poichè i Consoli (o trattenuti dall' impresa alla quale attendevano, o impediti dall' avversa stagione) non poterono trasferirsi a Roma al tempo in cui solevansi celebrare i Comizii, fu creato a presiederli un Dittatore, Lucio Cecilio Metello, figliuolo di Lucio e nipote di Caio, il quale poi elesse a Maestro de' Cavalieri N. Fabio Buteone, figliuolo di Marco e nipote di un altro Marco.

530 In questi Comizii poi vennero fatti Consoli Caio Flaminio, figliuolo di Caio e nipote di Lucio, e Publio Furio Filo, figliuolo di Spurio e nipote di Marco.

Questi poi, al parer mio, furono i primi Romani che, avendo fatta un' irruzione nel paese degl' Insubri, passarono veramente coll' esercito oltre il Po, in quella parte dove l' Adda mette foce in quel fiume. E fu questa un' impresa di grande ardimento, la quale costò molta fatica, e non poco spargimento di sangue. Imperocchè i nemici, assaltando acerbamente i Romani nel mentre che passavano il fiume e quando piantavano gli accampamenti, n' ebbero ucciso un gran numero. Dalla notizia che fu a Roma recata di queste cose nacque naturalmente un grande spavento; e questo fu poi a dismisura accresciuto da alcuni prodigi, come a dire che nel territorio de' Piceni un fiu-

me si fosse riempiuto di sangue; nella Toscana esser parso che il cielo si accendesse a guisa di fiamma; che in Rimini fosse durata la luce anche nelle ore notturne, e si fosser vedute in un medesimo tempo tre lune; e finalmente che nella stessa città di Roma si fosse veduto per più giorni un avoltoio soggiornare nel Foro: senza toccare del terremoto di Caria, e della rovina del Colosso di Rodi, avvenimenti che occorsero in quel medesimo tempo, ma che non reputavansi punto influenti sulla fortuna di Roma. Ma furono però consultati gli Auguri per quello che spettava ai primi: ed essi risposero, com' eran d' avviso che nella creazione dei Consoli fosse intervenuto un qualche vizio. Ed a questa risposta conseguitarono le lettere del Senato che richiamavano que' Magistrati a Roma. Essi in quel mezzo avendo conchiusa una tregua cogl' Insubri, erano usciti dal loro paese; poi tolti con sè alcuni soccorsi degli alleati, in sui confini dei Cenomani avevano cominciato di nuovo ad infestare i campi sottoposti alle Alpi: quando gl' Insubri, sospinti dall' ira ond' erano accesi, avendo rimosse anche dal tempio di Minerva le insegne che si dicevano *immobili*, perchè non credevasi fosse lecito levarle di là se non solamente nei casi di un estremo bisogno, vennero incontro ai Consoli con un esercito di cinquantamila soldati, desiderosi di combattere.

Ora appunto in questo tempo arrivarono a loro le lettere del Senato: ma Caio Flaminio, o fosse che l' animo gl' indovinasse quel ch' esse contenevano, o fosse che già glie ne avessero data notizia le lettere de' suoi amici, persuase al collega di non aprirle prima di dar la battaglia. E fermato così l' animo nel divisamento di combattere, non sapevano deliberarsi intorno a quello

che loro convenisse di fare dei Galli ausiliarii, perocchè temevano che se essi mostravano di non farne alcun conto, tenessero forse da questa loro condotta motivo di nuocere; e che quando invece si risolvessero di giovarsi anche di loro, approfittassero di quella occasione per recar loro alcun danno. E veramente non era fuor di proposito lo star in timore di quelle genti, principalmente trattandosi di far guerra contro un popolo che aveva con esso loro comune l'origine. Ma finalmente si accordarono poi in questo partito, di mandare i Galli sull'altra riva del fiume e poscia rompere il ponte. E così com'ebbero divisato fu fatto: e con ciò impedirono che il soldato Romano potesse ricevere nocumento da costoro; e nel tempo medesimo togliendogli la possibilità di fuggire, lo posero nella necessità di sperare salvezza unicamente dal proprio valore. Quindi ebbe luogo un feroce combattimento nel quale i Romani ottennero la vittoria, sì veramente che i Tribuni si guadagnarono maggior lode dei Consoli. Imperocchè Caio Flaminio aveva sì fattamente accostata la sua ordinanza alla riva del fiume, che non rimaneva spazio di sorta al ritirarsi delle coorti: di sorte che avrebbe perduto senza dubbio tutto l'esercito, se incalzato dal nemico si fosse trovato nella necessità di indietreggiare anche soltanto di un passo. Se non che i Tribuni avendo appreso nelle battaglie precedenti che tutta la forza dei Galli consiste nel primo impeto, fortissimo a dir vero ma breve; e dopo questo non esservi più cagione d'aver temenza di loro, distribuirono nelle prime file le aste dei triarii, onde con queste potessero sostenere quel primo impetuoso assalto, e poscia gittandole via, stringessero il ferro secondo ch'erano usi.

Quando poi si diede principio alla zuffa, le galliche spade furono in sulla prima mossa spuntate e incurvate dall'incontro delle aste: e mentre i Galli si studiavano di raddrizzarle, il soldato Romano facendosi loro addosso colla spada sguainata, impediva loro ogni altro uso dell' armi. Imperocchè le spade galliche avevano anche questo inconveniente, che non essendo acconce a ferire se non di taglio, non potea l' uomo valersene con molta prestezza, ma spendeva di necessità un notevole spazio di tempo nel maneggiarle. Laonde poi se alcuno approfittava di questo intervallo, quell' arma rendevasi inutile affatto. I Romani per lo contrario potendo ferire anche di punta, spesseggiavano i loro colpi a piccolo intervallo, e stringendosi al nemico lo ferivano impunemente nella faccia e nel petto. È fama che rimanessero uccisi novemila Galli, e che ne fosse preso un numero quasi due volte maggiore di questo. In conseguenza della vittoria, i Romani ebbero copia di mettere a ruba un gran tratto di territorio all' intorno, d' onde raccolsero un' abbondevolissima preda.

Dopo di queste cose poi piacque ai Consoli di leggere le lettere a loro spedite dal Senato: e mentre Publio Filo mostravasi apparecchiato di ubbidirvi, Caio Flaminio affermando che quella era tutta invidia dei Padri, non esservi alcun difetto di auspizii, nè potersi aspettare alcun testimonio più sicuro di quella vittoria che avevan poc' anzi ottenuta, protestò, che non abbandonerebbe la sua provincia se prima non fosse recata a compimento la guerra o venuto al fine il tempo della sua magistratura. Ed anzi soggiunse di volere trovar modo perchè il popolo Romano cessasse oramai di esser tratto in inganno dalla puerile osservazione degli augurii e da altre siffatte misere cose.

Per il che poi sebbene il Console Publio Furio si tenesse fermo nella sua sentenza di ubbidire al Senato, pure si trattenne colà per alcuni giorni, supplicato dall' esercito Flaminiano, al quale pareva di doversi trovare esposto a troppo gran pericolo quando rimanesse solo in quell' ostile regione. Ma non fu per altro possibile di recar Furio a nessuna impresa dopo quel giorno; e frattanto Caio Flaminio procedette occupando alcuni castelli ed una città non infima tra quelle genti; e fu largo della preda ai soldati onde amicarsi gli animi e renderseli favorevoli nella contesa che ben sapeva di dover sostenere quanto prima contro il Senato. Imperocchè era tanta l' indignazione destatasi in Roma contro i Consoli perchè non avevan prestata ubbedienza alle lettere, che quando furono di ritorno non si andò loro incontro secondo la costumanza; e fu negato il trionfo non solamente a Caio Flaminio, ma per odio di costui anche a Publio Filo. Ma alla fin fine prevalse in questa contesa il favore di Caio Flaminio presso la plebe, ond' egli entrò in Roma trionfante il dì sesto innanzi agli Idi di marzo. Di molte spoglie fu ricca quella solennità nella quale portaronsi in gran numero armi nemiche e collane d' oro: colle quali poi il Console Caio Flaminio pose nel Campidoglio un trofeo a Giove, dando per questa guisa compimento ad un voto somigliante a quello dei Galli, i quali avevan promesso al loro Marte di presentargli una collana colle spoglie che si credevano riportar sui Romani. Non guari dopo anche l' altro Console trionfò sui Galli e sui Liguri nel giorno quarto innanzi agli Idi di marzo.

CAPITOLO V

Imprese di Marco Marcello contro i Galli — Gl' Istri e gl' Illirii ribellati si domano — Colonie nel territorio de' Galli.

Ma perchè in questa maniera gli odii del Senato furono piuttosto accesi ed esasperati che vinti, non v' ebbe mai quiete nella città infino a tanto che i Consoli subito dopo il trionfo furon necessitati di abbandonare la loro Magistratura. Per una pari severità, intorno quasi a quel medesimo tempo due chiarissimi personaggi furon privati dell' onore del sacerdozio; Marco Cornelio Cetego per non avere recate in mezzo le viscere delle vittime secondo il rito dalla Religione prescritto; e Quinto Sulpicio perchè nell' atto del sagrificare gli era caduto il berretto dal capo. Frattanto essendo usciti i Consoli dalla Magistratura furon tenuti i Comizii dall' Interrè, ed in questi fu conferito il Consolato a Marco Claudio Marcello, figliuolo di Marco e nipote di Marco, il quale come fu entrato nella magistratura si elesse a collega Gneo Cornelio Scipione Calvo, figliuolo di Lucio e nipote di Lucio. Costoro non accolsero le domande degli Insubri ch' eran venuti per impetrare la pace; perocchè il desiderio di avere l'amministrazione d'una provincia e di guadagnarsi l' onor del trionfo era sì forte (principalmente nell' animo di Marco Marcello) che li induceva a disprezzare qualsivoglia condizione sotto di cui quelle genti cercassero di comperarsi la pace. Ma anche i Galli mostravano di aver l' animo rivolto piuttosto alla guerra, che al-

531

l' ozio; poichè avevano di bel nuovo assoldati trentamila Gesati, arrecatisi al di qua delle Alpi, ed una moltitudine ancor maggiore di milizie insubri.

Ridestatasi di questa maniera la guerra, i Consoli in sul principio della primavera partirono alla volta dei nemici, e innanzi tutto posero il campo intorno ad Acerra, castello situato fra l' Alpi ed il Po. E poichè ben vedevasi che non era agevole impresa discacciar i Romani da quell' assedio, Britomaro avendo presa seco una banda di diecimila Gesati, si volse a devastare il paese intorno a quel fiume. Della qual cosa essendo ai Consoli recata notizia, pensarono di dividere fra di loro le proprie milizie per modo che Gneo Cornelio coll' esercito che a lui rimaneva attendesse vieppiù fortemente all' assedio, e Marco Marcello frattanto, seco adducendo due parti della cavalleria, ed il fiore della soldatesca leggiermente armata, si affrettasse di recar soccorso agli alleati. A tal uopo egli scelse non più di seicento fra i più spediti, e con questi, e co' suoi cavalli viaggiando continuamente il giorno e la notte andò in traccia del proprio nemico. Ed avendolo trovato nelle vicinanze di Clastidio, venne con esso lui alle mani senza neppure aver conceduta a' suoi soldati alcuna quiete; non già per propria volontà, ma sibbene per la ferocia dei Gesati; i quali vedendosi superiori di numero, e reputando di non potere esser vinti dove si trattasse di equestre combattimento, come ebbero udito che il Console avea seco pochissimi fanti, immautinenti abbandonaron l' assedio di Clastidio, e si volsero addosso di lui con animo e con lusinga di sterminarlo.

Allora Marco Marcello distendendo quanto più poteva ampiamente la schiera de' suoi soldati onde im-

pedire che la moltitudine dei nemici lo circondasse, si mosse ad incontrare i Galli. E già non erano lungi gran fatto le contrarie file, quando il cavallo del Console atterrito dal clamore e dal canto dei Galli appunto nell' atto che stava per dar dentro nella battaglia, diè volta, e lo trasse a forza indietro fra' suoi. Laonde il Console, temendo che quell' accidente esser potesse da' suoi soldati interpretato siccome un sinistro augurio, ed esser loro cagione di scoraggiamento, movendo in giro il cavallo, si pose ad adorare il Sole come se egli medesimo a questo fine lo avesse ritratto dalla battaglia, secondo l' antico costume giusta il quale coloro che adoravan gli Dei suolevano moversi in giro. È fama eziandio, che prima di venire alla battaglia, il Console facesse voto di consacrare a Giove Feretrio le più belle armi che gli venisse fatto di togliere ai nemici, e che dopo avendo veduto Britomaro che precedeva a tutta la schiera de' suoi soldati, coperto di armi riccamente adorne d' oro, d' argento, e di vaghi colori, subito gli cadesse nell' animo dover essere quelle appunto le armi da lui consacrate al Nume. Frattanto anche quel Re avendo veduto il Console che antecedeva di lunga mano i suoi, venivalo provocando e colla voce e coi gesti alla pugna. E Marco Marcello senza punto recar tempo in mezzo, lanciatosi addosso al nemico e foratagli la corazza, lo ferì coll' asta, e coll' impeto del proprio cavallo avendolo al suolo disteso, con reiterati colpi l' uccise. Quindi balzato dal cavallo, e sollevando colle mani le armi rivolse lo sguardo al cielo ed esclamò: O Giove Feretrio, tu che vedi le geste dei forti Capitani nelle battaglie, ecco io alla tua presenza, avendo ucciso il condottiero dei nemici, pel terzo fra tutti i Romani ti consacro queste spoglie

opime. Ora tu consenti che con propizia fortuna procedano anche nel resto della guerra le cose nostre.

Dopo le quali cose, essendo Marco Marcello salito di nuovo a cavallo, si diede principio con tutte le forze alla battaglia; e i Romani combattevano fortissimamente da che l'audacia e la fortuna del Console li aveva riempiuti non meno di ardire che di speranza. Quindi nè la cavalleria dei Galli, nè la fanteria venuta anch' essa in soccorso dei primi potè sostenere il grande impeto dei Romani, e con un esempio assai raro quei pochissimi soldati poterono riportare una chiarissima vittoria sopra un esercito nemico assai numeroso. Dopo di che, avendo il Console ragunate le spoglie che il campo somministrava, si ricondusse al collega, il quale occupato il castello di Acerra, e trovatavi una gran copia di vettovaglia stava di presente nelle vicinanze di Milano, Capitale dei Galli Insubri, e poteva a stento difendersi dai nemici che gli erano intorno. Imperocchè, essendo egli occupato nell'assedio di quella città fortissima e popolosissima, era anche costretto di guardarsi dagli avversarii, che di ricambio avevano posto l'assedio agli alloggiamenti di lui. Ma la venuta di Marco Marcello indusse di subito una grande mutazione nelle cose. Imperocchè i Gesati com' ebbero avuta notizia della morte del loro Re, immantinenti abbandonarono quella guerra, e i Milanesi trovandosi da costoro deserti non poterono più a lungo difendere la propria città. Di questa maniera essendo stata uccisa una grande moltitudine d' Insubri, e venuta in poter dei Romani la città di Milano ed appresso anche quella di Como, molte altre terre, e tutta intiera la Nazione degli Insubri si arrese a patti; e parte multati in danaro e parte privati di una porzione del proprio territorio, tutti nel resto impetrarono pace ad eque condizioni.

Marco Marcello come fu giunto alla fine il tempo concesso alla sua Magistratura celebrò un illustre e magnifico trionfo sopra i Galli Insubri e sopra i Germani nelle Calende di marzo. Ed è questa la prima volta che nella Storia romana trovasi fatta menzione dei Germani, i quali, venuti allo stipendio dei Galli dalle regioni poste al di là del Reno, erano poi calati in Italia sotto la condotta di Virdomaro. Alcuni prigionieri sì dei Germani, come dei Galli, ragguardevoli per la forma e per l'altezza del corpo, precedevano il carro del vincitore insieme alle altre spoglie, quante ve n' erano di maggior pregio. Teneva poi dietro lo stesso Console, portante, con insolito spettacolo, le armi dell'ucciso condottiero nemico per consecrarle secondo il voto a Giove Feretrio: e l'esercito che gli veniva da tergo adorno di splendide armi lo celebrava e lo innalzava alle stelle colle acclamazioni e col canto. E poichè con quest' ordine quella solenne processione fu pervenuta al tempio del Nume Feretrio, il Console Marco Marcello disceso dal cocchio vi appese le spoglie opime: e dopo Romolo ed Aulo Cornelio Cosso, egli era il solo cui fosse toccato sì grande onore; nè alcun altro dopo di lui potè più mai conseguirlo. E il popolo Romano provò tanto maggiore la gioia nel rimirare quell'armi, in quanto che correa voce, avere i nemici innanzi alla pugna fatto voto a Vulcano delle armi romane delle quali speravano impadronirsi. E fu sì grande e sì piena l' allegrezza di quella vittoria, che il Senato ed il popolo Romano mandarono in dono ad Apollo Delfico un aureo cratere fatto colle prede, e distribuirono a molte città amiche ed alleate alcune armi tratte dalle spoglie dei Galli. A Jerone Siracusano

poi oltre le spoglie mandarono ancora il prezzo del frumento che nel tempo delle guerre galliche egli aveva somministrato ai Romani.

Dopo ciò sursero gl' Istri, nuovi nemici alla Repubblica, i quali essendo avvezzi ad infestar il mare col perverso costume del ladroneggio, avevano assalite e predate alcune navi romane. Contro costoro adunque furono spediti amendue i Consoli del presente anno Publio Cornelio e Minucio Rufo, i quali condottisi a quell' impresa ridussero nell' ubbidienza dei Romani molti popoli, parte coll' armi e parte ancora coi patti. Ma non trovai però presso alcuno Scrittore fatta menzione di trionfo che a loro venisse decretato; perchè essendo questa vittoria costata gran sangue anche ai Romani, non parve conveniente concedere quest' onore a coloro che l' avevano riportata. In quest' anno poi apparve nella Spagna un astro, per così dire, infausto a molte genti ed a molte città, Annibale, successore di Asdrubale, di cui l' origine e le imprese saranno appresso narrate più altamente che noi far non sapremmo. Frattanto i nuovi Consoli Lucio Veturio e Caio Lutazio si portarono alle Alpi alla testa del loro esercito: e quivi poi valendosi a dir vero più dei trattati che delle armi, indussero molti popoli di que' paesi a conscutire di buona voglia nell' amicizia dei Romani.

532

533

In quest' anno la malvagità di Demetrio Fario fu cagione che si rinnovasse la guerra illirica. Costui, abusando l' amicizia dei Romani, a sua voglia angariava le vicine città; e quindi da tutte le parti venivano a Roma recate querele contro di lui. Imperocchè fidandosi in quella potenza che i Romani gli avevano data allorchè ribellossi da Teuta, ed ancora nel nome di tutore del Re Pinneo, di cui egli aveva

presa in moglie la madre nominata Triteuta, credendosi Re, e comportandosi non altrimenti che se tal fosse davvero, si era fatto grave ed intollerabile non meno a' proprii paesani che ai popoli confinanti. E già tendeva a render soggetti alla sua dominazione i popoli dell' Illiria, alleati ed amici dei Romani, ed avendo oltrepassato il Lisso con cinquanta legni armati, contro a quello che negli accordi erasi pattuito, aveva assalite le Cicladi; ed alcune ne saccheggiava, e da altre faceva pagarsi con violenza quelle somme di danaro che a lui cadeva in mente di domandare. E di questa maniera procedendo, egli avea già recata alla sua fazione tutta quella parte degl' Istri che avevano in odio i Romani per la guerra ancora recente; ed a forza poi aveva costretti ad aderirsi a lui gli Atintani. Nè più si curava neppure di mostrare qualche rispetto ai Romani: poichè sperava che, occupati com' erano nella guerra gallica, e nel timore di un' altra guerra cartaginese, non potrebbono avere nè le forze, nè il tempo di vendicare le offese che si facevano ai loro alleati. Aveva inoltre riposta una grande speranza anche in Filippo, re della Macedonia, e credeva che all' uopo riceverebbe ogni maniera di aiuti da quel Monarca; perchè, durante la guerra contro di Cleomene, egli, alla testa degl' Illirii ausiliarii, aveva giovata la causa de' Macedoni. In Roma adunque fu decretata la guerra contro Demetrio Fario, e si attese di subito agli apparecchi ch' esser potevano necessarii.

Frattanto i Censori Lucio Emilio e Caio Flaminio compierono il Lustro quarantesimoterzo, nel quale furono annoverati duecentosettantamila e duecentotredici cittadini. Fino a questo tempo la moltitudine dei Liberti, sparsa alla rinfusa in tutte le varie Tribù, era

stata più volte occasione di tumulti: laonde i Censori, seguitando in ciò l' esempio di Quinto Fabio Massimo, la ridussero in quattro Tribù, Esquilina, Palatina, Suburrana e Collina. Caio Flaminio poi nel tempo di questa sua Censura fece selciare la strada che da Roma conduce fino a Rimini, ed eresse il Circo. All'una ed all' altra opera fu dato il nome dell' autore, e si chiamarono Circo Flaminio e Via Flaminia. Gli stessi Censori fecero proporre al popolo una legge intorno ai *fulloni*, avvisandosi che non disconvenisse all' altezza di quella magistratura il pigliarsi pensiero anche delle cose minori.

Verso questo medesimo tempo, la ribellione in cui si eran levati gl' Illirii obbligò il Senato a commettere quella provincia ai Consoli Marco Livio Salinatore, figliuolo di Marco e nipote di Marco, e Lucio Emilio Paolo, figliuolo di Marco. Anche Demetrio si accinse con molta sollecitudine a combattere i Romani, mandando a tal uopo un forte presidio a Dimalo, e copiosa provvigione di tutte quelle cose delle quali ha mestieri chiunque s'apparecchia a sostenere un lungo assedio. In alcune terre ebbe cura che fossero uccisi i principali cittadini dei quali mal credeva sicura la fede, e consegnò invece ad alcuni altri che a lui si aderirono il governo delle città. In Faro, dov' egli era, tenne seimila soldati raccolti da tutto il regno, e nerbo della milizia. Frattanto mentre che queste cose da Demetrio facevansi, il Console Lucio Paolo, postosi la primavera in cammino, arrivò nell' Illirio, ed avendo saputo che i nemici fidavansi principalmente nelle munizioni di Dimalo, cui reputavano inespugnabile, pensò ch' egli potrebbe guadagnarsi una gran fama e riempiere il nemico di gran

534

terrore, se espugnasse quel luogo; e voltosi a questa impresa fu tanto l'ardore, sì proprio, che dei soldati, che nel settimo giorno da che aveva cominciato ad espugnarlo, lo ebbe preso di forza. Nè fu vano il consiglio con cui il Console era venuto a quell' assedio: perocchè sparsa per le vicine città la fama della presa di Dimalo, vennero da ogni parte Oratori che sè e le cose loro davano in poter dei Romani.

Il Console avendo accolti costoro, si mosse contro l' Isola di Faro dov'era la reggia di Demetrio. Ed avendo appreso ch' era abbondevolmente provveduta di vettovaglie d' ogni maniera, e presidiata dalle migliori milizie, e forte per la condizione del luogo e delle opere, non che per la presenza del tiranno, temendo che l' assedio potesse esser tirato in lungo più assai che non avrebbe voluto, pensò un'astuzia che non fu indarno ad accelerar la vittoria. Imperciocchè avendo di notte e tempo trasportata oltre il mare la maggior parte del suo esercito, la nascose in alcuni sentieri tutti coperti di piante, ed egli poi accostandosi al porto ch'è prossimo alla città con venti navi fece sì che i Farii (con questi fu poi anche Demetrio) ne uscissero per impedire la discesa dei nemici. Quivi incominciatasi una zuffa, ed accorrendo sempre nuove genti dal castello in soccorso dei loro che prima n'erano usciti, lasciarono quasi nuda d'ogni presidio militare la città. E frattanto que' Romani ch' erano tragittati la notte movendosi pei loro nascosti sentieri, occuparono un colle ch' è mezzo quasi fra il castello ed il porto, e così chiusero il passo e il ritorno a coloro ch'erano usciti dalla città.

Demetrio, veduto l' inganno a cui l' avevan colto i nemici, e voltosi in quel subito a pensare ciò che più

gli tornasse giovevole, prese un partito non dispregievole in quel pericoloso frangente. Imperciocchè facendo immantinenti cessar il combattimento a cui attendeva, e richiamando i soldati, disse loro: Valorosi compagni, ben appare che la nostra virtù è formidabile ai nemici da che rivolgendosi agli inganni confessano che mal si fidano nelle forze e nell'armi. Essi di soppiatto e col favor della notte s' introdussero inosservati in questa Terra: ma s' io mal non vi conosco, non potranno ritenerne una parte maggiore di quella che copriranno coi proprii corpi a prezzo della loro vita. Voi, o miei Farii, voi, o gioventù eletta da tutta l'Illiria, memori della patria e della gloria vostra, mostrate ora ai Romani come non può recarsi nè a loro valore, nè a nostra debolezza, se una volta si celebrò in Roma un trionfo sopra di noi. Chè allora non fummo già vinti: e non Fulvio e non Postumio superarono allora gl' Illirii coll' accorgimento e colle armi, ma bensì Teuta li rovinò coll' imprudenza e colla temerità. Nè per tacere di molte altre cose, non ignorate che a quei due Capitani medesimi non sarebbe riuscita sì agevole da conseguire la vittoria se la Regina Teuta avesse allora saputo comportarsi in modo d' avermi amico e difensore, invece di avversario e nemico. Se non che tanta è la fiducia che io ripongo in voi, e tanta è la necessità di operare piuttosto che di spendere il tempo in parole, ch'io pongo fine ad ogni discorso. A voi non mancano di presente nè coraggio, nè armi: voi ben vedete la necessità in cui la fortuna vi ha tratti, e sapete com' essa sarebbe acconcia a far prodi anche i più timidi: e voi finalmente non ignorate che sopra di voi al pari che sopra la vostra città pende un estremo pericolo se non lo rimovete colla vostra virtù. Mo-

viamci dunque, se la fortuna ci protegge, andiamo in traccia di questi nemici usciti poc'anzi dai loro nascondigli, nè punto ci curiamo degli altri che discendono ora dalle navi. Imperocchè quando ci venga fatto di trucidare costoro, gli altri si mostreranno assai solleciti di ritornare su quelle navi dalle quali ora discendono.

Inanimiti di questo modo i soldati, Demetrio li ordinò secondo che a lui pareva più opportuno; e quindi li trasse ad assalire i Romani sul colle in cui s'erano collocati. I quali non tardarono neppur essi a venire alle mani, e sostennero l'impeto degli assalitori infino a tanto che i loro compagni recentemente sbarcati vennero a combattere da tergo Demetrio, e lo cacciarono giù dal colle con grande spavento, e con grande uccisione de' suoi. Pochi si poterono colla fuga salvare nella città: gli altri sbandaronsi qua e là per luoghi inaccessi e non abitati. Demetrio che aveva collocati in alcuni siti solitarii e appartati alcuni piccioli legni che servir gli potessero nel caso di qualche estremo sinistro, salì sopra uno di questi, e n'andò presso Filippo, re della Macedonia, dal quale fu ricevuto siccome amico, e di cui egli poi colle adulazioni e coi tirannici ammaestramenti corruppe i costumi fino allora lodati; e gli fu consigliero della guerra contro i Romani, e cagione eziandio di molte altre calamità. Dopo questa pugna fu presa l'isola di Faro cammin facendo, e per comando del Capitano fu depredata e distrutta. Il Console dopo avere ordinate le cose dell'Illiria in quel modo che più gli pareva opportuno, ed essendo già di buon tratto avanzata la state, si ricondusse a Roma cercando l'onor del trionfo.

Anche nel raccontar questa guerra ho voluto segui-

tare Polibio, non ignorando che gli altri Scrittori attribuiscono la gloria di averla compiuta non ad un solo, ma ad amendue i Consoli; i quali, avendo prima chiamato a sè Demetrio, come videro che non prestava ubbidienza si fecero ad assalirlo, e in sulle prime mosse lo vinsero nell'isola Issa con quelle arti ch'io raccontai, poscia avendo presa per tradimento Faro lo scacciarono da quel paese. Questi Autori non si consentono in una medesima opinione con Polibio neppure intorno al fine di quel personaggio, sebbene Polibio e per l'età e pei luoghi fosse vicinissimo a questi fatti; dei quali io non ragiono siccome quelli che si compierono in altro tempo. Il Senato perdonò agli Illirii in grazia del re Pinneo cui ben conoscevasi innocente sì per l'età in cui era, e sì per le sue intenzioni. Si rinnovò adunque l'antica alleanza, e soltanto si aggiunsero ai patti di prima alcune nuove condizioni. Frattanto il Console Lucio Emilio celebrò uno splendidissimo trionfo sopra questi popoli. Trovo che in questa guerra medesima trionfasse poi anche Marco Livio, ma la maggior parte degli Scrittori non fanno parola di quest' ultimo, forse perchè i fatti di Lucio Paolo furono tanto superiori a quelli del suo collega, che poterono oscurarne la fama e la gloria. Ma di Marco Livio fu poi assai più illustre il giudizio e la condanna che se ne fece non guari dopo. Imperocchè accusato insieme con Lucio Paolo di non avere ugualmente distribuita la preda fra i soldati, e di essersene appropiata una parte maggiore di quella che a loro era dovuta, soggiacque insiem col collega al giudizio del popolo. Lucio Paolo appena potè salvarsi: tutte le Tribù eccettuata la Mecia condannarono Marco Livio. Il quale fu sì sdegnato per quella ingiuria, che lasciò

Roma, e fuggì ogni consorzio de' suoi simili infino a che i tempi e le circostanze della Repubblica lo chiamarono alla vita di prima.

Ma queste cose avvennero sotto il Consolato di Publio Cornelio Scipione e di Tiberio Sempronio Longo. In quell' anno poi in cui erano Consoli ancora Marco Livio e Lucio Paolo venne dal Peloponneso a Roma un certo Arcagato, figliuolo di Lisania, a cui fu data la cittadinanza, e comperata alla spese del Pubblico una casa sulla piazza Acilia, perchè esercitava la medicina. La qual cosa a dir vero sarebbe troppo leggiera ed indegna di essere dalla Storia ricordata, se non fosse che allora per la prima volta si ebbe udito e conosciuto in Roma il nome dell' arte medica, mentre fino a quell' età la temperanza, e certi rimedii dei quali non si teneva mercato, bastavano a conservar la salute. Sotto quei medesimi Consoli vennero spedite colonie a Piacenza ed a Cremona nel territorio dei Galli: e fu questa non ultima fra le cagioni dell' ira, onde i Boj, e gl' Insubri rivolsero il loro animo ad Annibale, che assediando allora Sagunto con numeroso esercito, fra le ruine di quella città si apparecchiava la strada alle guerre romane. Ma questi movimenti, e gli altri, che grandi di numero e di mole vennero subito dopo a travagliare i Romani, voglion essere raccontati più ampiamente e dalle origini loro.

FINE DEL TERZO VOLUME

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO TERZO VOLUME

LIBRO PRIMO

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

LIBRO SECONDO

Capitolo I

Capitolo II

CAPITOLO III

CAPITOLO IV

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

CAPITOLO II

CAPITOLO III

CAPITOLO IV

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I

Capitolo V

LIBRO SETTIMO

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

LIBRO OTTAVO

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

LIBRO NONO

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

LIBRO DECIMO

CAPITOLO I

CAPITOLO II

CAPITOLO III

CAPITOLO IV

Capitolo V

FINE DELL' INDICE